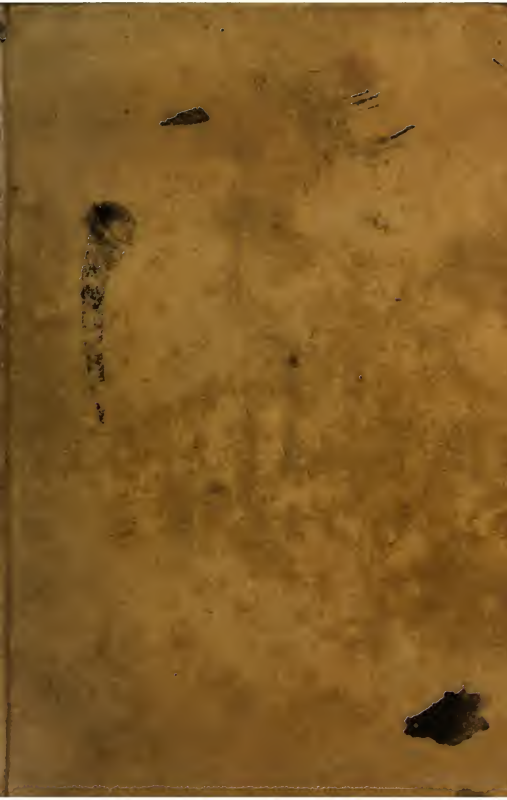
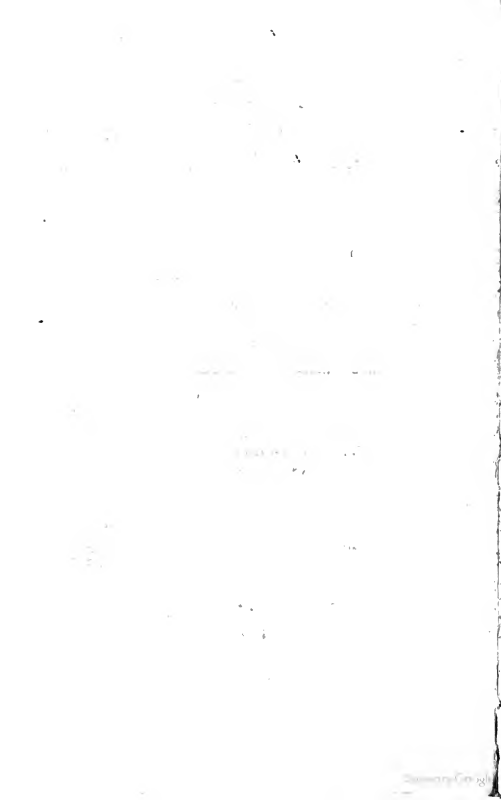






F. 6.

$$\begin{array}{r} 201 \\ 98 \\ \hline 12 \end{array}$$



L'ILIADE D'OMERO

VOLGARIZZATA LETTERALMENTE IN PROSA

E RECATA POETICAMENTE

IN VERSO SCIOLTO ITALIANO

DALL' AB.

MELCHIOR CESAROTTI .

AMPIAMENTE ILLUSTRATA DA UNA SCELTA DELLE OSSER-
VAZIONI ORIGINALI DE' PIU' CELEBRI CRITICI ANTI-
CHI E MODERNI, E DA QUELLE DEL TRADUTTORE.

EDIZIONE II.

RIVEDUTA, ED AMPLIATA DAL TRADUTTORE STESSO;
COLL' AGGIUNTA DEL TESTO GRECO.



TOMO IV.

D.PROB.ROM.S.J.



IN PADOVA

M. DCC. KCIX.

A spese di PIETRO BRANDOLESE.

I N D I C E.

A vertimento.	Pag.	v.
Estratto della Dissertazione del Sig. Court de Gebelin sopra lo spirito allegorico dell' antichità.		1
<u>I. Definizione del Genio allegorico .</u> <u>Affurdità delle spiegazioni storiche .</u> <u>Oscu- rità delle allegorie non si oppone alla loro</u> <u>realità, nè al merito degli inventori.</u>		4
<u>II. Il Genio allegorico dei primi po- poli era necessario .</u> <u>Cagioni e origini del medesimo .</u> <u>Oggetti delle allegorie .</u> <u>Tap- pezzerie simboliche, e loro traduzione let- terale .</u> <u>Allegoria madre delle cognizioni e dell' arti.</u>		6
<u>III. L' opinione di tutti i secoli conferma i nostri principj .</u> <u>Testimonj degli Storici, e dei Filosofi antichi.</u>		21
<u>IV. Opinioni de' SS. Padri; e loro controversie coi Filosofi Pagani intorno le allegorie</u>		
<u>V. Opinioni dei moderni intorno le allegorie, dal rinascimento delle lettere fino ai nostri giorni .</u>		32
<u>VI. Impero dell' allegoria esistente anche ai tempi nostri .</u>		40
<u>VII. L' allegoria è la chiave essen- ziale dell' antichità .</u> <u>Favole tutte allego- riche</u>		



riche o interamente o in parte . Contraddizioni e assurdità delle spiegazioni storiche . Risposta alle obbiezioni . Analisi e confutazione dell'Opera sul Feticismo, Oracoli, ed Enigmi .

43

— VIII. Cause che fecero perder di vista il senso allegorico . Cause che ne impedirono il risorgimento . Cause che lo fecero rinascere .

66

— IX. La spiegazione delle allegorie non è arbitraria . Caratteri che distinguono l'allegoria della Storia . Caratteri che distinguono le spiegazioni vere . Regole da osservarsi in queste ricerche .

76

— X. Oggetto generale delle allegorie antiche . Possibilità di conoscerlo, e vantaggi che ne risultano . Allegoria e Poesia fatte l'una per l'altra: loro influenza sul bene della società .

92

Riflessioni generali sulle allegorie d'Omero, dell'Ab. Terrasson .

108

Volgarizzamento letterale del Canto V.

136

Scelta delle varie lezioni tratte dall'Edizione del Sig. di Villoison .

261

Versione Poetica del Canto V.

263

Versi osservabili per meccanismo espressivo .

295

Volgarizzamento letterale del Canto VI.

298

Scelta delle varie lezioni tratte dall'Edizione del Sig. di Villoison .

395

Versione Poetica del Canto VI.

397

Versi osservabili per meccanismo espressivo .

418

AV-

A V V E R T I M E N T O .

LA Mitologia Greca era ella un sistema allegorico? Omero fu allegorista? fece il miglior uso del suo sistema? questo titolo difende abbastanza il suo Macchinismo? Ecco una serie di questioni naturalmente connesse, ed essenziali al piano, e agli oggetti molteplici della mia Opera. Siccome il V. libro dell'Iliade ancor più dei precedenti dà soggetto a queste ricerche, e dall'altra parte l'argomento è fecondissimo di riflessioni, che interessano non meno la Filosofia, che l'Arte Poetica, così credo che ogni Lettore fornito di ragionamento e di Gusto debba gradire altamente di trovar qui le sopraccennate questioni sviluppate e trattate superiormente da due celebri Antagonisti, in due produzioni tanto diverse di merito, quanto diverse anzi contrarie son le opinioni sostenute dai loro Autori. La prima farà il Compendio della Dissertazione, anzi Trattato del Sig. Court de Gebelin sopra lo spirito allegorico dell' antichità, nella qual Opera l' Autore mette la causa dell' allegoria

goria in questi ultimi tempi presso che avvilta nel punto di vista il più luminoso, e ne sostiene le ragioni con tal tessitura di prove, spezialità di ragionamenti, corrodo d'erudizione, calore e vivacità d'eloquenza, che si lascia di gran lunga addietro tutti gli antichi e moderni che difesero il partito stesso, e porta il suo assunto a quel grado di probabilità che sembra approssimarlo per quanto è possibile all'evidenza. A fiancheggiar e illustrar maggiormente questo Compendio volli aggiungerci nelle Osservazioni varj squarci d'altri celebri Allegoristi, scegliendo tra questi i più luminosi, istruttivi, ed interessanti. Che che si pensi delle allegorie dei Poeti Greci, è certo che lo spirito d'allegoria preso ampiamente, e nel suo senso generale ed intrinseco per il linguaggio dell'immaginazione applicato ad animare e colorire l'idee, offre il più felice esercizio alla fantasia, e all'intendimento, e forma il più essenziale, e distintivo carattere del Genio Poetico. Gli amatori delle Muse troveranno qui abbondevolmente di che alimentar questo Genio, nè potranno legger questo Trattato senza sentirsi agitato lo spirito,

fe-

fecondata l'imaginazione, e piena di fantasmi meravigliosi o brillanti, cosicchè questa lettura potrebbe servir di prova a chi volesse far una sperienza della sua vocazione Poetica.

A questa Dissertazione se ne contrappone un'altra dell'Ab. Terrasson sopra le allegorie d'Omero. Quest'Opera d'un Critico che scrisse più d'un mezzo secolo innanzi del Gebelin non risponde direttamente a quella del primo, specialmente che quegli non parla d'Omero se non di volo, contentandosi di riporlo senza controversia nella classe dei Poeti allegorici. Ma siccome quanto dice il Gebelin sulla Mitologia sembra giustificare l'Epico Greco, così quanto osserva il Terrasson sopra le allegorie Omeriche indebolisce poco o molto i ragionamenti del Gebelin, o almeno li rende inutili alla giustificazion dell'Iliade. I miei Lettori non troveranno qui la facondia abbagliante della prima Dissertazione, ma una Logica luminosa, una Critica esatta, uno spirito sgombro di prevenzione, e qualche grazia non seduciente. Ciascheduno potrà determinarsi col senso proprio, ma tutti, spero,

con-

vii]

converranno nel credere che queste due Dissertazioni sian due insigni ornamenti di questa Collezione Omerica.

ES-

ESTRATTO DELLA DISSERTAZIONE
 DEL SIGNOR
 COURT DE GEBELIN

SOPRA LO SPIRITO ALLEGORICO DELL' ANTICHITÀ.

Il mondo stesso è un' allegoria.

Sallust. Filof.



FRA tutte le questioni spinose, a cui dà luogo lo studio dell' antichità, non ve n'è alcuna nè più difficile, nè più interessante di quella che ha per oggetto il Genio allegorico e simbolico degli antichi. Questo non è uno di que' punti di Critica oscuri, ristretti, indifferenti che s'incontrano così spesso nelle discussioni Filologiche. Al contrario questo argomento interessa tutte le nazioni, abbraccia l' antichità intera, si lega intimamente colla conoscenza di tutti i monumenti antichi di qualunque spezie; e da esso dipende il giudizio che dee portarsi dei primi institutori dei popoli, dei fondatori dello stato sociale: i quali secondo il risultato di questo esame dovranno crederli o dotati d' un genio superiore, o stupidi ed impostori ad un tempo. Tal è di fatto la natura d' una tal questione ch' ella non lascia mezzo fra questi due estremi. Se gli antichi intesero letteralmente tutto ciò che contenevasi nelle loro favole, tradizioni, cerimonie, monumenti privati e pubblici, costoro degradarono la Divinità, sfregiarono la

Tomo IV.

A

ra

ragione umana, trasmisero ai posterì istituzioni menzognere ed assurde, e perciò questi pretesi Sapienti debbono risguardarsi come i più spregevoli, i più tristi, i più insensati degli uomini: ma se non perdettero mai di vista l'amabile verità, e solo la ricoperfero d'un velo allegorico per farla trasparire più vivamente, se i giuochi apparenti della loro imaginazione contenevano le lezioni le più vantaggiose al bene dell'umanità, gl'inventori di esse meritano a giusto titolo d'esser venerati come Sapienti; e le loro allegorie sono degne delle ricerche e dell'esame dei veri dotti.

Indarno adunque vorremmo lusingarci di giungere alla conoscenza dell'Antichità, se prima non ci siamo fatto un'idea adeguata del loro Genio allegorico. Senza di ciò il linguaggio, la religione, le usanze, i monumenti degli antichi non ci presenteranno che un ammasso d'enigmi stranissimi ed inesplicabili.

Una tal questione può sembrar tutt'altro che nuova: ella fu discussa molto innanzi di noi da varie persone celebri ed autorevoli per erudizione e dottrina. Pure ella non fu mai interamente decisa. Il maggior numero sembra però essersi determinato per la parte contraria, e il Genio allegorico, secondo moltissimi, non è che un *Ente di ragione*, che non ebbe mai esistenza fuorchè nel cervello di qualche *illuminato*.

Questa opinione non deve punto sorprenderci. Oltre le infinite difficoltà, le oscurità impenetrabili, le contraddizioni apparenti che presentava l'allegorismo, i suoi difensori stessi ne indebolirono la causa in luogo d'avvalorarla, piantandola sulla fragil base d'ipotesi capricciose e mal fondate, o non avendo bastevol copia di lumi per estendere i loro principj, e portarli a quel grado d'eviden-

za che può trionfare dei dubbj. Quindi l'opinione dell'allegoria fu creduta un paradosso spezzoso, o una chimera da visionario, e restò abbandonata all'obblivione, o allo scherno.

Finchè mi contentai di riportarmi su tal questione all'altrui giudizio, e volli deciderla sulla semplice lettura dell'opere degli Allegoristi, trovai in esse tante illusioni, e così poca solidità, che fui anch'io costretto a lasciarmi trasportare dalla corrente, e mi disposi a credere che ogni scoperta in questo argomento fosse assolutamente impossibile. Ma dacchè mi determinai ad esaminar la cosa da me stesso, marciando con più sicure scorte e per un cammino diverso nella gran selva dell'antichità, vidi l'allegoria brillar da ogni parte, dar il tuono all'antichità intera, crear le sue favole, presieder a' suoi simboli, animar la Mitologia, mescolarsi colla Storia, incorporarsi colle verità le più rispettabili, formar la massa delle cerimonie le più auguste, diventar il veicolo necessario delle umane cognizioni, e manifestarsi col più leggiadro artificio mal grado i veli fra cui s'involge, e dei quali non sembra coprirsi se non per procacciar allo spirito quella deliziosa soddisfazione che suol produrre in noi una sorpresa aggradevole, specialmente quando è l'effetto d'una giudiziosa sagacità. Temendo d'esser sedotto dalla illusione al paro degli altri, divenni circospetto, severo, e quasi sofisticò meco stesso in questa ricerca. Ma le precauzioni non fecero che confermarmi maggiormente nelle mie viste: quanto più m'internava nei recessi dell'antichità, più scorgeva in essa una miniera abbondante d'allegorie d'ogni specie; allegorie di favole, allegorie Teologiche, allegorie di simboli, allegorie di lingue, allegorie di Storia, allegorie di cerimonie, e perfino allego-

rie di danze, e di numeri: vidi in una parola che l'allegoria era stata la forgente e la base delle istruzioni date a tutti gli antichi popoli, Caldei, Egiziani, Cinesi, Indiani, Persiani, Celti, Greci, Fenicj, e perfino agli Ebrei medesimi. Questo è ciò ch'io mi propongo di sviluppare nei seguenti articoli.

I.

Definizione del Genio allegorico. Assurdità delle spiegazioni Storiche. Oscurità delle allegorie non si oppone alla loro realtà, nè al merito degl'inventori.

IL Genio allegorico e simbolico degli antichi consisteva in una certa inclinazione, e in un certo tornio di spirito, che li portava a coprir sotto il velo di emblemi vivi ed animati le loro lezioni, onde riuscissero più grate e più facili ad apprendersi. Quest'artificio rendeva sensibili le nozioni astratte, le libere verità meno offensive, vestiva d'un corpo gli esseri morali, abbelliva gli esseri metafisici colle perfezioni corporee, e le proposizioni più aride trasformava in quadri e in immagini. In tutta l'antichità si scorge l'impronta di questo Genio; e può dirsi che questo fu l'unico linguaggio dei secoli primitivi, il solo con cui gli antichi popoli parlarono alla posterità nei monumenti che ancor ci restano. Questo Genio allegorico si sviluppava nelle parole figurate, nei proverbi, nelle parabole, negli emblemi, negli apologhi, nei racconti mitologici, nei simboli, e nelle pitture geroglifiche. L'allegoria non è propriamente che un'immagine: nondimeno è sì giusta ed espressiva, che chi voglia attentamente confi-

de-

5
derarla, non può non iscorgere ciò ch'ella vuol significarci. Chi s'avvisasse d'arrestarsi ai fatti ch'ella racconta, e prendesse per verità accadute le sue narrazioni, si lascierebbe sfuggir la realtà per correr dietro ad un'ombra. Egli sarebbe appunto come colui che nelle favole ingegnose d'Esopo non vedesse altro che una conversazione fra due animali, o che ancor più insensatamente s'immaginasse che l'Autor di queste favole credesse daddovero che gli animali avessero un tempo parlato a guisa degli uomini. Tali furono a un di presso coloro i quali credettero che Mosè si rappresentasse Dio come un uomo, o sotto una figura corporea, perchè nominò i di lui occhi e le braccia. Pure nello sfigurar istoricamente l'antichità quanti sbagli di questa fatta non si sono presi!

Ma si dirà, se l'allegoria è destinata ad istruire e se le favole hanno per oggetto lezioni interessanti, come sono esse così oscure? perchè non danno tosto a conoscere ciò di cui sono immagini? non è questo mancar al fine dell'allegoria? Noi non dobbiamo punto sorprenderci di questo supposto difetto. L'allegoria era intelligibile al tempo in cui adoperavasi, perchè si sapeva che non volea rappresentar una cosa reale, e perchè senza stento tra tutti i sensi di cui era suscettibile, si discerneva l'appropriato: in seguito è divenuta un caos, dacchè s'è perduta questa cognizione, e svanì l'intelligenza della lingua primitiva; allora più non si seppe che ogni termine allegorico faceva un'allusione, e che sotto il materiale v'era un senso figurato; i personaggi fattizj divennero storici, e tutto fu inteso alla lettera. Ecco da che nascono gli sforzi prodigiosi che convien fare per ristabilir l'intelligenza di queste cose. Il mezzo di riuscirvi è il mostrar la necessità ch'ebbero gli an-

tichi di servirsi dello stile allegorico, il far vedere a quali oggetti necessariamente dovettero applicarlo, e sviluppar nel modo il più sensibile il rapporto di questi oggetti colle pitture degli antichi.

II.

Il genio allegorico dei primi popoli era necessario. Cagioni, e origini del medesimo. Oggetti delle allegorie. Tappezzerie simboliche, e loro traduzione letterale. Allegoria madre delle cognizioni, e dell'arti.

VARIE sono le cause che hanno indotto l'antichità a servirsi delle allegorie: e in primo luogo la natura stessa del linguaggio. Le lingue non hanno che un assai scarso numero di parole, le quali si possano prendere nel loro senso proprio, e sono quelle che indicano oggetti fisici. Tosto che s'è voluto passar questo confine, e dar un nome ad oggetti morali ed astratti, convenne chiamar gli oggetti sensibili in soccorso di quelli che non lo erano; e per tal guisa nacque subito il linguaggio figurato, essendosi tutte le parole che segnavano oggetti corporei, trasportate anche ad esprimere oggetti non sensibili in un senso d'analogia, e di comparazione. Così le parole *Spirito*, e *Dio*, le quali dinotavano propriamente il soffiar del vento, e la luce, significarono nel senso figurato oggetti che con quelli non aveano che leggieri rapporti, ma pure tali che la cognizione dell'uno conduceva necessariamente a quella dell'altro (a).

Si-

(a) Il dotto Jablonski cercando l'origine dell'allegorismo degli Egizi, ch'ei chiama molto acconciamente *razza enigmatica*, assegna an-

Similmente quando vi fu bisogno di rappresentare o dipingere le istruzioni che doveano darli agli uomini, fu forza impiegare le figure degli stessi oggetti corporei, e così siccome avevano un linguaggio figurato, ebbero altresì una scrittura o pittura figurata. Gli uccelli con le ali spiegate dinotarono il vento, una farfalla l'anima, un occhio il sole. Questa pittura variò poi secondo le diverse istruzioni, che si avevano a dar agli uomini; ed ecco un'altra serie d'emblemi, e simboli tutti necessarij, e presi dalla natura per indicar le stagioni dell'anno, i mesi, i giorni, le feste, e inoltre tutto ciò che può appartenere alle varie cognizioni spettanti alla intera Società. Ma se il linguaggio influì sopra i simboli, questi necessariamente influirono sopra di esso: v'era bisogno tutto giorno di questi esseri allegorici; ne parlarono perciò come se fossero stati esseri esistenti e reali: eravi forse mestiere di avvertire gli ascoltanti che non lo erano? Per tal modo dunque gradatamente e necessariamente tutto trovasi ripieno di cotesti simboli.

A 4

Inol-

anch'egli per causa generale, e primaria di questo Genio l'incapacità di tutte le lingue di esprimere i concetti intellettuali, e le idee astratte altrimenti che per mezzo di somiglianze e metafore. La stessa Lingua Santa che servì all'uso degli Autori Inspirati, non può dinotar lo spirito umano, anzi quello stesso di Dio, che colla voce *Ruach*, vento: nè in ciò è più felice della latina che chiama la sostanza pensante *spiritus*, anima, vale a dire *saffia*; così presso gli Egizj lo spiarviere eh' era simbolo del vento con una seconda metafora passò a significar la mente o l'intelligenza. Quindi si andò a poco a poco formando un frasario simbolico. Ma ciò che da prima fu effetto di necessità, presso gli Egizj e gli Orientali divenne in progresso di tempo un gusto nazionale, un ornamento di moda, che durò tuttavia fino ai nostri tempi. Anche i Russi una volta solevano enfaticamente dar il nome di Sole alla Potestà Civile, alla Chiesa, quello di Luna, chiamavano Stelle i Capi della Religione, e dello Stato, e Terra la Plebe. JABLONSKI (*Panth. Egypt. Proleg. S. 19. 60.*)

Inoltre non tardarono gran tempo ad accorgersi che un medesimo quadro potea rappresentar due oggetti differenti, uno in senso proprio, l'altro in senso figurato, e che ogni parola, ogni frase era suscettibile dell'equivoco. Allora i begli spiriti che primeggiavano in questo genere, facevano a gara a chi meglio dipingesse un quadro, o tessese un discorso il più piccante per la bellezza e l'ambiguità delle immagini, e che sotto l'aspetto il più semplice e naturale velasse meglio un'istruzione interessante, e desse maggior esercizio all'altrui sinezza e sagacità. La sorgente dovea dunque l'esistenza all'arbitrio capriccioso degli uomini; solo da questo potea sino a un certo grado dipendere il gusto generale che dominava nei primi secoli per questo genere di pittura. Ma questo pure non era del tutto libero e volontario. Il clima ebbe in esso la principale influenza. Gli abitatori delle ardenti spiagge dell'Asia hanno una fantasia fervida che s'altera ad ogni urto, e s'infiamma, e li trasporta oltre ogni confine: il loro spirito abborre la catena della troppo semplice locuzion naturale, che non gli lascia far prova delle sue forze, ama di spaziar in un campo più vasto, non soffre di rimaner ozioso, e quindi non vuol sentir le cose che per metà, per dover poscia il resto a se stesso; e in tal guisa più non parla che sotto l'ombra del velo, e delle figure: la loro immaginazione trasforma tutto in allegorie ed in metafore (a).

L'al-

(a) Gli antichi, e soprattutto gli Orientali non presentavano i lor pensieri, la lor morale, le loro conoscenze nella Fisica, nella Metafisica, e anche nella Religione, se non se sotto il velo dell'apologo, dell'allegoria, delle favole, degli enigmi, o dei geroglifici. Sia che questo gusto per il mistero fosse un effetto del clima,

L'allegoria trovò un pascolo affai naturale negli oggetti i più interessanti per l'umanità. La realtà.

• un sistema del loro spirito, sembra che lo avessero succhiato col latte, e che fosse innato fra loro. Gli Egizj, i Fenici, i Greci, i Cinesi, e le altre nazioni, anche le men colte, sin dalla lor gioventù si facevano un dovere di non ispiegarli mai semplicemente e naturalmente. Forse volevano essi con ciò mostrar sottigliezza di spirito, forse i più illuminati avevano disegno di non esporre alla portata di tutto il mondo ciò che credevano dover nascondere al popolo sotto il velo del mistero, affinchè non vi fosse che un picciol numero d' iniziati che ne conoscesse il vero senso. Si voleva che tutti gli oggetti, sino ai precetti più freddi e più didattici, fossero annunziati con un tuono di grandezza, o presentati con un discorso enigmatico che potesse imporre anche agli spiriti più agguinati e più fermi. Molte ragioni ugualmente possenti sembrano aver insuito sull' invenzione e sull' uso di questa maniera d' insegnare e di scrivere oscuramente. Questo gusto per il mistero divenuto per l' educazione generale quasi naturale ai popoli d' Oriente si trovava fiancheggiato dall' amor proprio, e nutrito dalla gelosa politica dei letterati e dei legislatori, i quali volevano riservarsi la conoscenza delle cose: si univa a ciò il disprezzo del volgo che i Sapiienti affettarono sin dai primi tempi. Soli depositarj della Storia, della Teologia, delle conoscenze Fisiche, della Medicina, e della Morale, come potevano essi generosamente spogliarsi di quella considerazione, di quella stima, di quel rispetto, e di quell' immensa autorità che si erano acquistata? Essi velavano la faccia della Verità, come non credendola fatta per esser conosciuta dal popolo, o come se fosse vergogna per lei di mostrarsi qual' ella è. Per interdire al comune degli uomini ogni speranza d' acquistar l' intelligenza degli oracoli della Religione, dei principj fondamentali delle arti e delle scienze, i Sacerdoti Egiziani inventarono la scrittura geroglifica. Essi insegnarono quasi tutto nell' oscurità delle finzioni, che sotto il nome di Mitologia, ossia l' arte d' immaginar e spacciar le favole, contenevano spesso grandi verità e profonde istituzioni. I Greci e gli Ebrei nei loro viaggi in Egitto appresero le scienze e le arti che colà fiorivano. Essi imitarono gli Egizj nella maniera d' insegnarle. Questo gusto passò dai maestri ai discepoli, e da questi al popolo. E da credersi che trovassero un vero piacere in questo metodo d' insegnare le scienze misteriosamente, poichè durò così a lungo, e che i Sacerdoti, i laici, i sudditi, i Re, e perfìn le femmine si facevano una gloria di segnalarsi. PARNETT.

Questa spiegazione dell' allegorismo Orientale non doveva esser del gusto del Signor Gebelin, il quale vuole inventata l' allegoria o per necessità di lingua, o per insegnar con più di chiarezza e vivacità le dottrine più interessanti a tutta la massa del popolo. Ma la maggior parte degli antichi Scrittori s' accorda a sostenere l' interpre-

ligione, l'origine dell'uomo, gli effetti mirabili degli elementi, le fatiche dell'agricoltura somministrarono al Genio allegorico una miniera inesaurita di ricchezze. Gli effetti, le cause, i rapporti vestirono un personaggio, e una forma: tutto fu animato, tutto fu posto in azione, e quindi ne nacquero quegli avvenimenti meravigliosi che fecero le delizie dell'antichità, e che ora mettono alla disperazione i moderni Critici. I nomi *Universo*, *Terra*, *Sole*, *Luna* cessero il campo a quelli di *Pan*, *Rea*, *Apollo*, *Diana*; e oltrechè ogni nazione volle nominar questi esseri con parole tratte dal fondo della sua lingua, anche i loro diversi attributi sovente li fecero cangiar di nome, e quella che fu *Diana* appresso i Romani, era *Artemisia* appref-

razione sopraceitata, almeno rapporto agli Egizj. Un passo di Sinesio ci mostra che i Sacerdoti d'Egitto si facevano un giuoco di trattener il popolo con rappresentazioni da scherno, come un uomo doto applicato a' suoi studi darebbe un bamboccio di cenci ad un fanciullo inquieto per non esserne disturbato. „ Perciò i Saggi d'Egitto, „ dic'egli, non permettono ai rozzi e servili artefici di lavorar le „ immagini degli Dei: ma essi coi rostri di sparvieri e di cicogne „ scolpiti nel vestibulo dei loro tempj, e nei simulacri, si burlano „ del popolo, mentre intanto ritirati nell'interni recessi del lor „ Santuario con danze misteriose stanno venerando certe cassette in „ cui sono riposti alcuni globi, che se il popolo vedesse, gli avrebbe „ a' scherno come cose ovvie, avendo egli bisogno di portenti; e „ come no? s'egli è plebe „. Ciò che più di tutto può servir di „ prova che i Sacerdoti Egizj coi lor geroglifici intendevano non di „ spiegar, ma di nascondere le lor dottrine, si è che sappiamo di certo che costoro eranfi formato un dialetto o piuttosto un gergo particolare che chiamavano lingua sacra, colla quale godevano di celar sotto nomi arcani le cose più famigliari e più ovvie. Così chiamavano il mare e il sal marino *spuma di Tifone*, l'uva *sangue di Tifone misto colla terra*. Tutta la loro Botanica era d'una simile nomenclatura. L'ellera era detta *pianta d'Osiride*, la verbena *lagrima di Giunone*, una specie di giglio *Sangue di Marte*, l'artemisia cor di *Bubaste*, il bulbo della cipolla *occhio di Tifone*, il croco *sangue d'Ercole*, il marrubio *sperma d'Oro*. (Plut. de Is. & Osir. Apulej. de hortis.)

presso i Greci, Astartèa appresso i Sirj, Europa presso i Fenicj, presso i Caldei Semiramide, Iside presso gli Egizj. Questi nomi erano tutti allegorici, cioè assortiti perfettamente agli oggetti che voleano indicare. *Diana* viene da *di luce*, *Artemisia* significa *Regola della Terra*, Astartèa la Diva degli Asiri, *Europa* l'Occidentale, *Iside* la Signora, *Semi-ram-isde* la Regina del Cielo. Cotesi esseri furono divisi per classi, che diedero le due numerose famiglie di Dei, e Semidei o Eroi. Questa distinzione è più singolare nel sistema allegorico che nello storico, perchè in questo i Semidei sono Eroi divinizzati molto tempo dopo gli altri; ma nel sistema allegorico gli Dei presiedono a quelle parti dell'Universo che non hanno alcuna dipendenza dagli uomini, come al cielo, al sole, agli elementi, mentre i Semidei vengono ad indicare gli oggetti dipendenti dalle fatiche dell'uomo; quindi per Bacco intendesi la coltura delle vigne, e per Ercole quella dei campi.

Tutti questi personaggi ebbero il loro equipaggio di simboli atti a caratterizzarli. Pan ebbe la zampogna da sette canne, simbolo dell'Universo, e della sua armonia (a): una conchiglia tirata da due

(a) Bacone il più sublime degli Allegoristi moderni ci diede una spiegazione metafisica della storia di Pane. Io ne indicherò i tratti più considerabili e più atti ad appagare anche chi non è abbastanza provveduto di fede allegorica.

» Pane è l'emblema dell'Universo, il suo nome ce ne avverte (sò pan cioè il tutto). La sua figura, e la sua storia presentano i simboli de' suoi rapporti. Il suo corpo era bisoime, mescolato d'uomo e di bestia, perchè l'Universo è formato dalla riunione dei corpi celesti e terrestri: quelli per la loro bellezza, l'equabilità dei loro moti, e il predominio sopra la terra sono rappresentati dalla parte superior di Pane, ch'era l'umana; questi passivi, imperfetti, perturbati da movimenti incompolti hanno per simbolo la parte inferiore

due cavalli marini divenne il carro di Nettuno, e l' tridente il suo scettro: mentre la falce, la clepsidra,

e ferina. Inoltre questa mescolanza simboleggia la partecipazion delle spezie; perciocchè non v'è al mondo alcun essere interamente semplice: l'uomo partecipa della bestia, l'animale del vegetabile, e le piante hanno qualche cosa del minerale. Portava in mano una zampogna composta di sette tubi, imagine dell'accordo discordante che forma l'armonia nella musica e nel corso della materia. La pelle maculata di leopardo, ond'era cinto, rappresentava l'ammirabile varietà della natura che semina il cielo di stelle, la terra di fiori, il mare di vaste isole; e sparse di colori brillanti la superficie degli oggetti, ch'è come la loro clamide. Pane era fratello delle Parche, ministre del Destino, il quale non è che l'ordine della natura che sviluppa il corso fisico delle cose, e ne annoda gli avvenimenti. Quindi il filo delle Parche rispetto a Pane è la catena delle cause naturali che domina sulla progressione delle spezie, sulla durata degli individui, e sulla produzion dei fenomeni. Egli si compiace d'abitar sui monti, perchè sulle loro vette la Natura scopre meglio le sue ricchezze, e si presta ignuda alla contemplazion dei Filosofi. E' Dio dei cacciatori, perchè tutto nella natura è una spezie di caccia: gli atomi si perseguono, le arti e i consigli umani tendono al loro fine, le passioni e i desiderj si slanciano dietro al loro oggetto quasi a sua preda, tutti i corpi fisici vanno in traccia del loro naturale alimento. Il coro delle Ninfe che formavano il suo corteggio, e menavano trefche d'intorno a lui, sono le spezie dei viventi che fanno l'ornamento e le delizie della natura. Egli amò Siringa, nome della zampogna, vale dir l'armonia che risulta dall'aggiustatezza e corrispondenza delle parti dell'universo. Eco, che fu creata moglie di Pane, è un simbolo felicissimo della vera Filosofia, la quale non è che quella che meglio si combacia coll'universo, e sembra dettata da lui, ed è un' imagine riflessa della natura, a cui nulla aggiunge di proprio, ma ne ripete fedelmente le voci. Pane scompigliava lo spirito del popolo e degli abitanti della campagna con vani terrori, che da ciò appunto fur detti Panici, corrispondenti a quelli che i fenomeni straordinari della natura destano nell'animo degli idioti, riempendolo di superstizioni e di fantasmi chimERICI „

Il culto di Pane, secondo i ragionatori Mitologi, era originario d'Egitto. Che se qualcheduno pensasse che i Saggi di Mendes credessero daddovvero che il loro Pane avesse i piedi di capra, e che adorassero come un Dio questo animale, oda con qual entusiasmo sacro e poetico risponde l'altro celebre Allegorista Blakwell. „ Prestate, amico, l'orecchio attento a una divota preghiera, e meditate seriamente sull'invocazione fosca che l'accompagna. Ma prima trasportatevi sull'ale dell'immaginazione nella terra sacra, la madre dei mitteri, e il paese natale della più parte delle religioni ch'ebbero corso sopra la terra. Immaginatevi di arrivare a Mendes nel prim-

ci-

dra, e la fronte calva dinotarono il Tempo. La
pittura di questi Simboli, e delle azioni attribuite

a

cipio della Primavera, allorchè il dolce fiato dei Zefiri invita la natura a mettere alla luce le ricchezze ch' ella racchiude nel seno. Rappresentatevi quella folla prodigiosa di popolo che copre le due rive del Nilo, quella moltitudine di battelli ripieni d' uomini e di donne che vengono a celebrar la Festa dell' antico Dio Pane. Già sono spalancate le porte del suo magnifico tempio, la sua cima orbiculare, come la volta del cielo, risuona all' armonia del suo flauto da sette rubi. La statua è in punto, e il Dio dal piè di capra appare in tutta la sua maestà. L' altare comincia a gittar fiamme, il sacerdote s' accosta tutto ignudo, riempie le sue mani d' incenso, e le solleva verso il santuario. La musica cessa, il popolo si prostra, il ministro genuflesso gira il suo incenso nel fuoco. Ascoltatelo, eccolo che incomincia la sua preghiera.

INNO A PANE.

Io t' invoco, o Pane, e sotto il tuo nome il Dio onnipotente, la natura universale, la terra nutrice di tutte le cose, ed il foco eterno. Questi sono i tuoi membri, o Pane possente.

Vieni, Sorgente beata del movimento, che riconduci le vicende delle stagioni intorno alla generazione perpetua. Entusiasmo divino, Trasporto che riscaldi e vivifichi l' anima: tu abiti fra gli astri, e tu regoli la sinfonia dell' universo coi melodiosi tuoi canti: egli è da te che vengono i sogni, le visioni, e i terrori improvvisi che provano i mortali. Tu ti compiaci fra le montagne, le fontane, e i pascoli della terra; niente non iscappa ai tuoi sguardi. Scrutator delle cose, tu godi di sentir l' eco della tua eterna armonia. Dio generato da tutto, e che generi tutto a vicenda. Tu che sei invocato sotto diversi nomi, Signor sovrano del mondo, che dai a tutte le cose aumento, luce, e fertilità, che abiti nel fondo delle grotte, formidabile nel tuo idegno, vero Giove di doppie corna. Sei tu che hai fissata la terra: tu che fai sentir al mare il tuo peso: l' Oceano t' ubbidisce, e l' foco e l' aria riconoscono la tua potenza. Tutti questi elementi seguono il cammino che hai lor prescritto, mal grado l' incoerenza della natura, e forniscono agli uomini il nutrimento più convenevole. Ricevi, o Sorgente sacra dei piaceri e trasporti nostri, i nostri voti e gl' incensi; fa che terminiamo felicemente la nostra carriera, e allontana da noi tutto ciò che può recarci danno e spavento ».

Quest' Inno potrebbe veramente crederfi d' Orfeo, o d' un Iniziato d' Egitto: Mal grado a ciò qualche incredulo dell' allegorismo potrebbe pensare che tutta questa misteriosa interpretazione dipenda dal solo accidentale equivoco della voce *Pan* che significa il tutto, e non vedere in questa Divinità e in tutta la sua figura che il Dio pro-

a questi esseri formava una lunga serie di quadri e di tappezzerie storiche in apparenza, e in fatto allegoriche. Questo era il solo mezzo che avevano per rappresentar ai primi uomini lo sviluppo dell' Universo, e le perfezioni di Dio. Volevano rappresentar la Divinità che sotto tre emanazioni, secondo i Filosofi Pagani che non poteano aver idee chiare di questo dogma, creò l' Universo? dipingevano un triangolo risplendente. Bramavano di far intendere che sapea tutto, e che niente a lei s'ascondeva? un occhio nel mezzo di questo triangolo corrispondeva felicemente all'idea. Volevasi finalmente aggiungere che con la sua potenza conservava e governava il mondo? si faceva uscire un braccio fuor dalla luce che circondava questo triangolo occhiuto (a). Queste figure simboliche
rap-

protettor dei pastori e dei cacciatori. Ma quando ciò fosse, le allusioni e i rapporti che ci trova Bacone non sarebbero per questo meno ingegnosi, meno gravi di dottrina, meno degni di trattener con diletto profuso l'immaginazione e lo spirito.

(a) I Calmuki, Tattari Pagani, rappresentavano ancora più al vivo queste tre emanazioni della Divinità con una figura che sembra espressamente il simbolo della Trinità dei Cristiani. La descrizione di esso entra perfettamente nelle viste nel nostro Autore.

I Calmuki e i Mongali portano al collo un idoletto di metallo o di terra cotta che vanno a cercare al Thibet. Verso l'estremità superiore quest' idolo si divide in tre figure umane; e verso l'inferiore finisce in un solo corpo. Questa Deità è seduta sopra uno sgabelletto alla foggia dei Principi Orientali colle gambe incrociate, ed ha un arco proteso dinanzi allo sgabello, simbolo del poter supremo. Il contorno dello sgabello somigliante all' orlo d' un pozzo dà ad intendere che Dio sostenuto da per sé siede sul nulla in mezzo all' abisso. I Calmuki lo chiamano Sa, e lo credono composto di tre persone, a ciascheduna delle quali applicano gli attributi relativi alla erezione ed al governo del mondo.

Una sta dinanzi in mezzo dell' altre due, ella è più grande, più robusta, più vecchia, col capo più grosso, più alto, e coperto d' una specie di mitra. La parte inferiore sembra essere una continuazione di quella persona che ha le braccia incrociate, e le mani guernite di smanglie.

rappresentate nelle tappezzerie venivano esposte a pubblica istruzione nei tempj . In quello d' Ercole, eretto dai Fenicj in Cadice , si vedevano sulle pareti dipinte negli arazzi le dodici fatiche di questo Eroe allegorico, emblemi delle operazioni rurali. Lo stesso facevasi in Egitto, e gli Ebrei, come rilevasi da un luogo espresso da Ezechiele, dachè ebbero adottato il culto degli Egiziani, già divenuto superstizioso e idolatrico, non mancarono di dipingere sulle muraglie del tempio le figure relative allo stesso culto.

Si cercò in seguito di far passar cotesti quadri nella scrittura alfabetica, e di tradur in qualche modo nella lingua parlata e scritta ciò ch'era espresso nella lingua dipinta. Per ottener questo bastò scrivere i nomi degli oggetti dipinti. La parola *braccio* applicata alla Divinità destò la medesima idea che il braccio ch' esce dal triangolo: lo stesso dicasi dell'occhio, e della luce. Gli Egiziani certamente parlano d'una simile traduzione allorchè dicono „ che il secondo Thot tradusse (in lingua „ certo volgare) quelle istruzioni, che il primo „ avea scolpite sulle colonne „. Questa traduzione letterale conservò intera l'allegoria; i quadri non
fu-

La persona che sta a man dritta, sembra la più giovine. Le copre il capo un berrettino tondo, le braccia hanno smaniglie, la destra tiene un core infiammato, simbolo dell'amor pei mortali; nella sinistra ha uno scettro steso come il bastone d'un Generale.

La terza persona a sinistra sembra più vecchia e più pensosa della seconda, ha parimenti un berrettino sul capo, e le braccia adorne di smaniglie, nella destra tiene uno specchio, simbolo della prescienza, nella sinistra un giglio schinso, emblema della dolcezza, del candore, e dell'asilo. (Le Clerc Stor. di Russia.)

Gli Idoli degl' Indiani, Chinesi, Giapponesi, ed altri popoli con una moltitudine d'occhi, di teste, e di braccia, e in altre forme mostruose sono tutti altrettante rappresentazioni geroglifiche, bene o mal concepite o espresse, degli attributi delle loro Divinità.

furono alterati, non si cangiarono che i caratteri. Vogliamo noi trovar la spiegazione di coteste allegorie scritte? Rimettiamole in quadri, e tappezzerie: noi avremo così due punti di comparazione, l'allegoria in quadri, e l'allegoria in racconto: esse si rischiereranno reciprocamente, e ne uscirà una luce abbagliante che ci scoprirà l'allegoria che v'era nascosta. Noi vedremo allora, a cagion d'esempio, che la storia delle Metamorfosi di Vishnou, nome del Dio supremo presso gl'Indiani, non è che la traduzione letterale in lingua volgare dei quadri allegorici relativi alle grandi rivoluzioni dell'Universo (a), appunto come la storia d'Ercole e de'

(a) Quali fossero precisamente le idee dei Teologi Indiani sopra Vishnou, e le sue metamorfosi, non può rilevarsi meglio quanto dal simbolo stesso dei Brami tratto dai loro libri sacri, e premesso all'Opera del Baag-Gueeta, titolo d'uno dei loro codici religiosi recentemente pubblicato da Sig. Hastings.

» L'Essere supremo che noi chiamiamo *Chiven*, e che altri nominano *Vishnou*, è il solo che riconosciamo per l'Onnipotente. Egli è il principio dei cinque elementi, delle azioni e dei movimenti che danno occasione alla vita e al tempo. Confuso colle nostre anime egli ci dà l'esistenza: quindi la sostanza dell'anima, e la cognizione ch'ella ha, non è altra cosa che Dio stesso. Egli ha creato tutto, tutto conserva con bontà, e deve alla fine distruggere tutto. Egli è il Dio degli Dei, il Dio onnipotente, il solo Signore. Tutte le Divinità subalterne non sono che creature. Egli ha più volte distrutto il mondo intero, e lo ha ricreato di nuovo. Essere immenso, simile alla luce si spande per ogni luogo, non nato da veruno, ma eterno, egli è tutto, e sarà in ogni tempo. Incomprendibile ad ogni altro ci solo conosce se stesso: la sua essenza è un mistero anche per gli Dei. Egli è la suprema sostanza che comunica la chiarezza al Sole, e alla Luna. Questo Dio solo creò l'universo colla sua potenza produttiva, lo mantiene colla potenza conservatrice, e colla potenza distruttiva lo distruggerà: perciò vien egli da noi rappresentato sotto il nome di tre Dei, che sono i tre simboli della sua potenza. Esso creò gli Dei, gli uomini, e gli animali soltanto ad oggetto di render sensibile la sua bontà. Ora sembra non aver egli nè sentimento, nè veruna qualità sensibile, ora simile al fuoco che vive ne legni, nelle pietre, nell'acqua e nell'aria, si trova Dio nell'interno delle cose tutte. La sua sapienza, i suoi progetti sono un mare immenso e senza confini: nessuno può valicarlo, nè

e de' suoi travagli è una traduzione della bella galleria Fenicia relativa al Sole. Non è dunque da stupire se cotesti oggetti sembrarono d'una oscurità impenetrabile, perchè quei che versarono sull' antichità, separarono queste due cose intimamente fatte l'una per l'altra; ed accadde spesse volte che volendo spiegar i quadri allegorici supposero personaggi ed avvenimenti che non furono mai sognati da' loro inventori. Indarno gli Eruđiti rac-

Tomo IV.

B

co-

ne scandagliarlo. Benchè non abbia la proprietà d'avere un corpo sia d'una gran massa, sia d'un picciolo atomo, ci prende tuttavia qualche volta una figura, affinchè quelli ch'esso ha creati, e ch'erano immersi nelle tenebre, godano della luce; e ad onra delle differenti forme umane da lui prese non è sensibile nè ai piaceri, nè alle pene, ed è per sua natura esente da qualunque vicissitudine. Nissuno può sentire o discernere, o schivare le illusioni ch'egli ha sparse nel mondo. Infinitamente più picciolo d'un atomo è infinitamente più grande dell'universo. Questo Dio indipendente, libero, questo Dio ch'è ogni cosa, esiste sempre solo, senz'attributo, senz'atto, senza qualità, senza esser soggetto a luogo, o a tempo, in modo ch'egli è assolutamente immutabile. Quest'essere unico e semplice non ha veruna connessione reale colla materia; come i raggi della Luna risertuti nell'acqua sembrano esser in movimento in un coll'acqua che si muove, senza che siavi nulla di reale rispetto alla Luna. Ecco l'immagine di quest'essere rispetto a tutto ciò ch'è materia, o attributo di essa, passione o azione. Dio si manifesta in molti corpi del paro che in molte anime, come il Sole ch'è unico, imprime la sua immagine in più vasi d'acqua. Per suo comando soffia il vento, il Sole riscalda, il vino riscalda, cade la pioggia: in somma egli è la perfezione, il principio, il fine, la gloria de' suoi adoratori.

Quanto agli Dei che abbiamo moltiplicati, e che onoriamo sotto tante immagini, questi non furono da noi così figurati che in grazia degl'ignoranti, e degli spiriti deboli, la cui religione grossolana avea mestiere di qualche cosa di materiale e palpabile: Non avrebbero essi potuto comprendere la bontà e la grandezza dell'Esser supremo senza tutte quelle rappresentazioni che lo fanno pensar a Dio, quando scorgono i di lui attributi, de' quali sonosi fatti, per così dire, altrettanti Dei differenti. Ma per lo contrario coloro che possono comprendere questo Dio, non hanno bisogno d'idoli; perciocchè le figure alle quali offeriamo i nostri omaggi, non sono propriamente che le rassomiglianze del suo essere in quanto ch'egli è venuto diverse volte nel mondo sotto forme che onoriamo in memoria delle sue apparizioni, e dei beni ch'esse procurarono agli uomini » . BAHANI-GULEYA.

coglievano materiali per trovar la spiegazione delle favole: essi rassomigliavano ad uno che avendo una ferratura e una chiave non s'avvisasse mai che l'una era fatta per l'altra. Non dobbiamo perciò sorprenderci se un celebre Critico (le Clerc) avendo fatto molti sforzi per ispiegare storicamente le mitologie, ed allegorie degli antichi, non ha potuto penetrar nel senso profondo di esse, e mentre ch'egli metteva in opera tutti i tesori della sua scienza, e disotterrava le più recondite etimologie, gli scappava la verità, talchè fu costretto fin ne' primordj ad abbandonar la sua vana fatica. Costesti storici Interpreti delle Favole prendendo a spiegar solo la porzione che a loro piace, e facendo risguardar tutto il resto come alterazioni e corruzioni della Storia, o aggiunte temerarie fatte da mani ignoranti e profane, distruggono l'unità, e 'l rapporto che regna tra le parti d'ogni allegoria, e tra tutte le allegorie medesime; e il risultato delle loro meditazioni non è che un quadro di fantasia, che niente insegna, niente spiega, a niente conduce se non che al Pirronismo storico, e al disprezzo dell' antichità.

Prevenuti contro le allegorie a cagion dell' abuso che se ne fece ne' secoli posteriori non pensarono mai alla necessità ch'ebbero i primi uomini di esprimersi per allegorie, nè ai grandi vantaggi che da queste ne ridondano alle scienze, ed alle arti. Divennero esse una ricca sorgente d' istruzioni utili, ed aggradevoli, e il principio delle arti che formano la delizia e lo splendor dell' umanità. Da esse nacquero la Poesia con le sue grazie, la Pittura co' suoi quadri ridenti, la scultura animatrice de' marmi, e la scrittura geroglifica, che dipinge in caratteri di fuoco le lezioni più interessanti.

In

In tutte queste arti, le quali riconoscono la loro origine dall'allegoria, non si faranno mai progressi luminosi se non che a misura che si avvanzerà nella cognizione di quella. Gli uomini nati per la imitazione, dotati d'una immaginazione viva e brillante, in possesso d'una lingua figurata si trovarono dunque allegoristi nel modo il più naturale senza espressamente volerlo.

Il primo uso ch'essi fecero di questo Genio allegorico, fu quello di rivolgerlo ai vantaggi sociali, e di eternar col suo mezzo la memoria dei benefizj della suprema Divinità. Concioffiachè per costante legge di natura gli uomini nelle società nascenti direffero tutto verso l'utilità pubblica; e solo allor quando ebbero soddisfatto pienamente a questa, si volsero ad applicar le medesime arti ed invenzioni al loro privato piacere. Non dobbiamo adunque meravigliarci se l'allegoria fin dal suo nascere fu introdotta nel culto della Divinità, se la religione si sviluppò nei simboli, e nelle allegorie, s'ella parla un linguaggio poetico. Gli oggetti i più sublimi potevano forse descriversi letteralmente? Dipinger Dio scintillante di luce che tiene nelle sue mani l'Universo, che d'un colpo d'occhio lo vede tutto senza che niente sfugga a' suoi sguardi, che pesa le virtù e i vizj, è parlar un linguaggio non solo allegorico, ma poetico, animato, e fondato sull'imitazione, ma sopra una imitazione grande e generosa, che non è punto sforzata, ed è attissima a dar della Divinità le idee più sublimi, e magnifiche. Dalla mancanza di questi principj ebbero origine le idee false ed assurde che si sono formati i moderni, che gli antichi cioè faceffero della Divinità un essere corporeo, che non aveffero idee di vizio e di virtù, perchè si servivano di parole rappresentanti oggetti

filici per dinotar sì l'uno che l'altra, che fossero nel colmo della barbarie, perchè aveano sfigurata la Storia dei tempi che li precedettero, e in tal guisa per giudicar di essi si cominciò dal negar loro il senso comune, interpretando letteralmente ciò che aveano detto sotto figure.

Ma se gli Orientali furono portati naturalmente all'allegoria dalla loro viva immaginazione, i Settentrionali all'opposto non fecero in essa che tardi progressi: quando nell'ardente clima del mezzogiorno era essa all'apice del suo vigore, nel freddo clima del Nord non facea che bamboleggiare. Contuttociò, sia che i Celti del Nord abbiano seco portato questo genio allegorico, venuti essendo dall'Oriente, sia che questo genio abbia voluto far prova delle sue forze, e mostrar quanto è radicato nella natura trionfando dei maggiori ostacoli che sembrano doverlo annientare, è certo che questi popoli abitatori delle parti più settentrionali ebbero anch'essi la loro Mitologia (a),
vale

(a) Trovasi questa raccolta nell'Edda degli Islandesi. Una tal mitologia nacque dall'ignoranza e dal timore. Sono questi i vaneggiamenti dei popoli barbari che si sparsero in tutta l'Europa alla caduta dell'Impero Romano. Quegli uomini rozzi e feroci credevano l'universo popolato di genj aerei, di folletti, di fate, e d'incantatori, ai quali attribuivano quanto arriva di sinistro nel mondo. Queste novelle somigliano per il fondo alle favole Greche sopra gli Dei, ma non vi regna la stessa vivacità d'immaginazione. Esse son fredde come il clima che le produsse. Vi si trova soltanto una pittura gigantesca d'alcuni fenomeni della natura, e il quadro grossolano dei costumi del tempo. BERGIER.

Tra le varie favole strane ed assurde che si trovano nell'Edda, ed a cui sarebbe difficile di trovar un senso in qualche modo appagante, ve n'è più d'una che presenta un'allegoria visibile. Tal è la favola sopra Loke e la sua discendenza. Loke (ossia il principio del male) è bello e ben fatto, ma d'uno spirito perverso. Egli ebbe fra gli altri due figli, il gran Serpente di Midgard, ed Heia (la morte). Il Padre universale giace il Serpente nel fondo del mare, il mostro si accrebbe cotanto ch'egli cinse nel fondo delle

acque

vale a dire, il loro linguaggio allegorico. Finalmente non poco contribuì agli avanzamenti della Scienza allegorica il trovarsi allora astretto lo spirito a doversi occupare in questo sol genere a cagione dell'infanzia del mondo, che non gli somministrava nè fatti, nè osservazioni, nè controverse da esercitarvisi. L'allegoria gli venne dunque in soccorso, ed egli potè dipingere la natura intera, presentando sempre sotto nuove forme ciò che già innanzi era stato dipinto, variando le allegorie all'infinito, adattandole a nuove idee, ed offerendo agli uomini sempre nuove meraviglie.

III.

L'opinione di tutti i secoli conferma i nostri principj: Testimonj degli Storici e dei Filosofi antichi.

ALLERagioni che noi abbiamo addotte per provare che l'antichità fece necessariamente uso del-
B 3 l'al-

acque il globo intero della terra; e che può ancora morderli coi denti l'estremità della coda: Hela fu precipitata nel Nistheim (l'inferno) e le si diede il governo dei nove mondi, ove distribuì gli alloggi a tutti quelli che le sono inviati, vale a dir; che moriscono di malattia o di vecchiezza (giacchè chi muore in guerra non appartiene a costei). Ella possiede in quello luogo dei vasti appartamenti. La sua sala è il dolore; la sua tavola la Carestia; il suo coltello la Fame; il suo servo la Lentezza, la sua porta il Precipizio; il suo vestibolo il Languore; il suo letto la Magrezza; la sua tenda la Maledizione. L'idea sublime di Milton sopra il peccato, e la morte non parrebbe tratta di qua? Tal è pur anche l'immagine della Fontana dell'inferno; da cui sgorgano i fiumi seguenti: L'Angoscia, l'Odia-gioia; la Casa-Morte, la Perdizione, l'Abisso; la Tempesta, il Turbine, il Ruggine; l'Urlo; la Desolazione. I Fiumi del Tartaro de' Greci non sono d'altra specie; Lete, Oblivione; Flegetonte, ardore; Acheronte; tristezza; Stige; orrore; Cocito; gemitto.



l'allegoria si aggiunge un'altra prova della maggior importanza, ed è che questo sistema è conforme affatto ai principj, e alle idee di tutta l'antichità, lo che si rileva ad evidenza dalle testimonianze di tutti i secoli intorno a ciò. Gli antichi doveano certamente esser giudici autorevolissimi in questo argomento, e ci vorrebbe troppa prevenzione per negar loro credenza, quando prima non si dimostri che furono tutti in errore, ch'era impossibile che l'origine delle allegorie fosse così antica, e che fin dal suo nascere fosse applicata agli usi i più rispettabili della società, cosa che non solo non farà mai dimostrata, ma non potrà neppur presentarsi sotto un aspetto seducente.

Ora non fu mai tra gli antichi chi dubitasse che quel ch'era loro stato trasmesso dai primi che coltivarono le scienze, non fosse stato espresso per via di simboli e d'allegorie. Dionigi d'Alicarnasso dice „ che le allegorie Greche racchiudono una „ reale filosofia, e che quei che fanno scoprirla „ ne traggono sommo profitto tanto nella teoria, „ come nella pratica. Nella prima poichè essa „ scopre i misterj della natura; nella seconda perchè ci fornisce un gran numero di soggetti „ morali „.

Plutarco, Autor così giudizioso ed esatto, e che dedicò gran parte de' suoi studj alla conoscenza profonda dell'antichità, in un'opera fatalmente smarrita che avea per titolo *i Dedali di Platea* (a) e che sembra appartenere alla dottrina alle-
go-

(a) Sopra i Dedali, nome d'una festa religiosa celebrata in Platea, veggasi Pausania nelle Beotiche. Del resto Plutarco ci lasciò un saggio della sua forma di pensare su tal proposito nel suo trattato d'Iside e d'Osiride; e questo saggio è poco atto a farci compian-

gorica, attesta che la Teologia la più antica tanto dei Greci, quanto dei Barbari non era altro che la Filosofia naturale avviluppata tra le favole, che rivelano ai Saggi la verità in una maniera mistica e figurata, come apparisce dai Poemi d'Orfeo, dai riti Egizj, e dalle Tradizioni Frigie.

Strabone esaminando nel suo primo libro ciò che ha rapporto alla Geografia d'Omero confuta Eratostene, il qual credeva, che questo Poeta non avesse cercata l'istruzione de' suoi lettori, ma il piacere, e l' diletto; e a questo proposito fa non solo l'apologia, ma il più grande elogio dell'utilità delle favole (a).

B 4

Del

piangere la perdita de' suoi Dedali „. Diremo noi (così un illustre Filosofo, di cui avremo occasione di parlar a lungo) diremo noi con Plutarco che il coecodrillo non avendo lingua, deve considerarsi come il simbolo della Divinità, che senza proferir una sola parola imprime le leggi eterne della sapienza nel silenzio de' nostri cuori ? O piuttosto non faremo noi sorpresi di veder un così eccellente spirito spacciar in termini magnifici cose sì poco conseguenti e lontane dal senso comune ? Si è ugualmente stupito di sentirlo a dir che la donnola, la quale concepisce per le orecchie, e partorisce per la bocca, è il simbolo della parola; che la ralsa cieca è adorata perchè le tenebre primitive succedettero alla luce; che la gatta è il tipo sacro della Luna, perchè, come questa, è macchiata e corre di notte; che l'aspide e lo scarafaggio sono emblemi del Sole, questo perchè rammina all'indietro come quell'astro che va da Oriente in Occidente contro il moto del primo mobile, quello perchè a par del Sole non invecchia e marcia senza gambe con estrema celerità; che in lingua Egizia la calamita chiamasi *osso di Oro*, e il ferro *osso di Tifone*, perchè Oro essendo la natura umana, e Tifone il principio malefico, ciò vuol dir che la natura umana ora soccombe alla sua inclinazion verso il male, ora la vince, a guisa della calamita che attrae il ferro coll' un de' suoi poli, e lo respinge coll' altro. Per onor di Plutarco convien supporre, che quando ragionò così, egli volesse rappresentarci le visioni de' Sacerdoti Egizj piuttosto i suoi pensamenti. DES BROSES.

(a) „ E primieramente i Poeti non furono i primi a far uso delle favole, ma molto innanzi di loro fecero lo stesso i Legislatori e le città, guardando al vantaggio pubblico e alle naturali tendenze dell' animal ragionevole. Perciòchè l'uomo è avido di conoscenza,

Del resto Omero posto essendo tra i secoli allegorici, e quei che abbandonarono questo modo di

ra-

ze, alle quali apre il varco l'amor delle favole, perchè da queste i fanciulli sono tratti ad ascoltare, e questo lor desiderio si conferma ogni giorno più. Cagione di ciò si è che la favola è narrazione di cose nuove, e diverse dalle ordinarie. Ora è gioconda cosa l'udir ciò ch'è nuovo, e non prima inteso, e quest'è che c'innamora delle conoscenze. Che se alle favole si mescola il portentoso e l'imitabile, si aumenta il piacere, e questo a guisa d'un farmaco inspira la passione d'apprendere. Egli è dunque necessario di adescar da prima i fanciulli con questo mezzo. Come poi sono cresciuti in età allora vuolsi condurli direttamente alla scienza, quando già il loro intendimento è consolidato; nè più hanno mestieri di adescamenti e lusinghe. Del resto tutti coloro che non hanno assaggiato le discipline e le lettere sono in certo modo fanciulli, ed amano al par di loro le favole: e lo stesso fanno tutti quelli che sono superficialmente eruditi, perchè nè la loro mente ha forza di resistere alla seduzione, e vi si sentono attratti dall'abitudine che da' primi anni contraffero. Ed essendo che i prodigi delle favole hanno la doppia facoltà di recar diletto e spavento, l'una e l'altra sono di massimo uso ugualmente cogli adulti che coi fanciulli. Perciocchè a questi si propongono le favole meravigliose e piacevoli per confortarli al bene, le terribili per ispaventarli, ed allontanargli dal male. Di questo genere sono le Lamie, le Gorgoni, l'Incubo, le Fanfasme. Così pure gli abitanti delle città vengono dalle favole Eroidi eccitati al grande e all'onesto, come allorchè sentono esultarsi dai poeti l'impresa d'Ercole e di Teseo, o gli onori divini attribuiti all'uno di quegli Eroi, o allor che veggono costei finti avvenimenti nelle pitture, nelle statue, e in altri così fatti lavori effigiati o sculti: e similantemente vengono distolti dal vizio allorchè o sentono i terrori, le minacce, i supplicj mandati dal cielo sopra i malvagi, o gli scorgono rappresentati in qualche orribil figura. Perciocchè non è possibile che le donne e la moltitudine venga mai tratta alla religione, al retto, all'onesto da un ragionamento filosofico; ma conviene indurvegli per mezzo della fantasia che resta sopraffatta dalla favola, e da i suoi spaventosi prodigi. Perciò la folgore, l'egida, il tridente, le serpi, l'aste confiscate nei tirsi, e brandite dagli Dei, e tutta infine la Greca Teologia non è che un aggregato di favole ricevute dagli autori delle città, onde spaventar con queste, a guisa di larve, lo spirito di quei malvagi ignoranti che non potevano persuadersi colla ragione. Tale adunque sendo la natura delle favole, e andando queste a terminare nel vantaggio delle società, nell'istituzione della vita civile, e nella conoscenza del vero, gli antichi protraffero sino all'età perfetta l'educazione della gioventù, credendo che la sola Poesia bastasse a formar i costumi e a dirigere all'amor del retto tutte l'età. Solo negli ultimi tempi s'introdusse la storia, e quella Filosofia ch'ora è in pre-

gio,

ragionare e d'istruire, fu risguardato come uno de' più grandi Eroi dell'allegoria; e siccome i suoi Poemi formavano la base dell'educazione pubblica, così molti non isdegnarono di spiegarne le allegorie contenutevi. Si distinsero in ciò Cronio il Pitagorico, amico di Numerio, Porfirio, Metrodoro di Lampfaco, il quale anzi fece vedere che non solo tutta l'Iliade dovea prendersi in un senso filosofico relativo alle grandi verità che interessano gli uomini, ma che tutti gli Dei, ed Eroi in essa introdotti sono altrettanti Esseri allegorici.

Della perdita delle Opere di questo Filosofo ci risarcisce il Trattato che rimase d'Eraclide sopra le allegorie d'Ercole. „ Se Omero (così egli „ entra in materia) non pensò intorno gli Dei „ se non ciò che ci dice, noi non possiamo ris- „ guardarlo che come un empio, un sacrilego, „ un furioso; egli è un vero Salmoneo, un se- „ condo Tantalo: devesi dichiararlo convinto del- „ la malattia la più vergognosa da cui possa es- „ sere attaccato un uomo, *della sfrenatezza di lin-* „ *gua*. Pure a misura che gli uomini sono dive- „ nuti più religiosi, che hanno con più sollecitu- „ dine frequentati i tempj, e gli altri luoghi sa- „ cri, e celebrate con maggior zelo le Feste so- „ lenni, si sono veduti ad attaccarsi con mag- „ gior forza all'empietà d'Omero, e recitar con „ più fervore i di lui canti sacrileghi, e ad aver- „ li sempre sulle labbra. Di più si fanno succhiar „ col latte ai bambini le sue istruzioni; e così „ Omero presiede all'educazione degli uomini, li

„ ac-

gio. Ma questa istessa non appartiene che a pochi; la Poesia (specialmente l'Omerica) giova maggiormente al pubblico, poichè giunge a dominar ne' Teatri 25. STRABONE.

„ accompagna nell'età matura, è la loro consola-
 „ zione nella vecchiaia; e l'amore che si ha per
 „ lui, non termina che con la vita. Dunque Ome-
 „ ro non fu mai risguardato come un empio: nè
 „ si poteva crederlo tale, perchè fa sempre professio-
 „ ne di rispettare gli Dei; parla di loro come se
 „ fosse il custode dei loro tempj, il difensore dei
 „ loro altari, il protettor della loro religione. Non
 „ prendiamo dunque per guida gl'ignoranti, che
 „ neppur traveggono il Genio allegorico d' O-
 „ mero, nè mai giunsero alla profondità del suo
 „ sapere, e perciò rigettarono senza consiglio una
 „ verità che mai non esaminarono. S'arrestano
 „ essi alla corteccia della Favola, ma non s'inter-
 „ nano a conoscere la filosofia sublime ch'ella rac-
 „ chiude. Ma noi che siamo stati con più cura
 „ istruiti, che siamo stati purificati, ed ammessi
 „ in qualche modo nei luoghi più sacri dei tem-
 „ pj, nei Santuarj degli Dei, ricerchiamo le ve-
 „ rità che s'ascondono nei canti venerabili dei
 „ Poeti „.

I Filosofi non furono meno zelanti per la di-
 fesa del Genio allegorico degli Antichi. Da alcu-
 ni luoghi della Fisica d'Aristotele si raccoglie ch'
 egli stesso era d'opinione, che la filosofia dei pri-
 mi uomini fosse racchiusa nella Mitologia. „ Sia-
 „ te ben convinto, o mio figlio, così Fornuto;
 „ che gli antichi non erano uomini d'una sapien-
 „ za ordinaria, ma che aveano fatto uno studio
 „ profondo della natura, e la scelta la più felice
 „ dei simboli, e degli enigmi più proprj per fa-
 „ vellarne da Filosofi „. E' manifesto, secondo
 questo Filosofo, che Omero ed Esiodo tenevano
 le loro allegorie da secoli molto anteriori, tramandate loro dai Maghi, dagli Egizj, dai Celti, dai
 Libj, e da varie altre nazioni antiche.

Sal-

Sallustio, altro antico Filosofo, non dubita d'asserire con entusiasmo che gli Dei stessi ispirarono ai Poeti le favole. „ Siccome gli Dei, dice egli, spargono su tutti gli uomini i beni sensibili, mentre riserbano i doni dello spirito per qualche essere privilegiato, così le favole simili ai beni materiali son per il volgo, laddove l'intelligenza secreta dei misterj che racchiude la Teologia simbolica, è riserbata ai Sapienti. Il mondo propriamente parlando non è che un'allegoria; poichè egli è composto di corpi e di spiriti; i corpi si veggono, ma gli spiriti sono invisibili, nè si conoscono che con lo studio „.

Una setta intera di Filosofi si distinse nell'antichità Pagana per il suo zelo, e la sua costanza nel sostenere che le Favole erano tutte allegoriche: e questa è la setta degli Stoici. Noi lo sappiamo da Cicerone, il quale entra in un dettaglio su questo proposito nei libri della Natura degli Dei. Nè dee recarci stupore se gli Stoici erano campioni dell'allegorismo, poichè Zenone loro fondatore era di Fenicia, e portò seco nell'Occidente lo spirito dell'Orientale Filosofia. Per la stessa ragione doveano pure essere allegoristi i Pittagorici (a), ed i Pla-

(a) Tutta la dottrina di Pittagora era visibilmente simbolica e tratta dalla scuola d'Egitto. I suoi precetti erano una specie di Mitologia pratica. *Non atizzar il foco colla spada*, dicea questo Filosofo; *non pesar sul ferro della bilancia*; *non ti sedere sopra lo stesso*. Ciò è quanto a dire (secondo Porfirio) non esacerbare un uomo irato con aspre parole; rispettare la giustizia in tutta la tua condotta; pensa al domani. *Astienti dalle fave*, continua il Sapiente; *non ti cibare del cuore*; *non toccar la cetera innanzi d'esserti lavate le mani*; *guardarsi dal portar le immagini degli Dei negli anelli*. Con ciò s'intendeva ch'ei dicesse: non peccar contro l'umanità in qualunque aspetto ti si presenti; non abbandonarti alla griffezza; non t'accostar alla Filosofia se non hai l'animo ripurgato dalle

i Platonici (α): perciocchè i Capi di queste sette si portarono nell'Oriente, e alla delle allegorie, a raccogliere quelle istruzioni che non ritrovavano altrove. Se i discepoli d'Epicuro, e di Pirrone le rigettarono, ciò non fu perchè esaminandole le avessero trovate false, ma perchè i loro principj, i quali consistevano nel negar tutto, e nel non riconoscer una Divinità, anche a negar questo necessariamente li conducevano. Mal grado a ciò il sistema delle allegorie tanto prevalse, che nei primi secoli della nostra Era divenne la dottrina universale dei Pagani, tra i quali due si distinsero
alta-

dalle sozzure del vizio; non palesar al volgo senza riguardi le verità misteriose della religione. I suoi discepoli eseguendo questi precetti alla lettera riducevano a simbolo d'azione ciò ch'era simbolo di precetti. „ Se tu avessi veduto un Pittagoreo (dice il simbolico Blackwell) balzar di paura alla vista d'una fava, e lavarsi scrupolosamente le mani innanzi di por mano alla cetera, come un Farsese prima di mettersi a mensa, tu avresti posto alla tortura lo spirito per indovinar la ragione di tali usanze. Quest'è che costoro volevano che tutte le cose le più indifferenti della vita divenissero allegorie, e ricordassero loro un qualche dovere o consiglio. Che sarebbe poi stato (segue lo stesso Autore) se avessi udito Pittagora dire ogni giorno ai suoi discepoli: *Non s'arrestar sulla soglia dell'uscio; saluta le tue porte nell'uscir di casa; e nell'entrarvi; quando sarai giunto sui confini d'un paese non ritornar indietro per non trovar sul tuo cammino le Furie* Simili consigli ti sarebbero sembrati ridicoli, e indegni d'un tanto maestro. Ma per i suoi discepoli illuminati questi erano altrettanti avvisi di abituarsi a fuggir l'inerzia, e l'irrisoluzion, di contentarsi del loro stato, di vivere nel ritiro e nell'indipendenza se volevano esser felici, di non bramar di vivere sul punto d'aver compiuta la lor carriera, e di non ambir cose contrarie all'ordine della natura o alla saggia destinazione della Provvidenza „ BLACKWELL.

(α) La Filosofia di Platone è sparza d'allegorie vivacissime. Tal è la generazione dell'Amore, la pittura della Virtù, e specialmente la sublime imagine dell'anima umana, che là fra le stelle nata a seguire il carro di Giove, e ad assistere al suo convito, perduta poscia le ale cadde in terra, e informando un corpo mortale fu destinata al governo d'un cocchio tirato da due cavalli, l'uno moderato e docile, l'altro sfrenato e ricalciante, che talora precipita in qualche baratro il compagno; e la sua guida medesima.

altamente e nella dottrina, e nel zelo per l'allegoria, Jamblico, e Porfirio. Io non ho riferito che un picciol numero di quei filosofi Greci che trattarono delle allegorie: chi vuol trovarne di più può vederli raccolti nel Comento del Maufiac sopra il Trattato dei Fiumi attribuito a Plutarco.

IV.

Opinioni dei SS. Padri, e loro controversie coi Filosofi Pagani intorno le allegorie.

TALE era su questo proposito lo stato delle cose, quando i Cristiani cominciarono a scrivere. Noi non possiamo forpassar le Opere dei primi Padri della Chiesa, i quali e per essere stati educati nelle scienze più profonde, e per aver conosciuto il forte e 'l debole del Paganesimo, e per essere stati possessori d'una moltitudine di monumenti che ora più non esistono, divengono testimonj preziosi dell'antica Tradizione, e dell'opinione dei loro tempi. Essi adunque riconobbero l'influenza generale dell'allegoria, e ne trovarono pur anche delle tracce preziose nei Libri Sacri, ma nel tempo stesso rigettarono con giusto disprezzo tutte le spiegazioni allegoriche che i Filosofi Pagani dei loro tempi davano della Mitologia, sulla quale era fondata una religione assurda ed insostenibile. Origene, e Clemente Alessandrino, allevati alla scuola Platonica d'Alessandria, furono i partigiani più zelanti dell'allegoria. Quest'ultimo ci assicura che quei che trattarono delle cose divine, tanto Barbari che Greci, nascofero accuratamente i principj delle loro dottrine, e che non trasmisero la verità che involuppendola nei simboli, nelle allegorie, e nelle figure geroglifiche. Nel-
lo

lo stesso luogo dice che il leone fu simbolo della forza, il bue dell'agricoltura, il cavallo della libertà: aggiugne che su i muri dei loro tempj si vedevano rappresentati gli astri sotto la figura di serpenti a cagion del loro moto obbliquo; e il Sole sotto quella d'uno scarabeo, insetto che sei mesi dell'anno sta sopra terra, e gli altri sei di sotto. Estendendo il regno allegorico fino al tempo dell'economia Giudaica non temè d'asserire come cosa indubitata, che Dio parlò al suo popolo in enigmi e parabole, che sono quei *Tesori tenebrosi ed occulti* ricordati da Isaia.

I libri Giudaici veramente portano l'impronta della più alta antichità anche per quel Genio allegorico che nel modo più luminoso vi brilla da capo a fondo, e nei libri profetici massimamente. Questa è però la differenza che passa tra le allegorie sacre e le profane, che le prime non offuscano, nè indeboliscono alcuna verità, ma s'uniscono ai fatti storici, rendendoli con ciò più sensibili, e più interessanti; e al contrario quelle dei Paganì tanto si rivestono dei caratteri distintivi della realtà e della storia ch'esse prendono il luogo di questa, e fanno svanir la verità stessa. Ciò è accaduto dall'abuso che fece il volgo di prendere per esseri reali oggetti allegorici, con che venne ad introdursi il Paganesimo, religione la più depravata ed assurda. Del resto nell'attribuir agli Antichi il Genio allegorico s'accordarono, per attestato di S. Anastasio il Sinaita, Filone il Filosofo (a), Papia di Jerapoli, discepolo di S. Gio:
Evan-

(a) Filone trovò dei rapporti allegorici anche in qualche luogo della Storia Mosaiica; e specialmente nei primi capi della Genesi.

Evangelista. Ireneo di Lione, Giustino martire, ed altri. Moisè Bar-cefa Vescovo di Bet-ceno in Siria, mostra le assurdità che risulterebbero dal non ammettere nel Vecchio Testamento oltre il senso letterale anche il mistico ed allegorico. Dionigi l'Areopagita, e S. Massimo spiegano allegoricamente molti luoghi difficili dei Profeti, e Teofilo Patriarca d'Antiochia trattò in quattro libri delle allegorie contenute negli Evangelj. Che se vogliamo interrogar gli Scrittori Giudaici, Maimonide alla testa di tutti i Rabbini ci risponderà che tutto è parabola, che tutto dee si interpretar allegoricamente. Sulla base dell'allegoria fu fondata nella Chiesa primitiva la setta vaneggiatrice dei Gnostici, vale a dire, dei Sapienti per eccellenza: e questa pure formò lo spirito della Cabala Giudaica, opera che contiene delle notizie preziose, ma guaste dall'ignoranza e dalla superstizione di coloro, che avendo perduta la chiave delle allegorie originali ne fecero l'abuso il più strano. Come se bastasse l'allegorizzare in qualunque modo, lo fecero costoro senza principj, e senza regole, nè vi fu più mezzo di distinguere le vere dalle false spiegazioni, e l'allegoria alfine non consistette in altro che nell'arte di trovar in un oggetto ciò che più si bramava di ritrovarci. Ma frattanto che gli Ebrei s'affaticavano dietro i sensi allegorici, sorsero fra i Cristiani quei grandi luminari

nessi. Non è ripugnante nè alla ragione, nè alla religione medesima che un fatto reale e certo in rigor di lettera offra inoltre naturalmente a chi lo esamina un appiglio allegorico, e si presti ad una interpretazione morale. Era degno delle Sacre Scritture destinate dal Divino Spirito che le dettò ad esser norma sì della credenza, che dell'azioni, di riunir in se stesse tutte le specie d'istruzioni e di verità.

nari della Chiesa, che attaccarono con tanto successo la religione Pagana. I filosofi del Paganesimo si trinceravano dietro l'allegoria, la quale non serviva loro d'alcuna difesa contro gli argomenti dei Padri, siccome quella che dai più dotti era presa e maneggiata a caso e senza principj. Inoltre non si trattava più di ciò che la religione Pagana poteva essere nel suo principio, e nel tempo ch'essa era puramente allegorica, ma di ciò ch'ella era in quel momento, nel quale tutti gli esseri allegorici erano risguardati come reali, e l'allegoria tra le mani degl'Idolatri erasi degradata, e avvilita, e in luogo di servir di scala alle verità auguste per cui fu inventata, non serviva che ad oscurare queste medesime verità. Nè i Padri della Chiesa erano con se stessi in contraddizione, nè nemici delle allegorie; ma provavano soltanto che le allegorie dei Gentili non giovavano alla difesa del Paganesimo, e non già che l'allegoria fosse per se stessa vana ed inutile. E' vero che un Pagano illuminato nell'antichità avrebbe potuto giustificare l'origine delle sue favole, ma sarebbe stato sempre costretto a condannarne lo strano abuso che ne fecero i Gentili, e l'condannar questo abuso era un distruggere l'idolatria.

V.

*Opinioni dei moderni intorno le allegorie.
dal rinascimento delle lettere fino
ai nostri giorni.*

L' Opinione adunque che il ricorrere all'allegoria per giustificare le tradizioni Mitologiche non fosse

se che un vano sutterfugio, di cui si servivano i Pagani per palliare i loro errori, fu il comune sentimento dei dotti allor quando rinnovellaronsi in Europa le scienze. I moderni avevano gusto, ed erudizion bastante per sentir la forza dei ragionamenti dei Padri, e le deboli spiegazioni allegoriche dei Pagani: ma non avendo poi tanti lumi che bastassero a distinguer la causa dell' allegoria da quella del Paganesimo, rigettarono alla cieca tutto ciò che aveva un qualche rapporto allegorico. Per tal guisa quando in questi ultimi tempi si volle rimontar all' origine della Mitologia, la maggior parte dei Critici non seppe ravvisarci che una Storia alterata dalla tradizione, dalla ignoranza, e dagli equivoci delle Lingue Orientali. Il sistema storico riuniva diversi vantaggi: dall' una parte speravano di ristabilir con questo mezzo l' antica Storia, e dall' altro canto si disobbligavano dallo stimar soverchiamente gli Antichi, i quali anche per il solo titolo d' aver saputo coprir sotto il velo delle allegorie i più sublimi misterj avrebbero meritato i più grandi elogj. Alla testa dei difensori del sistema storico debbono porsi il Clerc, così celebre per le molte sue Opere, per la sua fina Critica, e per l'arditezza delle sue idee, il famoso Warburthion che sparse la sua Opera della Legazione di Mosè di così vasta erudizione, e di così gran mescolanza non meno di verità utili, che di paradossi ingegnosi; e il Banier che marciando sulle traccie del Clerc formò quella massa di Mitologia Storica, che gli fece tanto onore, e che se non altro, ha certamente il merito d' aver raccolto ciò che da tutta l' antichità s' era detto su tal proposito. A questa classe si possono aggiungere coloro, che giudicarono esser la Mitologia un' alterazione della Storia Sacra, quali furono il

dottissimo Uezio, allievo ed emulo del Bochart ; il Fourmont, e varj altri.

Sebbene fossero scorsi ben mille anni che più non si parlava del Genio allegorico degli antichi, e grande fosse il numero, ed alta la riputazione di quei che s'erano dichiarati per la spiegazione storica; mal grado a ciò molti dotti, attesi gli scogli insuperabili che incontrò quel modo d'interpretar le Favole, amarono piuttosto di mettersi a rischio di traviar cogli Allegoristi, che d'aver ragione cogli Storici. Deesi porre alla testa di tutti il celebre Cancellier Bacon, il quale in un'opera, che venne da lui intitolata *della Sapienza degli Antichi*, tentò di dar un'alta idea del loro Genio allegorico (a), e diede nel corso della

DEI

stef-

(a) „ Io confesso con ingenuità che propendo a credere che sotto molte dell' antiche Favole si celi fin dall' origine qualche mistero allegorico: e a così pensar sono indotto sì dalla riverenza degli antichi secoli, e sì anche dal trovare in alcune di esse Favole tanta e così evidente rassomiglianza col loro significato sia nella tessitura di esse, sia nei nomi e nelle proprietà degli attori che vi s'introducono, che niuno oserebbe negar con asseveranza che gli autori di esse non avessero nello scriverle un premeditato disegno, e non abbiano voluto sotto un velo favoloso deliberatamente adombrarlo Nè dee farci difficoltà se talora vi si mescola qualche cosa di storico, o se vi fu aggiunta per semplice ornamento qualche circostanza straniera, o se vi si scotgano confusi i tempi, o se qualche porzion d'una Favola trasferita in un'altra tade luogo ad allegorie diversa. Conciosiachè non poteva essere altrimenti, essendosi le Favole inventate da uomini diversi, e disgiunti fra loro sì d'età che d'intendimento, sendosi proposti alcuni di spiegarci con esse le verità della natura, altri le morali e politiche. Altro non picciolo indizio d'un senso arcano e recondito parmi quello che alcune di esse son così assurde nel loro eterno ed insipide, che mostrano da lungi la Parabola nascosta, o per dir meglio, la guidano. Perciocchè le narrazioni probabili potrebbero per avventura essersi tramandare come vere e credibili, ed aversi ancora per tali. Ma ciò che ad alcuno non sarà forse mai avvenuto di sognare, non che di pensare, o raccontare come possibile, è forza che siasi imaginato per altro fine, ed abbia un senso diverso da quel che mostra. Aggiunge peso

gran-

stessa opera la spiegazion dell'allegoria di 31. delle antiche Favole interpretate da lui con ingegnosa sagacità.

Il Blackwel suo compatriota trattò lo stesso soggetto in un'opera, che senza esser tanto profonda, è piena contuttociò di bellezze, e di viste nuove e interessanti, che fanno onore non meno alla finezza dello spirito, che alla agguiatezza del gusto dell'Autore (4).

C 2

Baf-

grandissimo a questa opinione presso di me. l'osservare che queste Favole non furono già inventate dai Poeti che le tramandarono perfino a noi, come da Omero; e da Esiodo, ma sembrano esser d'origine e tradizione molto più antea: di che può anche esser prova che vengono esse riferite diversamente da scrittori pressochè coetanei; dal che apparisce che ciò che hanno di comune; è tratto dalle antiche memorie; ciò ch'è diverso, fu aggiunto dal genio e dall'intendimento di ciascheduno; Non debbono esse dunque riguardarsi come parto della immaginazione dei Poeti recenti, ma rispettarli come antiche auguste reliquie; e quasi aure di tempi migliori; che dalla tradizione di nazioni antichissime vennero a cader nelle trombe; e nelle zampogne de' Greci . . . : Chrechè se ne pensi, potrà sempre dirsi che l'antichità o fu assai sapiente; o assai fortunata. Sapiente, s'ella trovò col suo ingegno figure così aggiustate per render sensibile la verità; fortunata; se quegli uomini pensando a tutt'altro diedero materia a contemplazioni di tanta importanza e dignità. Così la mia falla nell'interpretar la Mitologia; o in un modo o nell'altro sarà sempre ben collocata, poichè o con essa verrò ad illustrare l'antichità, o le cose stesse. BACON (Prefaz. alla Sap. degli Ant.).

(a) La Mitologia; secondo il Blackwel; è un'istruzione mascherata sotto il velo d'una novella. Ella si divide in varie specie. 1. La più naturale, la più semplice e quasi spontanea si è la metafora. Una similitudine; un traslato è un'allegoria in embrione; che animandosi e sviluppandosi diventa un pezzo compiuto di perfetta Mitologia. 2. L'apologo, ossia le novelle e i colloqui degli animali, e degli altri esseri: questo genere d'istruzioni è antichissimo, come si scorge nelle favole d'Esopo, di Bidpai, di Locman; e nella Scrittura medesima. 3. Le storie degli Dei; parti sacrate dell'antica Teologia allegorica; nella quale si personificavano i corpi naturali, e le loro forze e proprietà. Questa specie di Mitologia divenne col tempo pericolosa per la dimenticanza dell'antico significato dei termini. Quindi è che Platone la disapprova in gran parte. 4. La Mitologia materiale e rappresentativa; che in luogo di

Basnage occupa un posto distinto tra i partigiani delle allegorie; egli consacrò a questa materia quasi intero uno dei cinque Volumi della sua Storia dei Giudei. Stabilisce che il Genio allegorico fissò la sua prima sede in Egitto; e di là si comunicò ai Greci, ai Giudei, ed ai Gnostici; che da esso nacquero le Favole dei Greci, la Cabala Ebraica: (a) e gli strani dogmi dei Basilidiani, e degli altri Eretici dei primi secoli della Chiesa,

parole usa legni, pietre, e segni d'ogni specie. Tali erano i simulacri emblematici degli Dei, e i simboli sacri che gli Antichi davano agli iniziati nei lor diversi misteri che nascondevano al volgo; e non solevano mostrare se non se dopo certi segni, come fanno tuttavia i Liberi-Muratori. Un esempio sublime di questa Mitologia materiale ci presentano i Romani nel Tempio dell'Onore che non aveva verun ingresso, nè si poteva entrarci se non passando per quello della Virtù. 5. La Mitologia d'azione, ossia rituale; che consisteva in alcune cerimonie simboliche accompagnate comunemente da certe formule allusive alle primitive memorie, o espressioni in un modo misterioso alcuni doveri morali, dei quali inculcavano la memoria per mezzo di certe pratiche. I riti dei misteri Eleusini, e delle antiche annuali solennità erano del primo genere: molte istituzioni degli Egizj, i costumi dei Cretesi, le leggi di Licurgo del secondo. BLAKWEL. (Lett. sulla Mitol. Lett. 9.)

(a) La Cabala, dice egli, ossia l'Allegoria, è riguardata come una scienza sublime, che per una strada agevole conduce gli uomini alle verità più profonde. Dio, ch'è infinito, non poteva comunicare le sue idee agli uomini senza avvilupparle in termini proporzionati alla debolezza umana. Questo metodo di dipingere le operazioni della Divinità era molto in uso presso gli Egizj. Essi dipingevano, per esempio, un uomo con un viso di focolle e due corna, un lupo alla mano dritta, sette cerchi alla sinistra, e due ale sugli omeri: con ciò rappresentavano Dio, ossia il Sole, e gli esseri ch'egli produce nel mondo. Il focolle del viso significa il calore che vivifica le cose tutte, le corna sono i raggi della luce, la barba indicava gli elementi, come appunto nella Cabala, il lupo è il simbolo del potere ch'egli esercita sopra i corpi sublunari, le sue cose fa terra carica d'alberi e di messi, le acque escono dal suo bellero, le ginocchia indicano le montagne e le parti scabrose della terra, e le due ale i venti, e la celerità, i sette cerchi i Pianeti su i quali si domina. BASNAGE.

Questo è il personaggio a cui si diede il nome di Pater, ossia l'Universo. GEBELIN.

fa, come pure il Genio allegorico della maggior parte dei Padri di quel tempo.

L'Abate Conti P. V. dopo avere stabilito nella sua Poetica, che di tutte le belle Arti il fondamento è l'imitazione, passa all'esame dell'imitazione poetica, il quale lo conduce ad un Trattato sull'allegoria. I Poeti antichi a suo parere si servirono d'essa per istruire senza orgoglio, per lodar senza affettazione, per riprender senza pericolo, e per raccontar le cose più grandi ed ammirabili senza esporle all'irriverenza, ed al dispregio: e perchè l'allegoria è o facile, o difficile, quindi quest'Autore la distingue in chiara e in oscura; delle quali la prima serviva agli antichi ad insegnar la morale, la seconda poi a velar i segreti della religione, e della politica.

Tra le molte opere che comparvero su questo argomento, merita un posto distinto il discorso dell'Ab. Bergier, che sta in fronte alla sua opera dell'origine degli Dei del Paganesimo (a). L'Autore

C 3

tore

(a) Il Bergier è un'Allegorista zelante, ma d'una specie affatto diversa da quella di Bacone, e del Gebelin. Odsi com'ei si spiega su tal proposito. « Vorremo noi dunque ripetere le fredde allegorie delle quali i Filosofi Greci fecero altre volte uso per celare il ridicolo delle loro Favole? ci metteremo a copiare Eraclide di Ponto, Zenone, Cleante, Crisippo, Plutarco, Porfirio, Macrobio fra i Latini, e tra i moderni Natal Conti; il Cancellier Bacone, ed alcuni altri? Sarebbe questa una fatica assai mal impiegata. I dotti hanno rigettate a ragione tutte queste spiegazioni sottili, e di già presso Cicerone veggiamo l'Accademico Cotta farcene beffe. Queste erano allusioni troppo ingegnose e studiate, superiori alla capacità di coloro a cui si attribuivano. Non è forse un'immaginazione ridicola quella di pretendere che sotto l'involuppo delle Favole i Poeti abbiano voluto nascondere i più profondi segreti della Fisica, della Storia Naturale, e dell'arti? come se costesti Poeti fossero stati grandi Filosofi, profondi Naturalisti, o artisti famosi. Quest'era risguardarli come gl'inventori, e non già come gl'istorici delle Favole; e un supporre già noti quei segreti che non furono scoperti, se non molti secoli dopo. Niente ha maggiormente contribuito a scre-

tore facendo l'esposizione del suo sistema fondato sopra la Teogonia d'Esiodo avanza queste quattro proposizioni. I. Che gli Dei non furono uomini o Re che vissero sulla terra, ma Intelligenze, o Genj, che si credevano presiedere al governo delle differenti parti della Natura. II. Che i Pagani, affine di render sensibili gli oggetti del loro culto, li dipinsero per mezzo di simboli, e figure, e loro eressero delle statue. III. Che i nomi dati agli Dei, i quali erano presi dagli elementi a cui presiedevano, erano divenuti inintelligibili, e le operazioni di cotesti Dei, che significavano i fenomeni della Natura, vennero presi per azioni umane: errore che prese maggiori radici a cagion dello stile figurato dei Poeti. IV. Infine che l'Apo-teosi degli uomini celebri, e degli Eroi, assai posteriore alla Religion pubblica, e all'origine delle Favole, fu unicamente l'effetto dell'Idolatria, e non la cagione. Da tutto ciò egli trae cinque conseguenze. I. Che la maggior parte delle Favole sono allegoriche. II. Che la sorgenti delle Favole furono 1. una spiegazion grossolana dei fenomeni della natura; 2. gli equivoci d'un linguaggio dimenticato; 3. l'abuso dello stile figurato nella Poesia. III. Che le cerimonie del Paganesimo nacque-

sereditare il sistema delle allegorie, tuttochè il meglio stabilito rispetto al fondo. Dacchè una volta ei parve ridicolo, non si volle più darli la pena d'esaminarlo. Lungi dal cadere in questo errore, io parto da un principio opposto. In luogo d'attribuir le Favole alla scienza sublime dei Poeti, io l'attribuisco alla profonda ignoranza dei popoli, io non le risguardo come misteri ingegnosamente travestiti, ma come verità semplici e triviali grossolanamente intese. La cosa è molto diversa. Io non temo d'esser accusato di prestar troppo spirito ai Greci; sarò piuttosto biasimato d'averli supposti troppo stupidi. Fortunatamente l'esempio dei Selvaggi e degli Idolatri moderni è una buona Apologia contro questo rimprovero.

equero dalla stessa sorgente. IV. Che le Favole Greche, o almeno una parte di esse non venne nè dall'Egitto, nè dalla Fenicia. V. Infine che il paragonar tra loro le lingue, e in particolar le Orientali, può esser molto utile per iscoprir il senso delle Favole.

Oltre tutti quei che trattarono per esteso quest' argomento, possiamo indicar un gran numero di altri, i quali sostennero egualmente che l' antichità fece un uso perpetuo dell' allegoria. Tali sono Teofilo Gale, Hutchinson, e Forbes in Inghilterra, Cuper in Olanda, in Germania il Budéo, il Pluche nella storia del Cielo, Petit, la Barre, e Mignot in Francia, in Italia Girolamo Aleandro, e sopra ogn' altro G. B. Vico nella profonda sua opera della Scienza Nuova, ch'è tutta nel gusto e nello stile degli antichi Sapienti. La lista diverrebbe più considerabile se volessimo aggiungerci coloro che credettero d'aver trovato nella Mitologia un' allegoria perpetua delle operazioni chimiche; quali furono nello scorso secolo l'erudito Olandese Tollie, e recentemente D. Paruetty che tentò di rinnovellar quest'idea in alcune opere sulle Favole dei Pagani (a).

C 4

VI.

(a) Nella lista degli Allegoristi più riguardevoli di questo secolo dee porsi un Autor recentissimo, il di cui spirito simpatizza molto con quello del Sig. Gebelin. È questi il Sig. Dupuis, Segretario dell' Accademia delle Iscrizioni. „ Fu detto spesso, dic' egli, che le pretese affardità della Teologia e della Mitologia degli Antichi non erano che allegorie: ma niuno finora non ha impiegato la chiave astronomica e la teoria del nascere e del tramontar delle stelle, e il passaggio del Sole per le diverse costellazioni a spiegare i monumenti, i simboli semplici o composti, e le Favole delle celesti Divinità. Pure Luciano nel discorso sull' Astrologia afferma che le Favole degli Antichi convengono colle dottrine dell' Astronomia. Sanconiatone attesta che quelle erano allegorie fisico-cosmiche, e Chere-

*Impero dell' allegoria esistente anche ai
tempi nostri.*

MA che? abbiamo forse bisogno di tutte queste autorità per intendere qual posto tiene l' allegoria nella massa delle cognizioni dei popoli? E quando mancaffero tutti i monumenti dell' antichità, e che nessuno reclamasse in favor del Genio simbolico, potremmo noi negar l' esistenza dell' allegoria, quando gettiamo uno sguardo su noi stessi, sulle nostre lingue, sulle pitture, sulle Poesie, su tutto quello che ne circonda? Non potremmo anche oggi dire: *Tutto è allegoria*? Le lingue tutte senza eccezione non sono forse ripiene d' una moltitudine di termini figurati, metaforici, emblematici? Le nostre Poesie non abbondano d' ogni specie

mone Sacerdote Egiziano in una sua lettera ad Annébone citata da Porfirio dice espressamente che gli Dei primitivi degli Egizj non erano altro che i Pianeti, i segni del Zodiaco, le costellazioni che insieme con loro appariscono „. Or questo è ciò che il dotto Franzese si propose di mostrare accuratamente con un' opera ch' egli sta meditando sull' accordo della Mitologia col sistema fisico-astronomico degli Antichi, opera della quale ha già pubblicato un saggio considerabile. Quasi contemporaneamente al Sig. Dupuys marcò sulle tracce del Gebelin, e del Dupuys medesimo il Sig. Rubau di S. Etienne nelle sue lettere sopra gli antichi Greci, colla qual' opera egli pretende di distruggere non solo tutte le Storie Mitologiche, ma gli Dei stessi, gli Eroi, e i Re dell' antica Grecia, mostrando che la Mitologia Greca non è che un corpo di Geografia e d' Astronomia personeggiata, e che i Semidei sono costellazioni, e i Principi fiumi o montagne. Oltre questi si dichiarò gran sostenitore dell' allegoria il famoso illuminato Svedemborgio, e della stessa opinione si dichiarano il Sig. Parraud traduttore del Bahans-Guceta, il Mallet nelle sue note alle Favole dell' Edda, e varj altri.

zie d'allegorie, di figure, di simboli? E che altro sono le Muse, Apollo, le Grazie, Venere e il suo Adone, Flora e Zefiro suo innamorato, e tante altre Favole, di cui sembra che la Poesia non possa far a meno senza divenir languida e fredda? Ed anche qualora trattando argomenti più istruttivi e filosofici trasalascia d'introdurvi queste o simili Divinità, non ha ella contuttociò un linguaggio suo proprio? non moltiplica le comparazioni, le immagini, le metafore, le allegorie, le figure d'ogni specie? La prosa stessa ha pur anche le sue figure fantastiche, ed allegoriche, ch'essa impiega con maggior o minor pompa, però nel più alto grado ne' suoi discorsi oratorj (a): è appunto-

(a) I Selvaggi Americani si distinguono nei loro discorsi per un genere d'eloquenza figurata, la quale non essendo frutto dell'arte, ma della costura, conferma le opinioni del Gebelin sull'origine dello stile immaginoso e simbolico. Odasi ciò che ne dice l'Inglese Gionara Carver che passò molti anni nell'America Settentrionale. Nei parlamenti che tengono il loro stile, risalta per una quantità d'immagini, di comparazioni, e di metafore ardite, e non la cede nelle allegorie a quello d'alcuna nazione Orientale. Ecco una breve Aringa di questo genere per eccitar la nazione alla guerra: „ Fratelli, le ossa de' nostri compatriotti morti giacciono allo scoperto; essi c'invitano a vendicar i loro insulti, e noi dobbiam soddisfarli. Gli Spiriti sono irritati contro di noi, conviene placarli; i Genj custodi del nostro onore c'ispirano la risoluzione d'andar in traccia de' nemici de' nostri fratelli messi a morte. Andiamo; divoriamo color che gli uccisero: su via, non restate più a languir nell'inazione, abbandonatevi all'impulso del vostro valor nazionale; ungete i vostri capelli, pitturate le vostre facce, riempire i vostri tureassi, e fate rimbombar le foreste delle vostre canzoni guerriere per consolar gli spiriti degli estinti, ed assicurarli che faranno vendicarli „ È difficile di trovar presso alcun Poeta nulla di più animato, sublime ed energico. Un Capo di Selvaggi venuto a parlamentar cogli Inglese, con cui già s'era fatto accordo, diceva d'esser mandato a *ripulir la casena della pace*. Carver volendo indurre i Selvaggi detti Nadoessis a stringer alleanza coll'Inghilterra, per meritar la loro stima ebbe bisogno di far uso d'un stile enfatico anzi gigantesco: egli disse loro che il gran Re, il Re d'Inghilterra, discendeva da una razza di Sovrani tanto antica, quanto la

punto questo stile figurativo e simbolico che comunica all' eloquenza splendore, grazia, vivacità, e la rende così superiore al discorso volgare e ordinario. Ma se il nostro linguaggio, la nostra Poesia, la nostra prosa ci forniscono tante figure, e tante espressioni allegoriche, che farà poi della nostra pittura, e delle opere dei nostri più grandi artefici? Per chi sono esse intelligibili, o interessanti, se non per quei soli che sono versati nel linguaggio simbolico, e negli emblemi consecrati a queste arti, i quali ne costituiscono l' energia, e la bellezza, e ne fanno la base? Tanto sono essi vivi, animati, pieni di fuoco e di genio per quei che sono istruiti nei loro simboli, e nelle loro allegorie, quanto riescono freddi e muti per quei che non vi ravvisano che personaggi e figure ordinarie. Convien da tutto ciò conchiudere che sia che rimontiamo ai tempi più lontani, sia che ci attenghiamo ai nostri, è forza accordare, che il Genio allegorico è naturale agli uomini, che non poterono mai farne a meno, e che la sola cosa che in ciò ci distingue dagli Antichi, si è ch' essi
fer-

terra e l'acque; che i suoi piedi riposavano sopra due grand' Isole più vaste di quante ne siano nelle più grand' acque del mondo; ch'ei giunge al Sole colla testa, e colle braccia abbraccia tutta la terra, che i suoi guerrieri sono numerosi come gli alberi nelle valli, i gambi di riso nei luoghi palustri, e le cime d' erba nelle più estese pianure ... Tutto il resto della descrizione è del tuono stesso, nel che si scorge il vizio degli imitatori di caricar l' originale. Il Capo de' Nadoessi risponde con un tuono più naturale alla proposta dell' Inglese, indi accennando l' armistizio procurato dallo stesso Carver tra i Nadoessi, e i Chippewais, Noi speriamo, aggiunge, che al vostro ritorno porrete il suggello a questa grand' opera, e che scacciando le nuvole che velano il ciel sereno della pace, voi lo scoprirete agli occhi nostri e farete sì che la mannaja insanguinata della guerra resti profondamente sepolta sotto le radici del grand' albero della pace.

servendosene con minor sobrietà diedero luogo agli abusi più strani, e a tutti gli eccessi, ai quali viene strascinato lo spirito umano dalla superstiziosa ignoranza.

VII.

L'allegoria è la chiave essenziale dell' antichità. Favole tutte allegoriche o interamente, o in parte. Contraddizioni e assurdità delle spiegazioni storiche. Risposta alle obbiezioni. Analisi e confutazione dell' opera sul Feticismo, Oracoli, ed Enigmi.

MA a che cercar prove o testimonj su questo soggetto, quando sol che gittiamo gli occhi sull' antichità veggiamo che la sola cognizion perfetta del suo Genio allegorico può farci arrivar a lei, e farcela apparire senza velo alcuno? Dovunque ci volgiamo ci si presenta l'allegoria, in ogni monumento ella apparisce, e par che gridi ad alta voce: levatemi la corteccia che mi toglie ai vostri sguardi, e allora scoprirete i preziosi tesori che racchiudo. Questa corteccia da tutte le parti già si fende da se, come quella veste delle giovani Lacedemonie, che ondeggiando sembrava compiacersi di scoprir in parte quelle bellezze, di cui era custode.

Non v'è partigiano delle spiegazioni Storiche, che non sia costretto a confessare che la più gran parte delle Favole è senza contrasto allegorica. Chi ha mai saputo tradurre in senso letterale storico la catena d'oro di Giove, e le sue due botti, Giunone sospesa tra 'l cielo e la terra con un'incudine a ciaschedun piede, Venere, il suo
cin-

cinto, il carro, e le colombe, il suo matrimonio con Vulcano, e gli amori con Marte, e l'Armonia che nasce da questi amori, Prometeo che col fuoco di Minerva crea l'uomo, Eolo, i suoi venti, e le loro caverne, le avventure d'Amore e di Psiche, le Muse, le Grazie, e la loro Genealogia, Tieste ed Atrèo, la loro cena, e 'l Sole che ritrocede per orrore, Cerere, i suoi dragoni, e la sua Storia, e mille altre di simil genere, come pure tutte le Metamorfosi, di cui è ripiena la Mitologia? Pure queste Favole tanto espressamente allegoriche non si distinguono punto dall'altre: tutte ci vengono espresse nel modo istesso, tutte furono insegnate come vere, e formano un tutto, al qual diedero gli Antichi il nome di Mitologia, o *Scienza della parola* per eccellenza (a), discorso sacro e vero, che cominciando dallo sviluppo del Chaos termina colla guerra di Troja.

Di più scelgano essi pure quelle Favole che chiamano storiche, come quella d'Ercole, di Mercurio, il viaggio degli Argonauti, e la guerra stessa di Troja; e in tutte vi troveranno una moltitudine di tratti allegorici, che ne formano il bello, e l'interessante. Questi tratti allegorici gl'imbarazzano, e per levarne la difficoltà li chiamano falsificazioni, luoghi intrusi ec. Ma domando io: come proveranno che queste sono posteriori aggiunte? non sono queste strettamente legate col resto? di quali regole faremo uso per iscoprirvi

(a) Questo termine viene dal Greco *Myth*, o *Mut*. La sua radice si conserva nelle lingue del Nord, ove *Moosh* o *Muth* significa bocca. GIBELIN.

Quindi forse è derivato il verbo *mutire* dei Latini, che *val* *parlar a bassa voce, bisbigliare*.

vi le alterazioni? chi ci assicurerà che levandone alcuna parte non toglieremo se non ciò che vi aggiunse qualche mano profana, e non verremo a squarciarne l'interna tela?

Ciò che avrebbe dovuto disgustarci da lungo tempo del modo d'interpretare storicamente le Favole, si è che i partigiani di questo metodo non poterono mai giungere a fissar questa pretesa istoria, nè ad indicarci il Teatro di questi avvenimenti, nè a stabilirne la Cronologia. Chi ha potuto ordinar la successione d'Urano, di Saturno, e de' suoi figli? chi indicarci gli stati su cui regnarono? cosa è quell'Impero dei Celti, che s'estendeva dalla Frigia fino all'Oceano, traversava il Mediterraneo, ed arrivava alla sommità dell'Atlante? Queste sono visioni, alle quali vollero dar un'aria di verità per provar che le Favole erano storiche. Quei che spiegavano la Mitologia colla Storia s'attengono ad alcune generalità che nulla concludono. Cerere, dicono, fu una Regina di Sicilia: Plutone un Re d'Etolia ec. ma invano si chiederebbe in qual tempo vissero, dove avessero la sede del loro impero. Chi seppe mai conciliare i due ratti d'Elena? la sua età, e bellezza al tempo dell'assedio di Troja? S'è ancora saputo se Troja ci sia stata, o no? Finalmente i partigiani delle interpretazioni storiche non si sono ridotti a chiamar favolosi, ed incogniti costei primi tempi storici? Questa è dunque la luce, che promettevano? questo è spiegar la Favola colla storia? Nè meno imbarazzati si trovano nel determinar il Teatro di questi avvenimenti. Chi ascolta i Greci, tutto accadde nelle loro contrade; la Grecia è la culla generale del lor Semidei. Ma se noi passiamo nell'Oriente, ivi troviamo tutti gli Eroi, tutte le Favole, e le tradizioni dei Greci. Ercole

Teba-

Tebano diventa Ercole di Fenicia. Bacco è d'origine Egiziana. La nave degli Argonauti è quella d'Osiride. Il Cavallo di Troja sembra una imitazione d'una cerimonia Egiziana istituita in favor dell'agricoltura. Il Minotauro è una copia del Dio Apis; e il Labirinto di Creta lo è di quello d'Egitto. Tutte queste Favole spirano un'aria Orientale; e mostrano d'essere state portate nella Grecia dalle colonie che vennero ad abitarla. Si cercherebbe perciò invano di conciliarle colla storia, e la Cronologia de' Greci. Il prender dunque storicamente queste Favole è non conoscer l'antichità, insultar i suoi Saggi, mancar di riverenza a tutta l'umanità, che non potè mai degenerar a segno di metter sopra in tal guisa la storia, e di darci per fatti reali assurde finzioni.

Pure tutti i popoli si sono appropriati queste finzioni, tutti hanno posta la loro sapienza nel conoscerle, nello istruirsene, e nel trasmetterle alla posterità più lontana. Ciò da che avvenne? Perchè non le risguardarono mai come fatti Storici e reali, ma come pure allegorie utili a tutti i popoli, e a tutte l'età; perchè davano istruzioni sulla Morale, sulla Religione, sull'Universo, e per tal ragione furono le Favole di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti i popoli, e lo diverrebbero anche di noi se ci fosse in grado; come divennero quelle dei Greci dopo essere state le Favole degli Egizj, dei Caldei, e di tutti i popoli antichi. E quali interessi maggiori potevano proporci, onde fossero da tutti abbracciate? Cosa è mai un Regolo della Grecia, un Capo d'un'Isola, un Re anche grande e ritornato in faccia alla creazione dell'Universo, alla Terra, al Sole, all'agricoltura, alla speranza d'una vita avvenire? Queste sole sono le cose veramente utili, e interessanti; e questi furono i primi

mi soggetti trattati dai primi Legislatori, dai Poeti, dai Pittori della Natura, amici del genere umano, i quali ne formarono la massa della loro Mitologia, e la ornarono colle grazie dello stile, colla sublimità delle idee, colla magnificenza dei quadri più graziosi, e colla pompa della Poesia Eroica assortita alla danza la più maestosa.

Ma si opporrà 1. che i Greci stessi non parlarono degli Eroi Mitologici che come avessero in essi veduti dei Principi, che vissero realmente fra loro; 2. che ne hanno inserito le Epochen nella loro Cronologia; 3. che molti personaggi sono stati rappresentati come ceppi di alcune famiglie più distinte della Grecia.

Cominciamo dall'ultima, che sembra più imbarazzante. Ogni famiglia aveva le sue Divinità tutelari, i membri della quale se ne chiamavano figli, come se infatti fossero discesi da queste Divinità che si denominavano *gli Dei Paterni* (a). Questa espressione presa letteralmente diede
luo-

(a) Non v'è forse alcun termine in tutta la Mitologia più equivoco che quello di figlio; Esso si trova impiegato da Esiodo in otto o dieci significazioni diverse, e ve ne sono per lo meno altrettante nelle Lingue Orientali. 1. Figlio non significa talora che un'esistenza posteriore. Così il Chaos, che precede tutti gli esseri, ne fu detto il padre; così la notte è madre del giorno: 1. Talora indica un'esistenza contemporanea, o una concomitanza. I venti, per esempio, sono figli dell'Aurora, perchè ordinariamente si levano insieme con essa: il sonno e i sogni son figli della notte, perchè di notte si dorme. 3. Dimostra la causa e l'effetto. Faetonte, o ciò che brilla, ha per Padre il Sole; la Pace è figlia di Temide o della Giustizia; Pluto Dio delle ricchezze nacque di Cerere Dea dell'Agricoltura. 4. Negli oggetti d'una medesima specie si chiama figlio ciò ch'è più picciolo, ciò che sembra una porzione o derivazione del più grande: così una fontana è figlia d'un fiume, e i fiumi figli d'Oceano o di Nettuno. 5. Il nome di figlio esprime più spesso il luogo dov'uno è nato, donde uscì, o dove abita. I primi abitatori d'un paese sono sempre figli della Terra; i popoli marittimi

luogo a credere che queste famiglie discendessero da cotesti Dei; ma siccome una tal'idea era troppo assurda, così s'immaginarono di difenderla dicendo che innanzi che cotesti Dei fossero innalzati al grado di Divinità, erano stati uomini: lo che era falso. Che se vuolsi insistere a credere ciò, credasi parimenti a' Bramini, una tribù de' quali chiamasi Posterità del Sole, un'altra Razza della Luna, e similmente d'asi fede agl'Incas del Perù, che credonsi frutti del matrimonio della Luna col Sole.

Nè la Cronologia Greca è una prova migliore. Cotesti avvenimenti sarebbero anteriori allo stabilimento delle Olimpiadi: ma cosa è la Cronologia Greca prima di quest'Epoca? Citeranno forse come un monumento antico e degno di fede la Cronica di Paro? Ma chi ignora che questa Cronica è modernissima, relativamente alle Epoche Mitologiche? ch'ella accorcia infinitamente i tempi, che imbroglia totalmente le origini Greche, restringendo alla Grecia il diluvio di Deucassione, il quale a lei per niente appartiene?

Finalmente se i Greci hanno parlato di Bacco, d'Ercole, di Giove, come se fossero stati essi Re, questo non s'opponè nè punto nè poco al nostro sistema: conveniva a' Greci di rappresen-

tar-

mi figli del mare, i coloni vicini a un fiume debbono ad esso la nascita, una Città fabbricata appiedi d'una montagna è figlia della medesima, un navigatore venuto per mare dall'Africa ha per padri Nettuno, e la Ninfa Libia: 6. Importa rassomiglianza o partecipazione d'un qualche pregio; le belle sono figlie di Venere, di Giove i Re. 7. Figlio è spessissimo lo stesso che discepolo, imitatore, seguace: quindi i guerrieri sono figli di Marte, i Musici d'Apollo, i Medici d'Esculapio, i fabri di Vulcano. 8. Coloro ch'erano nati dal Sacerdote o dalla Sacerdotessa d'un qualche Dio si dicevano figli del Dio stesso.

BERGIER,

tarli sotto quell'aspetto, altrimenti l'allegoria sarebbe restata priva d'ogni grazia. Ci saranno stati, è vero, dei Principi, che avranno avuto i nomi di Giove, Ercole ec. come Gioviano, Apollonio, Oro; ma questi colle Divinità non avevano altro di comune che il nome. Aggiungiamo che gli Antichi prendevano indifferentemente nelle allegorie nomi cogniti e nomi immaginari; preferendo soltanto quei che meglio confluivano all'allegoria a cagione dei diversi sensi, di cui erano suscettibili. Quindi Cadmo, il quale oltre il rappresentar un personaggio umano, significava l'Oriente, il Sole, l'Antico dei giorni; ed Europa che non solo dinotava una femmina, ma l'Occidente, la Notte, la Luna, erano nomi d'un altissimo prezzo per un Allegorista.

V'è però intorno a quest'argomento un recente sistema che non possiamo passar sotto silenzio, il quale viene sviluppato in un'Opera che ha per titolo *degli Dei Fetissi* (a). Consiste questo nel

Tomo IV.

D

riget-

(a) Questo dotto Autore crede che il termine *Fetische* siasi formato dai nostri commercianti del Senegal sulla parola Portoghese *Fetisso*, che vale *cosa fatata o incantata*. Ma egli è osservabile che questo è lo stesso nome che si dà dai Negri ai loro idoli: perciò non so credere che i Negri abbiano preso dai Portoghesi, ch'essi riguardavano come empj, il nome di ciò che avevano di più sacro. Sarà questo venuto da una origine comune di popoli molto più antichi, sia dai Cartaginesi già padroni dell'Africa e del Portogallo, sia da popoli anteriori ad essi. Di fatto noi troviamo nella più remota antichità e gli oggetti di questo culto, e lo stesso nome moderno. Gli Dei degli Egizj, dei Fenici, dei Cananei, erano come quei dei Negri, alcuni idoletti mostruosi chiamati *Phsa*, *Phetic*, *Phateiq*, della qual voce i Greci fecero la parola *Pataici*, la quale conservandosi senza alterazione fra i Negri, è appunto il loro *Fetici*. Questi sono que' Fetici stessi che i Cananei di Gerusalemme misero sopra le mura, allorchè stretti troppo vivamente dall'arme di Davide, non avevano altro ripato alla lor salute; questi quegli stessi che Cambise, per attestato d'Erodoto, ritrovò nel tempio di Vulcano, e in quel dc.

rigettar egualmente e le spiegazioni storiche, e le allegoriche della Mitologia, e a sostener che sono egualmente false supponendo esse nei primi uomini maggiori cognizioni, e maggior sagacità di quella che potevano avere: che la Religion Pagana nacque in tempi della più stupida barbarie, nei quali i popoli simili ai bruti, per stupidità e per timore si creavano delle Divinità terrestri, riguardando come esseri divini tutte le cose che loro veniva in capo d'adorare, una pietra, un albero, un fiume ec., e che tali furono le Religioni antiche, e che le allegorie furono un'altra stravaganza immaginata per palliare quelle opinioni, delle quali si vergognavano senza poterle distruggere. L'Autore sostiene questo suo sistema coll'esempio della Religion presente dei popoli della Nigrizia, e delle altre Nazioni selvaggie (a); appoggiato al principio-

de' Cabiri, similissimi ai Pataici che i Fenici solevano mettere sulla prora delle loro navi. GEBELIN.

(a) „ Il Feticismo non è particolare ai popoli della Nigrizia; ma comune a presso che tutte le nazioni selvaggie o barbare dei nostri tempi. Esso è quella specie di culto che fu da S. Epifanio detto acconciamente *il Barbarismo*. Gli Apalachi della Florida adorano la gran Montagna Otairi, e quei dell'Isola di Xayti; o di S. Domingo hanno un gran numero di Feticci detti *Zamez*; specialmente testuggini, caymans, e pietre, a cui offrono tortelli e fiori. Un Cacico possedeva tre pietre divine, una delle quali faceva crescer i grani, l'altra agevolava il parto, la terza produceva il sereno e la pioggia. Una zucca lunga e secca è il Dio Lare dei Bresiliani, a cui si offrono dei presenti, ed è consecrata all'uso della divinazione. I Natchez fanno oggetto del loro culto una pietra conica, gelosamente custodita e avviluppata da cento pelli di capretto. Una croce di pietra è ciò che dà la pioggia agl'Isolani di Cozumel. Quei di Gaspeia sono adoratori di questo segno per modo che lo portano impresso sulla mano, sulla pelle, sugli abiti, non lo abbandonano mai, e si fanno seppellire insieme con esso, senza di che non farebbero conosciuti nel paese dei lor maggiori; Ognuno li prenderebbe per Cristiani, se non si sapesse da lor medesimi che l'origine d'un tal culto nacque da ciò che una croce fu veduta in

cipio che dal presente devesi giudicar del passato, e che per isquarciar il velo che copre alcune usanze dell'antichità convien osservare se anche sotto i nostri occhi accade qualche cosa di simile. L'Autore eseguisce quanto propone, e dà nella prima Sezione dell'opera una detagliata ed interessante relazione del Feticismo attuale dei Negri. Riportiamone un esempio.

Nel regno di Juidah si riconoscono quattro Fetissi comuni a tutta la Nazione. 1. Il Serpente macchiato, ch'è un animale grosso come la coscia d'un uomo, lungo circa sette piedi, macchiato di bianco, di biò, di giallo, e di bruno, colla testa tonda, gli occhi belli, ed assai aperti, senza veleno,

D 2

no,

fogno da uno de' loro antenati in tempo d'una pestilenza. Tutto ciò che loro riesce nuovo, tutto che si muove per una molla che non conoscono, o che ha in se una qualità che non giungono a concepire, è sotto da loro riguardato come un Fetisso, o un Manitou, ossia Spirito, vale a dire, una spezie di Divinità alla maniera de' Selvaggi. (Così i Nadoessi dell'America Settentrionale, come attesta il Carver, credettero che un libro fosse uno spirto che gli dicte tutto all'orecchio). Ciò che racconta Herrera, è curiosissimo, e mostra qual sia la forma di pensar degli Americani. Veggendo il trasporto che gli Spagnuoli aveano per l'oro, credettero di fermo che questo fosse il loro Fetisso, perciò i Barbari di Cuba pensarono di dover prima conciliarsi le buone grazie di cotesta Divinità forestiera; poi allontanarla per sempre dalle loro tette. Quindi raccolsero quanto avean d'oro in una cesta, cantarono e danzarono secondo i loro riti religiosi intorno la cesta medesima, indi la gettarono in mare. Singolarissimo è il costume degli abitanti della penisola di Yucatan. Appena è nato un fanciullo, i suoi Genitori lo portano in un luogo destinato agli usi del loro culto, e lo lasciano coll'ignudo tutta la notte sopra una tavoletta sparsa di ceneti passate per uno staccio. Tornano la mattina seguente, ed osservano l'orme dell'animale che s'è avvicinato al fanciullo, e credono che il detto animale debba esserne la Divinità protettrice. Quando il fanciullo è giunto all'età di conoscer la religione, gli dichiarano qual sia il suo protettore, e sia questo una formica, o un gatto, o un serpente, egli deve adorarlo come il suo Dio, e seguirne le ispirazioni 33. DE BROSSES.

no, d'una docilità e familiarità sorprendente (a).
 2. I grandi Alberi, o Boschi sacri. 3. Il Mare,
 e 'l fiume Eufrate. 4. Una piccola e schifosa sta-
 tua d'argilla, che presiede ai Consigli, e in-
 nanzi la quale ci sono sempre tre piatti di le-
 gno contenenti 20. piccole palle di terra per le
 sorti.

Nella seconda sezione fa veder i rapporti del
 Feti-

(a) Tutti i serpenti di Juidah, secondo i Negri, discendono da un solo che abita nell'interno del gran tempio presso la Città di Shabi, e che vive da molti secoli. Egli era stato da prima la Divinità dei popoli d'Ardra, ma essendosi costoro nell'indegni della sua protezione colle loro malvagità, il serpente di sua volontà diede la preferenza a quelli di Juidah, e sul punto d'una battaglia fra le due nazioni passò vittibilmente da un campo all'altro. I Juidesi tantosto gli fabbricarono un tempio, e lo vi portarono con gran divozione sopra un tappeto di seta: si assegnarono fondi pel suo mantenimento, si elessero Sacerdoti per servirlo, e giovinette da consacrarsi al di lui culto. Questo serpente presiede all'agricoltura, al commercio, ai bestiami, alla guerra, agli affari pubblici. Non è permesso ad alcuno, fuorchè ai Sacerdoti, e nemmeno al Re di entrar nel tempio, e di vedervi il serpente. Gli si fanno offerte considerabili proporzionate all'avidità de' suoi ministri interpreti delle domande del Dio. Stoffe di bambagia, mercanzie d'Europa, botti di liquori, mandre inere sono i tributi che gli si pagano. La posterità di questo rettile è numerosissima, e da tutti venerata come sacra. Guai a chi osasse ucciderne o ferirne alcuno! egli e tutti i suoi farebbero trucidati, o abbruciati vivi sul fatro. Quest'è ciò che accadde una volta agl'Inglese, uno de' quali s'era reso teo di serpenticidio; e lo stesso accadde ai Portoghesi, di cui si fece un macello perchè un di loro aveva avuto la sacrilega audacia di rubare uno di questi serpi, e portarlo seco in una scatola. Il solo patir con poco rispetto del serpente è per i Negri un atto d'empietà che li obbliga a tursi le orecchie, e a fuggirsene più che di fretta. Si fa ogn'anno una procession solenne nel gran tempio di Shabi, ove il popolo si prostra col viso a terra e la testa coperta di cenere, e vi fa le sue preghiere al Dio rettile. Perchè nulla manchi alle delizie di questa Divinità gli si scelgono alcune giovani spose che gli si consacrano sin da primi anni, ricamando loro coll'ago la pelle tutta colla figura del serpente, al quale poscia giunte in età nubile sono condotte nel tempio, ov'egli le onora de' suoi amplessi, rimettendo il compimento delle cerimonie marziali al ceto de' suoi Sacerdoti. DE BROSSES.

Feticismo dei popoli della Nigrizia con quello degli Egizj (a), dei Cananei, dei Greci.

D 3

Nel-

(a) La pittura satirica che fa Giuvenale di questo culto, è ugualmente spiritosa che esatta:

*Chi mai non fa che strani mostri adori
L'insana Egitto? Al cocodrillo incensi
Offre un tremante; altri s'inchina al rostro
D'una cicogna di serpenti ingorda:
Uno schiavo bertuccia la vedi
Scolpito in oro, due canori tronco
Il magico Mennon saluta il Sole,
E fra le censo sue porse sepolta
Giace l'antica Tebe: il pesce adora
Chi del mar, chi de' fiumi; invoca il cane
Un'intera città, nessun Diana.
Mensa non è che profanare ardisca
La carne de' lanuti: impunemente
Tu scanni un nom più che un capresso o un' agna
Porri e cipolle violar col morso
E' misfatto da foco. O sante genti,
A cui negli orti lor nascon gli Dei!*

Niuno per mio avviso spiegò più sensatamente del Bergier il Feticismo degli Egizj, ossia il loro culto per gli animali, che diede luogo a tante meraviglie, e a tante stravaganti interpretazioni. La spiegazione di questo ragionatore tende ragione bastevole dell'origine d'ogn'altra specie di Feticismo. „Il pregiudizio comune a tutti i popoli ignoranti fu quello di credere che la natura, e tutte le sue parti fossero animate da spiriti, e ebbe a loro dovérselo attribuirsi tutti gli effetti straordinari che ei colpiscono. Orà tra i fenomeni della natura havvene egli alcuno più sorprendente dell'Industria e delle operazioni degli animali? Possiamo noi trovar così strano che gli Egizj ne fossero penetrati di meraviglia? Con tutti i ragionamenti della filosofia siamo noi venuti a capo di concepire che la sola materia possa essere il principio di quelle operazioni ammirabili, e il popolo potrà mai ridursi a persuadercene? Sono già note le prevenzioni di quasi tutte le nazioni su questo artefizio. Niuno ignora la tenera amicizia degli Arabi per i loro cavalli; con cui vivono nella più stretta fraternità; l'opinione dei Turchi i quali pensano che la limosina fatta a un cane sia un'opera meritoria per l'altra vita; la credenza del Negri che sono persuasi che le scimmie siano una specie d'uomini; e che si astengano dal parlare a bella posta per timore d'esser coltette a lavorar; il pregiudizio del selvaggi che i bruti abbiano un'anima come gli uomini; il sentimento dei Lapponi che guardano gli animali feroci come Genj; l'abitudine del

pa.

Nella terza ed ultima esamina le cause, alle quali fin ora s'attribuì l'origine di questa Religio-

pastosi occupati a nudrire, e a condurre i loro animali, che conversano coo essi come se parlassero coi loro simili. Si sono veduti dei cootadini farsi il segno della croce, e darsi alla fuga per aver udito un pappagallo, persuasi che questo uccello fosse ispirato dal demonio. Finalmente rammentiamoci che il ridicolo delle opinioni filosofiche intorno l'anima delle bestie diede luogo tra ooi a un trattenimento molto ingegnoso che avrebbe potuto far illusione a uno spicirito semplice. Quel che fu proposto per un puro giuoco di spicirito, gli Egizj lo credettero seriamente. Essi non avevano imparato da Cartesio che le bestie fosserò semplici macchine, e in conseguenza le credevano animate da un Genio. Ecco a un di presso come ragionavano. È senza dubbio uoa Intelligenza benefica che fa ritornar esatamente l'upupa col soffio de' venti etesi per mangiar i vermi e gl'insetti che danoeoggiano le nostre messi. Un'altra Intelligenza è quella che riconduce ogn'aono l'ibide o la cicogna per distruggere i serpenti e i rettili, di cui le nostre campagne sono infestare; è un Genio obbligante che spinge l'icneumone a cercar le uova del coccodrillo, e a spezzarle, per impedir che questo pericoloso animale non si moltiplichi; è uoo Spicirito superiore che presta al cane una sagacità singolare, e un attaccamento inviolabile per il suo padrone. Non si puo ringraziar abbastanza questi Dei uffiziosi dei servigi ch'essi ci rendono. Con questo ragionamento è egli più ridicolo di veder un Egizio prostrato religiosamente appie d'un barbino che di veder un bello-spicirito di Grecia immolar un toro alla Ninfa d'uo fiume, o il diovoio Oraz'io sacrificar gravemente un capretto alla fontana di Blandusia? Il Poeta Latino è anzi più irragionevole dell'Egliziano, poichè v'è molto più d'intelligenza nell'industria d'un cane, che nel corso d'una fontana. Niente è più ridicolo quanto l'udir Giuvenale divertirsi a spese d'un popolo che onora il cane, mentre noo conosce Diana, come se questa Divinità imaginaria fosse più giovevole a un cacciatore di quel che lo sia un buon levriere, un braccio sagace ».

Il tagguaglio che fa il de Broffes del Feticismo antico e moderno, ci presenta un quadro immenso della vergogna umana, da cui si scorge che non vi fu mai oggetto grande o piccolo, nobile o vile, comune o strano, di natura o d'arte, che non fosse divinizzato da qualche popolo. Giuiamo un guardo su questa storia umiliante, che pur non è senza utilità. Il serpente olire i Negri trovò adoratori in Egitto, in Fenicia, in Caldea, nel paese di Canaao, e fu la più antica Divinità degli Etiopi, che ne conservarono il culto fino al quarto secolo: i serpenti detti *Smei* erano pure gli Dei domestici degli antichi Slavi, che faceano loro sacrificj di latte e d'uova, e punivano di morte chi gli avesse uccisi. Nell'Africa ai tempi d'Agatocle v'erano tre città dette *delle Scimie*, adorate per mo-

gione, e paragonandole tra loro conchiude, ch'ella fu unicamente l'effetto del timore, e del ca-

D 4

pric-

modo che l'ucciderle era il massimo de' sacrilegi, dal che ne nacque il proverbio per dinotar il più enorme scellerato: *egli ha bento il sangue della scimia*. Il Dio tutelare degli Arabi era in questa tribù un leone, in quella un cavallo, nell'altra un'aquila. Gli Amassii della Troade scelsero un topo per loro Dio. I pesci ebbero culto in Palestina, ed in Siria. In Siria pure lo ebbero le colombe, come in Samaria, e in Dodona. Il gallo era così rispettato dai Guebri che si sarebbero più volentieri lasciati strozzare, che tirar il collo ad uno di essi. La venerazione dei Latini per i polli sacri, per il pigo, e gli altri uccelli augurali sono manifestamente residui della loro Ornisiolatria. È noto che i Persiani adoravano il foco, ma non è noto comunemente che nell'atto di gittarvi sopra della legna usassero la formula: *Mangia, Signor Foco*; complimento che dimostra che il loro culto non era indiretto o simbolico. I laghi, e i gran fiumi ebbero da varie nazioni onori divini. Il fiume Sogd era adorato in Samarcanda. Quei dell'Isola di Rugen aveano divinizzato il lago di Sindensz, ove niuno osava pescare, ma ne traeva l'acqua profumato con varie preci, e in qualche caso più d'uno vi si annegava per divozione. Il Bog, ossia l'Hypanis, era così certamente il primo Dio degli Slavi, che questo nome è restato nella lingua Russa per appellativo di Dio. Il Danubio ebbe pure gli stessi onori, come il dinotano le antiche canzoni Russe, che incominciano dalla parola *Dunai*, o Danubio per invocazione religiosa. Gli Ermonduri, e i Testofagi gittavano nel loro lago la parte più preziosa del lor bottino, e v'innabissavano gran somme d'oro e d'argento, siccome gli abitanti del Gevandani, che ogni anno regolarmente andavano sul lago Elano a gittarvi dentro lane, drappi, cera, pane, cacio, e che che avevano di più caro e pregevole. Il tempio eretto da Augusto nelle Gallie al vento Circio, mostra che quel vento era la Divinità di que' popoli. I grandi alberi, non che le foreste, non furono meno venerati dagli antichi popoli. Le querce erano oggetti divini per gli antichi Celti, e nulla era loro più sacro del vitichio di quercia che andavano a raccogliere con una processione solenne. L'oracolo delle querce di Dodona fu il primo, e il più famoso dell'antichità: per attestato di Chardin la Persia è sparza di giostri alberi ripurati miracolosi, a cui si concorre da ogni parte, e il di cui tronco è tutto ricoperto d'offerte votive. L'acacia era adorata da una tribù di Arabi, e il melogranato (che tanto vale il nome di *Rimmon*) era il Dio favorito di Benadab Re di Siria. Chi crederebbe che la superstizione fosse giunta ad adorare fin le cose le più insensibili, come i tronchi e le pietre? Pur nulla v'è di più universale e di più certo. Le pietre quadrate, o tonde, coniche o angolari trovarono per tutto dei pazzi a migliaia che le adoravano. Il *Disar* degli Arabi, il Dio *Cafsa* l'*Aglibel* o *Elagabalo* di quei d'E-

piccio, di cui lo spirito umano è tanto suscettibile.

Tal'è l'analisi fedele di quest'opera di cui la parte storica è ugualmente curiosa ed interessante. Io disapprovo al par di lui le spiegazioni troppo metafisiche date alle Favole dai Filosofi Platonici (a), ed ammetto pienamente il principio che convien giudicare di quel che fu, da quello che è (b). Secondo questa dottrina convengo che il
fer-

d'Emessa, la celebre Magna Dea di Frigia portata a Roma con così auguste cerimonie non erano Divinità d'altra specie. È noto l'antico giuramento dei Latini *per Jovem lapidem*. Gli Spartani veneravano certi ciotoli divini creduti forger da se stessi al suon d'una tromba dal fondo dell'Eurota, e galleggiare a fior d'acqua: tutte le Divinità dei Greci, le Giunoni, le Veneri, le Minerve ec. per attestato di tutti gli antichi non erano che pezzi di pietra, o tronchi, o tavole, o pali. Due picche attraversate da una terza erano il Dio de' Sabini, culto adottato dai Romani, che dalla picca fur detti Quiriti, o Curiti. Il Marte di Roma, secondo Varrone, era un dardo, le lance, per testimonio di Giustino, erano dagli antichi prese per Dei, in memoria del qual culto, aggiunge l'Autore stesso, invalse il costume che le statue degli Dei fossero guernite di lance.

(a) „ Ascoltiamo Porfirio, quel gran Teologo mistico del Paganesimo; dopo aver cominciato con tuono enfatico, ed allontanati i profani, egli ci dirà che l'adorazione d'una pietra nera significa che la natura divina non è una cosa che cada sotto il senso della vista, che una pietra piramidale è un raggio della fiamma divina, che un palo dritto e un triangolo, rappresentando secondo lui i due sessi, sono le riproduzioni dei germi, e un omaggio reso alla natura seconda. Se si vuole prestargli fede sul fondo di questa Teologia terrestre, ella è una disposizione misteriosa sia dei diversi attributi della Divinità suprema signorata emblematicamente, e della sua potenza manifestata in tutte le cose, sia dell'anima del mondo e delle cause naturali, come le fosse stato mestieri di ricorrere a questo ridicolo artifizio per ispiegar agli uomini cose tanto semplici, e non ignorate da alcuno.... In verità si è meno offeso della rozza semplicità dell'Egizio che prende un buc per un bue, di quello che del sublime garbuglio d'un Platonico che vede per tutto della Monadi e delle Triadi, che cerca il quadro della natura umana nei piedi d'un becco: che trova in un'iside il mondo archetipo, il mondo intellettuale, e il mondo sensibile „ EUSEBIO.

(b) „ Quando si vede in secoli, e in climi così lontani uomini che non hanno tra loro nulla di comune fuorchè l'ignoranza, e la
bar-

serpente di Juidah è il serpente de' Caldei, e degli Egizj, che i loro boschi sacri son quelli de' Cananei; e dei Celi, che il loro culto dell'Eufrate, e del mare è analogo a quello che altri popoli, e specialmente gli Egizj rendevano all'acqua, e che il loro villano idolo è perfettamente simile al Phta degli Egiziani, che mosse così forte a sdegno Cambise e i suoi Maghi.

Ma rendendo noi giustizia al merito di questo ragionatore, non possiamo però esser d'accordo con lui che ogni spiegazione allegorica sia spoglia di fondamenti, e che il culto dei Fetissi, checchè sia esso divenuto col progresso degli anni, sia stato anche in origine una stravaganza, e un pazzo capriccio di quel popoli: anzi osiamo dire, che non v'è fatto nell'antichità che più del culto dei Fetissi provi l'esistenza di questo Genio allegorico.

Del timor, dice il nostro Autore, è figlia la superstizione, e'l Feticismo. In qualunque senso voglia prenderfi questo timore, parmi visibile ch'esso non poteva mai produrre il culto reale, e la diretta adorazion dei Fetissi. So che il timor non ragiona; ma il timore parte sempre da un'idea di

barbarie, aver delle pratiche uniformi, non è egli natural di concluderac che l'uomo è fatto così, e che lasciato nel suo stato naturale bruto e selvaggio, non ancora formato da veruna idea stabilita, egli è lo stesso ne' suoi costumi primitivi in Egitto e alle Antille, in Persia ed in Gallia; per tutto ha lo stesso meccanismo d'idee, da cui risulta quel delle azioni?... E poichè non ci sorprendiamo punto di veder i fanciulli non sollevarsi col loro spirito più in là dei loro bambocci, crederli animati, parlare, e intrattenersi con loro, come se fosser viventi, perchè vorremo stupirci di veder del popoli che menano costantemente la loro vita in una infanzia perpetua, e non hanno mai, per così dire, più di quattr'anni, ragionar senza veruna agguistatezza, e operare come ragionate, 351 Da BRASSAS.

di superiorità nell'essere temuto, che lo renda atto a farci del male o del bene, e che perciò giovi e convenga di farcelo amico e propizio. Or come immaginar che il Selvaggio potesse credere una superiorità, anzi pure una Divinità di natura in una pietra, in un fiore, in un albero ec. una capacità di proteggerlo ne' suoi bisogni, onde fosse mestieri di prestargli un culto (α)? No, una tale stupidità non può cader nella spezie umana; essa la renderebbe inferiore a quegli stessi enti inanimati-

(α) Che il culto degli Egizj verso le bestie fosse reale e diretto, il de Brosses lo deduce 1. dall'eccesso delle loro profusioni fatte in questo culto, e dall'eccesso delle superstizioni relative ad esso. Chi giunge a creder beato un uomo divorato dal coccodrillo, chi si veste a lutto per la morte d'un gatto, chi nel caso d'un incendio pensa prima a salvar il gatto che suo figlio, chi in tempo di carestia si ciba piuttosto di carne umana, che di quella d'una capra, può mai crederci che non adori che un simbolo? 1. Dalle guerre fra i popoli cultori degli animali nemici, come il gatto e 'l cane, il lupo e la pecora. Se il culto fosse stato simbolico, tutti questi simboli essendo arbitrarj, e riferendosi ad un solo e medesimo oggetto, la guerra sarebbe stata ancor più ridicola. 3. Dalle minacce che i Sacerdoti facevano ai loro Dei, battendoli e talora anche segretamente uccidendoli, quando non ottenevano il compimento dei loro voti: segno evidente che supponevano che quelle bestie potessero realmente esaudirli, e intendevano di vendicarsene. 4. Dalla Sacra Bibbia che condanna espressamente il culto degli Egizj senza lasciar mai trasparire che Mosè, istrutissimo delle loro opinioni, lo credesse simbolico e diretto a Dio. La maggior parte di queste riflessioni è applicabile al Feticismo degli altri popoli.

La difficoltà di concepir la cosa in tal modo nasce, secondo il de Brosses, da ciò che si vuol considerar l'uomo com'egli è la prima volta uscito dalle mani del suo Creatore in istato di ragione, e ben istrutto della bontà e sapienza divina, laddove dee considerarsi il genere umano nello stato posteriore alla sua quasi total distruzione, e al castigo che rovesciò la faccia della terra, con che vennero a perdersi le idee e le conoscenze acquistate, conservandosene soltanto la tradizione nella stirpe prediletta da Dio per propagare il suo popolo. Questa è una nuova epoca per il genere umano, nella quale abbandonato a se stesso egli si trova decaduto dalla sua perfezione primitiva, e ridotto a uno stato d'ignoranza e d'infanzia di spirito, come lo sono tuttavia le nazioni che vivono isolate nei deserti e nelle foreste.

mati ch'erano l'oggetto della sua adorazione. Ma l'Autore stesso ci presta l'arme per combattere validamente il suo sistema, ed avvalorare il nostro. Egli ci avverte che i Selvaggi non fanno uso de' Fetissi se non dopo che sono consacrati dai lor Sacerdoti. Dunque questa anterior consacrazione prova che il Selvaggio crede i Fetissi da se soli impotenti a proteggerlo, nè atti a far ciò, se un impulso straniero non infonde loro quella forza di cui per se stessi mancavano. La consacrazione dunque dei Sacerdoti ha l'efficacia di far cangiar natura ai Fetissi. Ma perchè le parole di quel Sacerdote hanno esse tanta virtù, se non perchè lo riguardano come Ministro d'un Essere da più dei Fetissi e di loro (α)? Dunque è chiaro che questi pri-

(α) Quest' Essere superiore riconosciuto dai Selvaggi è però assai lontano dall'aver alcuna somiglianza coll'idea della Divinità, quale la ragione esercitata la rappresenta ai popoli colti. Di qual tempera sieno costesti Esseri o Spiriti possiamo raccogliarlo dai Missionari che vissero qualche tempo in America, e che per istituto dovevano penetrar meglio nell'idee religiose di quei Selvaggi. Sappiamo dal P. Lafitau che gl'Irochesi, i quali possono contarsi per i più svegliati fra le nazioni Americane, credono che ogni specie d'animale abbia il suo archetipo nel paese dell'anime, e che dopo la morte ogni animale passi colà a vivere presso il suo modello. Un Selvaggio che aveva per Divinità tutelare un bue, protestava di non adorare il bue visibile, ma il Manitou, ossia spirito d'un bue sotterraneo che animava tutti i buoi, e che lo stesso era di quelli che veneravano un orso, o qualunque oggetto di altra specie. È dunque visibile che costesti esseri superiori non erano d'una natura diversa dall'animale stesso, e che solo passava tra loro la differenza che corre tra l'originale e la copia, o, se si vuole, fra l'anima e 'l corpo. Perciò questi oggetti fisici non possono riguardarsi come simboli degli attributi d'una Divinità d'altra specie irrapresentabile, ma come i ritratti naturali d'una Divinità di razza ugualmente bestiale. Quindi la consacrazione del Fetisso fatta dai Sacerdoti non parmi che abbia la forza supposta dal Gebelin, e piuttosto potrebbe crederesi una formalità, colla quale il Selvaggio, libero nella scelta del suo Fetisso, o Manitou, faceva riconoscere ed approvare la scelta stessa dal Ministro del culto pubblico. Fors' anche si ricorreva a costui perchè con incanti o con formule obbligasse

primi uomini riconobbero un Essere superiore a tutti gli enti creati, che questo deve essere onorato con alcune cerimonie, che possiamo procurarcelo il soccorso col venerar quegli esseri, per di cui mezzo ama di far bene agli uomini, che si fa a lui cosa grata consacrandone alcuni come pegni o strumenti dei benefizj che da lui dovranno riceverli. Ecco dichiarata la sorgente dei Fetissi qualunque essi siano, e spiegato ancora come ogni famiglia, ogni città abbia i suoi proprj.

Ma quest' uso che nell' origine non era che un segno della presenza divina si separò insensibilmente dalla sua causa, e quindi in seguito i popoli rozzi non resero più ragion della loro credenza. Il non rimontar fino all' origine, e alle cause che hanno fatto stabilir presso i popoli queste costumanze, è ciò che c' induce in errore, e fa considerarle come brutali le istituzioni più saggie. Aggiungiamo inoltre che non devonsi giudicar delle Nazioni colte coll' esempio delle selvaggie (a); e che

lo spirito dell' animal sotterraneo a gradir la scelta del suo divoto; e ad infonder la sua virtù nell' animale terrestre; virtù che poteva esser più attiva; ma che dovea corrispondere alla natura dell' animale medesimo, poich' era della sua medesima specie.

(a) „ Fatto sta che le nazioni più colte furono da prima selvaggie e barbare. Il quadro successivo del progresso delle nazioni ci mostra che le più illuminate non si andarono formando se non per gradi; e siccome ogn' individuo è fanciullo pria d' esser uomo, così i popoli ebbero il loro secolo d' infanzia pria d' aver quello della ragione. Per tutto ove ci è permesso di salire alle prime tradizioni d' un popolo civilizzato; noi lo troviamo rozzo; e poco men che brutale; e se alcuno è tanto antico che non si possa risalire alle prime epoche, non è egli conforme ai principj del buon senso; e dell' analogia di presumerli tali; quali si scorgono altrove; e di supporre in essi il medesimo successivo progresso nello sviluppo delle sue facoltà; a cui quel popolo sarà forse giunto più anticamente d' un altro? Gli Egizj della razza di Cham, mal grado la loro possessoria tanto vantata sapienza, dovevano esser più privilegiati di
444

che è ben più facile l'intendere che i popoli dopo aver avute idee sane della Divinità, l'abbiano a poco a poco alterate, di quello che credere che abbiano incominciato da idee assurde, e che non possono cader nello spirito d'una società ancora nuova, e non soggiogata dal pregiudizio (a).

Ma

quel che lo furono i Pelasghi divenuti Greci, gli Aborigeni divenuti Romani, i Germani e i Celti divenuti Franzesi, e gli Sciti divenuti Persiani e Turchi „? De Brosse.

(a) Affatto diversamente ragiona su tal proposito il De Brosses. „ Si sono, dice egli, veduti molti popoli dopo aver avuto una credenza assai materiale sollevarsi a poco a poco per mezzo della riflessione, o dell'istruzione a un culto più puro. Ma quanto è cosa inaudita, che una nazione dopo aver abitato le caverne, e goduto dei vantaggi d'un buon nudimento, e d'una forma di società più regolata, si sia posta ad errar pei boschi, e a viver di ghiande senza che un qualche avvenimento straordinario abbia prima rovesciata tutta la faccia del globo; altrettanto è senza esempio che gli spiriti divengano ciechi di perspicaci che dianzi erano, che passino da un sentimento sublime a un altro brutale, e che una nazione dotata su questo punto d'una foggia di pensare sana e intellettuale, sia caduta in quell'eccesso di stupidità che puossi rimproverare presso che a tutte „.

Del medesimo sentimento è un altro celebre Filosofo di questo secolo, voglio dire, l'Hume. „ Se l'uomo, dice egli, colla sola scorta della ragione avesse afferrata di primo lancio l'idea sublime d'un solo Essere perfetto, immateriale, ed eterno, Creatore dell'universo, e Padre comune degli uomini, non può concepirsi come avesse potuto abbandonare questa credenza per gittarsi nelle assurdità dell'Idolatria (non che in quelle ancor più strane del Feticismo). I medesimi principj che avessero prodotto e sparso fra gli uomini questa sublime opinione, dovevano ancora più agevolmente conservarla. Egli è infinitamente più difficile di scoprire e di provar una verità che di mantenerla, poich'ella è scoperta e provata „. Secondo quello principio i popoli Teisti dell'antichità non devono questa luminosa dottrina a un dono superiore e pronto di naturale intelligenza, ma solo alla loro attenzione nel conservar sempre accesa la fiaccola delle rivelazioni celesti: dall'altro canto le superstizioni, ed i culti assurdi di cui furono e sono tuttavia infette tante nazioni antiche e moderne, non poteano mai nascere, perchè il Teismo modificandosi a poco a poco, e insensibilmente alterandosi andasse in fine a degenerar nell'idolatria, ma bensì da ciò che quei popoli imbruttiti dalla stupidità e dal vizio, e resi indegni degli ajuti straordinari della Grazia perdettero totalmente di vista il lume del-

Ma posto ancora che si accordasse tutto ciò, v'è poi una moltitudine di fatti mitologici che non appartengono al culto religioso, ma bensì all'agricoltura, al Calendario, alle Feste; perciò conviene sempre ricorrere alle allegorie. Infatti la storia, e la superstizione non essendo bastanti a render ragione della massa intera delle Favole, ed essendo obbligati gli autori di qualunque sistema a convenire che gli antichi fecero uso delle allegorie, ne risulta che dall'averle finora a torto trascurate, siamo restati privi d'una chiave, senza la quale non si può penetrar nell'antichità.

La storia antica di tutti i popoli è sparfa di fatti allegorici che la imbrogliano e la rendono assurda, se non si giunge a ravvisarli e distinguerli. I Geroglifici Egiziani sono indiciferabili senza la scienza allegorica, e la Teologia di quel popolo è un caos di stravaganza. Lo stesso dicasi della Teologia degl' Indiani, di quei Brami e Gin-nosofisti così venerati per la loro Sapienza (a). La Storia dei Cinesi che precede il secolo di Yao, è tutta di questo genere, e le scoperte fisiche degli Arabi per attestato del medesimo Clerc, nemico dichiarato dell'allegoria, erano da quel popolo dotate e ingegnoso abbellite colle narrazioni favolose e colle parabole (b).

II

della rivelazion primitiva, e abbandonati alle sole forze della imperfetta e contaminata ragione; in questo, come in ogn'altro soggetto, dovettero aggirarsi a tentone nel paese dei fantasmi prima di sollevarsi alle regioni luminose della verità.

(a) La dichiarazione dei vocaboli Indiani della lingua Sanscritica, posta nelle annotazioni dell'Hastings all'opera sopracitata del Bahag-Gueeta; mostra apertamente che la Storia Teologica dei Brami non fa che personificare gli attributi di Dio, e l'altre nozioni intellettuali ed astratte.

(b) L'allegoria era la figura favorita degli Arabi. Essi la im-

Il linguaggio allegorico si fa inoltre sentir vivamente negli oracoli dell' antichità sacra e profana-

impiegavano volentieri non solo nelle dottrine morali, ma negli accidenti che occorrevano nella vita. È curioso di vedere presso un de' loro Scrittori (Adjaibel Measer) una causa giudiziaria trattata da capo a fondo in allegoria. Sarà piacevole il leggerne la storia. „ Un Sultano invaghitosi della bella Chemsenisfa, moglie d'el suo Visir Feirouz, manda questo altrove col pretesto d' un affare d' alta premura. Il Visir parte così in fretta che scorda lo scritto suggellato datogli dal Sultano. Questo, appena partito il consorte, è introdotto da un Eunueo nell' appartamento della sposa. Essa ch' era virtuosa quanto bella, compreso il disegno del Sultano, seppe schermirsene con queste parole: *Il leone si avvilirebbe a rodere gli avanzi del lupo, e il re degli animali sdegnava di diffetarsi a un ruscello contaminato dalla lingua impura del cane.* Questa repulsa allegorica sconcertò il Sultano, che confuso si ritirò con tale scompiglio di spirito che non s'accorse d' aver perduta una delle sue pantoffole. Intanto il Visir avvedutosi d' avere scordato lo scritto, torna frettoloso a casa, e scoprendo la pantoffola inosservata del Sultano, intende tosto il motivo per cui egli lo allontanò. Geloso e impaurito, appena eseguita la sua commissione, cercato un pretesto, manda la sposa a' suoi parenti come per alcuni giorni, ma non si cura poi di riprenderla, e pressatone, ricusa costantemente di farlo. I parenti irritati lo chiamano in giudizio dinanzi al tribunal del Cadi, ove, secondo il costume, doveva esser presente il Sultano. I fratelli di Chemsenisfa dissero al Giudice: „ Signore, noi abbiamo venduto a Feirouz un giardino delizioso che potea dirsi un paradiso terrestre. Esso era attorniato d' alte muraglie, e piantato de' più begli alberi carichi di fiori e di frutti; egli distrusse le muraglie, manomise i teneri fiori, e i più bei frutti si divorò: ora pretende che abbiamo a riprendere questo giardino, poselahche lo ha spogliato di tutto ciò che lo teneva delizioso allorchè ve lo abbiamo introdotto „ . Feirouz invitato a difendersi rispose: „ Questo luogo m'era carissimo, e non è che mal mio grado eh' io ne rinunzio il possesso. Ma un giorno mentr' io passeggiava nei viali di questo giardino, ravvisai la traccia dei piedi d' un leone: il terrore s' impadronì del mio spirito, ed io soffersi di cedere il giardino a questo animale terribile piuttosto ch' esporti al suo sdegno „. Allora il Sultano presente indirizzandosi al Visir, rientra, disse, nel tuo giardino, o Feitouz, tu non hai a temere di nulla „. È vero che il leone ci pose il piede, ma egli non potè toccarne alcun frutto; ed egli ne uscì scornato e deluso. Non vi fu mai giardino nè più bello, nè meglio custodito del tuo; nè più sicuro da qualunque insulto „. CARDONE (Meseol. Letter. Orient.).

Sfortunatamente i Sultani de' nostri tempi non sono allegoristi, non si calmano così per poco, e non perdono le loro pantoffole.

fana, o siano annunziati colla voce, o nei sogni e nelle visioni. Di ciò abbiamo un esempio in Omero negli otto passerini colla loro madre divorati da un dragone, prodigio similissimo al segno di Faraone delle sette vacche grasse, e sette magre.

I Poemi infatti d'Omero sono snaturati quando si nieghi loro il Genio allegorico; e questa è la ragione, che facevano tanta impressione negli antichi, mentre noi non vi troviamo niente di meraviglioso. Essi intendevano le allegorie, di cui l'Iliade e l'Odissea sono sparse; e quindi que' due Poemi facevano in loro lo stesso effetto che producono le Commedie delle quali il merito principale consiste nelle allusioni alle usanze: e quindi la nazione per cui son fatte, le trova piene di spirito, mentre riescono insipide agli stranieri che non le intendono.

Finalmente noi veggiamo il gusto delle Favole e degli enigmi diffuso presso i popoli illuminati fin dalla più alta antichità. La Favola impiegata dal figlio di Gedeone per distornar quei di Sichem dall'eleggere per loro Re suo fratello Abimelecco ci mostra il linguaggio allegorico antichissimo presso gli Ebrei, e l'Apologo di Menenio Agrippa dei membri e del ventre ci fa scorgere che lo stesso genio dominava in Roma nei primi tempi della Repubblica. Abbiamo presso Diogene Laerzio un enigma di Cleobulo uno dei sette Sapiienti (*). Un

21-

(*) *D' un genitore istesso
Nacquer dodici figli, e ognun fu padre
Di sessanta donzelle:
Trenta eran bionde e belle,
Trenta sparute ed adre:
Tutte di viver sempre ebbero in sorte,
E pur nessuna non campò da morte.*

altro osservabilissimo ne troviamo nell'Ecclesiaste di Salomone (a). Tanta era allora la voga degli enigmi e delle allegorie, che i Sapiienti ed i Re facendo come una giostra di bello-spirito, mettevano una parte della loro ambizione a farsi delle sfide reciproche per provar chi sapesse spiegarle meglio (b). Tal era allora il vasto impero di

Tomo IV.

E

quel-

Ognun vede che si parla dell'anno che ha dodici mesi figli del sole, ognun de' quali ha trenta giorni (ossia giornate, giacchè la voce Greca *emera* è femminile) e trenta notti.

(a) *Commovēbuntur custodes domus, & nūtabunt viri fortissimi, & osiosae erunt molentes in minuto numero, & senefrēscens videntes per foramina, & claudēt ostia in platea, in humilitate vocis molentis, & consurgēt ad vocem volucris, & obsurdēscēt omnes filia carminis. Excelsa quoque timebunt, & formidebunt in via, florebit amygdalus, impinguabitur locusta, & dissipabitur capparīs, rumpetur funiculus argenteus, & recurret vitta aurea, & conteretur hydris supra fontem, & confringetur rota supra cisternam.* Deserzione circostanziata ed enigmatica della vecchiezza. Ecclesiaste c. 12.

(b) La moda, per non dire la mania degli enigmi, era in vigore sin dalla più alta antichità. Ella nacque probabilmente in Egitto, patria de' misterj d'ogni specie. Gli Spartani tra i Greci si distinguono in questo esercizio d'ingegno. Troviamo presso Plutarco nel Convito dei sette Sapiienti riferiti vari enigmi spediti a quei Saggi da interpretarsi per far prova del loro spirito, come ora si fa dalle nostre Accademie de' problemi più sublimi ed interessanti. Cleobulina, figlia di Cleobulo, uno dei sette, distintissima pella sua sagacità in questo genere avea riempito persino l'Egitto della sua fama. Sembra che Omero in quest'arte fosse tutt'altro che un Genio, e se vuol crederci all'Antor della di lui vita attribuita ad Erodoro, questo gran Poeta dovette restar ben umiliato, veggendosi in ciò sopraffatto da una truppa di pescatori. Costoro gli proposero il seguente enigma: *Ciò che abbiām preso, lo lasciam qui, e ciò che non ci è riuscito di prendere, lo si portiamo con noi.* Omero si trovò imbarazzato, com'era giusto; nè si sarebbe apposto alle cento se gli Autori dell'enigma non se ne facevano gl'Interpreti. Eccone la spiegazione: *Quando riposiamo dalla Pesca, fuggiamo qui, andando in traccia delle nostre pulci: quelle che ci riesce di prendere le gisiam via, e quelle che ci scappano le portiamo indosso, non posendo altro.* In verità a' tempi nostri questo merito tanto esaltato dall'antichità ci parrebbe appunto la gloria d'aver preso una pulce.

quella allegoria , di cui ai tempi nostri si vorrebbe negar l'esistenza .

VIII.

*Cause che fecero perder di vista il senso allegorico.
Cause che ne impedirono il risorgimento.
Cause che lo fecero rinascere .*

PER non lasciar alcun dubbio sulle grandi verità che abbiamo proposte , conviene entrare in un qualche dettaglio sulle cagioni che fecero anticamente perder di vista il senso delle allegorie primitive , e ce le lasciarono comparir come Tradizioni storiche ; e su quelle parimenti che s'opposero allo ristabilimento dell'intelligenza delle medesime . Le cause principali che fecero scordar la conoscenza delle allegorie sono 1. l'inclinazione che hanno gli uomini al meraviglioso ; 2. l'alterazione delle lingue , e la insufficienza delle traduzioni ; 3. il rispetto per le cose sacre ; 4. le terribili rivoluzioni che distrussero cogli' Imperj le primitive cognizioni che erano nate con essi .

Infatti la sola passione degli uomini per il mirabile non poteva ella cagionar da se stessa questo disordine ? V'è niente di più meraviglioso della Mitologia presa letteralmente ? Gli Dei discendono sulla terra , s'associano coi mortali , fabbricano delle città , custodiscono le greggie dei Re : il cielo si popola di mortali che vivono d'ambrosia e di nettare , e s'accoppiano colle Divinità . La natura offre in ogni luogo mostri i più strani ; il cielo , l'aria , la terra , il mare sono popolati di Centauri , di Sfingi , di Satiri , di Tritoni , d'Arpie , di Serpenti , alcuni con più teste , altri maestri de-

degli uomini, ed altri finalmente che per metà hanno corpo umano. Da per tutto gli esseri naturali si animano, e si rivestono delle idee più graziose, e più pittoresche. Non è più l'aria, il fuoco, la terra, il sole quel che si vede, ma Giunone, Vulcano, Cibele, ed Apollo. In tutto vi concorrono le Divinità; esse combattono cogli uomini, feriscono, e restano ferite; assediano le città, altre volte le prendono, ed altre vengono respinte. Gli uomini dovranno forse abbandonare racconti tanto seducenti e gloriosi per la loro specie per attaccarsi al senso allegorico che ne distrugge tutto il mirabile? Faranno l'affronto agli antichi Filosofi, ai Poeti, a Omero stesso di non prender letteralmente ciò ch' hanno insegnato gravemente intorno gli Dei, come se essi avessero voluto ingannare l'umanità? No certamente. Per tal guisa quanto più la Mitologia racchiudeva d'assurdità meravigliose prendendole nel senso letterale, tanto più si confermavano nell'opinione ch' ella non fosse a verun patto allegorica.

Se le parole sono legate alle idee, le idee pure sono legate alle parole, e sopra tutto nelle scienze che si trasmettono per tradizione. Tale appunto era la Mitologia: essa passava di padre in figlio per tradizione senza esame alcuno: ella era dunque attaccata essenzialmente alle parole delle quali si servivano per esprimerla, e particolarmente ai nomi allegorici, che ne formavano la base. Cotesi nomi doveano essere risguardati dai popoli che non riflettevano, come nomi proprj d' esseri reali che avevano un' esistenza: quindi ancorchè le lingue cangiassero, lasciavano contuttociò sussistere quei nomi come non aventi alcun senso particolare; per modo che la Religione di cotesi popoli restò caricata di nomi barbari, de' quali affatto

ignoravano il senso, e gli prendevano solo per nomi di Dei esistenti (a). Così nei misterj di Samotraccia si conservarono i nomi Orientali degli Dei Cabiri (b), e quindi essi di allegorici che dian-

(a) Questo equivoco ha luogo assai spesso anche senza che gli Scrittori si prefiggano di parlar in allegoria. Siam lecito a questo proposito inferir qui uao squarcio Latino da me scritto altra volta trattando un argomento consimile. „ *Ad amplificandam naturalium fabularum sylvam maxime conferunt succrescentes abstractarum notionum sententiarumque propaggines, quippe quae ex communi ac necessaria tum mentium, tum linguarum indole nec distinctius cogitatione versari, nec vocabulis circumscribi atque evolvi possint quin continuo exsurgat imago aliqua per quam ea non modo soliditate vitaeque praedita, sed humana etiam formae, humanis donatae animis videantur. Ea fictitiorum entium examina, ea intelligibilis natio mirifice propagata volitare passim, humanas sensus, affectus, habitus sibi adsciscere, nec populari modo aut poetica, sed philosophica etiam lingua, cogente necessitate, aut multiplici usu lenocinante, libenter excipi, ut nullum fermacinationis genus non ex fabulosis huiusmodi loquutionibus magna ex parte coagmentatum liceat offendere. Impune id quidem aetate nostra, expolitis jam & roboratis ratione mentibus, at quis dubitet abstracta haec uia uia viventibus atque animatis expressa vocabulis crasse rudium hominum intelligentia aliquando illiusse, & ab necessariis lingua fabulis germanarum fabularum seminarium in humanis mentibus constitutum? Iuvat audire M. Tullium eo pacto cum Philosophia colloquentem: „ O vita Philosophia dux, o virtutis indagatrix, expultrixque vitiorum, quid non modo nos, sed omnino vita hominum sine se esse potuisset? Tu urbes peperisti, tu dissipatos homines in societatem vita convocasti; tu eos inter se primo domiciliis, deinde conjugijs, tum litterarum & vocum communione iunxisti; tu inventrix legum, tu magistra morum ac disciplina fuisti: ad te confugimus, a te opem petimus, tibi nos penitus totoque tradimus. „ Fac eam sententiam vernaculo idiomate versam aliquis e vulgo memoriter recitarem inaudiat. Dispeream nisi de Principe aliqua femina eorum facinorum effetrice verba fieri pro certo habet, & Moschorum forsasse Reginam, de qua iam multis apud nos sermo, Philosophiam appellatam existimat. Quamquam in eo probando nihil conjectura opus est, cum id factu liceat evincere; quippe Amor, Fortuna, Honor, Virtus, plurima id generis alia, non ante ararum, atque imaginum honore multa, quam necessario linguae obsequio vita, forma, animis, atque donarentur.*

(b) Il nome di Cabiri è d'origine Fenicia, derivato da Cabir grande o potente; e questo è appunto il senso dato da Varrone a que-

dianzi erano, divennero nomi proprj, e perdettero tutta la loro naturale energia. Quand' anche si fosse voluto cangiar questi nomi in altri equivalenti, il popolo vi si farebbe opposto, egli avrebbe creduto che si volesse cangiar i suoi Dei. Perciò veggiamo che in tutte le lingue i nomi consacrati alla religione rimasero tuttavia inalterabili, cosicchè convien cercarne il significato in una lingua più antica: dal che si scorge l' errore di quei letterati che credettero assurda cosa il cercar nell' Oriente l' origine dei nomi delle Greche Divinità, quando pure i Greci stessi confessavano che gli Dei della nazione non dovevano i loro nomi che alle Colonie Orientali. E bensì vero che la storia allegorica di queste Divinità si tradaceva d' una in altra lingua: in Egitto, per esempio, fu prima scritta in caratteri geroglifici, poscia in tapezzerie, finalmente fu tradotta in lingua volgare dal secondo Thot. I Mitologhi Fenicj tradussero nelle lingue loro quel che trovarono nei monumenti del lor paese; e tutte queste traduzioni Orientali furono poi trasportate in Greco, e finalmente in Latino. Ma che? era impossibile che queste traduzioni fossero esatte, e che il senso allegorico si mantenesse lungo tempo senza errori, e depravazioni in mezzo a tante traduzioni (a) per quanta

E 3

dili-

questo vocàbolo. Nati forse in Egitto furono poscia adorati in Benito, e di là passarono in Samotracia, ove aveano culto e misterj. Il dotto Jablonski crede non senza apparenza di ragione, che gli Egizj, e i Fenicj intendessero di adorar sotto il nome di questi Dei i sette Pianeti, poichè sette erano appunto i Cabiri, a cui aggiungevano l' ottavo; detto perèd *Esmuno*, che altri credono essere il mondo, altri l' Autore stesso del mondo; e della natura.

(a) „ Quando si dice che l' oscurità e gli equivoci della lingua sono la sorgente la più feconda delle Favole; e delle assurdità mitologiche, non intendo soltanto parlar delle lingue Orientali,

itali;

diligenza ci avessero usata gl' Interpreti. Da una parte le parole d' una lingua non corrispondono esat-

tali, ma del Greco stesso. I Greci dei secoli posteriori non comprendevano più l' antico linguaggio dei loro avi. Ciò può arguirsi da un luogo di Platone nel Cratilo ; quindi è che il Freret giudica a ragione che bisogna cercar i nomi delle antiche Divinità nel Greco antico d' Esichio . Ecco le ragioni della mia asserzione. 1. Quando i Greci diedero i nomi alle diverse parti della natura, la loro lingua non aveva ancora acquistata la costruzione regolare ch' ella ebbe in appresso: il vecchio Greco era ancora un idioma barbaro . Non si osservava per anco il metodo che fu poi seguito nelle declinazioni dei nomi, nelle conjugazioni dei verbi, e nelle loro derivazioni. Questa fu opera dei secoli posteriori che cangiò in molti punti l' antica pronunzia . Non ci voleva di più per far dimenticare la significazione dei primi termini . Il Sig. de la Barre osserva assai bene nelle sue Memorie Accademiche che il Greco al tempo di Platone era assai diverso da ciò che fu dal principio . Quindi è che questo Filosofo riuscì comunemente assai male nel darci l' etimologia dei nomi degli Dei . 2. Un' altra ragione che contribuì all' oscurità dell' antico Greco, si è la libertà che si sono presa i Poeti di cangiar le vocali, o di aggiunger qualche sillaba superflua per compir la misura del verso . Quest' alterazione impedisce di conoscere il vero significato dei termini, e le radici da cui discendono . 3. Una terza ragione è l' imperfezione e la povertà di tutte le lingue nella loro origine: esse hanno una folla di sinonimi, e tutte le idee analoghe vi sono confuse: profondità, canale, fosso, acquidotto, ruscello, fontana, fiume, lago, golfo, mare, acqua, o liquore in generale sono posti indistintamente gli uni per gli altri, specialmente presso i Poeti . Pare questi termini non sono esattamente equivalenti nelle lingue colte. Questa inesattezza non potea mancare di metter una confusione infinita nei nomi propri, e di dar luogo a molti errori . 4. Noi non conosciamo tutti i dialetti del Greco; noi possiamo esserne convinti dal Dizionario d' Esichio . Sappiamo solo che ve n' era uno proprio de' Joni ; ed Erodoto c' istruisce che v' erano quattro diversi idiomi nella sola Jonia . Non si è scritto nulla nel dialetto dei Macedoni, o degli Spartani . Dobbiamo noi esser sorpresi se presso i Greci medesimi un termine usitato in un certo cantone era in un altro inintelligibile ? Egli era a un di presso dei dialetti del Greco, come dei varj *patois* usati nelle provincie di Francia . Mal grado la moltitudine dei Dizionarij noi non abbiamo che una conoscenza assai ristretta del Greco . Essi non c' insegnano che i significati dei termini del bell' uso, e degli scrittori politici: ma questi non son quelli che servono maggiormente all' intelligenza delle Favole . Converrebbe conoscere la stile popolare, e i termini antiquati: l' oscurità di questi è ciò che diede luogo alle Favole . Quindi nasce e, la varietà prodigiosa dell'

esattamente a quelle d'un'altra, sopra tutto nei sensi allegorici, e figurati: ora una parola scambiata per un'altra in tali occasioni snaturata affatto un'allegoria, specialmente qualor si traduca in nome proprio un nome appellativo, e allegorico (α). Dall'altro canto non si potevano più paragonar tra loro le ultime copie col primo originale: era dunque impossibile ricondurle al senso primitivo, ed iscoprire ch'era sene snaturato lo spirito, fin a tanto che, in questi ultimi tempi si vide a nascere la cognizion delle lingue Orientali, e l'arte critica portata a un sì alto grado, del quale gli antichi neppur potevano formarli idea.

E' probabile che una folla di tante assurdità avrebbe alfine fatto loro sospettare che la Mitologia non era altro che una serie d'allegorie, se questa non fosse stata strettamente legata con ciò che i Gentili aveano di più sacro, e se non avesse

E 4

for-

dell'etimologie dateci dagli antichi dei nomi, e soprannomi dei loro Dei, dei quali appena se ne trova un solo che sia stato sempre spiegato nel modo stesso. 2. I sinonimi furono presi per nomi diversi, e fecero moltiplicare i personaggi. 3. Si presero spesso per Dei nuovi quelli ch'erano già conosciuti da lungo tempo sotto altri nomi. 4. Quindi pur nacque la contraddizione di molte genealogie, e delle diverse storie che si pubblicavano intorno gli Dei 33. BERGIER.

(α) Per questa inavvedutezza Filone di Biblo guastò un monumento prezioso della Storia Mosaiica, e trasformò in un'assurdità Mitologica l'espressione della sacra Verità. Sanconiatone Fenicio nella sua Cosmogonia che sembra una storia alterata della vera Cosmogonia di Mosè, aveva usato una frase analoga a quella della Scrittura, dicendo che il *soffio della bocca di Dio* aveva prodotta le cose. Ciò nella lingua Fenicia era espresso colle parole *col-pi-ja*, vale a dire, *spiritus oris Dei*. Che fa il valoroso Filone? Egli ne fa una sola voce, e lasciandola sussistere qual'essa era nell'originale senza tradurla, la fa diventare il nome d'un vento detto *Colpia*, a cui viene ad attribuirsi la generazione del mondo.

formato una gran parte del loro culto, e delle loro più auguste cerimonie: quindi a proporzione che cresceva il legame della Mitologia colla Religione, cresceva ancora l'attaccamento al senso letterale, il quale non potea mai sacrificarsi al senso allegorico; poichè in tal guisa si sarebbero staccati dagli oggetti, ne' quali più confidavano, sarebbero ritornati a una semplicità di cui non erano capaci, avrebbero rinunciato al loro modo di pensare, ch'era quello dei Sacerdoti e del popolo. Avvezzo questo a una Mitologia letterale, a Dei che risguardava come reali, a pitture ch'egli credeva rappresentazioni storiche, mosso dal piacere di render a se stesso sensibili gli oggetti del suo culto; persuaso fermamente che questi erano tali quali gli venivano presentati, il popolo finalmente che domanda fatti, e non astrazioni metafisiche, ben presto doveva perder ogni idea delle Divinità allegoriche per prender tutto nel più stretto senso letterale. Poichè una volta s'ebbe accostumato a una Religion di tal fatta non fu più capace di rimontar al senso allegorico, anzi intese con orrore, e risguardò come un insulto fatto alla Divinità tutto ciò che suscitava l'idea delle allegorie. Quindi succedette il lungo silenzio dei Dotti del Paganesimo su questo soggetto, e i loro vani sforzi per ristabilir il sistema dell'allegorismo, allorchè furono costretti a ricorrervi per palliar le assurdità dell'Idolatria. Io converrò dunque volentieri coll' illustre Autore del Culto de' Fetissi, che la più gran parte de' Pagani attuali avendo scordata la prima istituzione non veggano ora niente al di là de' loro Fetissi; e che lo stesso fosse della maggior parte dei popoli dell'antichità dopo i primi secoli.

Le scienze che sono l'effetto unico dell'agiata
tran-

tranquillità, e delle profonde meditazioni, non possono nascere, coltivarfi, e mantenersi che nel seno della felicità, e della pace. Come dunque le cognizioni primitive ch'erano fondate sulla base fina e delicata dell'allegoria, potevano fiorir gran tempo sostenendo le più terribili scosse dalle rivoluzioni degli antichi Imperj dell'Oriente, che si distrussero l'uno dopo l'altro (a)? I secoli delle tenebre dovettero necessariamente succedere a quei della luce: perirono dunque i Saggi senza lasciar discepoli bene istruiti, e perirono con essi le loro scuole, e le loro cognizioni; e i monumenti che

so-

(a) Da questa medesima ragione deduce il Jablonski la perdita della scienza enigmatica degli Egizj, voglio dire, dalla tirannide dei Persiani in Egitto, dalle guerre perpetue e sanguinose da essi fu involto quel popolo, e dalle persecuzioni e travagli, a cui sopra gli altri furono esposti i Sacerdoti, il che fece che le iniziazioni antiche, le quali richiedevano tempo assai lungo, e pratiche travagliose e difficili, cominciarono ad aver pochi concorrenti, e quindi vennero a poco a poco a mancar i successori, e gli eredi della dottrina arcana, che non soleva confidarsi fuorchè a uno scarso numero di *Adepti*, provati colla lunga esperienza della più austera disciplina. Il Regno de' Tolommei, Principi allevati nella Mitologia Greca, non fu nemmen esso il più favorevole all'Egizianismo. Certo è che ridotto alfine l'Egitto in Provincia Romana, venne a spegnersi l'ardore primitivo della Gerarchia Egizia, e si perdette con esso la chiave della sapienza geroglifica. „Noi vedemmo, così Strabone, in Eliopoli alcuni spaziosi edifizj, ove dianzi abitavano i Sacerdoti, uomini dedicati allo studio della Filosofia, e dell'Astronomia. Ora quest'ordine e questi studj mancarono, nè ci fu indicato alcuno che facesse professione di questa scienza. Solo v'erano persone che avean cura de' sacrificj, e mostravano ai forestieri le cerimonie. Bensì quando Elio Gallo, Prefetto d'Egitto, navigava colà, venne ad accompagnarlo un certo Cheremone, che si spacciava per dotto nell'antica sapienza sacerdotale; ma costui per la sua ignoranza e vanità non era che oggetto di scherno. „Così venne a verificarsi la predizione del dialogo d'Aesclepio, attribuito a Mercurio Trismegisto: *O Egitto, o Egitto, verrà un giorno che le tue famose religioni non sembreranno che Favole strane e incredibili, nè altro resterà del tuo sapere che segni incisi sulle pietre, vani testimoni delle tue gesta.* JABLONSKI.

sopravvissero a questi disastri, benchè fondati sull'allegoria, non mostrando però altro che la lettera, divennero essi medesimi gli strumenti più atti ad indurre i popoli nell'errore, e a perpetuarlo. Quando il popolo una volta si lasciò sfuggir una verità, è assai malagevole il ricondurvelo; sopra tutto se l'errore si trovi incorporato nella massa delle sue cognizioni più interessanti. Tale era appunto il caso della sostituzione del senso letterale al senso allegorico presso i Pagani. Quanto più s'erano avviliti ammettendo tutte quelle assurdità, e stravaganze, vie maggiormente rendevansi difficile comunicar loro tanto vigore onde penetrassero nelle sublimi speculazioni allegoriche. Questa è la ragione, per cui fu impossibile chiamare il Paganesimo alla sua primitiva allegorica istituzione.

S'aggiunse a ciò che quando gli ultimi Filosofi Pagani per difendersi dagli argomenti dei Padri della Chiesa vollero ricorrer alle allegorie, siccome da una parte la Religione Pagana era giunta ad un tale eccesso di assurdità ch'era impossibile il giustificare gli errori, così dall'altra i dotti medesimi erano tanto rozzi nella vera dottrina dell' antichità, e delle Lingue che sembravano piuttosto indovinar all'azzardo il senso delle allegorie, di quello che spiegarle con agguistatezza e con metodo. Quindi è che non solo non persuasero alcuno, ma l'allegoria mal difesa sembrò un tentativo inventato per sostener sistemi erronei, e per vestir l'empietà di colori spezziosi. Ma se l'ignoranza de' Filosofi Pagani nello interpretar la Mitologia diede un colpo funesto al Genio allegorico, l'abuso enorme che venne fatto dell'allegoria sacra, produsse dall'altro canto pressochè il medesimo effetto. Questo studio ora giustamente
ne-

negletto formava il gusto dominante dei dotti nei primi secoli della Chiesa, e le recò gravi danni. Così i seguaci della vera Religione gareggiarono in certo modo coi patrocinatori della falsa a screditar le allegorie col cieco zelo di sostenerle.

Mal grado il disgusto per le allegorie, il pericolo che si correva nell'usarle, e l'attaccamento pel senso letterale e storico, non potevasi però dissimulare che la spiegazione storica da se sola non bastava, che l'allegoria esisteva nella natura, che l'antichità ce ne offriva delle tracce, che poteavi essere qualche cosa di vero in ciò che altre volte era stato detto su tal soggetto, e che non era finalmente impossibile ritrovar il filo delle allegorie antiche. Quindi dopo il rinascimento delle scienze in un tempo che non v'era più da temere che le spiegazioni allegoriche favorissero il Paganesimo, e in cui l'intelligenza delle lingue, e delle opere dell'antichità avea fatti luminosi progressi, un gran numero di dotti, come abbiain veduto, si dichiarò per l'allegoria. Se a bel principio essi non ne ritrassero tutto il vantaggio che poteva desiderarsi, ciò non accadde perchè questo genere di ricerche sia chimerico, ma perchè troppo presto s'affrettarono a darci le spiegazioni di quei soggetti, ch'essi risguardavano come allegorici. Conveniva che rifletteffero che allora s'avrebbe levato il velo al Genio allegorico degli antichi, quando s'avesse tolta l'oscurità al suo linguaggio, quando s'avesse stabilito il valore ai vocaboli simbolici, quando finalmente s'avesse rimediato alle cause che l'aveano fatto dimenticare...

La grand'arte di quello che vorrà penetrar nel senso intimo dei racconti allegorici, che sembrano i più semplici e affatto storici, che non presentano niente di enigmatico, o difficile da coglier-

glierfi, nel che consiste precisamente il loro artificio e la loro bellezza, farà l'abbandonar ogni spiegazione particolare, ogni metodo puramente etimologico; ed esser pel contrario convinto che non v'è che una strada propria a sviluppare questi grandi oggetti; che questa non deve dipendere nè da lui, nè da verun altro; che glie la devono insegnar le allegorie istesse; che questi simboli e queste Favole mitologiche furono l'effetto della riflessione; ch'ebbero sempre un fine; che nessuna circostanza, nessun personaggio è superfluo: che la considerazione di queste circostanze che fanno le parti d'un tutto, deve necessariamente fargli conoscere nel modo più sensibile, e soddisfacente gli oggetti che vi sono dipinti; e che finalmente omettendo una di queste circostanze, non vi si troverebbe più nè verità, nè armonia.

IX.

*La spiegazione delle allegorie non è arbitraria.
Caratteri che distinguono l'allegoria della storia.
Caratteri che distinguono le spiegazioni vere. Regole da osservarsi in queste ricerche.*

IL numero e la forza delle prove addotte da noi per dimostrare che la Mitologia, e le Favole religiose dell'antichità non devono prendersi che nel senso allegorico, avranno convinti i lettori della validità di questi principj. Rimane però un altro punto essenziale da cui dipende necessariamente il successo e 'l frutto delle nostre ricerche, e senza di cui tutto è vano. Quest'è di ritrovar tra tutte le spiegazioni allegoriche possibili la vera, e la sola
con

conveniente alle allegorie antiche, la quale sia superiore ad ogni dubbio; di additare il vero modo di spiegar le allegorie, e di assegnarne i caratteri per non confonderle con quelle spiegazioni che sono state date finora, e che non ebbero alcun effetto. La differenza che passa tra la spiegazione vera delle allegorie e l'arbitraria, non è difficile a ravvisarsi da chi si prefigge non d'avvalorar il sistema, ma di rintracciare la verità, nè si lascia abbagliare da qualche lampo fugace, ma cerca il vero lume, rintracciandolo e raccogliendolo nel fondo dell'antichità. La prima nasce dal soggetto medesimo, è soda nelle sue viste, saggia nelle sue combinazioni, ferma nelle sue etimologie, cammina sempre con un passo sicuro, s'adatta a tutto, spiega tutto, non lascia dopo se alcuna oscurità, alcun vuoto, alcun dubbio, e si concilia i voti di tutti per la sua beltà, chiarezza, energia, e sicurezza saggia e modesta: la seconda è azzardata nelle sue viste, incerta nelle sue combinazioni, opposta nelle sue congetture, sforzata e puerile nelle sue etimologie, a niente legata, di nessun peso, non assicura contro i dubbj, non dissipa le tenebre, e non inspira confidenza veruna.

Ma è egli possibile evitar l'arbitrario nella spiegazione delle Favole? Chi volesse giudicar da quelle che si sono date finora, crederebbe infatti che non potesse averfi una spiegazione rigorosa delle Favole Mitologiche: poichè niuna ve n'ha che non sembri adattarsi senza pena a tutto ciò che si vuole. Di fatto il Teologo vi trovò la Teologia, il Moralista la Morale, il Fisico gli arcani della natura, l'Alchimista la *Grand' opera*. Leggendo separatamente questi Interpreti si direbbe che l'antichità rivelò a tutti il suo segreto; ma se si confrontino, si troveranno in contraddizione fra loro

e con se, e tutti ugualmente mancanti di qualunque base sicura.

Pure le Favole mitologiche sono troppo numerose, fecero troppo la delizia dell' antichità, e furono trasmesse con troppa cura per dover credere o che siano vuote di senso, o che se uno ve n' ha, sia esso vago e indeterminato: e dall' altro canto sono esse troppo legate al culto di questi antichi popoli, alle loro Feste, alle loro cerimonie, perchè non si scorga a prima vista che dovevano sin dall' origine avere il più stretto rapporto con questi massimi oggetti. Sarebbe assurdo il dire che la Mitologia formata dalla riunione d' una moltitudine di Favole spoglie di senso comune, contrarie alla ragione, ed ingiuriose alla Divinità, ed agli uomini, abbia null' ostante offerto un tutto che a tal segno conveniva alla Religione Pagana, che furono associate insieme, e la causa dell' una divenne inseparabile da quella dell' altra. Tali rapporti non possono essere l' effetto dell' immaginazione, o del caso, ma nascono necessariamente dal fondo delle cose stesse; e poichè la Mitologia s' accorda tanto coi dogmi e colle cerimonie della Religione Pagana, convien conchiudere che quella sia stata istituita con questa vista, e che non si può spiegarla se non riferendola agli oggetti più istruttivi e più importanti per gli uomini.

Non dee dunque recarci stupore se tutte le spiegazioni che gl' Interpreti vollero dar delle tradizioni Mitologiche differenti da questa, non hanno potuto sussistere. Esse erano troppo contrarie all' origine della Mitologia, alle viste di quelli che la istituirono, a quel tutto unito che ci presenta, spoglie di prove, assurde, imperfette, contraddittorie, e sopra tutto lontane dal grande oggetto dell' istruzione pubblica, e della nazionale felicità.

Ma

Ma la spiegazione allegorica eviterà ella tutti questi inconvenienti? S'egli è vero che l'allegoria formò la base della primitiva istruzione, la sua spiegazione deve dunque essere certa, e soggetta ad alcune regole incontestabili; nè dovrà esser difficile scoprire queste regole, mostrarne la certezza, i loro ottimi effetti, e metterle in opera col più felice successo. Tentiamo di svilupparle.

Posto il principio che le allegorie furono destinate all'istruzione degli uomini, e sopra tutto a quella delle società nascenti, ne risulta necessariamente ch'esse dovettero avere un oggetto preciso, e determinato; che questo oggetto doveva interessar la Nazione a cui erano proposte le allegorie; ch'esso doveva dipingersi nell'allegoria così al vivo che potesse riconoscersi con una leggiera attenzione; finalmente che questa Pittura dovea in tal modo abbracciar il suo oggetto, e presentarne così perfettamente l'unione, che fosse impossibile applicarla a qualunque altro in tutto il suo complesso, e nei suoi sviluppi. Da questi dati può fermamente conchiudersi che l'allegoria avendo un senso, dee pur anche avere una spiegazione non equivoca e non arbitraria. Puossi paragonar l'allegoria ad un enigma, di cui è impossibile di sbagliar il senso, quando se ne considera con diligenza il complesso, poichè questo non può convenire che a un solo oggetto, senza la qual condizione l'enigma sarebbe illusorio. La sola differenza fra l'enigma e l'allegoria si è, che questa è spesso assai più complicata di quello, che in luogo d'un solo e semplice oggetto ella dipinge soggetti vasti, il di cui uso è men conosciuto e familiare che quello dell'oggetto enigmatico; e sopra tutto che personificando incessantemente gli esseri a cui si rapporta, affine di poterla cogliere convien pri-
ma

ma essersi assicurato del valore dei nomi ch'ella suol dare agli esseri stessi. E' bensì vero che a prima vista, e per un occhio prevenuto, o disattento l'allegoria presenterà una folla d'oggetti tra i quali non sarà agevole di far la scelta, come appunto un labirinto ripieno d'andirivieni offre una folla d'uscite che ci confondono. Ma questo è appunto ciò che forma il bello e l'piccante dell'allegoria: bisogna ch'ella imbarazzi, e avviluppi per la moltitudine dei punti di vista che sembra offrirci; fra i quali però non ve n'è che un solo di vero. Se ti riesce di trovarlo, l'allegoria è spiegata; ella non ha più nulla d'oscuro; si scorge tosto il legame di tutte le sue parti, e l'giusto valore di ciaschedun de' suoi termini, niuno dei quali poteva essere incerto e arbitrario, poichè un solo di tale sorta avrebbe cangiata l'allegoria in un ritratto fantastico. Ma per giunger al punto di poter aplicar con sicurezza queste regole, convien fidar della propria imaginazione, del proprio genio, del proprio gusto per le etimologie; conviene studiar l'antichità, e non il proprio spirito, gettarsi ne' suoi abissi, conoscere il suo genio, raccogliere tutto ciò che s'è conservato de' suoi simboli, delle sue allegorie, del suo linguaggio figurato; giungere all'intelligenza letterale la più esatta delle sue Favole; cercar tutti i sensi figurati di cui sono suscettibili tutte le parole che vi entrano; paragonarli colle cognizioni filosofiche di quei tempi; esaminar i personaggi allegorici in se stessi, e nei rapporti che hanno cogli altri; cercar quel che può risultare dal complesso, confrontarli col valore originario di ciaschedun termine nelle diverse lingue che ne fecero uso, e specialmente in quelle ove nacque, e presso le quali aveva un significato particolare; finalmente non curarsi d'

an-

andar in fretta, ma d'avanzarsi lentamente e con sicurezza. Mal grado però tutto questa fatica resteranno ancora varie lagune, e converrà alle volte arrischiare delle spiegazioni deboli, o meno soddisfacenti delle altre. Di ciò sarà facile il persuadersi quando si voglia por mente alle alterazioni, e alle mescolanze bizzarre, a cui dovettero soggiacere le allegorie antiche pel corso d'un sì gran numero di secoli, non meno che alla moltitudine di fatti oscuri, e di usanze particolari, alle quali le suddette allegorie dovettero far allusione, e che ignorate da noi debbono necessariamente renderci titubanti ed incerti nell'assegnare una spiegazione adeguata ad ogni racconto allegorico. Non era possibile che l'allegoria si conservasse in ogni sua parte nello stato suo primitivo: molti de' suoi lineamenti dovevano necessariamente alterarsi, indebolirsi, sfigurarsi, divenir sempre più difficili a riconoscersi a misura che passavano da una all'altra generazione, da una lingua all'altra, che si perdevano di vista gli originarj rapporti, che si smarrivano le particolari allusioni, che si cangiavano le opinioni popolari, e che alfine le conoscenze primitive andavano a poco a poco obbliandosi.

Se ci costa tanto di fatica l'intendere perfettamente i semplici monumenti storici allorchè ci furono trasmessi dalla più alta antichità, e se passando di mano in mano giunsero a noi così sfigurati da inesattezze e da errori, quanto non dovettero alterarsi di più, e rendersi malagevoli a deciferarsi i monumenti allegorici! Era forza che l'allegoria fondata sopra il valore proprio e figurato dei termini che la compongono, perdesse molto della sua energia, del suo colorito, della sua fisionomia naturale passando da popolo a popolo, da lingua a lingua; perchè le parole d'un

idioma non corrispondono sempre a quelle d'un altro, avendo più o meno d'estensione o di forza, e perchè i nomi che nella lingua originaria erano manifestamente allegorici, trasportati così come stanno in una lingua diversa non sembrano che nomi proprj. Così traducendo in uno de' nostri linguaggi moderni il principio della Cosmogonia di Sanconiatone Fenicio come sta nel Testo Greco di Filone Biblio, e dicendo *Da Elion nacquero Urano e Gea*, viene a snaturarsi assolutamente la storia, poichè queste voci nelle lingue nostre non rappresentano che personaggi umani, e non offrono alcuna somiglianza d'allegoria: laddove se spiegando il valore de' termini originali si dicesse *d'Altissimo nacquero Cielo e Terra*, ognuno riconoscerebbe tosto non esser questa che una generazione allegorica. Non sarebbe adunque punto strano che i Greci, i quali presero dai Fenicj le Favole, e questi da popoli ancora più antichi, ne avessero sfigurata più d'una con qualche termine improprio, in guisa che non se ne potesse trarre alcun senso.

Quest'è che rende assolutamente necessaria la comparazione delle lingue, e delle Mitologie, le quali non avendo potuto alterarsi tutte ugualmente allo stesso grado, si rischiarano a vicenda, appunto come la collazione d'una moltitudine di manuscritti d'una medesima opera, tutti più o meno difettosi porge una somma facilità di rettificarli scambievolmente, e di formarne uno perfettamente corretto ed intelligibile. Dall'altro canto non v'è allegoria che non abbia un modello, un originale a cui si rapporta. Come dunque intenderla se non se ne conosce esattamente il modello? e come conoscer questo qualora, come spesso accade, sia esso tratto da qualche uso, da qualche opinione, da qualche avvenimento particolare, che più
non

non esiste, perchè non avea la sua base nella natura? No non è da stupirsi che tante nazioni abbiano scordato ugualmente e il senso di questi monumenti, e la lor natura allegorica, e i grandi oggetti che dipingevano: questi oggetti dipendevano dalle conoscenze e dalle opinioni dei popoli. Ora l'opinione è in un perpetuo cangiamento, ella è l'incostanza medema. S'ella soggiace a così grandi rivoluzioni anche ai nostri giorni, quando si hanno tanti mezzi di fissarla, quanto non doveva ella provarle in secoli così remoti, nei quali cotesti mezzi erano sì scarfi, e gli uomini abborrivano qualunque innovazione negl' istituti, e negli usi; come se fosse in poter nostro d'impedir le vicende morali e intellettuali a guisa delle fisiche, e come se ciò che si fa per tradizione, non dovesse di secolo in secolo necessariamente alterarsi, quando non si richiami alla sua istituzione, e al suo spirito originario? Fra tante rivoluzioni, fra tante tenebre non è dunque da sperarsi di veder le antiche allegorie spiegate in tutta la loro estensione nel modo il più soddisfacente, e affatto sgombre dall'oscurità e dall'errore. Resteranno sempre alcune difficoltà, ma conviene osservare che queste (privilegio unico del nostro metodo) non cadono sul complesso delle allegorie, ma si riducono ad alcune obbiezioni particolari su qualche punto, e di niuna conseguenza sopra la loro totalità. Sono esse troppo picciola cosa rispetto alle grandi masse di lume offerteci dalla Mitologia presa in senso allegorico, e non hanno veruna influenza sulla catena delle grandi verità che ne risultano. Esse vagliono solo a provare che un sol uomo non può tutto vedere, tutto paragonare, indovinar tutto, ma che quanto più si batterà il cammino indicato, tanto più andremo internandoci nella

scoperta del vero, e più vedremo la luce aumentar-
si, spianarsi gl'intoppi, e dissiparsi le tenebre.

Quel che ci resta a far si è dunque di fissar
invariabilmente le regole, le quali ci facciano di-
stinguere il racconto allegorico dallo storico, e ci
dirigano nella ricerca, e nello sviluppo del senso
delle allegorie antiche. Noi esamineremo dunque
I. i segni dai quali si riconosce che un racconto
mitologico dee risguardarsi come una allegoria.

II. I caratteri, che deve avere una spiegazio-
ne allegorica per esser vera.

III. Le precauzioni da prendersi per non in-
gannarsi in questa spiegazione.

Un racconto antico sia storico, sia favoloso, fa-
rà un racconto allegorico, e proposto agli uomini
per condurli a qualche importante verità, quando
riunirà i seguenti caratteri, che noi distingueremo
in due classi sotto il titolo di caratteri generali o
comuni ad ogni allegoria, e di caratteri particola-
ri subordinati ai primi.

I caratteri comuni sono I. Se questo racconto
faccia una parte del ciclo allegorico. Le Favole
mitologiche sono racchiuse tra due epoche notabi-
lissime: la Creazione, o piuttosto il Diluvio, in
cui si rinnovarono tutte le cose, e la guerra di
Troja. Questo periodo di tempo si chiama il ciclo
allegorico o mitologico. La Mitologia comincia
dal Caos, e finisce coll'incendio di Troja, e col
ritorno d'Ulisse nel seno della sua famiglia. Questo
ciclo allegorico non è un sogno. Oltre quel che
noi abbiamo detto per provar la necessità dell'al-
legoria, Fozio ci conservò un estratto di Proclo,
da cui si sa che gli Antichi diedero il nome di
ciclo a tutto ciò che abbracciava il periodo mi-
tologico; che lo chiamavano ciclo epico o eroi-
co; che questa fu l'opera di più Poeti successivi;
che

che incominciava dal matrimonio del Cielo colla Terra, e terminava colla morte d'Ulisse. Aggiungiamo che questo ciclo mitologico si divide in due rami considerabili: il secolo degli Dei, e 'l secolo degli Eroi, al quale succedette quello degli uomini. Quest'ultimo comincia dal momento in cui si scrisse la storia senza miscuglio d'allegorie, in caratteri volgari, e in prosa: gli altri racchiudono i tempi delle allegorie, e della scrittura geroglifica. Gli Egiziani ancora distinsero tre sorte di regni, cioè il regno degli Dei, quello degli Eroi, e quello degli uomini. Questo accordo singolare della Favola Greca coll' Orientale è uno di quei caratteri decisivi che vagliono dei lunghi ragionamenti sull'origine e sul senso intimo delle antiche Mitologie (a).

II. Ogni racconto mitologico presentato come storico, e 'l cui oggetto avrà uno stretto rapporto colla Religione o col culto degli Dei, farà necessariamente allegorico; essendo impossibile che lo prendessero in altro senso 1. perchè nella sua origine nessuno ignorava che questi esseri non aveano mai esistito sulla terra; 2. perchè i fatti, che loro s'attribuiscono, sono tanto assurdi e stravaganti che non si può attaccar loro alcuna realtà; 3. perchè l'allegoria traluce da tutte le parti; e se

F 3

non

(a) Quel ch'è più curioso; la stessa idea regnava parimente tra i Giaponesi. La loro storia conta tre epoche; nell'una delle quali il Giappone fu, secondo costoro, governato per una serie immensa di secoli da una successione di spiriti celesti; di esseri puramente spirituali, e scevri d'ogni mescolanza corporea. Nella seconda epoca succedette una schiatta di spiriti terrestri, ossia Semidei, men perfetta della prima, che continuò a regnare sino a tanto che alfine generarono una terza razza affatto terrena; ch'è la presente degli uomini, e che non ha nulla di quella purità di sostanza dei suoi divini antepati. KAMFFA.

non fossero destinati ad esser presi nel senso allegorico, non sarebbe possibile che giungessero in tal guisa a spiegarsi in tutti i loro sviluppi, e con una facilità che dimostra esser questo il vero modo di considerarli; 4. finalmente perchè sarebbe assurdo che risguardassero i personaggi mitologici come Dei, e non prendessero come allegorie tutto ciò che loro veniva attribuito d'umano. Quindi è che i combattimenti degli Eroi Greci contro gli Dei, e le ferite che questi ne riportavano, non meno che i maritaggi degli Dei colle femmine mortali, e colle Dee stesse si prendevano originariamente in senso allegorico, benchè fossero raccontati come fatti storici, e veri letteralmente.

III. Tali sono i principj della virtù, e dell'onestà che Dio impresso nel cuor dell'uomo, che nessun Legislatore ha comandata mai agli uomini la pratica del vizio come vizio. Qualunque volta dunque noi troviamo nella Mitologia cose manifestamente viziose, e tali anche per consenso dei Pagani stessi; e queste contate dai Poeti, e celebrate nel culto degli Dei, noi dobbiamo essere convinti ch'esse erano introdotte sotto il velo dell'allegoria.

IV. La Mitologia è ripiena d'esseri mostruosi, che non ebbero mai esistenza, come Satiri; Sfinxi, Centauri, Arpie, Idre, Ciclopi, ec. i quali perciò non possono prendersi nel senso letterale; ma debbono risguardarsi come immaginazioni emblematiche, che rendono evidentemente allegoriche tutte le storie di cui fan parte.

V. Ogni volta che un racconto storico relativo a nomi mitologici presenta avvenimenti impossibili, specialmente rapporto ai tempi nei quali è posto, dobbiamo essere certi che questi racconti sono allegorici.

VI. Dobbiamo pure risguardar come allegorici tutti i racconti, che gli Antichi stessi ci diedero come allegorici, e che da essi furono presi in questo senso, e sopra tutto quando avranno essi determinato l'oggetto presentato in questa allegoria. Poichè sarebbe una strana temerità il pretendere d'aver più autorità o più conoscenza di loro nella loro causa. Passiamo ai loro caratteri particolari, voglio dire a quelli, che non appartengono che a qualche porzione della Mitologia.

I. Una favola, o un racconto storico in apparenza sarà un'allegoria tutte le volte che terminerà coll'apoteosi del personaggio, che n'è il principal Eroe; sia che venga posto nel rango degli Dei, come Bacco, Ercole, sia in quello delle costellazioni, come il Toro, Castore, e Polluce ec. Ciò si prova 1. perchè, se questi racconti non fossero allegorici, sarebbero contrarj alla prima origine del Paganesimo, il quale non cominciò, come alcuni suppongono dalla deificazione degli uomini morti (a). Anzi presso gli Egiziani non

F 4

en-

(a) L'origine e 'l progresso dell'idolatria de' Greci è così sviluppato dal Bergier che ne distingue nove gradi successivi. „ 1. Avendo i Greci conservato per tradizione la nozion d'una Divinità la dinotarono con un nome che significa un'essere superiore, nome che racchiude tre idee analoghe, Ente di natura superiore a noi, Ente più perfetto di noi, Ente che abita al di sopra di noi. Nel medesimo senso Dio nella Scrittura è chiamato l'Altissimo. 2. Le varie parti della natura si credettero animate da Intelligenze: errore fondato sopra una verità comunemente riconosciuta, che quanto si move, dev'esser mosso da uno spirito. 3. Queste Intelligenze sembrando esser una potenza superiore all'uomo, furono anch'esse chiamate Dei. 4. Questo nome, e questa potenza mosse gli uomini a prestar loro un culto, e questo insensibilmente si confuse con quello che dianzi prestavasi alla vera e unica Divinità. 5. Queste intelligenze moltiplicandosi all'infinito, si credè che dovesse esservi tra loro una subordinazione, e che il loro Re fosse bensì un Dio più potente degli altri, ma della natura medesima, come i Re della

entrava primitivamente nella rappresentazione degli Dei alcuna testa umana; e i Greci fino agli ultimi tempi non imprimevano nelle monete, e nelle medaglie, nemmeno l'effigie dei Re. 2. Perchè questi racconti non furono mai anteriori ai nomi delle costellazioni, alle quali fanno allusione, ma nacquero unicamente dai nomi stessi.

II. Tutte le volte che in un racconto preteso storico s'incontreranno esseri allegorici, specialmente se un tal racconto appartenga ai tempi del ciclo mitologico, potrà francamente asserirsi essere questa una novella allegorica: poichè se ciò non fosse, qual titolo avrebbero dei personaggi allegorici per aver luogo in una storia reale? Per tal ragione debbono crederli allegoriche le storie d'Ercole, di Teseo, di Elena, degli Argonauti, e altre simili.

III. Una narrazione Mitologica deve riguardar-

della terra sono della stessa natura che i loro sudditi. 6. Poesia che la Divinità fu degradata a tal segno, non si ebbe che a far un passo per attribuir agli Dei gli affetti, e i difetti degli uomini. Quindi fra loro amori, odj, guerre, capriccj. 7. Dopo ciò non è da stupirsi se i Greci giunsero col tempo a credere che un uomo potesse divenir Dio, poichè gli Dei che si adoravano, erano spesso peggiori, e più imperfetti degli uomini. 8. Essendo tutti come per istinto convinti che Dio abita in Cielo, era naturale che fosse denominato *Urano*, vale a dire, il Cielo stesso. Così, fra i Cinesi *Tien* Cielo, e Dio Signore; e noi pure usiamo Cielo per Dio: *Il Ciel v'assista, piaccia al Cielo* ec. Ora essendo anche Olimpo, ossia *luminoso*, il nome del Cielo, e dicendosi che Giove abitava l'Olimpo, si confuse poscia da' Greci l'Olimpo celeste col monte Olimpo di Tessaglia, e Giove divenne il Monarca de' Tessali, &c. BERGIER.

Questa successione d'idee è ingegnosa, e ben graduata, ma ella suppone che l'Idolatria, e la Zoolatria stessa, di cui l'Autore non parla, debbano esser un Teismo imbastardito, accomunato, suddiviso, e che una nozione purissima, e tutta spirituale possa, per dir così, imbrularsi: se ciò sia dimostrato o dimostrabile, s'è già veduto di sopra.

darfi come un'allegoria, ogni volta che ci offre in qualcuna delle sue circostanze un numero sacro, ed allegorico relativo a quelli che servono di base alle operazioni della vita civile: questi numeri sono il 7 relativo ai giorni settimanali, il 12 ai mesi, il 50. alle settimane, il 360. al numero dei giorni che formano l'anno. Quindi i sette figli di Rea, i sette tubi dell'organo di Pane, le dodici fatiche d'Ercole, i cinquanta figli dello stesso, le cinquanta Danaidi coi loro cinquanta cugini, i cinquanta figli di Priamo, i cinquanta chiodi neri e bianchi che adornano il trono d'Iside, i trecentessanta sacerdoti di Libia che versano l'acqua in 360. urne forate; queste e altre immaginazioni dello stesso genere sono visibili allegorie.

IV. Quando in un racconto favoloso benchè sembri storico, si trovano nomi dimostrati in tutte allegorici, come Sfingi, Centauri ec., o allegorici solamente in qualche parte, come i nomi di Cadmo, di Tebe ec.; il racconto in cui figurano, dee crederfi da capo a fondo allegorico.

V. Ogni racconto mitologico in cui v'entrano filiazioni allegoriche, è anch'esso una pura allegoria; essendo impossibile che la storia sia fondata sopra simili materiali. Quindi allegorica in ogni sua parte sarà la Teogonia d'Esiodo che comincia dalla Genealogia dell'Erebo e della Notte.

VI. Finalmente ogni racconto mitologico, che sarà impossibile di conciliar con la Cronologia, dovrà essere preso in un senso allegorico: infatti la Cronologia non è fatta che per la storia, nè serve mai di base all'allegoria.

Tali sono i principali caratteri, dai quali si può riconoscere l'allegorismo dei varj racconti mitologici. Questi o s'incontrano uniti in uno
stef-

stesso racconto, o separati. Quanto però farà maggiore il numero dei caratteri che racchiude una tal narrazione, tanto più l'allegoria riuscirà bella ed interessante.

Passiamo ora ad indicare i contraffegni, i quali possono assicurarci, che una spiegazione è giusta ed esatta.

I. Perchè una spiegazione allegorica sia vera deve aver il carattere dell'universalità, cioè deve abbracciare tutti i caratteri dell'allegoria che ha per oggetto, e spiegarli tutti secondo i medesimi principj senza sforzo alcuno: dico tutti i caratteri, perchè non ve n'è alcuno che non contribuisca a rendere l'allegoria più completa, ed espressa.

II. Deve riunir alla massima semplicità nei principj, e nelle prove l'abbondanza più feconda nelle conseguenze.

III. Nella spiegazione oltre gli anzidetti caratteri dee trovarsi l'armonia più perfetta non solo tra le diverse parti dell'allegoria, ma ancora col complesso di tutte le allegorie mitologiche: in guisa che le spiegazioni dei varj racconti allegorici sebbene si rapportino a diversi oggetti, non debbono però mai contraddirsi, e combattersi l'una coll'altra. Ma per batter un tal cammino con sicurezza, per afferrar il vero tra le nebbie dell'oscurità, o i barlumi del verisimile, si rendono necessarie alcune avvertenze.

I. La prima cura di quelli che vogliono fuggir le spiegazioni arbitrarie, deve esser quella di riunir più materiali che possono, studiar i fatti e paragonarli tra loro colla maggior accuratezza possibile. La verità esiste, e non esiste se non nei fatti. Quest'è il primo assioma fondamentale di tutte le scienze, di tutte le facoltà. Dalla riunione

ne dei fatti dee dunque anche l'interprete mitologico ripetere la solidità delle prove, la chiarezza degli sviluppi, l'estensione delle scoperte. Notizie, scritti, lingue, simboli, tradizioni, monumenti d'ogni specie, tutto si raccolga, si esamini, si confronti: per questo solo mezzo l'antichità andrà rischiarandosi, e diverrà interessante.

II. Convien schivare ogni spiegazione sforzata. Può alle volte accadere che s'incontri qualche difficoltà, di cui non si trovi lo scioglimento; e allora non si dovrà tentar di formontarla a forza di congetture, ma dovrassi attendere che la scoperta d'un qualche fatto la sciolga da se.

III. Non si dovranno mai abbandonar i principj, che si avranno ammessi una volta, e che si faranno dimostrati in modo luminoso e sicuro; e ci guarderemo dal sacrificare il certo a qualche difficoltà accidentale, o alla seduzione delle idee sistematiche e conghieturali.

IV. Non si dovrà per conseguenza ammetter niente che non sia strettamente legato con questi principj, e che non presenti quella semplicità, quella chiarezza, e quella armonia, che sono inseparabili dalla verità.

V. Sopra tutto vuolsi essere sommamente circospetto nell'uso delle etimologie, le quali possono traviarci ugualmente sia che si seguano ciecamente come sicure, sia che si abbandonino assolutamente come fallaci.

VI. Ciascheduno finalmente dovrà esser il censore più severo di se stesso niente lasciando correre, che non s'accordi colla critica la più severa; e che non sia tale che omettendolo si venga a guastare tutto il complesso.

Mal grado queste precauzioni non però tutto sarà spiegabile colla stessa felicità, nè potremo lu-
fin-

singarci d'andar esenti dagli errori e dai falli: ma la strada almeno sarà tracciata giudiziosamente, dritta e certa, le grandi masse delle verità ferme e inconcusse, ogni nuova scoperta sarà una confermazione delle antiche, ogni nuovo passo che si faccia in questa carriera, recherà un aumento di perfezione e di lume, o un nuovo vincolo che legherà le parti del sistema, e lo renderà più stabile e più interessante.

X.

Oggetto generale delle allegorie antiche: possibilità di conoscerlo, e vantaggi che ne risultano. Allegoria e Poesia fatte l'una per l'altra: loro influenza sul bene della società.

SE la Mitologia non è che un ammasso d'allegorie ingegnose, se queste non furono effetti del caso, nè del capriccio, se tutte le parti sono strettamente connesse, e si rischiarano a vicenda, se infine la loro spiegazione non è arbitraria, ne segue di necessità che le allegorie dovettero e avere un oggetto determinato e preciso, e dipingerlo nella maniera la più sensibile. Quindi altresì dobbiamo conchiudere che puossi ugualmente e dalla conoscenza dell'oggetto discender a quella dell'allegorie, e dalla conoscenza delle allegorie salir a quella dell'oggetto. Posto ciò, cerchiamo innanzi ad ogn'altra cosa quali fossero gli oggetti che potevano e dovevano prefiggersi le allegorie primitive, quelli che composero la massa della Mitologia, e che meritavano di formar il fondo della religione degli antichi popoli.

L'allegoria nata nella più alta antichità, in-

ventata a vantaggio delle prime società civilizzate, diventata la base della religione pagana, e della maggior parte delle sue feste e cerimonie, doveva necessariamente riferirsi ai più grandi interessi dei popoli, e servire ai lor più essenziali bisogni. Questo infatti è il solo modo di poter render ragione della universalità della Mitologia, e della venerazione che tutta l'antichità ebbe costantemente per essa.

Le conoscenze delle società dirozzate furono sempre l'effetto dei lor bisogni, e delle facoltà che avevano di provvedervi. Esse adunque si dividono in due gran classi; conoscenze comuni a tutti gli uomini in qualunque specie di vita, e conoscenze proprie e relative alla foggia particolare di vivere di ciascheduna società. Considerando i popoli sotto questo aspetto, si scorge tosto che le nazioni disciplinate e sedentarie superano di gran lunga le altre in fatto di conoscenze, poichè queste hanno il mezzo di provveder continuamente ai loro bisogni con l'arte, la quale fa rinascere e moltiplicare i beni d'ogni specie che loro fornisce la terra. Da ciò ancora nasce la differenza che passa nella fantasia e nello spirito fra i Selvaggi e gli uomini in società. I primi mancanti d'ogni soccorso, e ridotti agli scarsi sussidj che lor somministra una terra incolta, guardano la natura colla stupida indifferenza dei bruti, insensibili alle sue rivoluzioni, a' suoi spettacoli, hanno l'immaginazione sterile e fredda, il cuore intorpidito, inerte e inceppato lo spirito: all'incontro gli altri, ai quali ogni più picciolo fenomeno è un oggetto prezioso d'ammirazione, e una sorgente d'istruzioni e di utilità, hanno la fantasia viva, varia, e tutte le loro facoltà sensibili, e intellettuali sono in un movimento incessante e piacevole:

le: quindi una folla di conoscenze, e di arti ignote alle selvaggie tribù, e che rendendo lo stato delle nazioni civilizzate sempre più florido, influiscono necessariamente sui loro usi, sui costumi, sulla loro dottrina, i loro diletti, la loro lingua medesima.

L'immaginazione coltivata doveva spiegar più ampiamente le sue ricchezze nello sviluppo delle verità astratte della religione e della morale. Ma queste verità necessarie a tutti gli uomini, non potevano essere facilmente apprese da coloro che dedicati ai lavori più faticosi della società, non sono abituati a seguir il filo di lunghi ragionamenti; quindi fu necessario renderle sensibili a questa classe di persone, scuotendo la loro fantasia, e i loro sensi più facili ad esser mossi che il loro intelletto. Fu questo il trionfo dell'immaginazione dei primi institutori dei popoli. Imitando la natura che per mezzo delle meraviglie sensibili ch'ella ci offre, ci solleva alle idee spirituali, e ci fa ravvisare una classe d'esseri superiori non esposti all'umana vista, que' primi Saggi per istruire i più rozzi ricorsero ai simboli fisici, alle allegorie ingegnose e di facile intelligenza, che colpissero gli occhi collo spettacolo, infiammassero la fantasia, moveessero il cuore, tenessero infine desto ed esercitato lo spirito per apprendere e ritenere le istruzioni più necessarie, e sollevarsi piacevolmente all'idee generali e sublimi che sono la base della sociale felicità. Quindi al rinnovarsi dell'anno e delle stagioni, quelle processioni solenni, quegli emblemi de' due sessi portati con tanta venerazione, immagini della natura fecondata, e del grand'Essere a cui ella deve tutta la sua efficacia ed attività, quell'arche misteriose, quelle ceste sacre, quelle statue, simboli delle virtù e degli at-

tri.

tributi della sola e massima Divinità, quegli inni, quelle Favole allegoriche, quei veli ricamati, quei vascelli rappresentativi che costituivano il culto degli antichi popoli, cose tutte che figuravano la storia del mondo, i doveri dell'uomo, e i beni che risultano dalla loro osservanza. Queste usanze furono di tutte le nazioni, e di tutti i secoli, e lo stesso Dio degnò di farne uso nell'anmaestrare il suo popolo. Tutti i riti, tutte le feste del popolo Ebreo, tutti gli ornamenti del tempio, l'Arca stessa dell'Alleanza, che altro sono fuorchè monumenti simbolici destinati a conservar la memoria delle meraviglie operate dalla Divinità, e tipi allegorici di verità più sublimi? La dottrina allegorica fu dunque il metodo primitivo e universale d'istruire l'umanità. Solo allora che le scienze formarono nella società una classe a parte, e ch'esse furono coltivate in un modo più particolare dalle persone più ragguardevoli per la condizione, e per le ricchezze, allora, dico, questo genere d'istruzione simbolica cominciò a farsi men generale, e si ristinse alla porzione laboriosa della società, mentre per gli uomini d'un gusto più esercitato s'inventavano altri generi di trattenimenti istruttivi, più analoghi alle loro conoscenze ed al loro genio.

Ma quanto più la porzione più nobile della società si perfeziona e istruisce, tanto più l'altra ricade nell'ignoranza, perchè non sostenuta dall'esempio, non soccorsa dai lumi dei più scienziati e ragguardevoli, isolata e lasciata a se, manca a poco a poco d'educazione e di mezzi, e comincia ella stessa a guardar con indifferenza quel genere d'istituzione che vede sdegnato o negletto dall'ordine più luminoso e autorevole; fino a tanto che sorgono alcuni Saggi i quali sorpresi di veder da

una

una parte tanti lumi, dall' altra tanto di tenebre, ristabiliscono in qualche modo l' uguaglianza comune per mezzo di precetti che riconducono le società all' ordine primitivo, il quale non può sussistere senza l' istruzione generale di tutto il corpo. Cotești Saggi per tal fine non faranno però più ricorso all' allegoria, siccome nei primi tempi, perchè le società hanno già preso più consistenza, perchè sono più illuminate, e sopra tutto perchè provarono in una maniera troppo sensibile i funesti effetti dell' istruzione simbolica, allorchè si perdono di vista gli oggetti indicati e nascosti sotto il velo della figura. Questa distinzione tra ciò che furono le allegorie nella loro origine, e ciò che divennero poichè cominciarono a prendersi letteralmente, è un filo prezioso che può guidarci nel tenebroso labirinto della Mitologia, e ci fa sentir ad evidenza che a torto vorrebbero screditare e deridere un' istituzione piena di sapienza e d' utilità per la depravazione che v' introdussero a poco a poco l' ignoranza popolare, e le vicende dei secoli.

Primo scopo dei precetti, su cui s' innalzò la Mitologia, fu dunque di stabilire i rapporti, che regnano tra l' uomo e la Divinità, e d' istruirlo dei diritti, e dei doveri reciproci relativi al corpo sociale di cui fa parte. Lo sviluppo del Caos, e la creazione dell' universo, opera della suprema intelligenza, l' origine dell' uomo, i primi abitatori del mondo sommersi nell' acque del diluvio per aver calpestate le leggi eterne (*), la preservazio-
ne

(*) L' idea dei flagelli soprannaturali che desolarono il mondo in punizione dei peccati degli uomini, fu comune presso che a tutta l' antichità; anzi se crediamo al Boulanger, tutte le feste, le

ne prodigiosa d'una sola famiglia in premio della sua innocenza e giustizia, basi fondamentali d'ogni società, le ricompense destinate ai giusti, i supplici dei malvagi e degli empj furono le au-

Tomo IV.

G

gu-

le solennità religiose degli antichi non erano che commemorazioni lugubri del naufragio della terra, e delle conseguenze funeste che ne derivarono. Questa troppo certa verità si trova nei libri dei Brami espressa per modo che parrebbe trascritta dal testo Mosaiico. „ Il Signore provocato dalla malvagità degli uomini ascese sul monte *Meropurbati*, e si lagnò con *Bremavv* delle iniquità che ci aveva scorto. *Bremavv* discese tra gli uomini, e gli avvertì del giudizio da cui erano minacciati. Questo avvertimento produsse un cambiamento passaggiero ne' lor costumi, ma ricaddero insensibilmente nei loro vizj di prima. *Bremavv* intercedette allora presso Dio in favor del genere umano. Ma l'Onnipotente non potè esser calmato, ed essendo spirato il tempo del soggiorno di *Bremavv* sulla terra, il Signore lo riceverà nel suo seno, perchè non fosse testimonio dei mali che stavano per piombar sopra gli uomini. Dio rivelò allora a *Visseny* il suo disegno di struggere il genere umano. *Visseny* in qualità di conservatore del mondo intercesse a favor dell'uomo; ma il Signore risolto di dar un libero corso al suo sdegno comandò a *Ruderi* (la potenza distruggitrice) l'ufficio del quale era di far venir i giudizj e la distruzione sui peccatori, di scatenare i venti rinferrati nelle viscere della terra, e di portarne via gli uomini come la polve. *Ruderi* in esecuzione dei comandi di Dio disciolse i venti che sboccando con violenza dalle lor prigioni sotterranee fecero tremar il mondo. Il giorno fu cangiato in notte, i colli e le montagne crollarono, il Gange fu costretto a uscir dall'antico suo letto, e a cangiar di corso. In somma questa orribile tempesta fé perir tutta la stirpe umana, trattone un picciol numero di persone che il Signore permise a *Visseny* di coprir colla sua protezione, onde servissero a propagar il genere umano nella terza età. Tre secondo i Brami furono i giudizj o flagelli di Dio sul mondo, sceltava il quarto ch'era il finale e il più terribil d'ogni altro. *La Luna sembrerà rossa, la luce fosca del Sole sembrerà rosso infiammato, i lampi sfavilleranno un lume il più spaventoso, i cieli si faranno di cento colori, il firmamento sarà di fuoco, i quattro elementi onde il mondo fu composto, verranno a scompigliarsi e confondersi, e torneranno nel prima Caos (BAHAG-GURETA).*

Il mondo desolato tre volte dagli altri elementi, doveva alfine essere distrutto per sempre dal fuoco, e la stessa credenza era pure un dogma de' Celti, popoli che ignoravano se al mondo vi fossero Indiani, ed erano da loro reciprocamente ignorati. Qual testimonio più luminoso della verità della Sacra Storia?

guste tradizioni rappresentate dall'antica Mitologia, tradizioni che li soli Ebrei conservarono nella lor purità; ma che quantunque più o meno alterate dagli altri popoli, si trovano però sempre alla testa degli Annali mitologici d'ogni nazione, e attestano una verità indestruttibile. Quindi passando agli effetti delle leggi fisiche, senza cui niuna società non fu mai nè agiata, nè florida, i primi Mitologisti prefero a dipingere la deplorabile situazione degli uomini innanzi l'origine dell'agricoltura e dell'arti, rappresentandogli erranti, mezzo ignudi, senza tetto, senza ricovero, condannati a pascersi di frutti selvaggi, privi delle dolcezze della vita conjugale e domestica, e poco diversi dagli animali con cui esercitavano per necessità o per tedio perpetua guerra.

Ma quanto era trista e lugubre questa pittura, altrettanto era brillante ed animata quella in cui descrivevano la felicità, ed i vantaggi delle nazioni agricole (a). Essi ammassano espressioni sopra espressioni, immagini sopra immagini. Questa è l'età d'oro, il secolo della giustizia, allora nacquero le leggi, si formarono i sacri e dolci vincoli del matrimonio, s'onorò la Divinità, e s'aperse una felice corrispondenza tra 'l Cielo e la Terra. La Divinità sola poteva ispirar agli uomini un'arte così ammirabile, forgente feconda di popolazioni e d'imperj. In quest'arte adunque concen-

(a) La ruina e 'l rinascimento del mondo, e il passaggio dell'uomo dallo stato di miseria brutale alla vita colta per mezzo dell'agricoltura formava lo spettacolo de' misterj Eleusinj, che potevano chiamarsi un dramma Teologico-morale-politico. Questa fu la prima rappresentazione Teatrale, che fosse al mondo, e la più augusta di ogni altra.

centrarono tutte le loro istruzioni, e le loro viste. Di là nacque una moltitudine di cognizioni e di nuove arti, l'arte di fabbricar abitazioni sicure e comode, quella di dirigere il corso dell'acque, d'innalzar dighe, di costruir canali, che ravvicinano le contrade lontane, e sono l'anima del commercio, l'arte di lavorare gli strumenti d'ogni specie, l'agrimensura, l'osservazione degli astri, la divisione del tempo, il Calendario, regola indispensabile di tutte le operazioni rurali. Verso quest'arte fu diretto il culto divino: tutte le solennità furono feste villereccio, feste di ringraziamento alla Divinità per i beni di cui ricolma la terra, o di preghiera per implorarne la benedizione sulle rusticali fatiche, o finalmente d'istruzione e di memoria sulla differenza, e sulle avvertenze necessarie ai lavori delle successive stagioni.

Conveniva nobilitar un'arte da un canto così necessaria alla società, dall'altro così faticosa, e d'un'apparenza servile, allettare gli agricoltori, compensarli dei lor travagli, e far loro concepire un'idea vantaggiosa e consolante del loro stato. Quindi in favor di quest'arte si coltivarono la danza, la Musica, e la Poesia, che divennero parti essenziali di tutte le festività de' popoli agricoli. Veggendosi la Poesia coltivata fin dalla culla delle primitive società, mentre ancora era sconosciuta la prosa, a torto fu creduto ch'ella fosse l'espressione di popoli selvaggi e barbari, e supponesse una lingua povera, rozza, imperfetta, incapace di rappresentare le idee intelligibili spirituali, e precise. Fu la sapienza accoppiata coll'entusiasmo che suggerì ai primi institutori della vita sociale il linguaggio della Poesia a preferenza della prosa. Conveniva istruir il popolo, un popolo

bisogno di divertimento, inetto allo studio, ben più ricco di fantasia e di senso che di ragione. La Poesia in tal circostanza fu il tratto più felice del Genio. Alcuni Saggi accesi d'un foco celeste, incantati dello spettacolo magnifico dell' Universo, penetrati di ammirazione per le leggi eterne, sulle quali s'aggirano il mondo morale ed il fisico, afferrando in un colpo d'occhio le divine influenze dell'ordine, diedero di piglio alla cetera, e al suono de' suoi accordi cantarono insieme e dipinsero coi colori dell'immaginazione l'esistenza della Divinità, le sue beneficenze cogli uomini, la bellezza della virtù e della pace, le dolcezze della vita campestre: in tal guisa facendo passar nell'anima dei loro contemporanei i loro propri sentimenti ornavano il loro spirito, formavano il loro cuore, e gli portavano all'ammirazione del bello, ed all'esercizio del bene. Quest'è ciò che si chiama la *Lingua degli Dei*, lingua così celebre nell' antichità, di cui Omero fa così spesso menzione, e di cui così lungamente si cercò indarno la patria. Altri la videro nell'idioma Ebraico, altri nel Teutonico, altri nel Frigio: sogni vani, ricerche inutili. La lingua degli Dei non fu mai quella d'un popolo particolare, questa fu nello stile allegorico la lingua della Poesia stessa, lingua degli Dei e non degli uomini, perchè ella sola parlava degnamente della Divinità, e perchè in ogni tempo e presso tutti i popoli fu consecrata al culto divino. Noi stessi non la chiamiamo ancora la lingua Eroica? Quindi è ch'ella possiede l'espressioni sue proprie, che sol essa ha dritto d'usare, e che non fecero mai parte della lingua del volgo, perchè l'espressioni della Poesia non possono accordarsi che coi suoi propri colori, colla elevatezza delle sue idee, colla cadenza degli armoniosi suoi

suoi numeri. Ora essendo proprietà della Poesia dar del corpo ai pensieri più sublimi, e alle conoscenze le più intellettuali, non potea conseguire il suo fine se non se personificando tutto, tutto animando, prestando all' Universo il suo entusiasmo, il suo focò, e sollevandosi al disopra dei semplici oggetti dei sensi. In tal guisa ella giunse a dipingere le idee le più filosofiche, come se non avesse sviluppato che un fatto storico. Ciò fu che fe nascere tanti esseri Poetici che si prendono comunemente per veri Eroi, e che mai non ebbero una reale esistenza.

L'allegoria, e la Poesia fatte l' una per l' altra cominciarono per conseguenza con le società, ed ebbero egualmente in vista il medesimo oggetto d' istruire gli uomini intorno i loro maggiori interessi coll' arte di dilettarli e commuoverli.

Non vuol si adunque cercar altro oggetto nel complesso delle allegorie, nè altra chiave che quella dell' arte Poetica. I racconti storici dei Poeti, e le guerre ch' essi cantarono nei tempi detti favolosi, non furono giammai oggetti limitati a qualche nazione, o guerre reali di popoli; essi furono le battaglie degli elementi e della natura, o le lotte del Travaglio contro l' Oziosità, dell' Industria contro l' Indolenza, della Virtù contro il Vizio. Apransi in fatto i Poeti, e incominciando dai più moderni, e risalendo ai più antichi vedremo che gli oggetti delle allegorie non furono mai separati e distinti da quelli della Poesia. Fra i Romani, i Fasti e le Metamorfosi d' Ovidio presentano la massa intera delle primitive tradizioni. L' Enelde è un' imitazione dei Poemi mitologici d' Omero, e il 6. libro ci offre la dottrina allegorica dell' iniziazione, che facea la base dei misteri di Cere-

re (a). Presso i Greci le Dionisiache di Nonno; la Frigia di Timete, i Poemi di Panfo, d'Eumolpo, di Lino, di Museo non contenevano che le prime istruzioni sociali espresse sotto il velo dell'allegoria. Orfeo più antico d'ogn'altro, nutrito della dottrina Orientale, avea posto in verso pressochè l'intero corpo della scienza mitologica, come apparisce dal principio del Poema dell'Argonautica, il quale benchè forse non appartenga ad Orfeo, non è però da dubitarsi che l'autor di esso non abbia conservato la massa dell'idee e lo spirito di quell'antico Sapiente, che non avrebbe certamente guadagnato la fama universale di fondator della società, se non avesse cantato ai popoli inebbriati, e rapiti fuori di se altro che novelle fanciullesche e ridicole, quali vengono riputate a' dì nostri le tradizioni rispettabili della vetusta Mitologia. I tre Poemi d'Egiodo, la Teogonia (b), i Lavori e le Giornate, e lo Scudo d'

Er-

(a) Questa è l'interpretazione che dà al 6. dell'Eneide il celebre Warburton nella sua opera *della divina legazione di Mosè*. Lo sviluppo di una tal idea è per lo meno ingegnoso e felice.

(b) La Teogonia, ossia la generazione degli Dei, per attestato di Platone, presso gli antichissimi scrittori era lo stesso che la Cosmogonia, ossia la generazione del mondo e degli esseri, il che solo basterebbe, come ben riflette il Bergier, a convincere che gli Dei altro non erano che le parti della natura. Quest'autore prova ampiamente questa opinione col suo commento alla Teogonia d'Egiodo, nella quale confuta passo passo il Clero, sostenitore delle spiegazioni storiche. Gioverà sentire su quel Poema un altro allegorista moderno omezzo nel Caralogo del Gebelin. „Cosa è infatti la Teogonia d'Egiodo, se non una fisica confusa, nella quale i fenomeni, le meteorie, gli elementi, il vento, i fiumi, i mari sono personificati e posti in un ordine apparente di generazione, secondo l'idee della fisica antica, e nello stile dei tempi allegorici? In mezzo a queste pitture fisiche veggonsi ancora le pitture morali e le generazioni metafisiche dell'odioso Destino, della nera Patra, della Morte, della Miseria, della Tristezza, del Dolore, della Vecchiezza, del Travaglio, della Fame, della Guerra ec. Ciascuno di que-

sti

Ercole, benchè in apparenza disparatissimi, hanno un vincolo comune che li lega insieme e mostra

G 4

ad

sti mali vi occupa il suo posto, e quest' opera d' Esiodo ci presenta da capo a fondo il quadro del male morale e del mal fisico che si disputano il destino dell' Universo. Non fa mestieri di prevenzione per ravvivar in questo Poema una storia fisica del mondo; ma ci vuol molto di pregiudizio, anzi un vero accecamento per iscorgerci, come fecero varj Autori, esseri reali, ribellioni di popoli, invasioni di barbari, Principi vinti e detronati. La confusione stessa e le contraddizioni che si trovano in Esiodo, ci riconducono sempre alla storia della Natura, » . BOULANGER (l' Antiq. Devoil. L. 6. c. 6.)

Burnet nella sua Teoria della Terra trova molta affinità colla Teogonia d' Esiodo, e la sua Teotia del Chaos. Il Blakwel col suo stile entusiastico ci presenta la spiegazione Metafisica d' una Teogonia Egiziana che potrebbe a un di presso applicarsi, coll' industria degli Allegoristi, a tutte le storie di questa specie. Il pezzo merita d' esser qui riferito. » A te, o mio figlio (parla un Sacerdote » di Menfi ad un iniziato, a te che devi essere un giorno una » delle più ferme colonne del Tempio di Naph, il sostegno del » nostro augusta ordine; la gloria dell' Egitto, io m' accingo » a discoprire una parte della Tradizione divina, sconosciuta agli » uomini volgari, e che il gran Pontefice non ascolta se non tremando nelle feste solenni. Sappi dunque, o giovine, che innanzi » che apparisse questo bell' Universo visibile, innanzi che il Sole » sorgesse raggiante, che la Luna spargesse l' argenteo suo lume, » innanzi che le montagne s' alzassero, e si sprofondassero le valli, » innanzi che incominciassero a soffiar i venti, e a scorrere i fiumi, » che le piante nascessero dalla terra, i cieli erano nascosti entro una massa ponderosissima, nessun altro non avea per anco illuminata la sua orbita, e per un corso infinito di secoli, le diverse parti che compongono questa macchina meravigliosa, giacevano rimescolate ed informi, afforte nell' abisso dell' Essere. Esse vi sarebbero restate perpetuamente, se il soffio del formidabile Egebo, lo Spirito che abita nelle tenebre eterne, non fosse uscito dalla sua sede, per metter in movimento questa massa innanimata e insensibile. Fu allora che le parti omogenee cominciarono a separarsi dall' eterogenee, e ad unirsi intimamente tra loro. La Materia comparve, e l' Attrazione che n' è inseparabile, cominciò nel punto stesso ad esercitar la sua forza. Ma chi potrà degnamente descrivere il dibattimento e la guerra spaventevole prodotta dalla loro reciproca attività? Le Qualità opposte si svilupparono, e saggiando le loro forze, incominciarono l' universale conflitto. Le Potenze fino allora ignote, e i Gradi Superiori di esse potenze, tutti principj attivi, lo continuarono e l' aumentarono. L' Ordine, la Successione, la Resurrezione, e la

Fin

ad evidenza che le Favole poetiche non avevano per ultimo oggetto se non se l'istruzione dei popoli agricoltori, e le dottrine fondamentali della società. I soggetti dell'Iliade e dell'Odissea servirono ad Omero di strumento delle sue istru-

» *Figurabilità* erano passive in questo combattimento della Natura; ma il *Desiderio*, e la *Possibilità* (ossia l'*Intenzione*, e l'*Attitudine*) s'intromisero in questa gara in forma di mediatrici, e generarono il *Provvedimento* o *Prevedimento*, che unitosi a sua moglie la *Misura*, o la *Perfezione*, figlia della *Contemplazione*, presiedette alla formazione dell'Universo; agevolò la nascita delle parti prossime al loro sviluppo, diede alla luce gli animali ed i vegetabili, e coronò questa meravigliosa opera colla formazione dell'uomo ». BLAKWEL (Lett. sulla Mitol. Lett. 7.)

Ecco una storia poetica nata dal solo sviluppo metafisico dell' Idee. I nomi di queste idee corrispondono, secondo l'Autore, ai termini Greci usati da Esiodo e dagli altri Teogonisti. Supponga che questo pezzo sia letto nella nostra medesima lingua ad uomo rozzo, e non punto avvezzo al frasario astratto della Filosofia, egli crederà certamente che si parli d'un fatto vero, e di esseri umani; e la storia allegorica si cangerà tosto in una storia reale.

Non è qui da omerterli che il Cristianesimo ebbe anch'esso fatalmente la sua Teogonia. L'Eretico Valentino ne fu l'Esiodo: se non che quello rappresenta la creazione del mondo fisico, questi descrive l'origine del mondo spirituale. Agli Dei d'Esiodo corrispondono presso Valentino gli *Eoni*, ossia nel linguaggio di que' tempi le Intelligenze celesti che tengono dopo Dio il primo posto. Si parla nell'uno e nell'altro di maritaggi e di filiazioni successive. Esiodo comincia la sua Genealogia dal Caos e dalla Notte, Valentino da *Bito*, e *Sige*, ossia dalla Profondità e dal Silenzio, due esseri che sembrano analoghi ai primi. Trenta Dei primitivi si contano nella Teogonia Greca, e trenta Eoni vi corrispondono presso il nostro Eresiarca. Questi rapporti fecero credere ad alcuni de' PP. Greci e Latini, che cotesto malaugurato Teologo avesse preso le sue visioni dal Mitologista. Ma il dotto Beaufobre trova assai più probabile che le idee di Valentino sian tratte dalla dottrina mistica di Pittagora sopra la Tetrade, ossia la Quaternità, che formava il giuramento di quella setta, idea che il detto Autore sviluppa eccellentemente nella sua Storia filosofica del Manicheismo. A noi basterà di osservare che le Favole nascono ugualmente da due fonti affatto diverse, cioè dall'attribuir un'anima alle sostanze materiali, e dal dar la realtà e l'esistenza all'idee. Le prime sono le Favole del popolo, e l'altre quelle dei Filosofi: e questa seconda Mitologia non è meno universale, nè meno assurda dell'altra.

istruzioni morali e politiche, e le opere di quel Poeta furono sempre considerate come il Codice dei Governi, e 'l libro dei Re. Finalmente le Tragedie Greche destinate ad ammaestrar il popolo per mezzo dello spettacolo e della passione, mostrano chiaramente che tale pur anco era lo spirito delle antiche Mitologie, poichè tutti i loro argomenti sono tratti appunto dalle Favole, e legati colla religion popolare.

I primi precettori del genere umano consacrando dunque le loro Poesie alla felicità degli uomini, mostrarono non solo di conoscere le grandi ed importanti verità, che doveano insegnar ad essi, ma provarono anche d'aver saputo scegliere il mezzo il più efficace per presentar loro queste verità nel modo più vantaggioso.

Rischiareti da questa viva luce, vedremo la Mitologia presentarcisi sotto una faccia del tutto nuova. Ella spiegherà innanzi ai nostri occhi le sue ricchezze, che la resero così ragguardevole nei primi tempi; ella diverrà per noi quel che non poteva essere per i Greci, ed i Romani medesimi, i quali avendone perduto l'intelligenza, e cangiato in esseri reali i suoi personaggi, l'avevano totalmente disnaturata; intenderemo il suo linguaggio da essi obbliato; e in luogo d'un ammasso bizzarro di materiali confusi, e ributtanti, vedremo in essa un edificio incantato, risplendente di luce, e di verità (a): in essa troveremo tutto

na-

(a) Queste illustrazioni non possono chiudersi meglio che colla pittura poetico-mistica della Mitologia, e del suo vestito lasciati dal Blakwel.

„ L'abito della Mitologia è una veste incantata, tessuta a tre doppi, sulla quale sono rappresentati il cielo, la terra, l'aria, il mare,

naturale , semplice , e conforme al grand' ordine ,
che dirige tutto , e che l' Onnipossente stabilì nel-
l'U-

mare , e tutto ciò che contengono in tutte le posture possibili , e questa veste cangia d' aspetto secondo il punto di lume in cui si contempla . La Storia della Creazione , o la nascita dell' Universo , ciò che noi chiamiamo Filosofia naturale , e gli Antichi chiamavano Teogonia , formano il fondo della sua veste . Le potenze che governano il mondo , e per le quali non abbiamo nomi separati , ne compongono le figure e 'l disegno ; mentre le passioni degli uomini , e l' armonia dell' anima (ossia la Filosofia morale) le comunicano lo splendore e 'l colorito , il quale si ravviva o s' offusca a misura della loro forza , in guisa che per una specie di magia secreta ella sembra talora prender fuoco , e gittar faville . Tal è il vestito prodigioso di quella potenza che incantò per così lungo tempo gli uomini , che di lupi e leont che dianzi erano , gli trasformò in creature civilizzate e socievoli . Fu dessa che fè danzar gli alberi , che arrestò colla sua melodia il corso de' fiumi , e si fe' seguir dalle rupi . La sua veste dopo aver brillato per più di due mille anni , s' è scoltrita finalmente , e fu poscia raccorciata e rattoppata per modo che a stento può riconoscersi . Vuoi tu veder la Dea che opetava con questa veste tanti prodigi ? Ella ha perduto la sua potenza dappoichè le sue figure si cancellarono , ma il suo spirito ancora sussiste . Seguila cogli occhi : osserva quell' esterior maestoso , quella donna avvenente assisa sopra d' un carro , lo splendore che la circonda , e quella mescolanza di dolcezza e di gioja ch' è sparfa sopra tutta la sua persona . Il suo volto è coperto per sempre d' un velo ondeggiante e trasparente , a traverso del quale tu scorgi ne' suoi occhi il trasporto da cui è animata , trasporto che ora s' accresce fino al furore , ed ora si converte in una dolce giocondità , o in un piacere contemplativo . Ma sommi Dei ! vedi com' ella cangia ! I suoi lineamenti si alterano , l' atteggiamento si varia , i suoi occhi annunziano la sorpresa e l' entusiasmo , tutta la sua persona è agitata . Che fa mai ? Ella fissa gli occhi sopra una sfera che tiene in mano , sulla quale è scritto *Natura* . Essa la gira senza posa da tutte le parti per vederla sotto ogni aspetto . Secondo ch' essa la gira si scorgono nuove figure , e come esse appaiono , la Dea cangia di colore , di contegno , e d' atteggiamento . Che guarda ella dall' altra parte ? Una tavoletta misteriosa sopra la quale sono notati i numeri sei , cinque , tre , e undici , e nel mezzo sta scritto *Ritmo* . Osserva : ella alza gli occhi , e sembra attenta ad un suono , ella ascolta , e guarda alternamente ora la tavoletta , ed ora la sfera : una voce tranquilla pronunzia dietro di lei queste due parole *Misura e Armonia* ; ella balza a queste voci , e cangia di postura , e d' aspetto . Il suo carro è circondato da ghirlande d' alloro , di mirto , e di edera , che coloro che la seguono , fanno prova di sveltere , ma spesso invano , perciocchè convien guadagnar la grazia della sua compagna inseparabile , la *Persuasione* , innanzi di

l'Universo in un modo così costante e ammirabile. In tal guisa a misura che queste idee s' andranno estendendo, sviluppandosi, e facendosi sempre più generali, vedrassi anche l'antichità rischiararsi da se medesima, estendersi, ingrandirsi, abbellirsi, acquistar una consistenza più solida, e, quel che più importa, facilitar col suo confronto anche la conoscenza del mondo attuale.

di strappare una sola delle foglie dell' incantato suo carro, il quale inoltre è guardato da un Coro di Vergini, a cui non è permesso d' avvicinarsi senza la raccomandazione d' Apollo, di Citerca, o del figlio di Semele ³⁵. BLACKWEL.

La fantasia poetica e filosofica di Platone avrebbe potuto insuperbirsi di questo quadro.

RIFLESSIONI GENERALI

SULLE ALLEGORIE D'OMERO

DEL AB. TERRASSON.

LA materia delle allegorie è così estesa, che volendone trattare esattamente è forza ch'io mi renda alquanto diffuso. Ma io oso lusingarmi che la mia trattazione riuscirà interessante, e curiosa, e ch'ella farà gustare ai lettori, stanchi dei discorsi ribattuti, oscuri, e chimerici della prevenzione, la novità, l'evidenza, e la solidità dei ragionamenti filosofici applicati alle Belle Lettere.

Gli ammiratori d'Omero colsero con trasporto l'interpretazione allegorica delle sue Favole, onde salvarlo dalle accuse di aver visibilmente e sensibilmente fatto un uso empio della Divinità ne' suoi Poemi: essi credettero in tal guisa di diffarmarci di tutti i principj della Religione, e della ragione di cui potessimo prevalerci contro il loro Autore, e di porlo con ciò in sicurezza all'ombra d'un sistema, nel quale sarebbegli stato lecito dir tutto a suo grado, e contro a cui venissero a spuntarsi tutte l'arme della Critica la più agguerrita. La Filosofia non ci permette di rispettar un asilo così ridicolo, insegnandoci ella a sottometter anco le allegorie alla prima di tutte le leggi della letteratura, ch'è quella di non portar a chi legge veruno scandalo. Havvi pure un certo senso per cui questa legge riguarda più par-

ti.

ticolarmente d'ogni altra opera quelle che non si fanno che per dilettae, o che non istruiscono se non col mezzo del diletto: quest'è che il primo aspetto decide delle opere di questa spezie. Non è assolutamente lo stesso degli scritti che trattano d'argomenti di maggior serietà. Nella Giurisprudenza, ed anco nella Teologia, vi sono certe proposizioni che non sembrano a prima vista conformi alla giustizia, ed alla verità, e che pure lo sono: quindi non è necessario il sopprimerle, perchè l'autore ha tempo di spiegarfi in questo genere di scritti che domandano la discussione. Ma in un Poema, e in ogni opera di puro diletto, subito che un tratto per sua natura è atto ad offendere, e scandalizzare il comun degli uomini, non havvi nè intenzion secreta dell'autore, nè sforzata spiegazione del comentatore, che possa scusarlo. L'autore dovea cancellarlo, e'l comentatore dee condannarlo; poichè nè'l tratto, nè'l Poema stesso non erano d'alcuna necessità.

Quando Omero non avesse preteso di far altro col suo Poema che un'opera di puro diletto, e vuota d'ogni istruzione, sia formale, sia occulta, egli sarebbe già colpevolissimo d'aver voluto divertir i suoi lettori a spese della Religione: ma s'egli ebbe intenzione d'istruire, come lo sostengono i suoi ammiratori, s'egli sembrò come Poeta più morale dei Filosofi stessi, secondo il parere d'Orazio, e sopra tutto s'egli intraprese di spiegarci qualche cosa degli attributi, e dei decreti di Dio, come ce lo attestano tante osservazioni di Madama Dacier; egli è infinitamente più condannabile per aver parlato della Divinità con tanta irriverenza; poichè un autore che vuol insegnare dei punti importanti della Religione, o della Morale, non può acquistarsi credito presso i suoi
let-

lettori che con una attenzione estrema a tutte le sue parole. Sebbene la Morale sia la vera forgente delle bellezze d'un gran Poema, secondo il sistema che noi abbiamo esposto altrove, noi avremmo dispensato Omero dall'obbligo di conoscere, o d'impiegare questo secreto nel nascer della Morale, e della Poesia, tanto più che anche ai tempi nostri, benchè l'una e l'altra siano già pienamente formate, trovansi molte persone che non richiedono alcun fine morale nei Poemi più serj; ma egli è orribile l'imbrattar di grossolane empietà non solo il suo Poema, ma le sue istruzioni medesime: il Poeta faceva affai meglio a risparmiarsi la pena di darcene alcuna.

Il P. le Bossu dice che i Poemi devono essere istruzioni allegoriche. Siccome egli avanza questa proposizione per giustificare Omero, così si scorge tosto che per istruzioni allegoriche egli intende istruzioni occulte, poichè Omero non ne ha di altra specie. Ma quando pure gli si accordasse che un Poeta debba occultar le sue istruzioni (ciò che noi negheremo in seguito) il meno che si possa chiedergli si è che se queste istruzioni sono oscure, non ci rechino altro discapito che quello di non intenderle, e non ci lascino nello spirito veruna cattiva impressione.

Se Virgilio ebbe qualche disegno di parlare allegoricamente, egli si tenne a questa regola per testimonianza stessa del P. le Bossu.

„ Virgilio, dice questo autore, volendo rac-
 „ chiudere le sue istruzioni, e la sua dottrina sot-
 „ to il velo delle allegorie non potè contentarsi
 „ d'un esterior tanto semplice quanto è quello d'
 „ Omero, il quale offende troppo coloro che non
 „ hanno il dono di penetrarlo, o ignorano ch'
 „ egli non parlò che in figura. Il Poeta latino
 „ ha

„ ha dunque composto in tal modo l'esteriore del-
 „ le finzioni che quelli ancora che vi si arrestano
 „ senza cercar altro, possono rimaner soddisfatti
 „ di ciò che vi trovano. Questa maniera è affat-
 „ to conforme alla nostra, e s'accorda col nostro
 gusto „. La retta ragione può ella sofferrne un'
 altra? Che importa che il P. le Bossu dica dopo
 „ ciò: „ Io però non so se la soddisfazione che
 „ noi troviamo così facilmente nelle sole finzioni
 „ esterne, non ci faccia piuttosto torto che merito:
 „ quanto più ci arrestiamo alla scorza, tanto me-
 „ no cerchiamo il midollo delle cose, e la verità
 „ che vi si nasconde „. Con ciò vorrebbe forse
 conchiudere il P. Bossu che un Poeta fa meglio
 ad usar le finzioni insensate che le ragionevoli,
 perchè quanto sono più assurde, i Lettori sono tan-
 to meno portati ad attenersi alla lettera? „ Ciò
 „ forse, continua egli, ci conduce ad equivoci
 „ sulla parola *Favola*, che noi applichiamo così
 „ diversamente all'Epopea, ed alle finzioni d'
 Esopo. „ Non siam già noi quei che fanno quest'
 applicazione diversa: anzi siam persuasi al con-
 trario che la Favola del Poema Epico debba esse-
 re come quelle d'Esopo, una Favola chiara, il
 cui senso allegorico sia così facile da scoprirsi che
 inutile divenga d'esprimerlo. Omero fu quegli
 che rese le sue finzioni differentissime per questo
 rapporto da quelle d'Esopo. Il P. Bossu avea det-
 to più sopra: „ Il nostro secolo d'altronde così
 „ illuminato, e così curioso neglige estremamente
 „ la cognizione delle allegorie, che non sono più
 „ di nostro uso „. Egli s'inganna d'affai su que-
 sto punto: le allegorie ben inventate e ben soste-
 nute sono tuttavia e del nostro uso e del nostro
 gusto. Perciocchè senza parlare dei personaggi al-
 legorici che sovente s'introducono nei Drammi Mu-
 fica-

ficali, e in molte altre composizioni galanti o fa-
 tiriche, la Fontaine rese le Favole più dilettevoli
 e più celebri tra noi di quel ch'esse lo furono in
 alcuna parte del mondo. „ Questa negligenza è
 forse quella (continua il P. Boffu) che ci nascon-
 „ de le più grandi bellezze d'Omero, e che in
 „ vece della sua sagacità non ci lascia che una
 „ corteccia troppo semplice e troppo grossolana per
 „ farci giudicar vantaggiosamente del suo spirito,
 „ e della sua condotta; egli avea però ragione,
 „ continua il P. Boffu, di usarle, siccome ei fe-
 „ ce, e di accordarsi al suo secolo „. Omero po-
 teva aver ragione di accordarsi al gusto de' suoi
 tempi adoperando le allegorie, perchè il suo se-
 colo le amava. Per questa ragione anche gli Scrit-
 tori più rispettabili della Religione si sono con-
 formati al gusto del loro secolo per far meglio
 intendere, o meglio accogliere le loro istruzioni;
 ma ciò serve forse a giustificare in alcun modo
 quella spezie d'allegorie, di cui Omero ha fatto
 un uso costante ne' suoi Poemi? Il gusto genera-
 le delle allegorie è il carattere dei secoli che non
 hanno conosciuto gli ajuti che la natura e la ra-
 gione offrono all'eloquenza, ed alla Poesia; ma
 qual secolo si grossolano pretese mai che le alle-
 gorie avessero un'apparenza d'empietà? Suppon-
 go null'ostante, per dirlo un'altra volta, che
 questa orribile pratica sia stata introdotta da qual-
 che scrittore. Toccava a un grand'uomo, qual era
 Omero, a cangiarla, e a rivolgerla in meglio. Che
 importa di farsi autore se non si contribuisce a
 sanar il suo secolo da qualche errore o da qualche
 vizio? Platone stesso non accettò la scusa tratta
 dal secolo d'Omero, poichè sebben egli conoscesse
 questo secolo molto meglio del P. Boffu, egli non
 pertanto condannò le finzioni di questo Poeta in

un

un modo così chiaro e così sensato che non posso trattenermi dal riferir le sue ragioni . Egli le espone così nel secondo libro della sua Repubblica „. Noi non dobbiamo ricevere nella nostra città nè le catene di Giunone fatte dal suo proprio figlio , nè la caduta di Vulcano lanciato dal cielo in terra per aver voluto difender sua madre contro Giove che la batteva , nè gli altri combattimenti degli Dei immaginati da Omero ; sia che queste idee servano d'inviluppo a qualche altra , e che il Poeta ci voglia far intendere una cosa diversa da quella che dice , sia che da lui ci vengano date semplicemente , e per quel che sembrano essere ; poichè la gioventù non è in caso di distinguere queste differenti viste , e le opinioni per cui si lasciarono prevenire in questa età , non si cancellano che a fatica dal loro spirito . Per questa ragione convien sempre rappresentar loro Dio come giusto , e veritiero nelle sue opere , e nelle sue parole . Infatti egli è costante nelle sue promesse , egli non seduce gli uomini nè con vane immagini , nè con falsi discorsi , nè con segni fallaci , nè di giorno , nè di notte „. E' ben da stupirsi che Platone il quale conobbe questa maniera di ragionare , abbia mai potuto gustarne un'altra , e che un filosofo , il quale sentì così bene il pericolo delle allegorie ne abbia riempito i suoi dogmi , e la sua morale .

Pittagora , altro autore che avea le allegorie in gran pregio , non cessava di dire al riferir dello stesso Mr. Dacier (*Remarques sur la Poétique* 435) „ che Omero era crudelmente tormentato all' Inferno per aver seminate nei suoi Poemi tante finzioni ingiuriose alla Divinità „. Egli è

Tomo IV.

H

ve-

vero che Pittagora non scandalizzava co' suoi nemici; le sue allegorie erano solamente oscure, egli credeva dover involuppar sotto immagini stravagantissime precetti tanto semplici quanto quei di non mentire, o di non mormorare: sembra ch'egli invidiasse la virtù agli altri uomini, e che volesse far della proprietà la più comune un segreto di setta. Questo non è certamente il legittimo uso dei simboli, e degli emblemi nella Morale. Si può aver delle ragioni di celare rispetto al comun degli uomini le massime profonde di politica, e del governo degli Stati, ed è ciò forse quel che Salomone chiamava gli enigmi dei Sapienti: *Verba Sapientum, & enigmata eorum* (Prov. 1. 6.). Ma non è così dei precetti della morale ordinaria. Esopo, che io credo essere il solo autore dell'antichità Greca che abbia utilmente adoperati i simboli, non se ne servì che per dare un leggiero esercizio allo spirito, affine che scoprisse con più diletto l'istruzione ch'eravi soltanto coperta da un velo assai trasparente; ovvero egli volle presentarci una comparazione naturale, e dilettevole, che ajuta a comprendere, e a ritenere una verità, che da se medesima non sarebbe stata molto sensibile; in una parola, Esopo non si servì delle allegorie che per meglio insinuar i punti di morale che propone, mentre Pittagora non se ne servì che per occultarli. Ma Omero e Platone stesso fanno ancora di peggio, poichè le allegorie di cui si servono, portano al male nel senso che s'offre al primo aspetto, e lungo tempo innanzi che se ne possa penetrar un altro: l'allegoria racchiude un precetto di morale, e la lettera presenta un esempio d'empietà; l'allegoria ispira la virtù, e la lettera autorizza il vizio; l'allegoria non è in-

intesa che da un picciolo numero di Saggi che non abbisognano d' insegnamenti , e la lettera corrompe il comun degli uomini che abbisogna di essere istruito . Finalmente se Pittagora e Platone , due Pagani vecchi Filosofi , nati l' uno in un tempo pressochè barbaro , l' altro presso un popolo che ammetteva un gran libertinaggio di pensieri , e di espressioni nella Poesia , tutti due in fine grandi amatori dell' allegoria , non hanno ad onta di ciò potuto gustar quelle di Omero ; come si pretende che noi le troviamo meravigliose , o che per conto di esse abbiamo in venerazione Omero ? noi che la vera Religione disingannò di tutte le favole del Paganesimo , che la nuova Filosofia accostumò alla ragione ed alla evidenza , che la coltura del nostro secolo e della nostra nazione disgustò di tutto quel ch' è basso , grossolano , indecente nelle opere di tale spezie , e sopra tutto nel Poema Eroico .

Ma perchè cercar in Platone ed in Pittagora i principj che condannano Omero ? Il P. le Bossu ce li ha spiegati mirabilmente . „ Egli è vero , „ dice , che i primi dotti operarono con mala fede in una cosa di somma importanza , allorchè „ scrissero in tal guisa che gli spiriti mediocri „ o poco istruiti , cioè quasi tutti gli uomini , non „ poterono penetrar la corteccia , e il velo di cui „ copersero la verità , e quindi furono miserabilmente ingannati prendendo l' ombra per il corpo , e figure deformi e pericolose per verità solide e necessarie . Sia orgoglio , sia invidia , sia imprudenza , e mala condotta , questo fu senza dubbio un grandissimo errore , che noi non vogliamo in verun modo scusare „ . Ma il P. Bossu subito dopo aver detto che non vuole scu-

fare in nessun modo: siffatto errore ch'egli appella grandissimo, intraprende a scusare, e a lodare quello tra tutti gli autori che lo commise più gravemente, e così continua: „ Ma nel nostro disegno „ potremo lasciar da parte e dissimulare le inter- „ pretazioni che un Poeta non è in obbligo „ di dar ne' suoi versi, e non considerar i Poe- „ mi che come opere ed istruzioni che devono „ esser tutte allegoriche. In questo senso non è „ egli più facile difender Omero che accusarlo, „ e più giusto dargli lode che biasimo? Puos- „ si riprenderlo d'aver parlato di molte Divini- „ tà, e d'aver loro dato delle passioni? Non „ poteva egli farle combatter anco contro gli uo- „ mini? Non abbiamo noi esempj di queste es- „ pressioni, e di queste figure nei libri sacri, e „ nella vera Religione? E s'egli è permesso par- „ lar in tal guisa degli Dei come Teologo, hav- „ vi ben più ragione di far uso di tal diritto „ nelle finzioni della Fisica, e della Morale. Quan- „ do in queste due discipline si descrive la natu- „ ra delle cose, è ugualmente permesso l'esprime- „ re le loro ree qualità, che le buone e utili, „ Converrebbe ben esser novizio in Poesia, e ri- „ fletter assai poco sulla maniera di esprimersi in „ questo genere di scrivere per immaginarsi che „ qualora si vede il nome d'un Dio, o d'una „ Dea non si debba ritrovare in questi personaggi „ altro che di bello, di buono, di ragionevole; „ come se Virgilio non avesse potuto dire della „ Fama che questa è una Dea assai mal onesta; „ e del Sonno che questo Dio fu malizioso al- „ lorchè ingannò il buon Palinuro, e lo preci- „ pitò nel mare. Non vi è maggior male a par- „ lar in tal guisa in versi, che a dir in prosa, „ che la Fama pubblicava molte cose vergogno- „ se,

„ se, e che essendosi addormentato Palinuro, cadde nel mare „.

Siccome quest'è quel che possono dir di meglio gli ammiratori d'Omero, è bene confutar esattamente questa apologia. Il P. Bossu dice che un Poeta non è obbligato di dar delle interpretazioni ne' suoi versi: lo confesso, con ciò sovente allenterebbe il fuoco della Poesia e appunto per ciò egli dee evitar tutto ciò che abbisogna d'interpretazione, e non dee dir altro che quelle cose che si spiegano da se stesse, come le Favole d'Esopo, alle quali se si levasse quel che chiamasi *epimythion*, la loro morale non cesserebbe per questo di essere perfettamente intesa. E in questo senso pure gli accordo che i Poemi devono essere istruzioni allegoriche: le quali c' insegnino sotto le immagini sensibili di alcuni personaggi finti a condurci saggiamente nelle varie circostanze della vita. Prosegue che non si può riprender Omero d'aver dato delle passioni a molte Divinità, lo confesso ancora questo: nego però che si possa prestar a Dio dei vizj o delle cattive azioni, siccome Omero le presta a Giove. Il P. Bossu, e Madama Dacier che adotta il di lui ragionamento, fingono d'ignorare che le passioni non essendo viziose per se stesse, se ne può fare un buono, ed un cattivo uso; e che quindi gli Scrittori Sacri non disonorano in verun modo la Divinità, attribuendole o la collera, o la compassione, secondo il nostro modo di pensare; siccome Omero disonora Giove attribuendogli la stravaganza, e l'ingiustizia. Aggiunge sul fine il P. Bossu che Virgilio ha potuto rappresentar la Fama come una Dea inonestà, e 'l Sonno come un Dio malizioso; ciò pure è vero, ma questi sono Dei subalterni che hanno continuato ad avere lo stesso nome delle

cose che rappresentano , il di cui carattere è indifferente , o tende anco al male , e che in questo senso erano essi presso i Pagani quel che sono i cattivi Spiriti nella vera Teologia . Cosa può quindi conchiudersi rispetto a Giove , sotto il qual nome Madama Dacier vuol sempre intendere il vero Dio , e a Giunone ch'ella prende per un Angelo ? Ma il P. Bossu fa entrar nel suo ragionamento una allegazione di libri sacri , alla quale conviene particolarmente rispondere ,

Primieramente rapporto a tutte quelle cose che essendo ,, prese alla lettera nei libri sacri ,, sembrerebbero indegne della santità di questi ,, scritti , e contrarie alla verità , ed alla giustizia ,, zia ,, secondo le espressioni di Madama Dacier che adopera le ragioni del P. Bossu , osserverò che prendendo la Scrittura Santa nella sua totalità ,, ella respira da un capo all'altro l'equità e la bontà d'un Dio pieno di giustizia , e di misericordia . In tal guisa i luoghi che sono oscuri , o sembrano anco aspri assai più per la debolezza dei nostri lumi di quello che perchè siano tali in se stessi , si trovano rischiarati e raddolciti da un numero infinitamente più grande di altri luoghi , ne' quali Dio si rappresentò tale qual è , cioè come la sorgente e 'l modello di ogni santità . Al contrario si vede in Omero una abitudine contratta di rappresentar gli Dei capricciosi , violenti , ingiusti : voi non uscite da un luogo scandaloso che per entrar in un altro che lo è molto di più . Soltanto per accidente , ed assai di rado scappa fuori da queste false malaugurate Divinità qualche discorso o qualche azione che possa approvarsi .

Gli ammiratori d'Omero che lo esaltano col
tito-

titoli di sapientissimo, e di maestro d'ogni dottrina, ci fanno osservar nell'Iliade tre spezie d'allegorie, in cui gli Dei servono sempre di simboli, contro la costumanza degli altri autori d'emblemi, i quali ordinariamente trassero i loro simboli dagli oggetti materiali. Queste tre spezie sono le allegorie Teologiche, le allegorie Morali, e le allegorie Fisiche. Nelle allegorie Teologiche si racchiude il sistema della sapienza e provvidenza divina, nelle Morali i nostri vizj, e le nostre virtù, finalmente nelle Fisiche si spiegano i fenomeni e gli effetti della natura, tanto i più sensibili ed ovvj, quanto i più profondi ed occulti. Seguiamo questa distinzione, ed esaminiamo l'aggiustatezza d'Omero in tutte e tre queste spezie d'allegoria.

(a) * Si pretende da molti Critici che cotesta folla di Dei nell'Iliade non offenda punto l'unità d'una Potenza suprema; ch'essi non ne siano che i differenti attributi, e che se il Poeta gli ha personificati, l'abbia sol fatto per rappresentar le operazioni divine in una maniera proporzionata all'immaginazione umana. Si sta poco a piantar un

H 4

tal

(a) Quanto è chiuso fra i due asterischi non è dell'Ab. Terrasson, ma del suo alleato de la Mothe. Ho creduto di poterlo trasferir qui, perchè sembra il proemio naturale di questo luogo. Del resto tutto ciò che il Terrasson oppone ad Omero rapporto alle tre spezie d'allegoria è costantemente appoggiato a una folla di passi dell'Iliade, che dal Critico sono esaminati ad uno ad uno. Siccome la censura di essi luoghi fu da me inserita fra le osservazioni al volgarizzamento letterale, così qui bastò di presentare ai lettori le semplici asserzioni, e riflessioni generali dell'Autore intorno alla pratica Omerica: e per la stessa ragione mi trovai obbligato a racconciare il Testo, e ad aggiungerci anche qualche breve sentimento analogo per supplire al vacuo delle mancanze.

tal principio che rimediarebbe di fatto a molti disordini; il mal è che alla prima applicazione che si vuol farne, se ne sente tosto tosto la fragilità, e ti si spezza nelle mani. Si concilj dunque se si può con questa idea gli odj, le risse, i rimproveri, le sedizioni frequenti degli Dei e fra loro, e con Giove stesso. Si vede ad ogni momento nell' *Iliade* gli attributi divini ribellarfi contro la loro essenza comune, e le passioni non portano più scompiglio nel cuor dell' uomo di quello che le qualità divine ne producono nell' animo di Giove *. Minerva, secondo Madama Dacier, è propriamente la saggezza, e l' intelligenza di Dio. Egli era in vero naturale d' intenderla così, ed Omero non poteva arbitrar in questo carattere determinato dalla Favola stessa della nascita di Minerva: Favola ch' egli conobbe, secondo Madama Dacier, e che adoperò infatti nel lib. 5. Null' ostante quei che non vogliono ritrovar nell' *Iliade* se non ciò che vi è, s' accorgeranno facilmente che questa Dea allegoricamente saggia, anzi Sapienza Divina, è letteralmente la più insensata, e la più malvagia di tutte le Divinità dell' *Iliade*. L' una e l' altra di queste qualità compariscono a meraviglia nei discorsi che tiene a Giunone intorno ad Ettore. Ella mormora di Giove, gli disubbidisce, s' indispettisce contro di lui, contraopera in ogni cosa alla sua volontà. Gli altri Dei la rappresentano come caparbia ed impertinente, Giove stesso ora la deride, ora la minaccia. Sono questi i caratteri, non dirò della sapienza del vero Dio, ma nemmeno dell' intelligenza, qualunque siasi, del Giove Omerico?

Apollo, secondo Madama Dacier, rappresenta il destino, anzi egli è il destino medesimo. Ora sic-

ficcome Minerva in tutta l'Iliade è in opposizione con Apollo, ne risulta un dogma assai strano di Teologia, che la Sapienza o la Provvidenza divina contrasta e fa guerra al destino, ossia al volere della stessa Divinità. Ma il sistema del destino nell'Iliade è più d'ogn'altro punto di questo genere pieno di contraddizioni, e di garbugli stranissimi, e Madama Dacier che ha la bontà di prendere per sua guida Teologica Omero, s'imbarazza, e s'avvolge per modo che ha tutta la pena ad uscirne, ed è spesso costretta dalla sua malattia di voler trovar Omero ortodosso a cader in proposizioni di cui a sangue freddo e in qualunque altra occasione avrebbe ella stessa avuto ribrezzo.

Quando le azioni o discorsi della Minerva Omerica non hanno, come spesso accade, molta analogia colla Sapienza Divina, i Comentatori ben tosto con un tratto della loro ciurmeria te la cangiano in sapienza umana, e acconciano il tutto. Ma presso Omero ella non può riconoscersi per la sapienza dell'uomo niente più che per quella di Dio. Ella dona la sua protezione a capriccio, favorisce l'Eroe più vizioso dell'Iliade, loda, e consiglia l'insolenza coi superiori, l'irriverenza agli Dei, la disubbidienza ai genitori, anzi, perchè non possa mai esser accusata di prudenza anche la disubbidienza a se stessa, usa superchierie per dar la vittoria a' suoi favoriti, ordisce frodi, è istigatrice e operatrice di perfidie. Vuolsi ch'ella sia opposta a Marte, come la sapienza al furore, ma ella lo è veramente come una pazzia ad un'altra.

Marte e Venere, secondo i Comentatori, sono la concupiscenza e l'ira, perciò sono vinte da Minerva loro perpetua nemica che inspira ad un suo

suo creato la forza di soperchiarle, ajutandolo a ferire le due simboliche Divinità. Ma quest'idea è presentata da Omero in modo che la moralità riesca nulla o contraddittoria.

In generale donde avviene che Omero non dice mai una parola che possa favorir l'interpretazione delle sue allegorie, specialmente delle morali, che sono fatte per tutto il mondo? Non è Omero, è Madama Dacier che fa spesso da Moralista a dispetto talora del suo Poeta. Ella s'incarica di svilupparne le massime occulte. Se Omero aveva i pensieri ch'ella gli presta, qual ragione avea di sopprimerli, e di non farne un sol cenno, o darne un indizio? avrebbero forse disonorato il suo Poema?

Finalmente quando non c'è più caso che Minerva possa essere nemmeno la Sapienza o la Prudenza umana in generale, ella diventa l'intelligenza o la forma di pensare propria e individuale di ciascheduno, ed allora ognun vede qual moralità possa trarsi da questo bel giuoco d'ingegno, e quanto sia facile a conciliar la vera Minerva, ch'era pure una Dea reale del Paganesimo, e opera come un essere fisico, colle tante Minerve particolari nelle quali si suddivide per far a cozzi con se medesima.

Venendo ora alle allegorie della terza specie, non v'è dubbio che i primi scrittori del Paganesimo non abbiano avuto che una assai grossolana e superfiziale cognizione della Fisica, e che non potendo in tal guisa penetrar nel fondo delle cose, non si siano giutati nel sistema delle allusioni, e delle Favole, le quali anche da se stesse aveano pei loro lettori un'attrattiva fortissima. Cicerone ce ne dà una testimonianza che sembra costante. Il suo secondo libro della natura degli Dei è quasi

tut-

tutto impiegato a spiegar il rapporto che ciaschedun Dio aveva con qualche elemento, o qualche corpo naturale. Ivi trovasi infatti che Giove rappresenta la materia eterea, e Giunone l'aria grossa inferiore a quella, ma che assai le rassomiglia, e che le sta così dappresso che potè dar luogo a riguardar questa Dea come sorella e moglie di Giove. Lo stesso è pure degli altri Dei, tra' quali avevano divisa la natura, o che piuttosto n'eran essi medesimi le vere parti. Io lascierò dunque correre questa prima istituzione degli Dei come un fatto storico, vero in generale: ma oltrechè le applicazioni particolari che gli Scrittori dei tempi addietro fecero di ciaschedun Dio a ciascun elemento, o a ciaschedun corpo, sembrano sovente poco naturali, e per conseguenza assai dubbiose; sono queste inoltre diverse secondo la diversità degli Autori (come può rilevarsi confrontando insieme Varrone che avea fatto delle ricerche su questo proposito rapporto alla lingua Latina, Macrobio: che agglugne alla etimologia dei nomi Latini degli Dei quella dei loro nomi Greci, e Diodoro di Sicilia che attribuisce queste idee agli Egiziani): la diversità delle applicazioni riferite da tutti questi Autori fa che non si possa stabilir alcuna regola fissa per l'intelligenza delle allegorie. Queste incertezze, e questi equivoci appunto resero i Mitologisti, e gli Allegoristi così dispregevoli in questi ultimi tempi, nei quali cominciò a dominar il gusto per l'aggiustatezza. I Filosofi ed i Poeti allegorici sono autori che vogliono enunziarsi con segni del cui significato non siamo convenuti, e i loro Comentatori sono interpreti che vogliono determinar le parole dei loro Autori ad un senso che è di tal fatta che se ne potrebbero ritrovar altri cento i quali ugualmente che quello ci con-

ver-

verrebbero . Rappresentiamoci un popolo che si serva d'una lingua arbitraria , in cui gli uni parlino come vogliono , e gli altri pur come vogliono intendano , e dove contuttociò la fantasia , e la prevenzione popolare accordi ad alcuni la lode di parlare e intender meglio degli altri . Qualche cosa di somigliante accadde realmente tra gli Egizj , i Greci , e i Romani in tutte le materie di religione . Ma in un secolo veramente illuminato il linguaggio arbitrario delle allegorie nelle Belle Lettere sarà sempre risguardato negli autori come la sorgente e l'alimento del falso spirito , e negli interpreti come un mezzo facilissimo di sostenere , rilevar , e conservar l'opere le più impertinenti , e più basse .

Lasciando però da parte tutte le differenze tra gli scrittori , si potrebbe ancora esser pago , e si comincierebbe ad avere qualche traccia da seguitare in questo cammino , se ciaschedun Poeta avendo il dritto di farsi un sistema particolare d'allegoria , ci venisse data la chiave del solo Omero , e così sapessimo a cosa attenerci intorno al nome di ciaschedun de'suoi Dei . Ma noi siamo ben lungi da ciò , mentre troviamo delle osservabili variazioni nelle sole allegorie di questo Poeta . Giunone , la qual secondo Madama Dacier , nel lib. 5. significa l'aria , nel lib. 21. significa la terra . Risponderanno forse che queste Divinità rappresentano differenti cose secondo le azioni che loro si attribuiscono , o secondo la maniera di combinar le une colle altre . Quando ciò fosse , converrebbe darmi delle regole giustificate dall'uso costante d'Omero : ma queste si cercherebbero indarno . Giunone qua è l'aria , colà la terra , Giove ora è l'etere , ora tutto ciò che piace agl'Interpreti . Tutti gli Dei ti scappano dalle mani con

una metamorfosi perpetua, essi passano dal mondo fisico al morale con una facilità sorprendente, e cangiano ad ogni momento di faccia: *Quo teneam firmo fugientem Protea nodo?* Dirò di più: quando pure nella prima istituzione delle cose gli Dei avessero significato gli elementi o altri corpi naturali, l'allegoria svanì ben tosto in un modo da non poter più richiamar lo spirito a ravvisarla. Perciocchè l'uomo si arresta per sua natura assai più su quel che le cose sono attualmente di quello che su ciò che furono nel loro principio: ma specialmente nelle parole, qualunque siasi la loro significazione originaria, non si prendono che nel loro significato usuale. In tal guisa quand'anche si voglia che i primi uomini i quali hanno parlato della natura presso i Pagani, avessero personalizzata la materia eterea, e ne avessero formato Giove, egli è certo che nei secoli posteriori ed al tempo d'Omero la parola *Zeus* non risvegliava l'idea della materia eterea, e che tutto il mondo erasi accostumato a concepire con questa parola un Dio Padre, e Re degli Dei e degli uomini, e sovrano padrone del mondo. L'altra idea era forse rimasta nel capo di qualche dotto, ma il popolo l'aveva perduta, ed Omero non poteva dubitar di non offendere, o scandalizzare la maggior parte de' suoi lettori facendo far a Giove un'azione moralmente cattiva, sotto pretesto ch'egli intendeva parlare dell'azione fisica della materia eterea sui corpi inferiori.

Vi sono degli Dei la di cui allegoria è spiegata dai loro nomi, e sui quali i più rozzi non potrebbero ingannarsi, per esempio Zefiro, e Flora. Questi Dei traggono particolarmente la loro origine dall'immaginazione dei Poeti, i quali per dar più grandezza e più foco alla loro poesia, han-

no

no animata tutta la natura ; ma anche riguardo a quelli basta che le cose naturali ch'essi significano, sian state trasformate in qualche Divinità riputata graziosa o benefica, per obbligar il Poeta a non parlarne più che in un senso vantaggioso, ed a sopprimere tutto ciò che potrebbe esservi di basso e di spiacevole nelle applicazioni dell' allegoria. Così quantunque il vento che regna di primavera, sia talora dannosissimo ai fiori, un Poeta non può rappresentar questo effetto coll' imagine di Zefiro che batte Flora, perchè ciò è contrario alla idea graziosa dataci dalle Favole di queste due Divinità. A più forte ragione debbono sfuggirsi le immagini di questa specie rispetto agli Dei superiori, la di cui origine Fisica non viene espressa dai loro nomi. Così quand' anche si potesse rappresentar la unione della materia eterea coll' aria più grossa per mezzo dell' unione di Giove con Giunone sua sorella e sua moglie (cosa ch'io veramente non credo), è certo almeno che non si può far servire i suddetti Dei per simboli di questi elementi nella supposizione del loro tutto vicendevole ; perchè l' applicazione del simbolo in questo punto è visibilmente ingiuriosa alla suprema Divinità. Quel ch'è più curioso, si è, che i comentatori non ricorrono a coteste allusioni simboliche se non appunto allora che il senso letterale riesce sconcio e sconvenevole. Quando gli Dei s' accordano insieme, quantunque allora potessero assai bene rappresentar certi effetti della natura, pure gl' interpreti non s' avvisano mai di darci della loro concordia una spiegazione fisica. Così nel 1. libro finchè il discorso di Giove con Giunone può sostenersi, secondo Madama Dacier, egli è sempre il Dio supremo, o almeno un marito prudente : egli non diventa etere se non due

linee innanzi alla fine del suo discorso, quando minaccia di batterla.

Io fondo sopra quest'ultima riflessione una regola di senso comune, la di cui osservazione serve ancora più al vantaggio della Poesia, che al piacere o all'utilità dei lettori: quest'è di distinguere con qualche segno sensibile le pitture allegoriche dalle altre, e di dar loro una certa estensione che possa aiutarci a ravvisarne il vero senso. Questa regola fu forse osservata da Omero nel l. 21, ove i combattimenti degli Dei sembrano estranei al Poema, e abbastanza lunghi per far credere che Omero avesse qualche disegno particolare in queste finzioni che sono per se stesse così stravaganti. Ma la querela di Giunone e di Giove nel 1. libro essendo strettamente connessa con quel che precede, e con quel che segue, io non ho verun motivo di credere che il Poeta abbia nello spirito verun'altra idea, trattone il senso naturale, che si lega perfettamente con tutto il resto del Poema; tanto più che il sentimento nel quale vuolsi che si alluda agli elementi, è così breve che l'intendimento d'Omero ne riesce impercettibile. In vero posciachè da tutta la serie del discorso io mi farò fatto l'idea del Dio supremo che nasconde i suoi decreti agli Angeli stessi, o d'un marito prudente che distingue ciò che può dirsi da ciò che dee tacerfi alla moglie, come mai si vuole che senza verun indizio dalla parte del Poeta io mi trasporti tutto in un tratto collo spirito all'urto degli elementi allora solo ch'egli minaccia di metter le mani addosso alla Dea moglie? Perciocchè le allegorie d'Omero non hanno nemmeno il vantaggio degli enigmi, la di cui aggiustatezza, quantunque nascosta, fa scoprire o adottar immancabilmente a chiunque gli ascolta la
 stes-

stessa ed unica spiegazione: Madama Dacier ci prende per Genj più sottili di quel che siamo, quando ci dice con un'aria sicura d'interrogazione: *E chi non vede che l'allegoria salva tutta questa pretesa indecenza?* Quanto a me io lo vedeva così poco innanzi questo avviso, che non lo vedo nemmeno ora dopo l'avviso medesimo. Gli Apolo-
gisti si ridurranno forse a rispondere che il senso naturale e ovvio di questa o d'altre simili finzioni è così ridicolo ed empio, che bisogna necessariamente ricorrere a qualche più favorevole interpretazione. Si giudichi qual onore faccia una tal risposta a un Poeta che dee rispettar la regola del primo aspetto. Che se le stravaganze dei personaggi Omerici fossero sempre una ragione di ricorrere all'allegoria, Achille, Agamennone, Diomede, e gli altri che parlano così spesso a sproposito, diverrebbero tutti efferi allegorici (come appunto credea Metrodoro) contro l'opinione di Madama Dacier, che aprendo ella stessa la porta alle allegorie crede di poterle arrestare dove le piace.

Gioverà inoltre osservare che le allegorie fifiche sono particolarmente contrarie alla stessa istituzione dei discorsi simbolici. Imperciocchè finalmente qual è l'uso che gli Autori o sacri o profani hanno fatto dei simboli? Essi gl'impiegarono per esprimere più o meno chiaramente qualche verità della morale, o della religione, perchè siccome il men nobile dee servire a quello che lo è di più, così dritto è che il fisico presti rilievo al morale. Perciò quest'è un rovesciar l'ordine delle cose l'impiegar le azioni morali dei personaggi Epici per rappresentare gli effetti fisici. Le Parabole meravigliose dell'uno e dell'altro Testamento, le Favole stesse d'Esope e del la
Fon-

Fontaine sono prese in un senso del tutto opposto: M'incanta, per esempio, il veder in quest'ultimo Febo e Borea personaggi allegorici, che si sfidano l'un l'altro a chi fa cader il mantello ad un viandante. Il vento v'impiega invano tutta la forza e l'impeto del suo soffio, e il Sole ne viene a capo col dolce calor de' suoi raggi. Il Poeta conclude da ciò che la dolcezza è più efficace della violenza. Ma sono offeso di veder Giove che imbestialisce contro Giunone sino al batterla, per insegnarmi che la materia eterea è in una specie di combattimento coll'aria grossolana. Quel che v'è di bello si è che ciò si chiama spiegar la lotta degli elementi. Ecco in vero un bel modo di spiegar un punto di Fisica: esso valea ben la pena di arrischiare l'impertinenza e l'empietà della lettera. Rapporto alla Fisica stessa, questa scienza domanda sopra tutto della precisione e della chiarezza, e soffre per conseguenza meno di qualunque altra gl'imbarazzi della allegoria.

Del resto l'Iliade è il Poema dell'antichità nel quale io scorgo meno di Fisica che in qualunque altro. Omero descrive venti volte una lancia, un carro, gli apprestamenti d'un convito, ma non ci trovo il menomo dettaglio d'un'opinione Filosofica, cosa che farebbe pure stata curiosissima per la storia delle scienze, ed avrebbe fatto spiccare il talento prezioso di spiegar con chiarezza ed eleganza delle cose difficili, e che avrebbe fatto ben più d'onore al suo Poema che non ne fanno le bagatelle di cui ripete così tediosamente le descrizioni. Senza parlar di Lucrezio, niente non è così perfetto in Ovidio che la formazione del mondo nel principio delle Metamorfosi, e le rivoluzioni del globo, e le trasformazioni degli esseri nella parlata di Pittagora. Virgilio anch'egli col-

locò molto a proposito nel 6. libro una specie di Metempicosi, e molte altre idee fisiche o metafisiche tratte dalle varie sette dell' antichità. E' vero che tutti questi sistemi son falsi, ma la sposizione di essi è bella e vivace; e quest'è tutto ciò che può esigersi da un Poeta; il resto è colpa dell' antica Filosofia. Ma quanto alla moderna i Trattamenti Metafisici del P. Mallebranche, e in particolare quei che portano per titolo *Della magnificenza di Dio nella grandezza e nel numero delle sue Opere, o della sua Provvidenza nella formazione dei corpi*, non meno che i Dialoghi del Fontenelle *sulla pluralità dei mondi* fanno vedere che la natura ben esaminata in ciò ch'è sensibile, o conghietturata nel resto secondo i principj d'una grande Filosofia, offre allo spirito uno spettacolo non solamente più bello, ma infinitamente più esteso di tutto ciò che possono giammai produrre le immaginazioni più fregolate. Quindi è che la nostra Filosofia sdegna quegli abbellimenti che formavano il sublime dell' antica. Imperciocchè laddove quella poverissima del proprio fondo era obbligata di ricorrere per sostenersi alle figure dell' eloquenza, e alle finzioni della Poesia, la moderna sublimissima e fecondissima per se stessa presta oggi il suo spirito d'aggiustatezza all'eloquenza e alla Poesia medesima, e potrebbe somministrar loro in molti incontri dei materiali di sommo e vantaggiosissimo uso.

Sotto le allegorie fisiche d' Omero vengono comprese dai Comentatori anche alcune descrizioni allusive che si pretende ch'egli abbia fatto di certi effetti naturali in ciò che hanno di più sensibile, come dell' inondazione e della siccità sotto i nomi di Vulcano e di Scamandro. Or io qui domando qual ragione potesse mai aver Omero d' involuppar

for-

sotto il velo dell'allegoria descrizioni di questa specie? Se le descrizioni fossero puramente e veramente fisiche; una ragione di celarle in tal guisa potrebbe esser quella che dottrine di tal fatta sono in qualche modo straniere alla Poesia, e non si adattano al gusto o alla capacità di tutti i lettori. Ma cosa può farsi entrare in un Poema Epico di più conveniente e piacevole quanto le descrizioni degli effetti sensibili della natura? Evvi egli nulla di più bello di quella descrizione di circa cento versi fatta dal Tasso nel C. 13. d'una siccità che ridusse agli estremi l'armata de' Crociati, e che poscia alle preci di Goffredo inalzate al cielo con quella fede

Che faria stare i fiumi, e gire i monti,
 fu cangiata in una pioggia salutare, che questo Poeta descrive colla medesima fecondità ed eleganza? Ma Omero non solo non cerca mai di far nascere dal suo soggetto questa specie di pitture, ma ne trascura persino le occasioni che naturalmente se ne presentano. L'Iliade comincia da una pestilenza che dà luogo all'altercazione d'Achille e d'Agamennone, come l'Eneide dalla tempesta che gitta Enea sulle spiagge dell'Africa. Si paragonino questi due pezzi. La tempesta di Virgilio, anche senza la conversazione di Giunone e d'Eolo che la precede, e del naufragio che la segue, riempie quaranta versi perfettamente lavorati. La pestilenza d'Omero è abbozzata, anzi stropicciata in tre unici versi. Lasciando stare i Poeti, come Lucrezio, e molti altri che si esercitarono nella descrizione della peste, gli Autori in prosa non trascurarono sì gran soggetti; quella di Tuciddide che anzi produsse l'altra di Lucrezio, è famosa tra le antiche, e quella del Boccaccio supera in bellezza ogn'altra dell'antichità: Onde avviene a

dunque che gli ammiratori riguardano Omero come il più gran Pittore che abbia mai esistito al mondo, specialmente per gli effetti della natura? Quest'è perchè il sentimento di soddisfazione che nelle opere dei moderni non suole eccitarsi se non alla vista d'un ritratto perfetto, alla lettura d'Omero si eccita per qualche sbizzo leggiadro di cui la prevenzione compie l'effetto. Imperciocchè finalmente, trattone lo scudo d'Achille, in cui tutta la natura è ammassata in 12 o 15 piedi di circuito, Omero nel suo Poema non ha veruna descrizione di cose naturali se non quelle ch'entrano nelle sue comparazioni, ov'esse ordinariamente sono troppo lunghe come comparazioni, e troppo brevi come descrizioni.

Da tutto questo ragionamento io conchiudo, che il salvar il senso letterale d'Omero col senso allegorico, è un volerlo salvar d'un'assurdità, anzi da un ridicolo, per mezzo dell'altro. Del resto, quanto alla mia opinione, io inchino molto dalla parte di coloro che ad esempio di Plutarco abbandonano tutti gl'interpreti, *i quali, dic'egli, danno violentemente la tortura alle finzioni d'Omero, e le tirano, come si dice, pei capelli per assoggettarle ad interpretazioni allegoriche*. La più parte degli Dei hanno certamente un'origine allegorica tratta dalla natura o dalla storia, e la ricerca di questa origine ha la sua curiosità; ma essi non sono più allegorici presso Omero, e le interpretazioni che se ne arrecano, rispetto all'intendimento del Poeta, parranno sempre chimeriche a coloro che non si appagano se non di ragioni solide, o almen verisimili. Lo stile d'Omero in generale è lontanissimo dallo stile di tutti gli Scrittori antichi e moderni che affettarono il mistero e l'allegoria. Essi fanno tutti sentire, non già veramente la cosa che
in-

intendono di significare, ma l'intenzione di significar qualche cosa diversa da quel che dicono. Per non parlar che degli antichi, questa intenzione, è visibile in Pittagora, e in Platone stesso. Ma Omero è il più semplice e il più schietto di tutti gli Autori, e forse non vi fu mai uomo che cercasse meno la finezza, o che amasse di scoprirsi più volentieri a suo proprio danno.



L' ILIADE D' OMERO

CANTO QUINTO.

A R G O M E N T O.

DIOMEDE assistito da Pallade fa prodigi di valore. Ferito da Pandaro con una freccia è risanato dalla Dea, che gl' infonde vigor più che umano. Enea unito a Pandaro va per attaccarlo; Pandaro resta ucciso, ed Enea in gran pericolo. Venere accorre per salvarlo, ma nel ritirar il figlio dalla mischia è ferita da Diomede in una mano. Enea è sottratto da Apollo. Marte rianima i Trojani, ed assiste Ettore. Combattimento fra Tlepolemo e Sarpedone colla morte del primo. Ettore e Marte prevalgono, e Diomede è costretto a ritirarsi. Descrizione del carro di Giunone, e dell' armatura di Minerva. Ambedue le Dee scendono insieme dall' Olimpo in soccorso de' Greci. Diomede rinfrancato da Minerva osò far fronte al Dio della guerra, e lo scrisse scòntiamente. Marte gittando un grido terribile fugge verso l'Olimpo, ove è sgridato da Giove, indi per ordine dello stesso, curato da Peone.

Continua la prima battaglia: la scena è la stessa:

VOLGARIZZAMENTO

LETTERALE DEL TESTO

CANTO QUINTO.

(a) **A**LLORA al Tidide Diomede Palla - Minerva
diede polso e ardittezza, onde si rendesse cospicuo
fra

(a) Siccome in un quadro storico v'è sempre una principal figura alla quale si rapportano e sono subordinate tutte le altre, così in ciascheduna battaglia dell' Iliade v'è un personaggio principale, che propriamente è l'Eroe della giornata. Questa condotta preserva l'unità dell'azione, e la nostra immaginazione non è distratta e confusa da una moltitudine di figure indipendenti senza armonia di rapporto. Per adempir questo oggetto, e render la cosa probabile, Omero suppone che gli Dei dispensino a ~~ogni~~ ^{ogni} ~~un~~ ^{una} certa misura soprabbondante di coraggio, ora all'uno, or all' ~~altro~~ ^{altro} ~~de'~~ ^{de'} Capitani colla mira di farne lo strumento del ~~loro~~ ^{loro} disegno; opinione conforme alla più sana Teologia. Ciò serve ancora a giustificare il Poeta, se egli rappresenta lo stesso Eroe, or coraggioso, e ora timido, secondo ch'egli è assistito o abbandonato dagli Dei. POPE.

L'idea di questa assistenza particolare d'una o anche di varie Divinità sarebbe ottima, esemplare, e insieme ammirabile, purchè questa protezione soprannaturale avesse alcune
con-

Τ Η Σ

ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ

ΡΑΨΩΔΙΑ, ἢ ΓΡΑΜΜΑ Ε.

Ἐπιγραφαί.

Διομήδους ἀρεταί.

Ἀλκός.

Εἰ, βάλλῃ Κυδέρων, Ἀργαί σὺ Τυδίδος υἱός.

ΕΝΩΣ' αὖ Τυδίδῃ Διομήδῃ Παλλὰς Ἀθήνη
 Δῶκε μίγ' ἔδάρσῃ, ἵν' ἱκέτης μιν πάσιν
 Ἀργείοις

condizioni, che mancano totalmente alle macchine Omeriche.
 1. Che gli ajuti degli Dei non si distruggeſſero reciprocamente, e non foſſero contraddittorj e capriccioſi, ma prodotti da un diſegno grande, giuſto, e degno d'un Dio. Di ciò non v'è neppur l'ombra in Omero. Gli Dei non agiſcono che per le loro paſſioni, a guiſa degli uomini: in tutta la loro condotta non v'è alcun oggetto di moralità o di giuſtizia. Se Minerva aſſiſte Diomede, Apollo difende Enea: Giunone vuol diſtrutta Troja per aſſio, Venere protegge in eſſa i rei effetti ch'ella inſpirò, Giove e Marte cangiano partito ſecondo il loro capriccio. Qual' iſtruzione, qual convenienza, qual diſegno riſpettabile ſi trova in un tal guazzabuglio? 2. Che l'Eroe aſſiſtito ſia degno d'un tal favore per qualche eminente virtù, come a dire per la religione o per la giuſtizia, qual ſarebbe, a cagion d'eſempio, Enea, o Goſfredo. In tal caſo queſta protezione degli Dei ſarebbe un premio o dell'oneſtà della loro cauſa, o del loro merito abituale, e diverrebbe iſtruttiva ed intereſſante. Queſt'è che viene egregiamente eſpreſſo dal

fra tutti i Greci, e acquistasse distinta gloria (a).
Ardeagli sullo scudo, e sull'elmo un inestinguibil
fuoco simigliante all'astro d'autunno (b), che la-
vato

dal Cornelio in quei versi dell' Andromeda che il P. le Bossu applica assai mal a proposito alla causa d'Omero. E' Cassiopea che parla a Fineo rivale di Perseo:

*Le Ciel qui mieux que nous connoît ce que nous sommes,
Mesure les faveurs au mérite des hommes:*

*Et d'un pareil secours vous auriez eu l'appui
S'il eut pu voir en vous mêmes vertus qu'en lui.*

*Ce sont grâces d'en haut rares & singulières,
Qui ne descendent point pour des âmes vulgaires.*

Omero non s'imbàrizza punto di queste differenze. Nell'Iliade i più malvagi e i migliori, i furiosi e i ragionevoli, i difensori della giustizia o del torto hanno ugualmente il loro Dio familiare che gli assiste per pura parzialità, o gli abbandona a capriccio. 3. Che l'impresa, o il pericolo, nel quale alcuno è soccorso, e assistito dal Dio sia tale che superi le forze naturali non sol d'un uomo, ma d'un Eroe; altrimenti un tal ajuto lo disonora, e lo degrada ben più di quello che lo nobilita. Così nel Perseo di Quinault, come osserva egregiamente il Terrasson, si applaude con diletto ai varj soccorsi che gli Dei presentano a Perseo per farlo trionfar di Medusa: nel che pure questo Poeta, secondo il suddetto Critico, con somma delicatezza fa che l'ajuto di Mercurio non tolga contuttociò a quell'Eroe il merito d'un valore straordinario, perchè dopo averlo munito di varj presidj, lo abbandona con queste parole:

Je vous laisse au milieu d'un péril redoutable,

Je ne puis plus rien pour vos jours:

Cherchez votre dernier secours

Dans un courage intébranlable.

Or qual era il pericolo straordinario di Diomede perch' egli avesse bisogno che Minerva gli stalle ar fianchi, e gli guidasse la mano? Si trattava egli d'altro che di combattere con altri uomini tutti men forti di lui, trattone forse un solo che poteva al più pareggiarlo? 4. Che gli Dei agiscano in un modo degno della loro grandezza e del lor carattere. Se Omero abbia ciò osservato a dovere potrà vedersi nelle tante successive

bat-

Αργείοισι γένεσθαι, ἰδὲ κλῖος ἰδλὸν ἄρειον.
 Δαΐει σὶ ἐκ κόρυός τε ἔσσιπιδος ἀκμάων πῦρ,
 5 Ἀΐρ' ὅππασιν ἐταλίζκον, ὅτε μάλισσά

Λαμ-

battaglie, incominciando da questa. Senza tutte le sopraccennate condizioni, l'ufiziosità degli Dei è puerile, indecente, avvilita gli Eroi, e toglie all'azione la sorpresa, l'ammirazione, l'interesse. CESAROTTI.

(a) Per entrar nello spirito del Poeta, e far sentir meglio le bellezze di questo libro, convien porsi dinanzi agli occhi il carattere di Diomede che n'è l'Eroe. Appena Achille s'è ritirato, Omero gli sostituisce degli altri guerrieri fino a tanto che l'Eroe per eccellenza ricomparisca, e gli eclissi tutti colla sua luce: Diomede è quello fra tutta i Greci, il di cui carattere ha la maggior somiglianza con quel d'Achille. Egli è eccessivamente intrepido, ardito, e precipitoso, ma egli si distingue dall'altro in ciò ch'egli fa temperarsi; è docile agli avvisi, e ubbidisce in ogni cosa a Minerva. Quindi egli è assistito da questa Dea della prudenza e dell'arme. Siccome per la pieghevolezza del suo spirito egli fa un contrasto coll'inomabile temperamento d'Achille, così rapporto al valor del corpo si distingue da Ajace ch'è rappresentato di somma forza, ma pesante, e di minore agilità. In una parola Diomede è ugualmente atto al consiglio ed al campo, fermo nei pericoli, pieno d'un nobile orgoglio, amico sincero, e generoso nemico. L'elevatezza che da Omero a questo carattere serve al principal disegno del Poema ch'è di mostrare che le più grandi qualità personali riescono inutili quando manca l'unione tra i Capi. POPE.

(b) La Canicola. Virgilio fu tanto sensibile alla bellezza di questo luogo, che volle imitarlo, e convien confessare ch'egli sorpassò il suo Originale.

*Ardes apex capiti, cristisque ac vertice flamma
 Funditur, & vastos umbo vomit aurens ignes.
 Non secus ac liquida si quando nocte cometa
 Sanguinei lugubre rubens, aut Sirius ardet:
 Ille fitim morbosque ferens mortalibus agris
 Nascentur, & laevo contristat lumine calum.*

Eneid. l. 10. v. 270.

Nella comparazione d'Omero non si allude ad altra circostanza che a quella d'uno splendore straordinario: ma la compa-

varato nell' Oceano chiaro d'ogni-parte-risplende :
 di tal fuoco gli ardevano il capo e le spalle (a) .
 Cacciollo in mezzo ove più genti si trambustava-
 no . Eravi fra i Trojani un certo Darete ricco,
 ragguardevole , Sacerdote di Vulcano; aveva egli
 due figliuoli , Fegeo, e Ideo , sperti in ogni spe-
 zzie di battaglia: questi scostandosi da lui, si sca-
 gliarono incontro (a Diom de) ; essi dal cocchio,
 ed egli mosse da terra pedone . Or questi come si
 fecero quasi da presso, l' uno all' altro, Fegeo il pri-
 mo scagliò la sua picca di-lunga-ombra: la punta
 dell' asta andò sopra l' omero destro di Tidide, nè
 lo ferì . Tidide mosse secondo col rame, nè il col-
 po gli sfuggì dalla mano indarno, ma lo trafisse
 nel petto fra le mammelle, e rovesciollo dai ca-
 valli . Ideo si ritrasse in fretta abbandonando lo
 splendido carro, nè sofferse di proteggere l' ucciso
 fratello (b) , neppur egli però non avrebbe schifa-
 ta

razione di Virgilio, oltre a questa particolarità, sembra inol-
 tre presagire l' immensa strage che dovea farsi da quell' Eroe
 che vien raliomigliato prima ad una Cometa, volgarmente cre-
 duta il pronostico, se non la cagione, delle calamità della
 terra, poscia alla Canicola che apparendo con gran chiarore
 nell' ultimo mese di state, è supposta la causa di tutte le in-
 temperie della prossima malsana itagione . Perciò parmi poco
 giudiziosa la obbiezione di Macrobio, il quale crede inopportu-
 na la comparazione di Virgilio applicata ad Enea, perch' egli
 era ancora sulla sua nave, e non avea ancora incominciata la
 battaglia . Imperciocchè può risponderli che appunto questo
 prodigioso fenomeno alla prima comparsa di quell' Eroe è av-
 vedutamente introdotto come attissimo a sparger terrore sopra
 il nemico, e a presagire la prossima vittoria d' Enea . Pörr .

(a) Oso dire che Omero comparisce forse più grande
 per le critiche, che sonosi fatte a' suoi versi, che per le lodi che
 gli fur date . Ecco una di quelle critiche di cui Zoilo aveva
 riempita l' opera ch' ei lesse al Re Tolommeo, e che non
 eb-

- Λαμπρόν παμφαίγῃσι ληλαμένον Ωκεανόιο.
 Τοῖόν οἱ πῦρ δαῖεν ἀπὸ κρατός περ ἔσμεν.
 Ὄρσε δὲ μιν κατὰ μίσσον, ὅδι πλῆστοι κλονέοντο.
 Ἦν δέ περ ἐν Τρώεσσι Δάρης, ἀφραίος, ἀμύμων,
 10 Ἰφῶς Ἡφαιστοῖο· δύν δέ οἱ υἱὸς ἦσαν,
 Φηγεῖς, Ἰδαιὸς περ, μάχης δὲ εἰδότε πάσης.
 Τῷ οἱ, ἀποκρουδίτε, ἵαντιν ὀρμηδῶσιν.
 Τῷ μὲν ἀφ' ἵππων, ὃ δ' ἀπὸ χθονὸς ὤρουσ' ἐξεί.
 Οἱ δ' ὅτε δὴ σχεδὸν ἦσαν ἐπ' ἀλλήλοισιν ἰόντες,
 15 Φηγεῖς ῥα πρότερον προῖα δολιχόσκιον ἰγυχόν,
 Τυδείδην δ' ὑπὲρ ὤμων ἀραιρόν ἤλυθ' ἀκωνή.
 Ἐρχετο, ἐδ' ἱβαλ' αὐτῶν ὃ δ' ὕστερον ὤρουσ' χαλκῷ
 Τυδείδην· αὐτὸ δ' ἐχ' ἄλιον βέλ' ἐκφυγῆ χειρός,
 Ἀλ' ἱβαλεῖς γῆδ' ἐμπαμάζιον, ὅσι δ' ἀφ' ἵππων.
 20 Ἰδαιὸς δ' ἀτόρυσε, λιπὼν περικαλλέα δίφρον,
 Οὐδ' ἔτλη περιβῆναι ἀδελφεῷ καμμένοιο.

Οὐδ'

ebbe se non la forte ch'ei meritava. Questo ridicolo Censore domanda donde avviene che il gran fuoco il quale usciva dall' arme di Diomede non abbruciava questo Eroe, e per quale incantesimo ei poteva restarne illeso. Chi non vede tosto che non v'è nulla di più impertinente che il voler ricondurre a una verità fisica le idee, e le immaginazioni dei Poeti? Non v'è più Poesia se si bandisce dai versi l'allegoria che ne fa una delle principali bellezze. Omero descrive poeticamente lo splendor dell' arme di Diomede, e lo paragona al fuoco, non già al fuoco materiale, ma al fuoco che sparge la stella ec. Inoltre quand' anche Omero avesse parlato d' un fuoco vero, non avrebbe detto nulla che non fosse sensato, e che non avesse i suoi fondamenti nella storia. Non sappiamo forse dalla storia essersi veduto il fuoco uscir da varie persone senza far loro alcun danno? Sembra che Omero avesse un' idea ricevuta in ogni tempo che il fuoco il qual comparisce sopra qualcheduno, era un presagio di grandezza e di gloria. Ve ne sono mille esempi nell' antichità. MAD. DACIER.

(b) Ecco un' altra critica di Zoilo, il quale trova ridicolo che Ideo smonti dal suo carro per prender la fuga, come se a piedi avesse potuto fuggir più presto. Vi sono tre cose da

ta la negra Parca; ma Vulcano l'aitò, e salvollo ricoprendolo di caligine, onde il vecchio non restasse del tutto afflitto. Menò via i cavalli il magnanimo figlio di Tideo, e li consegnò ai compagni da condurli alle concave navi. Ma i magnanimi Trojani comè videro i figli di Daretè, l'uno dato alla fuga, l'altro ucciso presso il suo carro, si turbarono tutti nell'animo.

Allora l'occhi-azzurra Minervà preso per la mano il furibondo Marte gl'indirizzò le parole: Marte, Marte, struggitor d'uomini, brutto-di-sanguè, dirocca-mura (a), che non lasciamo che i Trojani e i Greci combattano, qualunque siasi quello a cui Giove voglia dar gloria; e non ci stiamo in disparte scansando l'ira di Giove? Così dicendo, trasse fuor della battaglia il furibondo
Mar-

da rispondere a questa poco giudiziosa critica: 1. che Ideo conoscendo la passione di Diomede per i cavalli, potea sperare che occupato a impadronirsi del suo carro non si curebbe d'inseguirlo. 2. Che Omero forse volle con ciò rappresentar l'effetto ordinario della paura, la quale scompiglia talmente lo spirito che ci fa gittar via quelle stesse cose che potrebbero valere a difenderci. Quest'è la riflessione di Quinto Curzio nella descrizione della rotta di Dario. 3. Che Ideo poteva esser assai leggero nel corso; e aver perciò qualche vantaggio sopra Diomede. MAD. DACIER.

Parmi che siavi una risposta ancora migliore. La voce Greca; *me este* (non *sofferse*) può anche tradursi *non perseverò*, e allora il senso diventa chiaro e ragionevole. Ideo era sceso a terra per difendere il corpo del fratello, ma vedendo che gli riusciva impossibile, e che sarebbe perito insieme con lui, diedi a fuggire in fretta abbandonando e'l fratello; e'l coccchio. Può anche aggiungerli che Ideo non ismontò perchè credesse di correr più forte a piedi, ma perchè sperava di salvarsi meglio mescolandosi tra la folla dei soldati. V'è un fatto perfettamente simile nel libro dei Giudici c. 4. v. 25. ove Sisara smonta per fuggir nello stesso modo, POPE.

Tan-

- Οὐδέ γάρ ἔδ'ε κεν αὖτις ὑπέκφυγε κῆρα μύλαιναν·
 Α'δ' Ἡφαιτος ἔρπον, σάωσε δὲ νυκτὶ καλύψας,
 Ως δὴ οἱ μὴ πάγχυ γέρον ἀκαχημένῳ ἦν.
 25 Ἰπτες δ' ἐξέλασας μεγάρυμυ Τυδείῳ υἱός,
 Δώκεν ἱτάροισιν καπνῶν κοίλας ἐπὶ νῆας.
 Τρῶες δὲ μεγάρυμοι ἐπὶ ἴδον υἱὲ Δάρητῳ,
 Τὸν μὲν; ἀλδόμενον, πῶν δέ, καίμενον παρ' ὄχεσφιν,
 Πᾶσιν ὄρνυθι θυμός· ἀπὸρ γλαυκῶπις Ἀΐδων,
 30 Χερὸς ἑλᾶσ', ἐπέεσσι προσνύδα Δῆρον Ἀΐων·
 Ἄρει, Ἄρει βροτολογί, μιαιφόνε, τέχιστα πλῆπυ,
 Οὐκ ἂν δὲ Τρῶας μὲν ἐάσαμεν ἔ' Ἀχαιῆς
 Μάρναδ', ὅπποτέρῳι πατὴρ Ζῆς κῦδ' ὀρίξῃ,
 Νῆε δὲ χαζώμεδα, Διὸς δ' ἀλειώμεδα μῆνιν;
 35 Ως εἰπὼσα μάχης ἐξήγαγε Δῆρον Ἀΐων·

Τὸν

Tante difese bastano a far sospettare che Omero non ne abbia alcuna di buona. Qualcheduna di esse è sforzata, l'altra si fondano sopra supposti gratuiti. Il primo aspetto di questo luogo previene contro il Poeta; e l'obbiezione di Zoilo dee balzar agli occhi d'ogni lettore non prevenuto. Se Omero la intendeva in alcuno dei modi accennati dagli Apologisti, egli non ha scusa d'aver dissimulato il suo intendimento, lasciando ai Comentatori la cura d'indovinarlo. Quando il senso ovvio è un'assurdità, l'intenzione non basta a salvarla: altrimenti sarebbe lo stesso il discorrere aggiustatamente, e il parlar a caso. CESAROTTI.

(a) Può sembrar a taluno poco naturale che Pallade meritorie vuole persuader Marte a ritirarsi dalla guerra con apparenze di cortesia e benevolenza; faccia poi uso di termini che sembrano contenere i più pungenti rimproveri. Ma se si pensa alla qualità del Dio a cui sono applicati, si troveranno non punto disconvenevoli. Le persone d'un carattere bellicoso che calpestando l'equità e la ragione, e danno tutto alla forza, si compiacciono assai più d'esser lodati per la loro gagliardia che per la loro virtù. S'inalzano statue ai Conquistatori, e si fanno loro degli elogi perchè si distinguono nell'arte della ruina. Demetrio, figlio d'Antigono, era da suoi adulatori celebrato col titolo di *Poliarcete*, vale a dire, *Guardator di Città*, ch'equivalente appunto a quello di Marte. FORTI.

Marte, indi lo pose a sedere sulle ripe dello Scamandro (a). I Greci fecero piegare i Trojani, e ognuno dei condottieri uccise un nemico (b). Primo il Re degli uomini Agamennone precipitò del carro Odio il grande, Capitano degli Alizoni; perciocchè a costui che pria d'ogn'altro erasi dato alla fuga, conficcò l'asta nella schiena nel mezzo delle spalle che gli uscì fuori del petto; strepitò egli cadendo, e l'arme gli rimbombarono sopra.

(a) Questa ritirata di Marte merita alcune riflessioni. 1. Omero non ha mai detto che Marte entrasse nella mischia, onde consigliarlo a ritirarsene; solo disse nel 4. Canto ch'egli incitava i Trojani a combattere, come Minerva faceva coi Greci, e nulla più. Questo incitamento non suppone un'assistenza personale. Di fatto sino a quell'ora Marte non avea fatto conoscere la sua presenza. Inoltre noi vedremo in questo libro stesso che Minerva era ben lontana dal temer la bravura di Marte. Perciò questo consiglio non ha nè bellezza, nè oggetto. 2. Perchè non persuaderlo a ritirarsi fin dal principio? 3. Chi crederebbe che il complimento con cui Minerva abborda Marte, andasse a terminare nel consiglio d'una ritirata? Questo esordio è tanto ben appropriato alla circostanza e all'oggetto, quanto se uno accostandosi a una donna galante prossima ad entrar in una festa di ballo le parlasse a questo modo: Su via, o Conquistatrice di cori, tu che spargi amori e grazie ovunque volgi il guardo, tu sovrana dell'anime, lascia ballar le altre, e vanne a dormire. 4. Minerva lo conforta a ritirarsi per iscanfar l'ira di Giove: ma quando mai Giove avea egli vietato agli Dei di frammettersi in quella mischia? 5. Non è egli alquanto ridicolo che il Dio delle battaglie detto appunto da Omero *insaziabile di guerra*, al primo cenno che gli vien fatto si ritiri buonamente dal campo senza rispondere, e si lasci coricar da Minerva sulla riva d'un fiume a fare non si fa che? Sarebbe come se un ghiottone famelico abbandonasse un banchetto fumante che lo invita. Quando anzi tutti gli Dei si fossero ritirati dalla battaglia, Marte non dovea restarci anche solo? 6. Il consiglio di Minerva era fraudolento, e quel buon bestione di Marte non lo sospetta. Sa pure che Minerva è spasmata per i suoi Greci. Di fatto noi la vedremo ben tosto assistere Diomede in ogni sen-

Τὸν μὴν ἱκνεσθαι καθῆσθαι ἐπ' ἠϊόνα Σκαμάνδρῳ.

Τρῶας δ' ἱκλινῶν Δαναοὶ ἔλθ' ἀνδρῶν ἱκνεσθαι

Ἡγμόνων· πρῶτ' δὲ ἀναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων

Ἀρχὸν Ἀλκίωνα Ὀδίων μίγαν ἱκβαλε δόφρ'.

40 Πρῶτ' γὰρ σριφθίνα μεταφρένθ' ἐν δόρῳ πῦξεν

Ωμων μισσηγὺς, διὰ δὲ σῆδεσθιν ἱλασσε·

Δύπησεν δὲ πισάν, ἀράβυσσε δὲ τῶχε' ἐπ' αὐτῷ.

Τοπο IV.

K

I'do-

senso, e farlo trionfar degli uomini e degli Dei. Perciò è vano ciò che dopo Eustazio osservano a gara la Dacier, il Pope, e'l Rochefort, che Omero volendo esaltar i Greci sopra i Trojani fa che i primi sian vittoriosi sì tosto che gli Dei si ritirano. Il proseguimento lo mostrerà ad evidenza. Del resto nella versione Poetica si è cercato di dar un qualche colore più spezzoso tanto al consiglio di Minerva che alla ritirata di Marte. CESAROTTI.

(b) Omero si mostra sempre zelantissimo dell'onor dei Greci: egli li rappresenta superiori ai Trojani nel coraggio e nella disciplina militare. Marte è alla testa di questi, ma i Greci sono guidati e ispirati da Minerva. Con questa chiara allegoria Omero non lascia ai Trojani altro merito che l'impetuosità brutale d'un popolo barbaro, laddove agli altri accorda la gloria d'un ben condotto valore. I Legislatori che primi portarono in Grecia le Opere d'Omero le credettero senza dubbio attissime a sublimar il genio della nazione per l'alta idea che le fa concepir di se stessa. Chi fa se senza Omero trecento Spartani avrebbero osato far testa all'intera armata di Serse? POPE, ROCHEFORT.

Secondo il Terrasson, questo zelo di esaltar da per tutto i Greci sopra i Trojani trasporta Omero tropp'oltre, e fa che il piano dell'Iliade riesca contraddittorio a se stesso. Le sue ragioni si vedranno opportunamente. Del resto il Pope osserva che la passione d'Omero di alzar alle stelle la gloria de' Greci è una prova evidente ch'egli era nativo di Grecia, e smentisce l'opinione di quelli che lo credono Asiatico. Questa è appunto una delle principali ragioni che mossero il Signor Maciucca a credere che la Cuma, da cui, secondo Erodotο, trasse l'origine Omero, non sia la Cuma Eolica, ma quella d'Eubea. CESAROTTI.

Ma Idomeneo uccise Festo, figlio del Meonio Boro, ch'era venuto da Tarne di-large-zolle. Or questo Idomeneo chiaro-per-l' asta ferì colla lunga picca nell' omero destro mentre saliva sul cocchio: cadde egli dal carro, e ingrombrolo un' orrida notte: lo spogliarono i seguaci d' Idomeneo.

L' Atride Menelao uccise coll' acuta lancia Scamandrio, figlio di Strofio perito di caccia, ottimo cacciatore, che Diana stessa lo aveva ammaestrato a colpir quante fiere nutre ne' suoi monti la selva: ma in quel punto non gli valse nè Diana di-faette-godente, nè il suo tirar-di-lontano, di ch'era dianzi maestro. Perchè l' Atride insigne-per-l'asta Menelao, mentr'ei fuggiva dinanzi a se, lo trafisse colla lancia nella schiena in mezzo alle spalle, e gli passò il petto fuor fuora: cadde egli boccone, e l'arme gli rimbombarono sopra. Merione uccise Fereclo, figlio del fabbro Armonide, il quale sapea colle mani travagliare ogn'ingegnoso lavoro (a), che sommamente lo amava Pallade Minerva, il quale anche avea fabbricato ad Alessandro le appianate navi (b), principio-di-guai, che divennero sciagura ai Trojani tutti, e a lui stesso, perchè non intese gli oracoli degli Dei (c).

Que-

(a) Omero, come vedremo in più luoghi, mostra un genio e una stima singolare per le meccaniche. Egli non perde veruna occasione sia di descrivere un lavoro di questa specie, sia di celebrar un artista. Con ciò egli fa intendere che ogni specie di talento merita gloria, che un artista eccellente può trovar luogo anche fra gli Eroi; e che non v'è d'ignobile altro che l'ignoranza e l'oziosità. POPE, DACIER.

(b) Dal Tetto non si rileva abbastanza se il fabbricator della nave fosse Armonide padre di Fereclo, o Fereclo stesso; e sembra piuttosto che debba intendersi del primo, benchè gl'

In-

- Ἰδομενεὺς δ' ἄρα Φαῖστον ἐνὶ ῥατῷ, Μήνον υἱὸν
 Βάου, δὲ ἐκ Τάρης ἐρβώλακ' εἰληλύθει·
 45 Τὸν μὲν ἄρ' Ἰδομενεὺς δυσκλυτὸς ἰγχεῖ μακρῷ.
 Νῦξ ἴππων ἐπιβησόμενον, κατὰ δεξιὸν αἶμον·
 Ἦειπε δ' ἐξ ὀχίων, συγερὸς δ' ἄρα μιν σκότος ἔλει.
 Τὸν μὲν ἄρ' Ἰδομενεὺς ἐσὺλλον θανάποντες.
 Τίον δὲ Στροφίοιο Σκαμάνδεον, αἶμονα θύρης,
 50 Ἀτρείδης Μενέλα' ἐλ' ἰγχεῖ ὀξύνειν,
 Ἐσθλὸν θνητῶρα· δίδαξε γάρ Ἀρταμὶς αὐτῷ
 Βάλλαν ἀγέλα πάντας, αἳ σὲ τρίφθι ἔρεον ὄλη·
 Ἀλλ' ὅ οἱ ὅτε γέ χρῶσμ' Ἀρταμὶς ἰοχίμαρα,
 Οὐδὲ ἐκβολαίαι, ἦεν σὸ πρὶν γ' ἐκίκατο.
 55 Ἀλλὰ μιν Ἀτρείδης δυσκλυτὸς Μενέλα'·
 Πρόειν ἴδεν φάλαγγα, μετῴρετον ἔκαστε θυεῖ,
 Ὡμων μεσσηγύς, διὰ δὲ σῦθισθω ἔλασσεν.
 Ἦειπε δὲ πρῆντι, ἀράβησε δὲ τέλχι' ἐπ' αὐτῷ.
 Μνηστήης δὲ Φίρεκλον ἐνὶ ῥατῷ, σέκωτος υἱὸν
 60 Ἀρμονίδει, δὲ χρυσὴν ἐτίεσσο δαίδαλα πάντα,
 Τέλειαν ἔζοχα γάρ μιν ἐρίεσσο Παλλὰς Ἀθήνη·
 Ὅς ἔ' Ἀλεξάνδρῳ πεκτῆνασσι ἰῆας ἔσται,
 Ἀρχεκάκῃς, αἱ πᾶσι κακὸν Τρῳέσσι γέγονε,
 Οἱ σ' αὐτῷ· ἐπεὶ ἔσθ' ἐπὶ θεῶν ἐκθίσταται ἦδ' ἄρ'

Interpreti mostrino credere che quel lavoro appartenga al figlio. CESAROTTI.

(c) Varj Critici credono che Omero qui alluda a un antico Oracolo che comandava ai Trojani di applicarsi all' agricoltura, e astenersi dalla navigazione. A me par verisimile che si tratti d'un Oracolo più recente. L' Epoca dell' altre era troppo antica, e Paride non doveva esser stato il primo a tentar il mare. E' più naturale a crederli che l' Oracolo qui accennato si riferisse all' impresa di Paride. Innanzi di accingersi a un tal fatto, o egli che confidava nella protezione di Venere, o altri per lui dovevano aver consultato gli Dei. Fors' anche Fereclo stesso che sapea di far un lavoro d'alta conseguenza potè interrogarli. Gli Dei, secondo la loro usanza,

Questo adunque Merione avendolo inseguito e raggiunto, ferì nella destra natica, e la punta uscì fuori di sotto all'osso verso la vescica (a); cadde egli ginocchione urlando, e l' coprse intorno la morte. Megete uccise Pedeo, figliuolo d'Antenore, ch'era bastardo, pure con cura lo educò la divina Teano; al paro de' cari suoi figli, per compiacere al suo marito (b). Or questo il figlio di Fileo valente-nell'asta, ferì nella coppa coll'acuta lancia; e il rame passando a rincontro per li denti gli tagliò la lingua, cadde egli nella polve, e afferrò coi denti il freddo rame.

Euripilo poi d'Evemone (uccise) il divino Ipsenore, figlio di Dolopione, ch'era sacerdote dello Scamandro (c); e dal popolo venerato al
pa-

si faranno spiegati con ambiguità, ed egli restò ingannato. La Dacier, e il Pope credono che Omero ci dia la morte di Fereclo come una pena di non aver conosciuta o interrogata la volontà degli Dei: io credo che non si parli se non d'una conseguenza naturale di quell'impresa. Fereclo, dice il Poeta, fabbricando quella nave fabbricò la ruina ai Trojani e a se stesso, perchè quindi nacque la guerra in cui fu morto. CESAROTTI.

(a) AB. Io non credo che alcun Poeta moderno abbia parlato d'una ferita così singolare. CAV. Voi v'ingannate. Ecco un Epitafio ch'io lessi non so dove.

Cy git Nicolas Champion

Qui tombant sur le croupion

Se fit (soit dit sans vous déplaire)

Deux trons, sans compter l'ordinaire.

AB. E credibile che questo sia un fatto vero, al quale il Poeta avrà creduto di non dover fare alcun cangiamento; ma Omero ch'era il padrone delle sue ferite, non doveva farne una così ridicola. PRES. Pure una delle cose che s'è più ammirato in Omero si è la varietà inconcepibile delle ferite ch'ei fa ricevere a' suoi guerrieri, dal che fa vedere ch'egli aveva una perfetta conoscenza della Notomia. AB. V'è egli
me-

- 65 Τὸν μὲν Μηριόνης, ὅτε δὴ κατέμαρπτε δινάκων,
Βεβλήκει γλαυτὸν κατὰ διεξίον· ἢ δὲ διὰ πρὸ
Ἀντικρὺ κατὰ κύριν ὑπ' ὀσίον ἤλυθ' ἀκωνή·
Γυνὲ δ' ἔρειπ' οἰμώζας, θάνατόν δ' ἰμὶν ἀμφικέλυ·τε.
Πηδᾶον δ' ἄρ' ἵππερι Μίγης, Ἀντίνορος υἱόν,
70 Ὅς ῥα νόθον μὲν ἴη, πύκα δ' ἵττερι δῖα Θερσῶ,
Ἰσα φίλοισι τέκεσσι, χειζομένη πόσει ᾗ.
Τὸν μὲν Φυλαίδης δουρακλυῶς, ἰγγύδην ἑλδών,
Βεβλήκει κεφαλῇ κατὰ ἰνίον ἑξίῃ δουρί·
Ἀντικρὺ δ' ἀν' ὀδόντας ὑπὸ γλαῦσσαν πάμει χαλκός·
75 Ἡελπε δ' ἐν κοίῃ, Λυχρὸν δ' ἔλε χαλκὸν ὀδύσσιν.
Εὐρύπυλον δ' Εὐαίμονιδης Τυφίνορα δῖον,
Τῖον ὑπερδύμῳ Δολοπίονον, ὅς ῥα Σκαμάνδρῳ
Ἀρμῶν ἰπότηκον, Διὸς δ' ὥς αἶψα δέμαρ·

K 3

Τὸν

mestieri d' esserle un gran Notomista per saper che un uomo ha un osso al di sopra della vescica? PERRAULT.

Veramente una tal ferita a' tempi nostri sarebbe indecente, e degna solo della Secchia Rapita, o del Malmantile. La nostra delicatezza ci fa fuggire non solo dall' idee dirette di qualche sozzura, ma da tutto ciò che la ricorda, o ha con essa qualche approssimazione, o rapporto. Ma Omero, si dirà viveva in un secolo più vicino alla natura che non conosce questi raffinamenti. Una tal difesa produrrebbe delle conseguenze assai strane. Scusiamo, se si vuole, il Poeta in questo, e in simili luoghi, ma vorremo anche qui lodarlo d' un' amabile semplicità? e la schiettezza d' una rozza natura dovrà preferirsi a una sensata decenza? CESAROTTI.

(b) Questa è una lode assai distinta in una moglie, che affoga la gelosia troppo naturale per compiacenza al marito. Le donne Asiatiche doveano però averci meno ripugnanza, come avvezze al sistema della poligamia. Del resto Omero si mostra in più d' un luogo assai parziale verso i bastardi, e fa loro qualche complimento osservabile, come vedremo. Ulisse, s' io non m' inganno, in un luogo dell' Odissea sembra confessare egli stesso la sua bastardigia. Ciò fa ch' io pendo a credere che Omero medesimo fosse bastardo, come lo era Virgilio. POPE.

(c) I fiumi entravano nel numero degli Dei, e avevano

200

paro d'un Dio (a). Questo Euripilo splendido figlio d' Evemone mentre fuggiva innanzi di se a cor-

no Sacerdoti, riti, e sacrificj. La divinità dello Scamandro diede luogo a un'avventura istruttiva e memorabile, rappresentata con somma grazia ed evidenza dall' Orator Eschine in una sua lettera. E' prezzo dell' opera il riferirla in questo luogo, con'ella sta., Sommi Dei! quanto mi diè di pena il mio compagno Cimone in tutte le città, su tutte le rive! „ A quali eccessi non si portò egli senza rispetto alle leggi, „ nè all' amicizia! Noi eravamo insiem venuti a Troja per „ godervi dello spettacolo della terra e del mare. Erano „ scorsi molti giorni, nè potevamo stancarci di ciò ch' ella „ offre di curioso e d'interessante. Io aveva determinato di „ arrestarmivi fino a tanto che avessi confrontato tutti i versi „ dell' Iliade con ciascheduno degli oggetti di cui si parla. „ Venne a cader il giorno nel quale la più parte degli abi- „ tanti cerca di maritar quelle tra le loro figlie a cui la leg- „ ge e l'età lo permettono. Erane grandissimo il numero, „ Egli è un costume nella Troade che le donzelle che deb- „ bono andar a marito, vengono alle rive dello Scamandro, e „ bagnandosi nell' acque del fiume, pronunziano questa formu- „ la consacrata dal rito: *Scamandro, ricevi la mia virginità*. Accadde che una giovinetta per nome Calliroe, di „ bella figura, di sangue illustre, venne al fiume per ba- „ gnarsi. Io guardava da lungi questa cerimonia coi parenti „ della giovine, e' l' resto del popolo, e godeva dello spet- „ tacolo della festa, per quanto è permesso agli uomini. Il „ nostro valentuom di Cimone s' appiatta nell' erbe dello Sca- „ mandro, e s' incorona di canne. Era questa un' insidia ch' „ ei meditava da lungo tempo. Calliroe, com' io seppi dap- „ poi, stava bagnandosi, e pronunziava le parole solenni: „ *Scamandro, ricevi la mia virginità*. Quand' ecco che lo „ Scamandro-Cimone si slancia fuor del canneto, e, *Scaman- „ dro, risponde, riceve e prende con piacere la virginità di „ Calliroe, e la colmerà d' ogni bene*. Così dicendo rapisce „ la donzella, e corre a nascondersi. L' affare non restò oc- „ culto. Quattro giorni dopo facevasi una processione in onor „ di Venere, a cui assistevano le novelle spose. Noi eravamo „ spettatori. La giovine Calliroe ravvisa Cimone che stava „ guardando insieme con me, così tranquillo come se non „ avessi

Τὸν μὲν ἄρ' Εὐρύπυλον, Εὐαίμονος ἀγλαὸς υἱός,
80 Πρῶτον ἴδιν φάγοντα, μεταδρομάδην ἔλασ' ἄμυν,

Κ 4

Φασ-

„avessi commesso alcun male. Ella si prostra a' suoi piedi,
„e volgendosi alla sua nutrice; ecco, disse, *nutrice mia*,
„*lo Scamandro, a cui ho donata la mia virginità*. A que-
„ste parole la donna mise un grido, e così venne a scoprir-
„si la frode. Ritornato tosto all'albergo trattai quest'uomo
„da quello scellerato ch'egli era, lo caricai di rimproveri,
„e dissi che ci avea perduti colla sua empietà. Costui senza nè
„arrossire, nè sgomentarsi si pose a raccontarmi molte lunghe sto-
„rie e avventure di questo genere accadute a varie persone in
„varj paesi, azioni tutte degne dell'ultimo supplicio al par
„della sua. A Magnesia, mi diceva egli, un giovine della
„città fece il medesimo tratto presso il fiume Meandro. Quin-
„di anche oggi il padre di Attalo l'Atleta è persuaso che
„costui sia figlio del Meandro e non suo, e perciò crede che
„sia egli così vigoroso e robusto. E qualora accade che l'
„Atleta si ritiri oppresso da colpi, ed esauito interamente
„di forze, suo padre dice che il fiume è irritato contro di
„Attalo, perchè quando uscì vincitore, non proclamò il Dio
„per suo padre... Presso Epidamno un certo Musico ha pa-
„rimenti la semplicità di credere che uno de' suoi figli nato
„da una somigliante avventura, sia figlio d'Ercole. Io poi,
„aggiunse, non ho tutta la reità che tu pensi... solo, ac-
„ciocchè le storie d'Ilio non siano tutte sul tuono terribile
„e Tragico, credei di dover alleggar l'argomento, e metter
„lo Scamandro in Comedia». Eschine segue a raccontare
che poco dopo scotsero una folla di popolo che correva
infuriato al loro albergo coll'inteuzione, com'egli avea pre-
veduto, d'abbruciarli in casa, sicchè a stento poterono sal-
varsi, scappando in fretta per una porta segreta.

Quelle avventure doveano bastare per far conoscere ai Pa-
gani quel che dovessero pensar dell'alto onore d'esser figli,
o discendenti d'un Dio, e potevano guarirli delle loro pazzie
superstiziose, se la superstizione non si facesse una legge di
chiuder gli occhi alla ragione, anzi all'evidenza medesima.
CESAROTTI.

(*) Dal numero delle circostanze che Omero specifica in
questo ed in altri luoghi di parentele, dignità, professioni, e ca-
ratteri dei personaggi introdotti nell'Iliade, parmi poterli rac-
co-

corfa, lo colpì nell' omero, affalendolo colla spada, e gli mozzò la pesante mano; la mano sanguinosa cadde al suolo, e la purpurea morte (a), e'l violento fato gli afferrarono gli occhi. In tal guisa costoro si travagliavano nella gagliarda mischia.

Ma Tidide non avresti conosciuto da qual parte ei si fosse, nè se appartenesse ai Trojani, o agli Achei (b), perciocchè scorrea furibondo pel campo simile a gonfio torrente, che rapidamente scorrendo rovescia i ponti (c). Nè lo arrestano
i pon-

cogliere che Omero trasse il suo Poema dalle tradizioni reali ch' esistevano al suo tempo, e da queste prende talora occasione di mostrarsi lusinghiero e cortese verso le persone o le famiglie di varj suoi Protettori sì Greci che Asiatici: altrimenti queste minute particolarità non avrebbero nè pregio, nè grazia. Questa considerazione può servir anche a giustificarlo sopra varj luoghi che sembrano per avventura inetti o tediosi. POPE.

La riflessione è sensatissima. Con ugual aggiustatezza e sagacità il degno collega del Pope, l'illustre Addison, in un suo Ragionamento mostra quanto gli antichi Poeti perdano del loro pregio appresso di noi per la mancanza di quelle notizie particolari a cui fanno qualche allusione ora diretta e ora occulta. Con questo principio il suddetto Autore ci mette in una lodevol malizia per sospettare alcuna di queste allusioni in Omero e in Virgilio. Tersite, per esempio, dovea secondo lui esser il ritratto d' un uomo vivo, conosciuto, e abborrito da' suoi coetanei, il che dà ben altro sapore a quella pittura. Io osserverò che lo stesso deve essersi praticato dai moderni. Le annotazioni alla Secchia Rapita ci assicurano che il Tassoni avea sempre in vista qualche personaggio reale; nè può dubitarsi che il Tasso, e maggiormente l' Ariosto non abbia talora tratte dal vero le descrizioni delle figure o dei caratteri che rappresentano. Questo merito dee necessariamente svanir col tempo: ma è da osservarsi che i saggi Poeti hanno cura di sceglier quei tratti e quelle circostanze particolari che anche perduto il senso delle allusioni, conservino dignità, vaghezza, interesse, e facciano che se non si ravvisa il ritrat-

- Φασγάνῳ αἶξας· ἀπὸ δ' ἔξις χάρᾳ βαρείῳ
 Αἰματώσσαι δὲ χεῖρ' πεδίῳ πίσι· πόν δὲ κατ' ὅσα
 Ἐλαβε πορφύρεος θάνατος ἔ μοῖρα κραταῖν.
 Ὡς οἱ μὲν ποτόντων κατὰ κρατερὴν ὕσμινον.
 85 Τυδίδην δ' ἔκ' ἂν γνοίης, ποτέροισι μετ' αὖ,
 Ἡ' ἔμετ' Τρώεσσιν ὁμιλίοι, ἢ μετ' Ἀχαιοῖς·
 Θῦνι γὰρ ἀμπεδίον, ποταμῷ πλῆθ' ὄναι· ἰοικὼς
 Χαμάρρῳ, ὅς' ὅκα ρίων ἐκέκασσε γιγούρας·

Τὸν

to si ammira il quadro. Omero ebbe sempre la stessa antivenenza? CESAROTTI.

(a) Vale a dir nera. La porpora dei Greci non era la Tiria, detta granà, ma il coccino ch' era d' un color di viola carico, e come noi diciamo morado. Virg. *Viola subluceat purpura nigra*. Quindi il mare è talor chiamato da Omero *ioides*, ossia di color di viola, e talor *purpureo*. Così Furio presso Gellio: *Spiritus Eurorum virides cum purpurat undas*, e Cicer. Acad. 2. *Quid? mare nonne caeruleum? et ejus unda cum est pulsa remis purpurascit*. LA CERDA.

A questo epiteto di *purpurea* dato alla morte, dobbiamo il motto del Sofista Teocrito riferito da Plutarco. Alessandro vicino a ritornar in Grecia aveva ordinato ad ogni città una forte contribuzione per un gran numero di vesti di porpora, di cui voleva far uso nei sacrificj universali che doveano offrirsi agli Dei per le sue vittorie. Questa contribuzione riuscendo assai pesante ai Greci, e dicendosi comunemente ch' ella succhiava loro il sangue, Ora finalmente, disse Teocrito, intendo quel che sia la morte di porpora, accennata da Omero. CESAROTTI.

(b) Questa espressione è bellissima e piena d' energia. Omero con una semplicità feconda ed enfatica disse in due versi tutto ciò che il Pope ha sviluppato poeticamente in sei.

*Thus toil'd the chiefs in diff'rent part engag'd
 In ev'ry quarter fierce Tydides vag'd,
 Amid the Greek, amid the Trojan train
 Rapt thro' the ranks he thunders o'er the plain:
 Now here, now there he darts from place to place,
 Pours on the rear, or lightens in their face.* CESAROTTI.

(c) La comparazione d' un torrente doveva esser ovvia e comune a tutti i Poeti senza ricorrere a Omero. Lucrezio è quel-

i ponti muniti, nè le chiuse delle ampie-verdegianti pianure; allorchè giunge improvviso, qualora vi piomba sopra la pioggia di Giove, e molte belle piantagioni di gagliardi giovani sono da lui rovesciate: così Tidide scompigliava le folte falangi de' Trojani, nè ancorchè molti fossero si stavano ad aspettarlo.

Or come l' illustre figlio di Licaone offervò quest' uomo scorrer furibondo pel campo, e cacciar le falangi dinanzi a se, tosto drizzò contro Tidide i curvi suoi archi, e lo ferì nel mezzo della sua furia avendolo colto nella spalla destra ov'era la cavità della corazza; trasvolò l'acerba faetta, e trapassò dall' altra parte, e la corazza imbrattossi di sangue. Allora gridò ad alta voce l' illustre figlio di Licaone. Rincoratevi, magnanimi Trojani, spronatori di cavalli: fu ferito il miglior degli Achei, nè già cred' io ch'ei potrà sostener a lungo l'acerba faetta, se pur il Re figlio di Giove non mi spinse indarno a partir di Licia.

Così disse millantandosi: ma quegli non restò oppresso dal veloce strale, ma ritirato stetesi dietro ai cocchi e ai cavalli, e parlò a Stenelo figliuolo di Capaneo: Olà mio buon Capaneide, smonta dal cocchio onde tu mi tragga dall' omero il pungente strale. Così disse, e Stenelo batzò dai cavalli in terra, e standogli presso trasse dall' omero il veloce strale che passava da parte a parte: il sangue spic-

quello che più degli altri sembra essersi attenuato alla presente, l. 1. v. 234. Virgilio ce ne diede una più breve, ma energica, pittoresca, e superba. Il Pope accordandosi con Macrobio non fa credere ch'ella sia miglior di quella d' Omero, come pensa lo Scaligero. Non si può risponder meglio che col citarla:

Non

- Τὸν δ' αὖτ' ἄρ' αὖ γέφυραι ἐσθλὰ κλονέσθαι ἰσχυρόωνται,
 90 Οὐτ' ἄρα ἔρκεα ἰσχυρὰ κλονέσθαι ἐμεινέονται,
 Ἐλδόντ' ἐξάπνους, ὅτ' ἐπιβείσῃ Διὸς ὄμβρος
 Πολλὰ δ' ὑπ' αὐτῷ ἔργα καπνέσθαι καὶ αἰθέρων
 Ως ὑπὸ Τυδίδῃ πυκινὰ κλονέοντο φάλαγγες
 Τρώων, ἐδ' ἄρα μιν μίμνον, πολέες περ ἴοντες,
 95 Τὸν δ' ὥς ἄν ἰόσσι Λυκάονος ἀγλαὸς υἱὸς
 Θύροισι ἀμπεδίον, πρὸ ἴδαν κλονέοντο φάλαγγες,
 Αἰΐ' ἐπὶ Τυδίδῃ ἐπταίνοντο καμτύλα ποταμοῦ,
 Καὶ βάλ' ἐπαΐσσοντο, τυχεὼν κατὰ δεξιὸν ὄμον
 Θῶρηκος γυμνοῦ· διὰ δ' ἵππων πικρὸς οἶσός,
 100 Ἀντακρὸ δὲ δίσχι' ἐπαΐσσοντο δ' αἵματα θῶρηκος
 Τῷ δ' ἐπὶ μακρὸν αὔσει Λυκάονος ἀγλαὸς υἱὸς.
 Ὀρνυθι, Τρώες μεγάθυμοι, κίεσσι ἵππων
 Βίβληται γὰρ ἄριστος Ἀχαιῶν· ἐδὲ ἱ φημί
 Διὸς ἀνσχεσθῆναι κρατερὸν βίλος, ἢ ἵππον μὲν.
 105 Ὡρσεν ἀναξ, Διὸς υἱὸς, ἀπορρόμενον Λυκίηθεν.
 Ως ἔφατ' ἀρχόμενος· πῶν δ' ἔβίλος ὦκ' ἐδάμασσε,
 Ἀλλ' ἀνταχρῆσται, πρὸδ' ἵπποισιν ἔδχεσθαι
 Ἔσθ' ἔ' Σδίνην προσίει, Κατανήϊον υἱόν·
 Ὀρσεν, πτόν Κατανηϊάδῃ, κατεβήσιν δίφρην,
 110 Ὅρα μιν ἔξ ὁμοῦ ἐρύσσης πικρὸν οἶσόν,
 Ως ἄρ' ἔφα' Σδίνης δὲ κατ' ἵππων ἄλῃ χαμᾶζε·
 Πᾶρ δὲ γὰρ, βίλος ὦκ' ἀνταχρῆς ἐξέρυσ' ὅμην.

Αἶμα

*Non sic, aggeribus ruptis cum spruens amnis
 Exiit, oppositasque evicis gurgise moles,
 Fervit in arva furens cumulo, camposque per omnes
 Cum stabulis armenta tulit.*

Convien dir che la prevenzione faccia degli strani effetti quando il Pope, così gran Poeta, non intese il grand' urto dell' *oppositasque*, e non si sentì sollevare in alto e rapir furiosamente dalla piena del verso *Fervit in arva* ec., e quando potè paragonarvi le ripetizioni e le negligenze della descrizione Omerica. CESAROTTI.

spicciava con impeto dall'inanellata tunica. Allora Diomede valente in battaglia così pregò: Odimi indomita figlia dell'Egi-tenente Giove, se mai benevola assistesti me e mio padre nell'ardente guerra, ora di nuovo favoreggiarmi, o Minerva, dammi di uccider quest'uomo, e fa che venga a tiro della mia lancia costui che mi prevenne ferendomi, ed ora si boria, e va dicendo ch'io non vedrò più la splendida luce del Solè (a).

Così disse pregando: l'intese Pallade Minerva, e gli rese agili le membra, e i piedi, e le mani al di sopra, e appressatafi a lui gli rivolse alate parole. Ora o Diomede combatti qui coraggioso contro i Trojani, perch'io t'infusi nel petto quell'intrepida gagliardia paterna (b), quella che possedeva il vibrator-dello-scudo cavaliere Tideo, e ti sgombrai dagli occhi la caligine che pria gli occupava, acciocchè tu possa ben scernere qualunque sia uomo o Dio (c). Perciò se alcun Dio qua ne venisse a cimentarsi, tu non voler combattere a petto degl'immortali Dei, ma se la figlia di Giove Venere entrasse nel fatto d'arme, questa feriscila coll'acuto rame (d).

Go-

(a) Diomede non sentì la sua ferita, benchè grave e considerabile, egli non pensa che alla vendetta. Questo è un bel tratto di carattere. CESAROTTI.

(b) Ecco una prova della superchieria usata da Minerva a Marte. V. l'Osserv. (a) p. 144. §. 6. E' vero ch'ella parte ben tosto: che importa se ha già infuso a Diomede una forza soprannaturale ch'egli non avrebbe avuto da se? CES.

(c) Venere presso Virgilio sgombra anch'essa la nebbia mortale dagli occhi d'Enea, come fa qui Minerva a Diomede; ma la circostanza è ben più degna del prodigio, e lo spettacolo che ne risulta, è ben più sublime e poetico. Lo schiarimento della vista di Diomede non ha verun oggetto se non

- Ἀίμα δ' ἀηχόωνες διὰ σπασσίο χιτῶνες.
 Δὲ πῶτ' ἵππαι ἥρῃτο βοῇν ἀγαθὴ Διομύδης·
 115 Κλυδί μοι, αἰγιόχοιο Διὸς τίκας, ἀτρυγέην·
 Εἰ ποτὶ μοι ἔπαυσι φίλα φρονέουσα παρῖσις·
 Ἄνθρωπ' ἐν πολέμῳ, νῦν αὖτ' ἐμὶ φίλας, Ἀθήνη·
 Διὸς δὲ σὺ μ' ἄνδρα ἐλῶν, ἔϊς ὁρμῶν ἔγχεαι ἰλθῶν,
 Οἷ μ' ἔβαλε φθάμεν, ἔϊπείχεται, εἰδὶ με φρεσὶ
 120 Διὸς ἔσθ' ὀφείδεται λαμπρὸν φάος ἠελίοιο.
 Ὡς ἔφατ' Ἀχόμεν, σὲ δ' ἔκλυε Παλλὰς Ἀθήνη,
 Γυῖα δ' ἔδωκεν ἱλαφρά, πόδας, ἔχῃρας ὑπερδυν·
 Ἀγχι δ' ἰσαμένη ἵπτα περὶ στήθεσσι προσνύδα·
 Θαρσύν νῦν, Διόμηνδε, ἐπὶ Τρώεσσι μάχεσθαι·
 125 Ἐν γὰρ σὺ στήθεσσι μίν' πατρῷον ἦκα
 Ἀτρουμον, οἷον ἔχισκε σκυίστην ἰππόσταν Τυδῆϊ.
 Ἀχλὺν δ' αὖ ποὶ σπ' ὀφθαλμῶν ἴλον, ἢ πρὶν ἰπῶν,
 Ὄφρ' Ἀγχιόσκης ἡμῖν Διόν, εἰδὶ ἔσθ' ἄνδρα.
 Τῷ νῦν, αἶ κε Διὸς περὶ στήθεσσι ἐνδὰδ' ἱκνέται,
 130 Μῆτι σύγ' ἀδανάσσεισι θεοῖς ἀντακρὶ μάχεσθαι
 Τοῖς ἀποῖσι· ἀπὲρ αἶ κε Διὸς θυγάτηρ Ἀφροδίτη
 Ἐλθῇς εἰς πόλεμον, αἰνὸν ὑπάρμεν ὅς τίς χαλκῶ.

H'

non quello di fargli commettere un atto di stravagante brutalità. Venere all' opposto lo fa per distornar Enea dall' espor la sua vita con un Eroismo patriotico funesto ed inutile. E quanto non è magnifico e grande l' aspetto degli Dei occupati a rovesciare ed incendiar Troja! imagine che onora Troja nella sua ruina medesima, mostrando che per distruggerla non ci voleva meno che una cospirazione degli Dei. Poteva ella perire in un modo più teatrale, e più degno della sua grandezza? CESAROTTI.

(d) Non è difficile penetrar il senso di questa allegoria che ordina a un uomo di guerra di cedere agli Dei, e di non combatter che contro Venere. MAD. DACIER.

L' allegoria sarà esaminata in luogo opportuno. La versione Poetica rende più plausibile il consiglio di Minerva di ferrar Venere, e lo fa, s' io non erro, comparir più degno di
co-

Così detto partiffene l'occhi-cilestra Minerva, e Tidide ritornato mescolossi tra i primi combattenti; e benchè anche da prima fosse volonteroso di battagliar coi Trojani, pure allora si sentia tre volte altrettanto di forza, agguisa d'un leone che un pastore alla campagna mentre si slancia sopra le lanute pecore ferì lievemente, ma non l'uccise, nè fè che irritarne la forza; nè può egli esser più respinto, ma si caccia dentro le stalle: le derelitte tremano, e affollate si riversano l'una sopra l'altra, egli ardente d'ingordigia balza d'un salto (a) nel profondo ovile; così ardente il gagliardo Diomede si mescola coi Trojani. Tosto egli uccise Astinoo e Ipenore pastor di popoli, l'uno ferendo coll'asta appuntata di rame sopra la mammella, l'altro colla grande spada percosse presso l'omero nella paletta, e sì dal collo e dal dosso gli spiccò l'omero. Lasciò costoro, e si rivolse contro Abante e Poliido figli d'Euridamente vecchio interprete-di sogni: ma il vecchio, mentre partivano, non esposè loro alcun sogno (b), che il pro Diomede-

colei che si suppone Dea della sapienza, e ministra della giustizia; laddove nel Poeta Greco il consiglio non sembra dettato che dall'odio personale di Minerva. V. v. 175.; e legg. CESAROTTI.

(a) Il verbo Greco *exallata* sembra significare *uscir d'un salto*, e non già *entrare*. Ma Eustazio, e gli Scoliaisti (che come Greci e Gramatici debbono aver autorità in fatto di lingua) credono che il verbo possa avere anche l'altro significato ch'è quello voluto dal senso; come vedrà facilmente chi è in caso di leggere il Testo. Madama Dacier la intende anch'essa così; ed io mi sono attenuto a lei piuttosto che all'Ernesti, il quale scrupoleggiando sul vocabolo non badò abbastanza all'aggiustatezza dell'idea. CESAROTTI.

(b) Questo luogo sembra ammettere varie altre spiegazioni.

- Η' μὲν ἄρ' ὡς ἔπ'αυ' ἀπέβη γλαυκῶπις Ἀθήνη.
 Τυδείδης δ' ἔξ' αὖτις ἰὼν προμάχοισιν ἐμίχθη.
 135 Καί, πρὶν περ θυμῷ μιμαῶς Τρῳάσσι μάχεσθαι,
 Δὴ πότε μιν τρεῖς πόσσον ἔλεω μίνε', ὥς τι λίσσεται,
 Ὅν ῥά τε ποιμὴν ἀγρῷ ἐπ' ἐροτόκοις οἴσσει.
 Χρῆσθαι μὲν τ' αὐλῆς ὑπεράλμενος, ὑδὲ δαμάσσει.
 Τῷ μὲν τε δίνε' ὄρσεν· ἔπειτα δέ τ' ἂ προσαιμύνει,
 140 Ἀλλὰ κατὰ σαθρὸς δύνει, καὶ δ' ἱρῆμα φοβέεται.
 Αἱ μὲν τ' ἀγχιγίνεαι ἐπ' ἀπλήρησι κίχυνται,
 Αὐτὰρ ὁ ἱμμιμαῶς βαδὶς ἐξαμύνεται αὐλῆς.
 Ὡς μιμαῶς Τρῳάσσι μίγν' κρατερὸς Διομήδης.
 Ἐνδ' ἔλεω Ἀγύροον ἔ' Ἰπαιῖρα, ποιμένα λαῶν,
 145 Τὸν μὲν ὑπὲρ μαζοῖο βαλὼν χαλκῆρεϊ θυεῖ,
 Τὸν δ' ἔπειρον ξίφει μεγάλῃ κληῖδα παρ' ὤμων
 Πλήξ'· ἀπὸ δ' ὠχίνε' ὤμων ἐργάζεω, ὑδ' ἀπὸ νώστου.
 Τὰς μὲν ἴασ'· ὁ δ' Ἀβαντα μετ' ὄχλου, ἔ' Πολύδαρον,
 Τίτας Εὐρυδάμαντα, ὄναροπόλοιο γέροντα.
 150 Τοῖς ἀκ' ἐρχομένοις ὁ γέρον' ἐκρίνατ' ὀνείρις,

Ἀλλὰ

zioni. 1. Ai quali mentre andavano alla guerra indarno interpretò i sogni. 2. Ai quali interpretò i sogni quando pur non dovevano ritornare. 3. Ai quali non era più per interpretare i sogni, poich' era fisso che non tornassero. Eustazio loda questa ambiguità. A me pare che l'ambiguità non debba attribuirsi al Poeta, ma bensì a noi che non abbiamo un'intera conoscenza della Lingua Greca. Il Pope dà una spiegazione affatto diversa, cioè che il vecchio non vedendo a tornare i figli si diede a studiar i sogni per saper con questo mezzo il loro destino. Ma per qual ragione il padre doveva egli aspettare che i figli tornassero, se la guerra non era ancora finita?
 CLARKE.

L'Ernesti si attiene alla spiegazione più semplice, vale a dire, che il vecchio quando i suoi figli andarono alla guerra trascurò d'interpretare i sogni. Ma non è verisimile che un padre il quale fa il mestiere d'interpretar sogni, trascurasse di far uso della sua scienza nella circostanza la più interessante. Io suppongo che i Comentatori, e i Traduttori, cer-
 can-

mede trucidati gli spogliò. Dirizzossi allora a Xanto, e a Toone, figli di Fenope, ambedue nati a lui attempato: egli struggevasi d'amara vecchiezza, che niun altro figlio avea generato per lasciarlo erede. Ambi uccise Diomede, e tolse loro la cara vita, e lasciò al padre lutto, ed acerbe angosce, che non gli accolse vivi di ritorno dalla pugna: (a) parenti lontani (b) se ne divisero l'eredità.

Quindi afflitti due figli del Dardanide Priamo, ch'erano in un solo cocchio, Echemone e Cromio. E come un leone slanciandosi in una mandra spezza il collo a una vitella, o a un bue che stanno pascolando la foresta, così ambedue il figlio di Tideo fè in mala guisa scender dai cavalli loro mal grado (c), indi gli spogliò dell'arme,
e i

cando le interpretazioni anche sforzate, non abbiano colto la più ovvia, e che fa un senso naturale e convenientissimo. Il Verbo *crinoma* che si spiega *interpretare*, val *discernere*, *distinguere*, e quindi *giudicare*, o *interpretare*, perchè il giudice o interprete dee discernere sagacemente i caratteri della verità. Perciò questo verbo inchiude naturalmente l'idea d'un giusto criterio. Ecco dunque il senso d'Omero. Il vecchio non seppe questa volta discernere il vero significato dei sogni che gli predicevano che i figli non sarebbero ritornati; egli non la fè da buon critico in questa materia. CESAROTTI.

(a) Omero insiste sulla morte dei due giovani in una maniera toccante. Anche la circostanza del padre che oltre al restar desolato e privo di figli vede la sua eredità passar in mani straniere è un tratto interessantissimo e caratteristico in un vecchio padre di famiglia. Ecco come Omero fa mescolar il patetico alle descrizioni terribili. DACIER, POPE, BITAUBE'.

Questo pezzo racchiude, non v'ha dubbio, molto di sentimento. Ma in generale la maniera Omerica non è la più acconcia a destarlo. Le particolarità raccolte da lui sono per se stesse interessanti e atte a commuovere. Sarebbe solo desiderabile ch'egli le accompagnasse talora con qualche tratto
di

- Αἰά σφειε κρατερὸς Διομήδης ἐξενείριζε.
 Βῆ δὲ μετὰ Ξάνδον σε, Θόονά σε, Φαίνοπαῦ υἱε,
 Ἀμφω σπλυγίστω' ὁ δ' ἐσείριπε γήραϊ λυγρῷ,
 Τιδὼν δ' ὅ σέκετ' ἄλλων, ἐπὶ καταπασσι λιπέϊδαι.
 155 Ἐνδ' ὄγε πῶς ἐνείριζε, φίλον δ' ἐξάινυτο θυμὸν
 Ἀμφοτέρωιν. πατέρω δὲ γόνυ ἔκηδεν λυγρῷ
 Λαίτ', ἐπὶ ᾧ ζώνοντο μάχης ἐκνοήσαντε
 Διέκοντο, χερσὶν αἰ δὲ διὰ κῶπην δατέοντο.
 Ἐνδ' υἱὸς Πελαάμοιο δῶμα λάβε Δαρδανίδαο
 160 Εἰς ἐνὶ δίφῳ ἰόντας, Ἐχήμενά σε, Χρόμιόν σε.
 Ὡς δὲ λίον ἐν βύσσι θορῶν ἐξ αὐχένα ἄξει
 Πόρπη, ἢ βοῶς ζυλοχον καταβοσκομένην.
 Ὡς πῶς ἀμφοτέρωι ἐξ ἵππων Τυδείδ' υἱὸς
 Βῆσε κακῶι αἰκοντας, ἵστατο δὲ τῶ' χεῖ' ἐσύλα.
 Τόμο IV. L Γ'τ.

di anima, che scuotesse vivamente il cuor dei lettori, come fecero maestrevolmente i famosi Epici posteriori. E' vero che le circostanze sono varie, ma il modo della sua narrazione è sempre disteso e monotono. Egli non è mai che semplice relatore, e conserva spesso il sangue freddo d'uno Storico ove si aspetterebbe il calore d'un Poeta sensibile. CESAROTTI.

(b) La voce del Testo è *Cherosse*. Eustazio, l'antico Scoliaсте, e dietro a lui Mad. Dacier intendono per questo vocabolo i Curatori. Su questo fondamento hanno immaginato alcuni Magistrati destinati ad aver cura dell' avere de' vecchi che aveano perduti i loro figliuoli; e conservarlo ai loro parenti collaterali con impedire a questi padri infelici di poterne disporre. Ma oltre ch' Eustazio e lo Scoliaсте non allegano alcun Autore che indichi la istituzione di questi pretesi Magistrati, se avessero posto mente al verbo *daseonto* (*divisero*), avrebbero veduto che *Cherosse* non poteva in questo luogo significare i Curatori: poichè questi non dividono l' eredità, ma soltanto ne hanno cura, e sono deputati per custodirla. Questa voce adunque non può intendersi in tal luogo se non se dei parenti collaterali, e in questo senso è usata da Esodo nella Teogonia, e in tal modo da Esichio e da Polluce. GOGUET.

(c) Il difetto della scelta in Omero si sente ancora meglio nelle comparazioni che mancano di rassomiglianza. Ve
nc

e i cavalli diedegli a' suoi seguaci per cacciargli alle navi.

Videlo Enea dissipar le file degli uomini, e prese ad andar per la mischia (*), e per lo strepito delle aste rintracciando se trovasse Pandaro uguale a-un-Dio. Trovò egli il figlio di Licaone specchiato e forte, appressogli, e al dirimpetto così gli parlò: Pandaro, ov'è il tuo arco, e le veloci saette, e la gloria, nella quale alcuno qui non gareggiava teco, nè in Licia c'era chi si vantasse d'esser più valente di te? Su via, alza le mani a Giove, e vibra una saetta contro costui, qualunque siasi, che mena cotanta' strage, e fè tanti mali ai Trojani, ch'egli sciolse le ginocchia a molti e de' valorosi: se pur egli non è un Dio

cor-

ne sono poche che non pecchino per questa parte. Tal' è la presente. Qual rassomiglianza v'è tra due guerrieri che combattono sopra un medesimo carro a una greggia di buoi che pascono in una foresta? Si vede che'l furor di Diomede sveglia ad Omero l'idea d'un leone, ma quand'egli una volta tiene il leone, non pensa più a Diomede, e va dove la sua nuova idea lo conduce senza curarsi di maritarla come va con quella che la fè nascere. Pure in ogni tempo e in ogni luogo lo scopo d'una comparazione fu sempre quello di dar un'idea viva della cosa per mezzo dei rapporti ch'ella tiene con altre. Quanto meno un Poeta coglie con precisione questi rapporti, tanto più s'allontana dal suo disegno, e tanto più il lettore si distacca da un Autore che si compiace di traviarlo. DE LA MOTHE.

L'accusa in generale è pur troppo vera, ma in questo luogo non è la meglio applicata. E' la traduzione di Madame Dacier che diede maggior presa all'obbiezione del Critico. Come un leone, dice ella, si scaglia sopra una mandra di buoi che pascono in una foresta, e sbrana ciò che scontra dinanzi a se, sia toro, sia giovenca. Il leone d'Omero non fa un macello generale d'una mandra, nè scanna indistintamente tutto ciò che scontra, ma cacciatosi in una mandra, si

sca-

- 165 Ἰππυς δ' οἷς ἱππίοισι δίδου μετὰ νῆας ἱλαύνειν.
 Τὸν δ' ἶδεν Αἰθήαι ἀλαπαύζοντα σίχας ἀνδρῶν,
 Βῆ δ' ἱμεν ἄν σε μάχην ἔ' ἀνὰ κλόνον ἐγχεικῶν,
 Πάνδαρον ἀντίδρον διζήμενον, ἃ περ ἰφάροι.
 Εὖρε Λυκάοις υἱὸν ἀμύμονά σε, κρατερόν τε·
- 170 Σπῶ δ' ἐπ' ῥόδ' αὐτοῖο, ἔπος σέ μιν ἀντίον εὐδα·
 Πάνδρε περ σὺ ποι σέξον, ἰδέ πτερόεντες οἴσοι,
 Καὶ κλῆος; ᾧ ὅππῃ ποι ἐρίζεται ἐνθάδε γ' ἀνὴρ,
 Οὐδέ περ ἐν Λυκίῳ σίῳ γ' ὄχεται εἶναι ἀμύνων·
 Ἀλλ' ἄγε, σπῶδ' ἔφες ἀνδρὶ βίλος, Διὶ χεῖρας ἀνασχών,
- 175 Οἷς οὐδ' ἐκράτεια, ἔ' δὴ κακὰ πολλὰ ἴοργε
 Τρῶας· ἔπει πολλῶν τε ἔ' ἐδλῶν γύνατ' ἱλυσεν.
 Εἰ μὴ περ γέός ἐστι, κοτισσάμενος Τρώεσσαν,

L 2

l'ρων

scaglia poi dirittamente contro una giovenca o un vitello'. E' però vero ch' egli avrebbe dovuto scordar la mandra e non usar l'alternativa de' due sessi, ma parlar di due vitelli che pascevano o trespavano insieme in disparte dagli altri in un recinto, se voleva che la comparazione avesse un rapporto un po' più sensibile con due gioviniotti che sedevano baldanzosi e brillanti sul carro stesso. CESAROTTI.

(α) Comparisce sulla scena un altro Eroe, l'Eroe di Virgilio. Il Poeta Latino ha colto perfettamente l'idea d' Omero intorno a questo personaggio, e non fece che dare allo schizzo del Poeta Greco le dimensioni e'l colorito di cui questo quadro era suscettibile. E' costume d'Omero al primo apparir de' suoi personaggi principali di scolpirne fortemente il carattere. La pietà ed il valore sono i due pregi che distinguono Enea: la pietà spicca luminosamente in questo primo discorso, e quanto al valore egli non la cede che ad Ettore: ma il valor d'Enea non ha la ferocia e la violenza di quello degli Eroi Greci. Ciò può servir di risposta a coloro che oppongono all'Eroe Virgiliano la mancanza di quell'ardor di coraggio che ci colpisce cotanto in Achille. (Oltre alle altre risposte) può dirsi ch'Enea non era un prodotto dell'immaginazione di Virgilio, ma un uomo del quale il mondo aveva una piena precedente contezza, a cui perciò dovea conservarsi il suo noto e specificato carattere. ΡΟΥΣ.

corruciato coi Trojani, ch'abbia ira pe' sacrificj ;
che l'ira d'un Dio è terribile .

A lui rispose l'illustre figlio di Licaone . E-
nea, configlier de' Trojani bronzo-vestiti, io lo ras-
somioglio in tutto al battagliere Tidide, s'io ne of-
fervo lo scudo, e'l lungo elmo da-tre-coni, e an-
che guardando ai cavalli, ma non so di certo, se
costui sia un Dio, oppur quest'uomo ch'io dissi ,
il battagliere figlio di Tideo . Egli però senza un
Dio non infuria cotanto, ma gli sta a' fianchi
qualcheduno degl' immortali velato gli omeri d'u-
na nube, che storna da lui le veloci saette, men-
tre diritto lo colgono . Perciocchè io pocanzi sca-
gliai contr'esso uno strale, e lo colpì nel destro
omero per la cavità della corazza, ed io mi cre-
dea certo d'averlo cacciato a Plutone; pur nol do-
mai; qualche Dio è con noi sdegnato . Io poi non
ho cavalli, nè cocchio per salirvi sopra: ma colà
nel palagio di Licaone ho ben undeci cocchi bel-
li, accozzati-da-lungo-tempo, e lavorati-di-fresco ,
le cortine girano loro intorno, e a ciascheduno sta
preparato un pajo di cavalli pasciuti di bianco or-
zo e di spelta . Veramente il vecchio guerriero Li-
caone mentr'io m'avviava (alla guerra) di molte
cose mi avvertì nella ben lavorata mia casa, e mi
comandò che montato sui cavalli, e sui cocchi
guidassi i Trojani all'aspre battaglie: ma io non l'
ubbidìi, che certo sarebbe stato assai meglio; aven-
do rispetto ai cavalli, perchè avvezzi a pascersi
largamente non patissero scarsezza di biada, es-
sendo gli uomini rinchiusi nella città . Così gli la-
sciai, e venni ad Ilio pedone, confidato ne' miei
archi; che poi non dovevano giovarmi . Porcioc-
chè io già gli vibrai contro due de' primi Cam-
pioni, Tidide, e Atride, colpìtigli, l'uno e l'al-
tro

Ἰρὼν μνήσας· χαλεπὴ δὲ θεῷ ἐπὶ μηνίς·

Τὸν δ' αὖτε προσέειπε Λυκάονος ἀγαθὸς υἱός·

- 180 Αἰνεία, Τρώων βεληφόροι χαλκοχιτώνων,
 Τυδείδῃ μιν ἔγωγε δαίρροισι πάντα ἔισκω,
 Ἀσπίδι γιγνώσκων, αὐλώπιδί τε τρυφαλήν,
 Ἰσπυς τ' ἑσπέρων· σάφα δ' ἔκ οἱδ', ἃ θεὸς ἐσίν.
 Εἰ δ' οὐκ αἰνῶρ, ὅν φημι, δαίρων Τυδίδος υἱός,
 185 Οὐχ ὃν ἀνδρὶ θεῷ σάδα μάλιστα, ἀλλὰ πᾶσι ἄγχι
 Ἑσπέρῃ ἀθανάτων, νεφίῃ ἐλυμένος ὤμους,
 Ὅς πᾶσι βίλος πικρὸν κηχόμενος ἔτραπευ ἄλγῃ·
 Ἦδη γάρ οἱ ἰφῆκα βίλος, ἔμιν βάλλον ὤμον
 Δεξιόν, ἀπακρὺ διὰ θάρσος γυάλοισι·
 190 Καί μιν ἔγωγ' ἰφάμην Ἀἰδανῆϊ προιάλῃν,
 Ἐμπυς δ' ἔκ ἰδάμκασα· θεὸς γὰρ πᾶσι ἐστὶ κοπῆς.
 Ἰπποὶ δ' ἢ παρίαισι, ἔσθμασιν, πῶν κ' ἐπιβαίῃν·
 Ἀλλὰ περὶ ἐν μεγάροισι Λυκάονος ἰσθμα δῖφοι
 Κεκοί, πρωτοπαγεῖς, νεοδολοί· ἀμφὶ δὲ τέπλοι
 195 Πέπτανται· ὧδ' αὖ δέ σφιν ἐκείνῃ δίζυγες ἵπποι
 Ἑστᾶν, καὶ λάλκον ἐριτωμένοι ἔσθμασιν.
 Ἦ μὲν μοι μάλα πολλὰ γέρον αἰχμητῶν Λυκάων
 Ἐρχομένων ἐπέταττο δόμοις ἐνὶ ποικυλίσσιν·
 Ἰπποῖσιν μ' ἐκίλδαι ἔσθμασιν ἰμβεβαῶσιν
 200 Ἀρχαῖσιν Τρώεσσι κατὰ κρατερὰς ὤσμινας·
 Ἀλλ' ἐγὼ ἢ πιδόμην, (ἦτ' ἂν πολὺ κέρδιον ἦν)
 Ἰππων φιδόμενον, μή μοι δουρίατο φορβῆς,
 Ἀνδρῶν εἰλομένων, εἰωθότες ἰδμεναι ἄδδην.
 Ὡς λίπον· αὐτὰρ πεζὸς εἰς Ἴλιον ἠλθέμεθα,
 205 Τόξοισιν πίσυροι· σὰ δέ μ' ἔκ ἄρ' ἱμελῶν ὀνήσιν.
 Ἦδη γὰρ δοιοῖσιν ἀριστέουσιν ἰφῆκα,
 Τυδείδῃ τε, καὶ Ἀτρεΐδῃ· ἐκ δ' ἀμφοτέρωϊν

tro ne traſſi vivo ſangue (a), ma non fei che attizzarli di più. Perciò in mal punto ſpiccai gli archi ricurvi dalla caviglia in quel giorno che ven- ni all'amabile Ilio a capitanare i Trojani per ſe- condare il divino Ettore. Ma s'io fo ritorno, e riveggo co' miei occhi la patria mia, e la mo- glie, e la grande ſpazioſa caſa, poſſa toſto mozzarmi il capo un qualche ſtraniero, s'io non fo in pezzi colle mie mani, e non gitto in un acceſſo foco queſti archi (b), che mi furono compagni per colpire il vento (c) (d).

A lui vicendevolmente diſſe Enea condottier de'
Tro-

(a) Sappiamo da Plutarco che gli antichi, e ſpezialmen- te gli Spartani uſavano di metter ſopra la loro corazza un pezzo di porpora, perchè i ſoldati non diſtingueſſero il ſan- gue che ſcorrea dalle ferite, e non ſi diſanimaveſſero a quella viſta. A ciò crede il Pope che alluda Pandaro dicendo di non aver preſo abbaglio, ma d'aver veduto ſcorrere il ſangue vero. Queſto parmi un raffinamento. Menelao era Spartano, e non ſembra che aveſſe indolſo il panno di porpora. L'eſpres- ſione di Pandaro è comuniſſima a qualunque uomo nella ſua circonſtanza, nè occorre cercaſi miſterj Filologici. Cæs.

(b) „ Noi ci adiriamo del paro coi nemici, e cogli „ amici, coi figliuoli, coi padri, cogli Dei ſteſſi per Giove, „ e colle beſtie, e coi corpi inanimati, e cogli arceſi inſen- „ ſibili. Coſì Tamiri ſpezzò la cetera, e Pandaro ſi chiamò „ ſopra uno ſcongiuro ſe non faceva in pezzi, e non gittava „ al foco il ſuo arco; e Serſe giunſe a baſtonar il mare, e „ a porlo in catene. PLUTARCO.

Un uomo di Paſſagonia, arciere famoſo al par di Pandaro, avendo dopo alcune prove ſfallito il colpo, ne fu coſì diſpe- rato che non contento d'aver ſpezzato arco e ſaette andò ad impiccarſi. EUSTAZIO.

(c) Ho creduto di dover ſviluppare il ſenſo della voce *anemolios* derivata da *anemos* (vento) voce che in quello luo- go ha ben più d'energia e vivacità che il termine generale *vano*. CESAROTTI.

(d) Tutta queſta parlata di Pandaro partecipa d'un cer- to

- Ἀτρεΐδης αἶμα' ἴσσευα βαλὼν' ἤγυρα δι' μάλα·
 Τῷ ῥα κακῇ αἰσῇ ἀπὸ πασσάλου ἀγκύλα τόξα
 210 Ἡμεσι τῷ ἰλόμεν, ὅτε Ἴλιον εἰς ἑρατεινὴν
 Ἡγήμεν Τρώεσσι, φέρων χάριν Ἑκτορι δῖῳ.
 Εἰ δέ κε νοσήσω, καὶ ἰσο-ΐομαι ὀφθαλμοῖσι
 Πατρίδ' ἐμὴν, ἀλοχὸν σε, καὶ ὕπερφος μέγα δῶμα,
 Αὐτίκ' ἔπειτ' ἀπ' ἐμῶ καρὴ σάμοι ἀλκόμεθ' φῶι,
 215 Εἰ μὴ ἰγὼ τάδε πῶς φαίνω ἐν πυρὶ θείῳ,
 Χερσὶ διακλάσσαι· ἀνιμάλεια γάρ μοι ὀνηδῶ.
 Τὸν δ' αὖτ' Αἰνείας, Τρώων ἀγός, ἀντίον ἤυδα·

L 4

Μηδ'

to sapor comico che parmi non osservato abbastanza dai Critici, e ch'io ho cercato di far sentire nella versione Poetica. Ella è sparfa di tratti caratteristici, e ci mostra con vaga evidenza tutta la fisionomia del personaggio dipinto. Pandaro ci presenta il modello d'un uomo leggiere, vano, e nullantatore. Abbiám veduto nel 4. libro che alle prime parole di Minerva, egli si persuade tosto a ferir Menelao, come se un tradimento dovesse recargli gloria. La lunga descrizione del suo arco mostra indirettamente ch'egli si compiaceva di quell'arnese, e della sua impresa di caccia che glie lo procacciò. Nel presente libro, poichè ha ferito Diomede nell'omero, canta subito il trionfo con aria di sicurezza e jattanza. Qui lo veggiamo innamorato de' suoi cavalli, e c'informa che in casa sua son pasciuti in abbondanza d'ottima biada; egli non volle condurli a Troja perchè non patissero disagio: s'arresta con vana compiacenza a parlar de' suoi cocchi, ne descrive il numero, e la bellezza; rammemora il suo alto e magnifico palagio. Egli venne a Troja pregato: Ettore che ne conosceva il valore, lo sollecitò, ed egli volle condiscendere alle sue istanze, nè già venne egli per condurre i suoi Licj, ma per essere il condottier de' Trojani; come se mancassero di Capitano senza di lui. Parla del suo nemico con enfasi di disprezzo: era certo di mandarlo al diavolo, se qualche Dio non veniva a toglielo di mano. Alfine è indispettito altamente contro i suoi archi, e se torna alla sua casa dall'alto sesto, egli non è chi è se non gli castiga d'avergli mancato d'ubbidienza, e fattogli fare per la prima volta una trista figura. Confesso che questo discorso mi par nel suo genere uno dei più aggiustati e saporiti d'Omero, CESAR.

Trojani: Non mi dir così, ma non si farà da noi altro prima che ambedue coi cavalli e coi carri iti ad affrontar quest'uomo abbiain fatto prova coll'arme. Orsù monta sul mio carro onde tu vegga che siano i cavalli di Troe (a), e come sappiano qua e là nel campo inseguire e ritirarsi con somma celerità: questi ci condurranno di nuovo salvi alla città, se avvenga che Giove nuovamente voglia dar gloria al figlio di Tideo Diomede (b). Or via, prendi tu la sferza, e le stupende (c) briglie, io lascerò i cavalli (d) per combattere, oppur tu affronta costui, e dei cavalli avrò cura io.

Ripigliò a lui l'illustre figlio di Licaone: Enea, tieni tu stesso le redini, e reggi i cavalli tuoi, che meglio trarranno il ricurvo carro sotto il consueto cocchiere, se di nuovo avremo a fuggire dal fi-

(a) Non Trojani, come traduce il Salvini con abbaglio poco scusabile, ma della razza di Troe. Omero stesso quaranta versi appresso lo mostra ad evidenza. Del resto i due presenti versi nel Testo rappresentano mirabilmente la celerità dei cavalli.

li Troii ippi, epistameni pedio

Crepna mal' entha, ce entha diocemen, ède phebesthe. Convien però confessare che il primo verso con quella filza di jota consecutivi fa ai nostri orecchi un jotacismo e un *iaso* assolutamente intollerabile, e di cui non so se vi sia esempio in altro autore del mondo. Oltreverò anche in generale che la mancanza delle elisioni nella Poesia Greca è spesso poco favorevole alla buona armonia.

La traduzione del Pope è in qualche senso più pittoresca dell' Originale.

Praestis' d alike to turn, to stop, to chace

To dare the shock or urge the rapid race. CESAROTTI.

(b) La diffidenza suol esser foriera della disfatta. Enea sbigottito delle imprese di Diomede non ha altra speranza fuorchè nella celerità dei suoi cavalli. All'opposto Diomede è così pieno di sicurezza, che innanzi di combattere ordina a Ste.

- Μηδ' ἔτι με ἀγόρευε· πάρος δ' ἔκ ἴσσεται ἄλως
 Πρὶν γ' ἐπὶ νῶ τῷδ' ἀνδρὶ, σὺν ἱπποσιν καὶ ὀχίεσσιν,
 220 Ἀντιβίην ἰλδόντε, σὺν ἱντεσι, πειρηθῆναι.
 Ἀλλ' ἄγ', ἰμῶν ὀχίῳ ἐπιβήσαιο, ὄφρα ἴδῃαι
 Οἷσι Τρῶϊοι ἵπποι, ἐπιστάμενοι πεδίοιο
 Κρατερὰ μάλ' ἔνθα καὶ ἔνθα διωκόμεν, ἥδ' ἰβίσομεν;
 Τῷ καὶ νῶι πόλινδε σπῶσιστον, ἥτερ' ἂν αὐτῷ
 225 Ζεὺς ἐπὶ Τυδείδῃ Διομήδει κῦδ' ὀρέξῃ.
 Ἀλλ' ἄγε, νῦν μάστιγα καὶ ἥνια σιγαλόεντα
 Δείξει, ἰγὼ δ' ἵππων ἀποβήσομαι, ὄφρα μάχωμαι.
 Ἡὶ σὺ τόλῃ δίδιξο, μελήσουσιν δ' ἰμοὶ ἵπποι.
 Τὸν δ' αὖτε προσίειπε Λυκάω· ἀγλαὸς υἱός·
 230 Αἰνία, σὺ μὲν αὐτὸς ἔχ' ἥνια καὶ τιῶ ἵππων·
 Μᾶλλον ὅφ' ἡνίοχῳ εἰωθὼς καμπύλον ἄρμα

Οὔσι·

Stenelo d'impadronirsi dei cavalli del suo nemico. Il contrasto di questi due caratteri è degno d'osservazione. MAD. DACIER.

(c) L'espressione Greca è d'un' enfasi straordinaria: *figaloenta*, vale a dire *che fanno vestar muti per la meraviglia*. Nello stesso senso si dice nel nostro vernacolo d'una cosa estremamente bella, è *così bella che soglie il fiato*. Questa voce però potrebbe avere una spiegazione più naturale, traendola da un'etimologia meno nota. Per attestato di Pausania nelle Beotiche, *Siga* nella lingua de' Fenici era il nome di Minerva. Ora Minerva era, come ognun sa, la Dea delle arti e di tutti i lavori ingegnosi. Posto ciò, *figaloenta* sarebbe lo stesso che *Palladia*, e verrebbe a dire *briglia lavorata squisitamente*. Nello stesso senso i Latini chiamano *Dedalee*, o *Dedale* tutte le opere finamente eseguite, come a dire *degne di Dedalo*. CESAROTTI.

(d) Sbaglierebbe di molto il senso chi spiegasse, *smontando dai cavalli*, come par che porti il testo, (e come tradusse il Salvini con qualche altro). Il verbo *apobano* in forza della particella ond'è composto, può benissimo significare *scofiarsi, ritirarsi* da un luogo o da una cosa. Enea dunque dice non di smontare, ma di abbandonare i cavalli, cedendo le briglie a Pandaro, e prendendo in se di combattere a piedi in sul carro. EUSTAZIO.

figlio di Tideo, onde spaventati non imbizzarriscano, e ricusino di sottrarsi fuor della mischia, desiderando il suono della tua voce, e allora il figlio del magnanimo Tideo correndoci sopra non uccida entrambi, e conduca via i cavalli dall'intera unghia. Tu dunque guida il carro e i cavalli tuoi, ed io, mentr' egli s'avanza, il sosterrò coll' acuta lancia (a).

Così avendo tra loro parlato saliti sugli adorni cocchi, impetuosi dirizzarono i veloci cavalli inverso Tidide. Videgli Stenelo, illustre figlio di Capaneo, e tosto a Tidide rivolse alate parole. Diomede di Tideo, diletteffimo al mio cuore, veggo due uomini possenti avidi di combatter teco, dotati di smisurata forza; l'uno è il perito arciere Pandaro che si vanta d'esser figlio di Licaone, l'altro Enea che si vanta d'esser generato dal magnanimo Anchise, ed ha per madre Venere (b). Or via ritiriamoci sopra i cavalli, e non istare a im-

(a) Le conversazioni che Omero fa tenere a' suoi Capitani nel corso dell' azione sono pressochè tutte viziose anche prescindendo da ciò che contengono, a cagione delle circostanze. Tal' è quella d' Enea e di Pandaro. Il Poeta raccoglie egli stesso con estrema diligenza tutte le circostanze delle persone, del tempo, e del luogo che servono a condannarlo. Si tratta d' arrestar Diomede. Questo guerriero è appunto allora nel colmo del suo furore, e in mezzo ai maggiori successi. Enea e Pandaro si scontrano nel tumulto delle due armate intere che si mescolano insieme, e si urtano reciprocamente: in questa situazione morale e fisica Omero crede opportuno di collocar una conversazione che non occupa meno di settanta versi, e ch'è piena d' inutilità, e di picciolezze che sarebbero tediose anche in un colloquio domestico, e in un momento tranquillo. Questa conversazione è il modello pressochè di tutti i discorsi che si tengono dagli Eroi Omerici nel bel mezzo dei combattimenti. TERRASSON.

Οἴσετεσ', εἴπερ ἂν αὐτὴ φεβόμεθα Τυδίῃ υἱόν.

Μὴ τῷ μὲν δίσσαντε μαθήσειτο, ἐδ' ἐδάλετο

Ἐκφρίμην πολέμιον, τίον φάγγον ποδίσσας·

235 Νῶϊ δ' ἐπαΐξαι μεγαθύμῳ Τυδίῃ υἱόν,

Αὐτῷ τε κτεῖνῃ, καὶ ἱλάσση μώνυχαι ἵππους.

Ἀλλὰ σὺ γ' αὐτοῖς ἱλαυε τί' ἄρματα καὶ τῷ ἵππῳ,

Τόσδε δ' ἰγὼν ἐπίοντα διδίζεμαι ὀξείῃ θυρί.

Ὡς ἄρα φωνήσαντες, εἰς ἄρματα τοικίλα βάαντες,

240 Εἰμμεμαῶτ' ἐπὶ Τυδείδῃ ἔχον ὠκίαι ἵππους·

Τὸς δὲ ἶδε Σθένελῃ, Κατανήῃ ἀγλαίῃ υἱόν·

Λίψα δὲ Τυδείδην ἵπτα πτερύοντα προσήυδα·

Τυδείδῃ Διόμηδες, ἐμῷ κεχαρισμίνε θυμῷ,

Ἄνδρ' ὁρῶν κρατερῷ ἐπὶ σοὶ μεμαῶτα μάχεσθαι,

245 Γ' ἀτίλεδρον ἔχοντα· ὁ μὲν, πῶον δ' ἰδὼς,

Πάριδ' αὖτε υἱὸς δ' αὐτὴ Λυκάον' ὄχιται ἄναι·

Αἰετίαι δ' υἱὸς μεγαλήτορ' Ἀγχίσιον

Εὐχεται ἐκγίγμεν, μήτηρ δὲ οἱ εἰς Ἀφροδίτῃ

Ἀδ' ἄγε δὴ χαζάμενδ' ἐρ' ἵππων, μηδὲ μοι ἔσω

Θύει

Enea e Pandaro mettono in consulta con più di 60. versi l'affronto che si dee fare contro Diomede, il quale era qui-
vi uccidendo ciascuno che gli si parava dinanzi. Ma di queste
Commedie ne sono svenevolmente piene tutte le Rapsodie d'
Omero. E vi è talvolta alcun gracchiamento sì lungo e infi-
nito che appetto a quello non durò tanto la stessa guerra di
Troja. E se almeno in questi perditempi elocutorj fosse appo-
sta qualche sostanza di concetti, di consigli, di moralità,
di cose notabili, manco male, io mel recherei a pazienza;
ma Dio buono! non v'è altro che ombre e sogni. Doppio
dunque ed esecrabil delitto è in Rettorica pleonasma e vanità
insieme. NISTELY.

(b) L'espressione d'Omero non è nè galante nè rispet-
tosa verso una Dea. Un moderno e specialmente un Fran-
zese avrebbe detto che si vanta d'esser figlio di Venere, e
che nacque dal magnanimo Anchise. Quello pareva l'ordine
suggerito dal buon senso, non che dalla politezza. CESA-
ROTTI.

imperversar così tra le prime file, onde non abbia a perdere il caro cuore (a).

Bieco guatandolo gli rispose il pro Diomede: Non mi parlar di fuga, che (ben mel fo) non ti verrà fatto di persuadermi. Non è del mio sangue di fuggir dal cimento, nè di paventare: la mia lena è ancora calda, sdegno di montar sui

ca-

(a) Omero ci avea preparati ad aspettarci da Stenelo qualche tratto straordinario di coraggio. Egli è figlio di Capaneo, avea ribattuto con forza i rimproveri d'Agamennone, sdegnava che a Diomede e a lui fossero preferiti in valore i loro padri, dei quali si vantava francamente d'esser da più: chi non avrebbe creduto ch'ei dovesse giustificare questo vanto coi fatti per non esser preso per un sanfarone? Or ecco che alla prima occasione egli cade in una contraddizione la più sconcia, ed è colto da un eccesso di poltroneria la più assurda. Qual è questo pericolo così grande che debba indurlo a consigliar vilmente la fuga? Se i Trojani son due, non son forse due ancor essi? Diomede inoltre non è francheggiato da Minerva? e questa circostanza non lo rende anzi soverchiamente superiore? E che? Stenelo credeva forse che il valore non l'obbligasse ad aver coraggio se non se quando non c'era nulla da temere, e gli permettesse d'esser codardo al primo apparir d'un cimento? Qual può esser dunque la ragion di questa contraddizion così strana? Non altra certamente se non quella di far spiccar maggiormente il valor di Diomede mettendogli in bocca una coraggiosa riposta. Imperciocchè sembra questo un sistema costante d'Omero di sacrificar in ogni battaglia all'onor d'un Eroe dominante quello di tutti gli altri, anche del partito stesso, ad onta degli elogi di cui egli medesimo gli avrà colmati altre volte. Ciò mostra forse gran finezza nel distinguere le differenze delicate delle qualità, e nell'arte di graduar i caratteri? TERRAISSON.

Farò qui un'altra osservazione che può servire anche ad altri luoghi. Diomede è tutto in questa battaglia. Ei campeggia solo, ed eclissa ogn'altro col suo splendore. Che fanno dunque Ajace, Ulisse, Agamennone? Ci vorrebbe certamente una ragione appagante perchè questo Eroe facesse tante prodezze straordinarie, mentre gli altri uguali a lui nel

250 Θύγε δ'ιὰ προμάχων, μήπως φίλον ἦτορ ἐλίσσῃς.

Τὸν δ' ἄρ' ὑπὸ δρᾶ ἰδὼν πρόσφ'η κρατερὸς Διομήδης·

Μήτις φόβονδ' ἀγέρει, ἱππὶ δὲ σε πιστέμεν οἶω·

Οὐ γάρ μοι γενναῖον ἄλυσκάζοντι μάχεσθαι,

Οὐδέ κακωπτώσων' ἔτι μοι μίγ' ἱμπεδόν ἐστιν.

Ο'κ-

valore, e nell' amor della gloria non ne danno veruna prova considerabile. Si dirà che la ragione è l'assistenza particolar di Minerva. Ma si può domandar di nuovo 1. perchè Minerva che protegge parimenti Ulisse e in general tutti i Greci, voglia in quel giorno (a distinzione degli altri) prestar al solo Diomede un favore straordinario. 2. Se, perchè Minerva è al fianco di costui, gli altri Eroi abbiano perduto la miglior parte del loro valor naturale, decantato così altamente da Omero, poichè non si scorge che facciano veruna impresa ben degna del loro nome. Ulisse appena si nomina; è vero che Agamennone, Menelao, Ajace uccidono qualche Trojano, ma la niuna resistenza che trovano, mostra che costoro erano gente di picciol conto, benchè talora siano qualificati con qualche *epiteto ricco*. La natura e la ragione non esigono piuttosto che i principali Eroi quando si trovano insieme, agiscano variamente nel tempo stesso, tutti però a proporzione del lor valore; e la maestria del Poeta non consiste nel variar l'azione per modo, e spargerla di tali particolarità che diano opportuno esercizio e sviluppo alle qualità ed al diverso carattere di ciascheduno? Che se talora la varietà, o la brevità, o qualche altro motivo sembra richiedere che un qualche Campione sia posto solo in qualche lume più vivo, gli Epici che conoscono le vere risorse dell'arte, non ricorrono all'ajuto non necessario e capriccioso di qualche Divinità, ma fanno uscir dal soggetto alcune circostanze per cui gli emuli dell'Eroe principale siano lontani, o impediti, o ragionevolmente occupati altrove. Così presso il Tasso ora Rinaldo è in esiglio, ora Tancredi è ferito, o sviato dietro Clorinda. Ma nell'ultima battaglia ove tutti i Capitani sono raccolti, veggasi con qual giudiziosa varietà, con qual saggio concerto e distribuzione di valore e d'impresie agiscano tutti ad un tempo, come ognuno adempia a dovere le parti del suo carattere, come l'ombre, i lumi, le figure, e le attitudini di questo gran quadro siano maestrevolmente disposte, subordinate, e dirette al massimo effetto! CESAROTTI,

cavalli, così mi farò ad incontrarli; non mi lascia tremare Pallade-Minerva. Ma i veloci cavalli non gli ritrarranno ambedue salvi fuor delle nostre mani, se pur uno avvien che ci scappi. Altra cosa io ti dirò, e tu ripontelo nel cuore: se Minerva dai-molti-configli mi concede la gloria d'ucciderli ambedue, tu allora ritieni quì questi veloci cavalli tirando le briglie al manico della sedia, e tu ricordati di correre sopra i cavalli d'Enea, e di spingerli fuor del campo dei Trojani a quello degli Achei da'-vaghi-schinieri, perchè sono della razza di quelli che l'ampio-veggente Giove donò a Troe in compenso del figliuolo Ganimede (a), perchè so-

(a) Ganimede figlio di Troe, non di Laomedonte, come per abbaglio par che credesse Cicerone, era fama che fosse stato rapito da Giove in forma di aquila. Virgilio descrisse egregiamente questo ratto nel l. 5. dell' Eneide.

*Inextusque puer frondosa regius Ida
 Veloces jaculo cervos, cursuque fatigas,
 Acer, anhelanti similis, quem prapes ab Ida
 Sublimem pedibus rapuit Jovis armiger uncis:
 Longævi palmas nequicquam ad sidera tendunt
 Custodes, sævisque canum latratibus in auras.*

Stazio imitò Virgilio caricando il ritratto di qualche abbellimento soverchio. I Cretesi vituperosi per la loro pederastia amarono di credere che questo ratto non avesse che un oggetto impuro, e infamarono Giove per autorizzar le loro infamie con un grande esempio, di che sono gravemente ripresi da Platone. Omero in altro luogo dice che Ganimede fu rapito per la sua bellezza onde servir di coppiere agli Dei in luogo di Ebe. Quei di Calcide tinti della stessa pece dei Cretesi pretendevano che un certo luogo pieno di mirti detto *ar-passa*, ossia *ratto*, fosse stato la scena di questa avventura, ma un altro luogo pur così detto fra le città di Priapo e di Cizico dava quell'onore più naturalmente ai Trojani. Alcuni credettero che il fatto fosse storico trasformato per decoro in un'avventura Poetica, e che il Giove rapitore fosse stato

Tan-

- 255 Ο'κνεῖας δ' ἵππων ἐπιβαινέμεν· αἶψά καὶ αὖτις
 Ἀντίον ἐμ' αὐτῶν· τρεῖν μ' ἐκ ἐξ Παλλὰς Ἀθήνη·
 Τῶν δ' ἔ' πάλιν αὖτις ἀποίσειτον ὠκείας ἵπποι·
 Ἀμφω ἄρ' ἡμείων, εἰ γὰρ ἑτερός γε φύγησιν.
 Ἄλλο δέ σοι ἔρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῆσιν·
 260 Αἴκεν μοι πολύβυλ' Ἀθήνη κῦδ' ὀρέξῃ
 Ἀμφοτέρω κτεῖναι, σὺ δὲ τῶσδε μὲν ὠκείας ἵππους
 Αὐτὰ ἐρυκακίειν, ἐξ ἀντυγ' ἠνία σείνας·
 Αἰνείας δ' ἐπαίξαι μεμνημέν' ἵππων,
 Ἐκ δ' ἐλάσσαι Τρώων μετ' εὐκνήμιδας Ἀχαιούς·
 265 Τῆς γάρ σοι γυνῆς, ἧς Τρῶι περ Δρύοπα Ζεὺς
 Δῶχ', υἱ' ποιτὴν Γανυμήδε' ἀνεκ' ἄριστοι

Γ' π.

Tantalo padre di Pelope, il che dava qualche pretesto di scusa ai Trojani rapitori della moglie d'un pronipote di Tantalo. Sembra che Ganimede avesse un tempio o una cappella in Roma. Qualche ingegnoso allegorista cangiò questa novella scandalosa in un' idea edificante facendola divenire un simbolo istruttivo. *Ganimede*, secondo la sua etimologia, significa *amator della contemplazione*: or un tal uomo deve amare ed esser amato da Giove. Qual soggetto più degno della contemplazione quanto la Divinità? Si può fissarsi in essa senza sentirsi rapito, e senza partecipare d'una delizia celeste? Qual altro merita d'esser amato da Dio, quanto quello che ripone la sua felicità nel contemplarlo? L'aquila e il ratto non rappresentano a meraviglia la sublimità d'una tale idea, e'l premio del contemplatore? Questo è il soggetto dell'emblema 4. dell'Alciato. Il Bayle dice a tal proposito che questi sono giuochi di spirito che possono moltiplicarsi all'infinito, e per mezzo dei quali si trova in ogni cosa ciò che si vuole. Io l'accordo, ma purchè non si attribuiscano agl'inventori delle favole coteste viste raffinate, e non si garantisca la verità della spiegazione, io credetò sempre un felice e utile esercizio e degnissimo di molta lode d'ingegno il trar dalle favole allusioni spiritose, e aggiustate, applicabili alle dottrine morali, purchè ciò si faccia con sagacità e senza sforzo, il che veramente è dono di pochi. Questo è il solo uso ragionevole che possa farsi di cotesta stalla d'Augia, per cui si fa passar gravemente la gioventù. CESAROTTI.

sono i più eccellenti cavalli di quanti ne sono sotto l'aurora e 'l sole. Di questa razza il Re degli uomini Anchise ne rubò alcuni di nascosto a Laomedonte, mettendo loro sotto cavalle femmine (a): sei di tale schiatta gli nacquero nelle sue case, e di questi quattro ne ingrassò egli nella stalla, e ad Enea ne diede due, maestri di spargere terrore: se ci riesce di prenderli, ne avremo distinta gloria.

Tali cose andavano essi favellando tra loro. Ma quelli tosto lor si accostarono spingendo i veloci cavalli; e primo gli parlò l'illustre figlio di Licaone: O sperto-in-guerra, di cuor-fermo, figlio dell'inclito Tideo, non ti domò dunque il veloce strale, amara saetta: e bene, or proverò con l'asta, se mi riesce di corti meglio. Disse, e squassandola lanciò l'asta di-lunga ombra, e ferì nello scudo di Tidide, oltre volando la punta di bronzo, s'accostò alla corazza: alto gridò allora l'illustre figlio di Licaone; sei ferito addirittura nel ventre, nè troppo, cred'io potrai reggere, e a me procacciasti gran vanto. A lui non punto sgomentato rispose il valente Diomede: Sbagliasti, non m'hai colto; io bensì m'avviso che non prima vi ristarete che almeno uno di voi due cadendo sazj col suo sangue l'invitto guerriero Marte.

Così detto scagliò, Minerva direffe l'asta nel naso presso l'occhio, e gli trapassò i bianchi denti, il rame inflessibile gli troncò l'estrema lingua, e la punta ne uscì rasente all'estremità del mento (b). Piombò egli dal cocchio, e gli rimbombò-

ro-

(a) Eustazio con espressione curiosa chiama questa frode d'Anchise *un furto economico*; e con questo titolo il buon Arcivescovo crede piamente di averlo giustificato. Buon per noi

- ἴππων, ὅσσοι ἔασι ὑπ' ἡὲ τ', ἡλίον πε.
 Τῆς γενεῆς ἔκλεψεν ἀναξ ἀνδρῶν Ἀγχίσις,
 Λάδρη Λαομείδοντ' ὑποσχὼν θήλειας ἴππους
 270 Τῶν οἱ ἔξ ἐγένοντο ἐνὶ μεγάροισι γενέθλης.
 Τῆς μὲν τέσσαρας αὐτὸς ἔχων ἀτίταλ' ἐπὶ φάτρῃ,
 Τὰ δὲ δὺ Αἰνείας δῶκεν, μήτ' ὥρῃ φόβοιο.
 Εἰ τούτῳ κε λάβοιμεν, ἀροίμεθα καὶ κλέῃ ἰσθλόν.
 Ὡς οἱ μὲν ποιεῦσα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον.
 275 Τὰ δὲ πάλ' ἐγγύθεν ἦλθον, ἰλαύνοντ' ὤκείας ἴππους.
 Τὴν πρότερον προσίειπε Λυκάων ἀγλαὸς υἱός.
 Καρτεροδύμε, δαΐφρον, ἀγαυὲ Τυδείῃ υἱί,
 ἦ μάλα σ' ἔβίλ' ἀκὺ δαμάσσω, πικρὸς οἶσός.
 Νῦν αὖτ' ἐγχείῃ περήσομαι, αἶκε τύχοιμι.
 280 ἦ ῥα, καὶ ἀμπεπαλὼν προΐει δολιχόσκιον ἐγχεῖ,
 Καὶ βάλῃ Τυδείδης κατ' ἀσπίδα· τῆς δὲ διὰ πρὸ
 Αἰχμὴ χαλκίῃ παμμένη θώρηκι πελάσθη.
 Τῷ δ' ἐπὶ μακρὸν αὔσει Λυκάων ἀγλαὸς υἱός.
 Βίβληται κενῶνα διαμπερεῖς, ἡδέ σ' ἦν
 285 Δαρὸν ἐτ' ἀνχέσσεσθαι· ἡμοὶ δὲ μὲν ἔρχ' ἰδῶκα·
 Τὸν δ' ἔταρβύσας προσίειπε κρατερὸς Διομήδης.
 ἦμβροτες, ἡδ' ἰτυχες· ἀτὰρ ἔμιν σφῶϊ γ' οἶα
 Πρὶν γ' ἀποπαύσεσθαι, πρὶν γ' ἢ ἱερὸν γε πισόντα
 Αἶματ' ἄσαι Ἀρηα παλαῶριον πολυμειδῆν.
 290 Ὡς φάμεν· προΐει, βίλ' δ' ἰδυνεν Ἀθήνη
 Ρῖνα παρ' ὀφθαλμῶν, λευκὰς δ' ὑπέρησεν ὀδόντας.
 Τῇ δ' ἀπὸ μὲν γλῶσσαν πρυμνὴν τάμει χαλκὸς ἀταρής,
 Αἰχμὴ δ' ἐξεχύθη παρὰ νείασι ἀνθεσῶνα.
 ἦριτε δ' ἐξ ὀχίων, ἀράβησι δὲ τιυχί' ἐτ' αὐτῷ.
 Τομο IV. M Αἰό.

noi che i servitori non leggono Eustazio, altrimenti i furri
 economici si andrebbero moltiplicando all'infinito senza scrupolo
 di coscienza. Del resto a proposito della storia di questi
 cavalli Ecco, esclama il Signor Rochefort, ciò che Omero
 solo sa esprimere con una grazia e una facilità particolare.
 Questo è ben aver voglia di far un epifonema. CESAROTTI.

(b) Omero unisce talora a' suoi fatti alcune circostanze
 inu-

rono sopra le svariate rilucenti arme, ne tremarono i cavalli più-veloci; le forze e l'anima gli si sciolsero. Enea allora mosse impetuoso collo scudo e colla lunga picca, temendo che gli Achei non asportassero il morto (a). Potesi egli a proteggerlo, come leone confidato nella sua forza, e protendea l'asta e lo scudo eguale pronto ad uccidere chiunque gli si fesse incontro orribilmente gridando (b). Ma Tidide prese con le mani un fasso, gran mole, che due uomini di quei che or sono, non varrebbero a portarlo, ed egli solo fel-
ma

inusitate di cui non si prende cura di darci nè la spiegazione, nè la ragione, benchè senza questo schiarimento riescano incomprendibili. Tal'è appunto la presente. „ Si domanda, dice Mad. Dacier, come Diomede ch'è a piedi, possa far un „ colpo di tal fatta; perchè sembra a dir vero impossibile. „ Si risponde primieramente che Omero avverte che Minerva „ è quella che dirige l'asta. In secondo luogo che senza „ ricorrere al miracolo, il colpo può essersi dato nel punto „ che Pandaro si abbassava, oppur anche che un uomo a pie- „ di potendo coglier il vantaggio del terreno, Diomede po- „ teva esser salito sopra un'eminenza, la qual faceva che „ Pandaro, quantunque in piedi sul cocchio, fosse contuttociò „ al di sotto di lui. „ L'accontentar queste interpretazioni è veramente tutto ciò che potrebbe far la condiscendenza, ma converrebbe prima che il Poeta ce le avesse date egli stesso. TERRASSON.

Il Pope ricorre alla bassezza dei carri osservata dianzi da lui medesimo. Non so se questa scusa possa bastare senz'altre aggiunte. In qualunque modo il carro era sempre alto più del terreno. Nella versione Poetica si è prevenuto possibilmente l'obbiezione, facendo che Diomede si fosse piantato sopra un tumulo di terra. CESAROTTI.

(a) Questa protezione del corpo morto non era soltanto un uizio di pietà proprio del carattere particolare d'Enea, ma un sentimento generale fondato sulla religione, e sull'idea che i morti privi di sepoltura andassero miseramente er-

- 295 Αἶολα, παμφανόωνται περίτροσσάν δέ οἱ Ἰπποι.
 Ωκύποδες τὲ δ' αὖθις λυθὴ Λυχὴ τε, μίνθ' α.
 Αἰνείας δ' ὑπὲρθε σὺν ἀσπίδι θυρί τε μακρῷ,
 Δάσας, μήπως οἱ ἱρυσάιατο νεκρὸν Ἀχαιοί.
 Ἀμφὶ δ' αὖρ αὐτῷ βαῖνε, λίων ὥς, ἀλκί πεισιδυώτῃ.
 300 Πρόσθε δέ οἱ δόρυ τ' ἴσχε, καὶ ἀσπίδα πάντοσσι ἴσων,
 Τὸν πτάμενος μεμκάϊ, δέσς τῷ γ' ἀντίον ἔλδοι,
 Σμερδαλίη ἰάχων. ὁ δὲ χερμαδίων λάβε χαρὶ
 Τυδείδης, μέγα ἔργον, ὃ ὦ δῦο γ' ἄνδρες φέροισιν,

M 2

Οἱ.

tando senza poter tragittare il fiume di Stige. Quindi non dobbiamo esser sorpresi di quei lunghi e ostinati combattimenti per i cadaveri degli Eroi che sono così frequenti nell' *Iliade*. POPE.

Anche presso i Caledonj l'esser insepolto venia riputata l'estrema delle loro miserie. Ma ciò che gli distingue dai Greci e dai Romani, si è che la sepoltura non bastava alla loro felicità. Le ombre non potevano godere di quella beatitudine che imaginavano le rozze menti dei Caledonj fino a tanto che non si fosse cantata in loro onore una canzone funebre, ch'era il dovere più sacro verso gli estinti. Finchè non le si era reso questo ufizio, ella errava basso sopra le nubi, agitata e travagliata dai venti a guisa di nave in tempesta. Se qualche accidente non permetteva che si rendesse così tosto all'estinto questo religioso dovere, qualche ombra de' suoi congiunti o antenati per alleggerire la di lui miseria, riverfava sopra la sua tomba alcuni globi di nebbia che dovea servir d'albergo e di riparo allo spirito. Questo medesimo stato era però giudicato assai tristo e compassionevole, e ciascheduno si dava frettadi ricorrere a qualche Cantore, ch'era come il Sacerdote di que'tempi, il quale traesse l'anima del suo congiunto dalla nebbia, ove pareva che marcisse. Cantata l'elegia funebre, l'ombra sprigionata saliva alla più alta e pura regione dell'aria, ed aveva una spezie di guiderdone o di castigo della sua passata condotta. CESAROTTI.

(b) Enea da principio parve mostrar timore di Diomede; ora è bello per il suo carattere che il suo valore sia eccitato dalla sua sensibilità. Egli è coraggioso più per l'amizizia che per se stesso. BITAUBE, CESAROTTI.

maneggiava agevolmente (a). Con questo ferì Enea nell'osso scio, ove la coscia volgesi nel detto osso, e chiamasi ciotola (b); l'aspro sasso fracassò la ciotola, ruppe ambedue i tendini, e squarciò la pelle; l'Eroe cadde ginocchioni appoggiandosi alla terra colla robusta mano, e una negra notte gli ricoperse gli occhi. E qui sarebbe perito il Re degli uomini Enea, se tosto non l'avesse scorto la figlia di Giove, Venere madre che lo partorì ad Anchise pascitor di buoi (c). Ella intorno al diletto figlio stese (d) le candide braccia, e gli pose innanzi le falde del lucido peplo onde fossero muraglia contra i dardi (e), acciò alcuno de' Danai dai-

(a) Questa opinione della degenerazione della forza e della statura degli uomini col progresso dei secoli fu generale tra le nazioni. Lucrez. l. 2.

*Jamque adeo fracta est asar, effetaque tellus;
Pix animalia parva creat, qua cuncta creavit;*

Sacra, dedisque ferarum ingentia corpora partu.
La vita attiva e la temperanza de' primi uomini innanzi che le loro forze fossero ammolite dal lusso, sembra aver procacciato loro un tal privilegio. Celso nel suo 1. libro osserva che Omero non fa menzione d'alcuna specie di malattie ne' tempi Eroici, fuorchè di quelle ch' erano immediatamente mandate dal Cielo. Virgilio nell' imitar questo luogo accresce la dose della diminuzion delle forze, in proporzione della distanza del suo secolo a quello d' Omero:

*Saxum circumspicis ingens,
Pix illud lecti bis sex cervice subirent*

Qualia nunc hominum producit corpora tellus.
Giovenale si prevale anch' esso spiritosamente di questo luogo nella 4. Satira:

Nam genus hoc vivo jam decresebat Homero:

Terra malos homines nunc educat atque pugniles. POPE.

(b) L'avvertenza di questa denominazione è più degna d'una lezione d'anatomia che d'un Poema. CESAROTTI.

(c) L'avventura si trova distesa a lungo nell' Inno di Venere

- Οἷοι νῦν βροτὶ ἐὶς· ὁ δὲ μιν ρία πάντα ἔ' οἷθ'.
- 305 Τῇ-βάλεν Αἰνείας κατ' ἰσχίον, ἔνθα τε μηρὸς
 Ἰσχίῳ ἐνσφίττω· κοτύλην δὲ τέ μιν καλίσσι.
 Θλάσσει δὲ οἱ κοτύλην, πρὸς δ' ἄμφω ῥῆξε τέτοιτε·
 Ὡς δ' ἀπὸ ρινὸν πρυχὺς λίδθ'· αὐτὰρ ὄγ' ἦρκε
 Ἐς γυνὴ ἐριπῶν, καὶ ἐρήσατο χερσὶ παχέῃ
- 310 Γαῖης· ἄμφι δὲ ὅσσοι κίλαι νύξ ἐκάλυψε.
 Καὶ νύ κεν ἐνδ' ἀπόλοιτο ἀναξ ἀνδρῶν Αἰνείας,
 Εἰ μὴ ἄρ' ἔξυ νόσσε Διὸς θυγάτηρ Ἀφροδίτη,
 Μήτηρ, ἣ μιν ὑπ' Ἀγχίσῃ τέκε βυκχλόντι·
 Ἀμφι δ' εἰς φίλον υἱὸν ἰχέυστο πύχες λευκαί·
- 315 Πρόσθε δὲ οἱ τίπλοιο φανῆν' πτόγμ' ἐκάλυψεν,
 Ἐρκεῖ ἱμιν βελίων, μὴ σις Δαναῶν ταχυστάων

M 3

Χαλ-

nere attribuito ad Omero. Del resto questo luogo mostra ad evidenza che il pascolar le greggie presso i Greci, come appresso gl' Israeliti non era impiego d' uomini vili e mercenarij, ma occupazione di Principi, e di figliuoli di Re. Quindi, come ben osserva il Fleury, acquista più sapore ed agiustatezza la metafora con cui da Omero i Re si chiamano *pastori di popoli*.

(d) La parola Greca *echevato* (che si usa parlando di cose fluide) fa sentir la mollezza del movimento del braccio di Venere: nè la Dacier, nè il Pope non hanno conservato questa imagine. ΒΙΤΑΥΒΕ'.

Questo Interprete l' esprime egregiamente col dire, *comme son bras*.

(e) Eustazio dice che Venere non estende il suo velo coll' idea di farne uno scudo a suo figlio; poichè vedremo più sotto ch' esso era penetrabile ai dardi, e non valse a difender lei stessa. Ella intende solo di renderlo invisibile. Madama Dacier, e il Pope accettano per buona questa spiegazione. Ma è visibile ch' ella fa forza al Testo, in cui si dice espressamente che stese il suo velo *perchè fosse di riparo, di siepe, ai dardi*. Quindi la Dacier è costretta ad alterar alquanto le parole d' Omero dicendo, *ella lo copre come d' un riparo*. Chi legge con attenzione Omero non crederà punto impossibile ch' egli più sotto si sia scordato del cenno fatto di sopra dell' impenetrabilità di esso peplo. Ad ogni modo Venere avrebbe
 fat

dai-ratti-deftrieri cacciandogli il rame nel petto non gli togliesse la vita.

Mentir' ella sottraeva alla zuffa il diletto figlio, il figliuolo di Capaneo non si scordò degli ordini che gli avea dati Diomede valente in battaglia. Ma egli ritenne i suoi cavalli dall'ungghia-intera, traendogli fuor del tumulto, e tirando le redini al manico (a), e correndo sopra i cavalli d'Enea di belle-chiome gli cacciò dal campo Trojano a quello degli Achei da' vaghi schinieri, e diedegli a Deipilo suo diletto compagno, ch'egli onorava sopra tutti i suoi coetanei, perch'era d'animo a lui conforme (b), onde gli guidasse alle concave navi. Allora l'Eroe montato sopra i suoi cavalli prese le stupende redini, e tosto ardimentofo coi cavalli d'ungghia-forte tenne dietro a Tidide: questi persegua Ciprigna collo spietato rame conoscendo ch'ella era un Nume imbelle, nè una di quelle Dee che governano la guerra degli uomini, non Minerva, non Beltona guastacittà. Or poichè l'ebbe raggiunta inseguendola per la folta turba, protese (l'asta) il magnanimo figlio di Tideo, assalitala coll'acuto rame le ferì la sommità della mano (c), mano siewole; tosto l'asta

fatto ben più senno a coprir suo figlio di nebbia, e portarselo tutto ad un tratto per aria, come avea già fatto di Paride. CESAROTTI.

(a) L'Hemesterlusio avverte che le sedie dei cocchi avevano d'ambi i lati due piccioli cerchi, da cui sporgeva in fuori una cima, a cui si attaccavano le redini per arrestare i cavalli. Questo serchietto chiamavasi *antyk*. ERNESTI.

(b) Ecco la vera definizione dell'amicizia. Non è la perfetta rassomiglianza, ma l'armonia di due anime che forma l'incanto della loro unione. ROCHEFORT.

(c) Questo è uno di quei luoghi d'Omero che gli procacc-

- Χαλκόν ἐνὶ στήθεσσι βαλὼν, ἀπὸ θυμὸν ἰλοιοῖ.
 Ἡ μὲν ἰὼν φίλον υἱὸν ὑπέξεφερον πολέμοιο.
 Οὐ δ' υἱὸς Κατατῆ⁹ ἰλνῶτο συνδισσάων
 320 Τάων, ἃς ἐπίτελλε βουὴν ἀγαθὸς Διομήδης.
 Ἀλλ' ὅγ' αἶς μὲν εἰς ἥρυκακ' ἐμύχας ἵππου
 Νόσφιν ἀπὸ φλοίσβου, ἐξ ἄργυρ⁹ ἥρια τείνας.
 Αἰνέω δ', ἐπαΐξας, καλὴτριχας ἵππου
 Ἐξίλασε Τρώων, μετ' εὐκνήμειδας Ἀχαιῆς.
 325 Δῶκε δὲ Διηπύλῳ, ἐτάρῳ φίλῳ, ὃν περὶ πάσης
 Τίην ὀμηλικίης, ὅτ' οἱ φρεσὶν ἄρτια ἦδον,
 Νηυσὶν ἐπὶ γλαφυρῶν ἰλαυνόμεν' αὐτὰρ ὄγ' ἦρας
 Ων ἵππων ἐπιβάς ἱλαβ' ἥρια σιγαλόεντα.
 Αἰΐα δὲ Τυδείδην μέδεται κρατερώνυχας ἵππου,
 330 Ἐμμεμαώς· ὁ δὲ Κύπριν ἐπύχιστο νυκτὶ χαλκῷ,
 Γιγνώσκων ὅτ' ἀναλκίς ἐν θυῖς, ἡδὲ δαΐων
 Τάων, αἵτ' ἀνδρῶν πόλεμον κατακυραεύουσιν,
 Οὐτ' ἄρ' Ἀθηναῖον, ἔτε πτολίτορδ⁹ Ἐγυῖ.
 Ἀλλ' ὅτε δὲ ρ' ἐκίχανε πολλὴν καθ' ὅμιλον ὀπάσαν,
 335 Ἐνδ' ἐπορεύεμεν⁹ μεγαθύμῳ Τυτί⁹ υἱός,
 Ἀχρὸν ἔπασσε χάρα μεσσημένο⁹ ὅξιν χαλκῷ

M 4

Αβλν

cacciarono le censure di Cicerone, e di Longino, che indussero Platone a scacciarlo dalla sua Repubblica, e Pittagora a condannarlo ai supplicj del Tartaro. Aristotele scusa Omero colla fama, e coll'opinione comune intorno gli Dei introdotta dai più antichi Poeti. Di fatto gli Dei erano in que' tempi creduti senza eccezione corporei, benchè dotati d'una testura ben più sottile e più fina. La religione di que' tempi non rappresentava le Deità, se non come esseri dotati di forma e di passioni umane, superiori soltanto agli uomini in un grado più esteso e sublime di sapere e di forza. Quindi non dovea riuscire strano nè contraddittorio che si facessero soggetti alle infermità e ai bisogni degli esseri corporei. Cicerone nel 3. lib. *de Nat. Deor.* incalza vivamente gli Epicurei, i quali benchè negassero ai loro Dei la potenza nel creare e governare il mondo, pure accordavano la loro esistenza sotto umana forma. *Non enim sentitis quam multa vo-*
bis

asta le forò la pelle per mezzo il peplò olezzante d'ambrosia che le avevano lavorato le stesse Grazie; sulla cima della palma scorre il sangue immortale della Dea, l'icore (a) quale appunto scorre agli Dei beati; perciocchè essi non mangiano pane, nè beono vermiglio-infocato vino, perciò sono senza-sangue, e si chiamano immortali (b).

Essa

bi: suscipienda sunt, si impetraveritis ut contedamus eandem esse hominum & Deorum figuram? Omnis cultus & curatio corporis eris eadem adhibenda Deo qua adhibetur homini, ingressus, cursus, accubatio, inclinatio, sessio, comprehensio, ad extremum etiam sermo & oratio. Nam quod & mares Deis, & feminas esse dicitis, quid sequatur, videtis. Quindi l'invenzione della ferita di Venere prodotta dall'immaginazione d'Omero non repugna nè alla Poesia, nè alla Teologia di que' tempi. POPE.

Il discorso del Pope ch'è tutto ciò che può dirsi di meglio in difesa d'Omero, prova che Venere poteva esser ferita, ma non prova nè punto, nè poco che potesse e dovesse esser ferita da un uomo, nè che questo in Diomede non sia un atto di empia ed eccessiva brutalità. Quest'era il punto che si doveva difendere, e che non potrà mai esser difeso a dovere. Quanto all'allegoria a cui molti ricorrono, e che sembra la più patente, e in un certo senso la più aggiustata di tutta l'Iliade, ne parleremo in fine del Canto. CESAROTTI.

(a) Questo è il nome proprio del sangue particolar degli Dei. La Dacier non volendo conservar il nome, lo sviluppa con grazia e proprietà chiamandolo una rugiada o un vapor divino.

Epicuro benchè poco amico d'Omero doveva esser contento di questo luogo. L'icore era appunto il quasi-sangue che quel filosofo attribuiva agli Dei non meno che il quasi-corpo. Di che è gentilmente deriso dall'Accademico Cotta presso Cicerone. Intendo, dic'egli, *quel che sia sangue, ma che sia quasi-sangue nol so*. Se il termine *icore* fosse stato comune, egli avrebbe creduto di saperlo. Non si ha mai l'idea di cui non si ha il termine, e quando si ha un termine, si crede sempre d'aver l'idea corrispondente, ancorchè spesso non se n'abbia che l'ombra. Del resto da questo verso Cal-

li-

Α'βληχρὸν ἔβαρ δὲ δόρυ χροὸς ἀντιώρυσεν,
 Α'μβροσίῳ δὲ πῖπλε, ὅν οἱ Χάρτις κάμον αὐταί,
 Πρυμνὸν ὑπὲρ θένανθ'· ρίε δ' ἄμβροτον αἷμα θεοῖο,
 340 Ἰχῶρ, οἷὸς πῖρ τε ρίε μακάρισσι θεοῖσι·
 Οὐ γὰρ σῖσιον ἴδυσ', ἢ πίνουσ' αἰδοπα οἶνον.
 Τῶν αἰνέμασις ἦσι, καὶ ἀδάσσοι καλῶνται·

H

listene filosofo d'una brusca sincerità, prese occasione di mor-
 der amaramente l'ambiziosa pazzia d'Alessandro che volea
 farsi credere un Dio, poichè veggendolo ferito, voi vedere,
 disse rivolto agli adulatori del Macedone, che questo non è
 l'icore d'un Dio, ma il sangue d'un uomo, *Senec. Declam.*
 CESAROTTI.

Omero ama le voci Fenicie. Tal' è la presente che vien-
 ne da *ignur* vale a dir *prezioso*, cogli stessi elementi. E' bello
 il ricordare che i Profeti danno questo epiteto *ichar* al san-
 gue. *Pretiosus sanguis eorum in oculis ejus*. Nel qual passo
 i 70. prefero abbaglio traducendo *nome* per *sangue*, abbaglio
 seguito a torto nella Versione Latina. Dovrebbe a tutti piace-
 re l'uniforme parlara de' Libri Sacri con quello d'Omero, tanto
 più che sono quasi di pari stagione. Quindi chiaro si scor-
 ge che non intenderanno mai il gran Poeta coloro che vuoti e
 sforniti delle maniere di scrivere de' Palestini si spingono a
 leggerlo solo dagl' infeliciissimi Scolj, o dal solo sapere d'Eu-
 stazio. Intanto ora soffrano solo d'ammirarlo e di crederlo ve-
 ramente *theologumēnon*. Poichè ci mostra l'immortalità degli
 Dei con leggiadri Poetici lumi, e con voce così nobile qual
 è *icor*. MATTECCA.

Vedasi quante meraviglie per l'etimologia incertissima d'
 un vocabolo. Tutta l'opera di questo autore è piena di questi
 miracoli, e di queste estasi per ogni termine Greco-Fenicio,
 in cui trova sempre la più arcana sapienza. CESAROTTI.

(b) La cagione adunque della immortalità degli Dei,
 secondo Omero, dipendeva dalla qualità dei loro alimenti,
 non dalla maggior perfezione della lor natura. Forse però
 questa natura medesima ributtava qualunque alimento che non
 fosse l'ambrosia, e il nettare, e Omero ha posto l'effetto per
 la causa. Il far tutto all'opposto non sarebbe stato più conve-
 niente alla dignità degli Dei? Luciano nell' *Icaromenippo*
 scherza graziosamente su' gli alimenti degli Dei e sulla rive-
 lazione avuta da Omero intorno alle loro menze. Del resto
 gli

Essa allora forte strillando lasciò caderfi di mano il figlio (a): questo poi salvollo colle sue mani Febo Apollo (nascondendolo) in un'oscura nube perchè alcuno de' Danai, da' ratti-destrieri caccian-dogli il rame nel petto non gli togliesse la vita. Allora sopra lei alto gridò il valente in battaglia Diomede: Cedi, o figlia di Giove, alla guerra e alle zuffe: or non ti basta di sedur l'imbelli femmine (b)? Se poi ti raggiurerai per la guerra, credo che concepirai orror della guerra sino all'udirla (nominare) ancorchè lontana. Così disse, ed ella partì turbata, che acerbamente crucciavasi: Iride dal-piè-di-vento presala la trasse fuor della turba oppressa da dolori, annerivasi la vaga sua pelle. Trovò ella alla sinistra della battaglia l'impetuoso Marte seduto, e la sua lancia, e i suoi cavalli posavano nella nebbia: ella cadendo alle ginocchia del caro fratello con molte suppliche gli chiese i cavalli d'oro-bardati. Caro fratello, abbi cura di me, e dammi i cavalli (c), ond'io men vada all'Olim-

gli Dei anche presso gl'Indiani hanno la loro bevanda particolare detta *Amreeta*, ossia l'*acqua dell'immortalità*. Quest'acqua fu il soggetto d'una gran battaglia fra gli spiriti buoni e malefici. I Celti della Scandinavia più grossolani avevano idee più materiali sulle bevande e sul cibo dei loro Dei. Gli Eroi deificati nel palagio d'Odin si cibano del lardo del cinghiale Serimner, che ogni mattina si cuoce, e ogni sera ritorna intero. L'Edda si esprime in un modo curioso sulla bevanda: *Il Padre universale inviterebbe egli al suo palagio gli Eroi e i Re per non abbeverargli che d'acqua?* L'onore d'esser commentale d'Odin, onore comperato a prezzo di sangue, riuscirebbe assai meschino. Una capra pascinta delle foglie dell'albero Lerada manda dalle sue poppe una perpetua fontana d'idromele in un vaso così vasto che tutti i semidei hanno di che ubbriacarsene. Ma il Dio Odin, ch'è di natura superiore agli altri, non ha bisogno d'alcun nutrimento, e non si pasce che cioncando eter-

- Η' δὲ μίγα ἰάχυσα ἀπὸ τοῦ καββαλεῖο υἱόν·
 Καὶ ὅν μὲν μὲν χερσὶν ἱρύσασα Φοῖβ' Ἀπόλλων
 345 Κρατὴν νεφίλῃ, μὴ τι Δαναῶν παχυτάλῃ
 Χαλκόν ἐνὶ στήθεσσι βαλὼν, ἐκ θυμὸν ἱλταῖ.
 Τῇ δ' ἐπὶ μακρὸν αὔραι βοῇν ἀγαδὸς Διομήδης·
 Εἰς, Διὸς θυγάτηρ, πολέμῳ καὶ δαιτυτῇ·
 Η' ἔχ' ἄλκι, ὅττι γυναῖκα ἀνάλκιδας ἡπεροπύεις;
 350 Εἰ δὲ σύ γ' ἐς πόλεμον πωλίσσαι, ὅτ' σ' οἶω
 Ριγῆσαι πόλεμόν γε, καὶ εἰ χ' ἐτίρωδι πύδῃαι.
 Ὡς ἱφ' αὖδ' ἡ δ' ἀλύσ' ἀπιβησασα, τίρπετο δ' αἰνῶι,
 Τὴν μὲν αὖ Γριε ἱλῶσα ποδότημ' ἔξαγ' ὁμίλῃ,
 Ἀχθομένην ὀδύνησι μελαιντο δὲ χροῖα καλόν.
 355 Εὖρεσ' ἵππας μάχης ἐπ' ἀριστερὰ θύρον Ἀρνα
 Ἡμιν'· ἥρι δ' ἔγχε' ἐκίχλιτο, καὶ παχὶ ἵππῳ
 Η' δὲ, γροῦξ' ἐριπύσσα, κασπηγνῆσι φίλοισι,
 Πολλὰ λισσομένη, χρυσάμυνκας ἦσαν ἵππας.
 Φίλ' ἐκσίγησεν, ἐκκόμισαί τ' ἐμὲ, δὲ δὲ μοι ἵππας,
 Ὅφρ'

namente del vino. Ciò basta a mostrare a chi nol sapesse che l'Edda è il libro sacro dei popoli del Nord. CÉSAROTTI.

(a) Una madre Dea, che punta in una mano si lascia cader il figlio esposto alla morte, e corre via gridando, è uno spettacolo alquanto comico, e in ogni senso indecente. CÉS.

(b) Allusione felice alla seduzione e al ratto di Elena. ΒΙΤΑΥΒΕ'.

(c) Anche la domanda di questi cavalli è felicissima per accrescere il ridicolo di questa scena. Io ho creduto bene di omettere questa particolarità comica, facendo che Venere rimonti per l'arco d'Iride. I Celti credevano quest'arco il ponte degli Dei; e il suo comparir d'improvviso, e abbracciar ad un tratto tutta l'atmosfera diede luogo all'immaginazione che Iride fosse la messaggiera degli Dei. Ma che fa quell'insensato di Marte che sta lì eternamente a federe dove l'ha posto Minerva, come un fanciullo a scuola legato sopra una sedia dalla maestra? Egli non si scuote nemmeno alla ferita di Venere; la serve bensì del suo legno, ma non risponde. Che poteva egli dire, riflette acutamente Madama Dacier: la

pic-

Olimpo ov' è la sede degl'immortali : molto mi tormenta la ferita di cui mi piagò un uom mortale, Tidide, che ora combatterebbe perfino col padre Giove.

Così disse, e Marte le diede i cavalli bardati-d'oro. Ella salì sul cocchio crucciata nel caro cuore, presso vi montò Iride, e prese colle mani le briglie, e sferzò (i cavalli) perchè corressero, e quelli volenterosi volavano. Posciachè pervennero alla sede degli Dei sull'eccelfo Olimpo, qui vi arrestò i cavalli la piè-di-vento veloce Iride, sciogliendoli dal carro, e apprestò loro l'ambrosio pascolo. Allora la divina Venere cadde innanzi alle ginocchia di sua madre Dione (α), ed ella prese fra le braccia la sua figlia, e l'accarezzò colla mano, e le parlò, e chiamolla a nome. Chi dei celesti, o diletta figlia, ti fece siffatte cose a torto, come se avessi pubblicamente commesso qualche rea opera? A lei rispose poscia Venere del-riso-amica. Ferimmi il figliuol di Tideo, l'oltracotato Diomede, perch'io sottraeva dalla battaglia il mio caro figlio Enea ch'io amo sopra d'ogn'altro: che questo non è più l'acerbo conflitto dei Trójani e degli Achei, ma già i Danai combattono anche contro gl'immortali.

A lei rispose Dione, divina fra le Dee : Soffri, figlia mia, e abbi pazienza tuttoche afflitta, che molti di noi che abitiamo le case dell'Olimpo, avemmo a soffrire dagli uomini, recando noi gli
uni

pietà non è il carattere di Marte? Ma costui non era forse il drudo di Venere? aveva egli scordato la bella rete di Vulcano descritta nell'Odissea? Non dirò un Cavaliere anche de' nostri secoli, ma uno scherano, un ladrone, che certo non si pic-

ca-

- 360 Ὄφρ' ἐς Ὀλύμπου ἴκομαι, ἵν' ἀθανάτων ἴδῃ ἐγὼ.
 Λίω ἀχθομαι ἱλκῶ, ὃ μὲ βροτῶς ἔπαυεν ἀνὴρ,
 Τυδείδης, ὅς τιν' γὰρ καὶ ἂν Διὶ πατρὶ μάχοιστο.
 Ὡς φάτο τῇ δ' Ἀρσὶ δῶκε χρυσόμπτυκας ἱππας.
 Ἡ δ' ἐς δῖφρον ἔβαινε, ἀκηχμένῳ φίλον ἦτορ.
- 365 Πὰρ δέ οἱ Ἰρις ἔβαινε, καὶ ἠνία λάξετο χερσὶ.
 Μάστιξεν δ' ἐλάαν, πῶ δ' ἐκ ἀκοντε πετέεσθην,
 Αἰΐα δ' ἔπαθ' ἰκοντο θεῶν ἴδῃ, αἰπὺν Ὀλύμπου.
 Ἐνθ' ἱππας ἔκρυψε ποδῆτιμῶ ὠκία Ἰρις,
 Λύσας' ἐξ ἐχέων' παρὰ δ' ὀμβρόσιον βάλεν ἄδαρ.
- 370 Ἡ δ' ἐν γέτασι πίπτει Διώνης δῖ' Ἀφροδίτῃ,
 Μητρὸς ἑσς· ἡ δ' ἀγκὰς ἐλάξετο θυγατέρα ἦν,
 Χερὶ σέ μιν κατέρειξεν, ἔπ' τ' ἔφατ', ἐκ τ' ἐρόμαζε.
 Τίς νύ σε ποιάδ' ἔρεξε, φίλον τέκν', Οὐρανίωναν
 Μαΐδιώς, ὥς εἰ π κακὸν ῥέχουσιν ἰνωπῇ;
- 375 Τὴν δ' ἡμέβετ' ἔπειτα φιλομνηδὴς Ἀφροδίτῃ.
 Οὐπὰ μὲ Τυδεῖῶ υἱός, ὑπέρθυμῶ Διομήδης,
 Οὐνεκ' ἰγὰ φίλον υἱόν ὑπεξέφερον πολέμοιο,
 Αἰνέαν, ὅς ἐμοὶ πάντων πολὺ φίλοσπός ἐστιν.
 Οὐ γὰρ εἴη Τρώων κ' Ἀχαιῶν φύλοτις αἰνῇ,
 380 Ἀ' ἢ ἦδ' ἢ Δαναοὶ γὰρ καὶ ἀθανάτοισι μάχονταί.
- Τὴν δ' ἡμέβετ' ἔπειτα Διώνη, δῖα θεῶν.
 Τίσλαδι, τέκνον ἐμὸν, κ' ἀνάσχει, κηδομένη περ.
 Πᾶσσι γὰρ δὴ στήθεσσι Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες
 Ἐξ ἀνδρῶν, χαλεπ' ἀλγέ' ἐπ' ἀσκήλοισι παδόντες.

Τλῆ

cano di pietà, starebbero freddi e taciturni al veder ferita la lor bagascia? o non porrebbero tutto a soqquadro per vendicarla? Ma no, Minerva l'avea posto a sedere, ed egli non dovea muoversi nemmeno colla lingua. CESAROTTI.

(α) Dione figlia dell'Oceano e di Teti, secondo Esiodo. Omero la fa madre di Venere; laddove Esiodo fa nascer questa Dea dalla spuma del mare, dal che appunto vien detta Afrogene, o Afrodite, nata o uscita dalla spuma. Da ciò può arguirsi che Omero ed Esiodo non furono contemporanei. CESAROTTI.

uni agli altri gravose doglie. Sofferse Marte (*)
allorchè Oto, e'l poderoso Efialte, figli d'Aloco
10

(*) Eustazio osserva con finezza in questo luogo l'accortezza artificiosa d'Omero. Egli mette in bocca di Dione il racconto d'altre avventure simili accadute agli Dei, per indicar che tal era la tradizione comune, e ch'egli perciò non deve esser accusato di violar il decoro, nè il verisimile se inventò qualche favola dello stesso genere. MAD. D'ACIER.

Primieramente Omero non si contentò di accettare le antiche favole in tutta la loro assurdità; ma le accrebbe volontariamente, anzi ne depravò alcuna che pur presentava un senso ragionevole, ed era comunemente riguardata da un lato plausibile, come vedremo altrove. Ma quand'anche non ci avesse posto nulla del suo, qual uso mai un Poeta saggio e morale, qual ci si rappresenta Omero, voleva egli fare di tutte le infamie e di tutte le assurdità che avea fatto nascere l'insensatezza o la corruttela dei Greci? Perchè prender le opinioni del popolazzo in tutta la loro stravaganza, e brutalità? non era egli padrone di rettificarle o addolcirle? Lasciando tutto il fondo della Teologia Pagana, vale a dire, la genealogia degli Dei, la loro nascita, i loro uffizj, non poteva egli allontanarne ciò che n'era di più ributtante e più sconcio? L'idee dei Romani intorno gli Dei erano a un di presso quelle dei Greci e d'Omero, e il popolo avea adottate le stesse favole. Pure veggasi qual uso giudizioso sapesse farne Virgilio, e con qual arte egli conservi e nelle azioni, e nei discorsi la convenienza e il decoro delle principali Divinità. Omero per la sua antichità e pel suo talento era in certo modo il padrone dell'opinione pubblica intorno gli Dei. Impertocchè non è vero che per piacere sia sempre necessario assoggettarsi alle prevenzioni del pubblico: al contrario la verità ben esposta cagiona un doppio piacere e per la luce ch'ella sparge sopra lo spirito, e per la censura ch'ella fa dell'error volgare. Qualunque opinione Orfeo o altri avessero sparfa fra i Greci sulla storia e le qualità degli Dei, i saggi, il popolo stesso, avrebbero goduto di veder quell'empio Poeta (se tale ei fu) smentito da un Poeta ugualmente grande qual era Omero: perchè nulla ci appaga maggiormente d'un'opera che vien a cavar dal fondo della nostra anima i veri principj della Morale e di ogni spezie di Filosofia, che l'educazione;
le

385 Τλὸ μὲν Ἀΐρου, ὅτε μιν. Ωτ'*, κρατερὸς τ' Ε'φιάλτης,
Παῖδες Ἀλκιδ'*, εἴσαν κρατερῶ ἰνὶ δεσμῶ.

Χαλ.

le conversazioni, e le letture ordinarie vi tengono comunemente sepolti. TERRASSON.

I nomi d'Aloeo, Oto, Ehalte derivano dalle voci primitive *Al*; *Or*; *Alt*, che tutte dinotano elevazione, altezza, montagne. Questi Giganti sono dunque della razza nemica degli Dei, la di cui distruzione si scorge nel 7. dell'Odissea. Trovasi colà una Principessa Peribea rappresentata come loro parente; e com'è la più bella tra le donne; ella è dunque la stessa che qui dicesi madrigna di costoro, e l'Eribea dell'Iliade non è che una scorrezione di Peribea. Da questa, secondo l'Odissea, nacque Naustoo, nome che significa *colui che guarisce i mali*; lo stesso che Noè, e di questo è figlia *Avese* ossia *la virtù*. E' dunque visibile che colui che nell'Iliade deve la salute a Peribea, non è Marte, l'*Ares* dei Greci, ma bensì *Aresz*, vale a dire *l'uomo per eccellenza*, il forte, uscito dalla terra detta dagli Ebrei *Eresz*, in una parola Noè, che i Greci, pratici della lingua Fenicia, trasformarono nel loro Marte. Questo *Eresz* fu rinchiuso 13 mesi (lunari) vale a dire un anno solare in una prigione di bronzo, cioè nell'arca, e la bellissima Peribea, *la bontà divina*, venne a salvarlo. Ecco un monumento luminoso conservatoci dal Paganesimo sul Diluvio universale, e sulla verità della storia. GEBELIN.

Non ho voluto omettere questo insigne squarcio del più grand'Eroe dell'allegorismo, credendo che possa riuscir curioso, e piacevole ugualmente ai seguaci dell'un partito e dell'altro. Lascierò poi giudicare ai lettori se questa spiegazione s'accordi con tutti i canoni stabiliti dall'autore stesso per esser certo d'aver colto nel vero, e di non essersi smarrito fra i labirinti inestricabili dell'allegoria, per la quale egli crede d'aver finalmente dato al mondo il filo d'Arianna. CES.

Basta sapere che tutte queste avventure accadute agli Dei non erano che pure allegorie; il pretendere di darne la spiegazione è una follia. Osserveremo soltanto come Omero abbia il talento di rialzar tratto tratto il suo soggetto con questo linguaggio gettogifico, che ricordando ai popoli gli oggetti della loro credenza, e ai Sapienti quelli delle loro speculazioni, aggiungeva alla sua opera una spezie d'interesse ma-

20-

lo annodarono di forti vincoli : legato stette egli tredici mesi in una carcere di bronzo , e colà sarebbe perito Marte insaziabile di guerra, se la madrigna , la bellissima Eribea non lo avesse rivelato a Mercurio , ed egli di furto sottrasse Marte di già confunto ; che le dure catene l'aveano logoro . Sofferse Giunone quando il gagliardo figlio d'Anfitrione con un dardo da-tre-punte la ferì in una mammella , ond' ella fu presa da immedicabile doglia . Sofferse anche tra questi lo smisurato Plutone , allorchè quell' uomo stesso , figliuolo dell' Egittene Giove , ferendolo sulla porta colà tra i morti diedelo in preda ai dolori (*a*). Ma quegli sen venne

stofo ed universale , di cui appena possiamo formarci un' idea .
ROCHEFORT.

Egli ha ragione: il buon senso pena molto a farsi un' idea delle assurdità . Io ho cercato almeno di far supporre che Omero sentisse la stravaganza di tali storie , e volesse far travedere ai Lettori qualche mistero , o gli ordini d' una provvidenza superiore al corso natural delle cose . CESAROTTI.

(*a*) Perchè nulla manchi a cotesto mostruoso sistema di Divinità , Omero ci lascia inoltre travedere che i suoi Dei non sono immortali . Qualche Dio si trovò sul punto di perire ; e questo non era già un timor panico ; egli sarebbe perito in effetto , senza il soccorso del quale il Poeta ha gran cura d' istruirci . DE LA MOTHE .

Quello Zoilo oltramontano che non ebbe orrore di macchiarsi d' un' atroce scelleraggine osando censurar Omero senza possederne la lingua , nello schernir Omero schernisce se stesso , e mostra miseramente la sua imperizia , petulanza , e temerità . Il Verbo *apoleste* usato qui da Omero non vuol dir morire , ma *perire* (*perdi* , *perfundari*) . Gli Dei non potevano dunque morire , ma bensì perire (nel senso in cui questo verbo soleva prenderli dai Latini) vale a dire esser ridotti a così travaglioso stato di vita , che non sembri doverli dir vita , ma un genere di morte ancor più crudele che gli uccide incessantemente senza distruggerli . RICCIO .

- Χαλκίῳ δ' ἐν περάμῳ δίδωτο τρισκαίδεκα μῆνας.
 Καί νύ κεν ἐνδ' ἀπόλοιτο Ἀρεΐ, ἄτοι πολέμοιο,
 Εἰ μὴ μητρὶν, περικαλὺς Ἡερίβοια,
 390 Ἐρμείᾳ ἐγγυηλῶν ὁ δ' ἐξέκλεψεν Ἀρῆα
 Ἥδ' οὐ τερόμενον· χαλκὸς δέ ἐστι δαίμων ἰδάμενα.
 Τλῆ δ' Ἡρῇ, ὅτε μιν κρατερὸς παῖς Ἀμφιτρυῶνος,
 Δεξιτέρῳ κατὰ μαζόν, οἷσ' ὅτ' ἐτριγλῶχεν
 Βεβλήκα· ὅτε κέν μιν ἀνήκεσον λάβειν ἄλγος.
 395 Τλῆ δ' Ἀΐδης ἐν ποσσὶ πελώριος ὤκυν ὄϊον,
 Εὐτὶ μιν ὥπ' ἀνὴρ, υἱὸς Διὸς αἰγιόχοιο,
 Ἐν πύλῳ ἐν νεκύεσσι βαλὼν, ὀδύνησιν ἔδωκεν·
 Τοιοτὶ IV. N (Λυ-

Il Pope cita a proposito del verbo *pereo* il bel passo di Tiberio in una sua lettera al Senato che dipinge colla più grande energia la tortura interna del cuor d'un tiranno: *Quid scribam vobis, P. C., aut quomodo scribam, aut quid omnino non scribam hoc tempore Dii me Deaque peius perdant quam perire quosidie sentio, si scio*. Io a rischio di tirarmi addosso tutto il politissimo frafarlo del Riccio, e de' suoi conforti, dirò che *apollima* come *pereo* si prende dirittamente e comunemente in senso di morire, esser distrutto, e se talora si applica ad uomini, anche ove non ha luogo la morte, quest'è un'espressione enfatica ed iperbolica che vale quanto l'altra, *poco men ch'io non moro*, e il fondamento di questa frase si è appunto questo che l'uomo può e deve morire. In conseguenza l'espressione figurata non sarà mai conveniente ad esseri che non possono perire in senso proprio. E tanto più ella doveva sfuggirsi da Omero perché rappresentando egli i suoi Dei passibili come i mortali, e soggetti alle ferite, nè sendovi altro che un passo dalla ferita alla morte, era naturalissimo che tutti i lettori prendessero il verbo *perire* nel senso più comune e più ovvio. Omero perciò non ha scusa di non aver usato un verbo che allontanasse quest'idea, dicendo, per esempio, con più esattezza che Marte sarebbe stato molto più a lungo imprigionato e stretto in carcere. Aggiungo che Omero stesso sembra invitar chi legge a questa interpretazione, dicendo più sotto in questa parlata medesima, a proposito di Plutone ferito che Peone lo risanò, *perch'egli non era nato mortale*. Poichè dunque di Marte disse schiettamente che sarebbe perito, non

ne alla casa di Giove nell' alto Olimpo, crucciato nel cuore, trafitto da dolori, poichè la saetta eragli conficcata nella robusta spalla, ed egli sentia morte nell'animo: ma Peone spargendovi sopra farmachi caccia-dolori lo risanò; ch'egli non era nato mortale (a). Empio, malfattore che non temeva di commettere scellerate opere, sino di violar coi dardi gli Dei abitatori dell' Olimpo. Contro te ora aizzò costui la Dea occhi-verdastra Minerva. Stolto ch'ei non sa nel suo spirito che non campa a lungo chi combatte contro gli Dei (b), nè i pargoletti alle sue ginocchia il chiamano babbo babbo quand'ei ritorna dalla guerra e dall' aspra zuffa (c). Perciò Tidide ora, benchè affai for-

non par che voglia farci osservare una differenza specifica tra il zio e il nipote? Ma odasi un Omerico più ragionevole del Riccio. CESAROTTI.

Il Riccio trionfa sull'error del la Mothe, come se fosse più decoroso per Marte il *perdi* e l'*extrema pati* per opera d'un uomo. Ma quel che distrugge la sua risposta, si è che questo verbo istesso, anzi tutta la frase di questo verso fu impiegata da Omero in questo medesimo libro v. 311. parlando della morte propria e naturale d' Enea. Il Clarke ha cercato di ammolliar l'espressione con un *forasse*: invano: il Testo porta precisamente, *ed egli sarebbe senza dubbio perito*. ERNESTI.

(a) Sarebbe peccato traslasciar in questo luogo un'altra allegoria singolare scoperta in questa favola dall'acutissimo Eustazio. „ Giunone è l'aria, e tutto ciò ch'è al di sopra della terra, Plutone l'aria sotterranea. Ercole è lo spirito filosofico, verace figlio di Giove. Egli lancia dunque le sue frecce contro Giunone e Plutone, e gli ferisce, cioè a dire che lo spirito filosofico lancia le sue riflessioni, le sue idee, le sue viste, e per loro mezzo egli penetra ciò che Giunone e Plutone hanno di più nascosto, perchè non v'è nulla che possa celarsi alla filosofia „ Basti questo saggio per dar un'idea delle profonde speculazioni d'Eustazio e de-

- (Αὐτὰρ ὁ βῆ πρὸς δῶμα Διὸς καὶ μακρὸν Ὀλυμπεον,
 Κῆρ ἀχέων ὀδύνησι πιπαρμένῳ αὐτὰρ οἰσθεῖ
 400 ὦμῳ ἐνὶ εἰβαρῇ κλέλκωσσι, καὶ δὲ θυμόν.
 Τῷ δ' ἐπὶ Παιῶν ὀδυρόμενος φάρμακα πάσων,
 Ἠκίστατ'· ἔμιν γάρ τι καταθιγέτω γ' ἐτίτυκτο.)
 Σχέτλι, ὀβριμοεργός, ὅς ἐκ ὀθεῖτ' αἵσυλα ρίζων,
 Οἳ πῶξιον ἱκνθεῖς θεῷ, οἱ Ὀλυμπεον ἱχυσί.
 405 Σοὶ δ' ἐπὶ τῶσιν ἀνῆκε διὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη
 Νήπιος, καὶ δὲ πῶ οἶδε κατὰ φρίνα Τυδείης υἱός,
 Ὅττι μάλ' ἔδηναιός, ὅς ἀθανάτοισι μάχουσιν,
 Οὐδέ τί μιν παῖδες ποτὶ γυναισι παππαῖζουσιν,
 Ἐλθοῖτ' ἐκ πολέμοιο καὶ αἰνῆς δημοτῆτος.
 410 Τῷ γὰρ Τυδείδης, εἰ καὶ μάλα καρτερός ἐστι;

N 2

Φρά.

degli Scoliaſti ſulle allegorie Omeriche. Quelle di Proclo e d'Eraclito e degli altri di quella ſetta ſon tutte della ſteſſa forza: CESAROTTI.

(b) Ecco una deſtrezza ammirabile di preſentar delle ſentenze ſenza che tali appariſcano racchiudendole in un ſentimento: Omèro non dice aſſolutamente e ſpiecatamente, *surē quelli che combattono contrò gli Dei, hanno corta vita; ma inſenſato!* Egli non ſi ricordò ec. come ſe queſta verità foſſe un ſentimento ſcolpito nel cuore. Omèro fu il primo che inoſtraſſe l'arte di collocar nei componimenti delle ſentenze traveſtite. I Lirici Greci, e dopo loro Virgilio e Orazio ne ſeguitarono felicemente l'eſempio. MAD. DACIER.

(c) Queſta maniera di predir che un guerriero morrebbe ſfortunatamente in battaglia, è ben più artiſtizioſa e più bella dell'altra diretta. Ella c' inteneriſce dipingendoſi al vivo la perdita del piacer più caro e ſenſibile che poſſa guſtar un guerriero nel ſuo ritorno. Di ſimil natura è ſul fine di queſta parlata il pronofico della morte dell'Eroe, rappreſentato in un ſogno della ſua ſpoſa. Vi ſono molti tratti di queſto genere nella parte profetica del vecchio Teſtamento. Oſſerviſi inolte che queſta ſperanza di vendetta propoſta da Dione era il vero topico della conſolazione di Venere. POPE.

Queſto tratto di ſentimento è veramente prezioſo, e niente può uguagliar la proprietà, e la grazia del verbo Greco

φάρ-

forte, guardi di non aver a combattere con uno più prode di te, e che una volta Egialea, la favia figlia d'Adrasto, generosa moglie del cavalier Diomede piagnendo non desti dal sonno i cari domestici, desiderando il marito (a) che la sposò pulcella (b), il più valoroso tra gli Achei (c).

Dis-

pappazo. Nè il Pope, nè il Rochefort non poterono esprimere la bellezza per la differenza delle lingue. Lo stesso quadro di tenerezza domestica fu dipinto egregiamente dal Gray nella sua Elegia sul Cimitero di campagna, e da me tradotto così:

Non correran festosi i pargoletti

Al ritorno del padre, e balbettando

Vezi indistinti aggrapperansi a prova

Sul paterno ginocchio a corre il bacio,

Della dolce famiglia invidia e gara. CESAROTTI.

(a) Sembra che il Poeta voglia qui fare un complimento al bel sesso a spese della verità; mascherando il carattere d'Egialea, rappresentata da lui come un esempio di tenerezza conjugale, quando la storia di que' tempi ce la dipinge una solenne prostituta che abbandonò la sua persona e la corona del marito all'amante, sicchè quand'egli aspettava d'esser accolto con tenerezza dal amorosa consorte, trovando il suo letto e 'l suo trono posseduto da un adultero fu costretto a fuggir dalla patria, e cercar rifugio e sussistenza in terra straniera. Così l'offesa Dea eseguì la sua vendetta cogli effetti proprj del suo potere; involvendo quell'Eroe in una serie di disgrazie che procedevano dall'incontinenza della sua sposa. POPE.

Poichè questa era la vendetta certa e naturale di Venere, Omero fu malaccorto a trascurar d'accennarla, e a sostituirvi per punizione di Diomede una morte che non solo non mostra il risentimento di quella Dea, ma nemmeno un castigo celeste, e straordinario, quale doveva esser questo. V'è nulla di più comune e di più naturale a un Eroe quanto di morir combattendo, e non suol anzi esser questo il voto dei celebri guerrieri di cader sul campo di battaglia? Del resto Diomede presso Virgilio (lib. 11.) fa un'ampia riparazione a Venere attribuendo la serie delle sue calamità a una giusta pena della sua sacrilega audacia, tra le quali tocca con delicatezza le sue vergogne domestiche. CESAROTTI.

Φραζέσθω, μὴ τίς οἱ ἀμείνων σῶο μάχηται·

Μὴ δὴν Λίγιάλα, περίφρων Ἀδρηγεῖη,

Ἐξ ὕπνου γόῳσα φίλῃς οἰκῆας ἐχέειν,

Κυρίδιον ποδίσσα πόσιν, πῶν ἄριστον Ἀχαιῶν,

415 Ἰφδίμη ἀλοχὸν Διομήδεος ἱποδάμοιο.

N 3

H'

(b) Omero allunga più d'una volta i suoi discorsi con particolarità ed aggiunti oziosi, e talora anche contrarj all'oggetto ch'ei si propone: non parrebbe qui ch'ei volesse moverci a compassione per la morte di Diomede, e far un elogio ugualmente della moglie e del marito? V'è nulla di più opposto alla circostanza e al fine di questo luogo? e il discorso potea chiudersi con un tratto più inopportuno?

Io ho creduto di dover fissar lo spirito dei lettori unicamente sulla punizion di Diomede, di cui mi sono studiato di dipinger la morte con colori più convenienti al sacrilegio di quell'Eroe. CESAROTTI.

(c) La morte di quell'Eroe, se crediamo ad alcuni Mitologi, fu la prova la più luminosa della punizione di Venere. Perciocchè diceasi che fosse egli da prima accolto ospitalmente da Dauno Re dell'Appulia, e ricolmato d'onori, ma sendo poscia pervenuta ai Greci popoli una grave calamità interpretata dal Re per un castigo del cielo in pena d'aver dato ricetto a un sacrilego, fu egli dallo stesso Re, mal grado i diritti dell'ospizio, fatto di subito uccidere; indi ne fu sfregiata la memoria, e atterrate le statue, e i suoi compagni che lo piangevano miseramente, ed erravano impauriti e ramminghi, furono cangiati in uccelli di natura canora e querula, e poco diversi dai cigni. Questa favola diede al maggior sapiente della risorta Filosofia l'occasione di darcene una spiegazione sublime, nella quale non ha forse altro torto che d'aver attribuito ai rozzi o innocenti autori di quella storia favolosa le viste profonde della sua mente. Sarebbe delitto il sopprimer una interpretazione non solo ingegnosa, ma piena di vera sapienza, e che mostra l'ottimo uso che gli uomini grandi fanno fare anche delle cose più vane.

Ha questa favola un soggetto raro e forse unico. Perciocchè niun'altra ve n'ha in cui si finga che un Eroe, oltre Diomede, abbia violata col ferro alcuna Divinità. Sembra perciò ch'ella voglia rappresentarci l'immagine del Zelo violento;

Disse, e con ambe le mani asciugò l'icore dalla mano: la mano si risanò, e i gravi dolori si mitigarono. Allora guatandola Minerva e Giunone con detti mordaci alzavano il Saturnio Giove. Cominciò a parlare la Dea dalle-glauche-luci Minerva: Giove Padre, ti cruccierai tu meco, s'io ti dirò una cosa? Certamente Ciprigna sollecitando alcuna delle Achee a seguirar i Trojani che ora ella ama svisceratamente, mentre careggia alcuna delle Achee dai-leggiadri-veli, s'è punta la tenera mano in una fibbia d'oro (*). Così disse; forrife
il

o le avventure d'un uomo che si prefigga di voler colla forza e coll'arme perseguitare e debellare un qualche culto divino, o una qualche setta di religione, ancorchè vana e leggiera. Venere è appunto il simbolo di questa setta infame e corrotta. Coloro adunque che s'adoprono a svellella e sterminarla col ferro, col fuoco, con tutte le acerbità dei supplicj piuttosto che cercar di trionfarne colla forza della ragione, col peso dell' autorità, colla sacrittà degli esempj, sono forse a ciò stimolati al par di Diomede dalla loro Minerva, vale a dire, da una certa prudenza acre, e da uno spirito insieme sagace e violento, che conoscendo la superstizione, e le fallacie d'un culto erroneo, e abborrendo la falsità, sente accenderli d'un zelo ardimentoso, e vorrebbe tollo, e a viva forza distruggerla. Costoro riuscendo sulle prime a bene la loro impresa, acquistano gloria ed applauso presso il volgo de' lor seguaci, che gli esalta come Eroi e Campioni della verità. Perciocchè alla moltitudine non suol mai piacere ciò ch'è moderato e pacifico, e la tolleranza è da lei sempre riguardata come tiepidezza o rimidità. Ma costesta gloria popolare rade volte dura sino alla fine. Sendochè ogni violenza, se l'autor di essa non ischifa presto colla morte le vicissitudini delle cose, perde tosto o tardi la sua apparente prosperità. Or s'egli accade che la fortuna si cangi, e che la setta perseguitata e abbassata ripigli forze, allora vengono dannati gl'indifereti zeli, e violenti sforzi degli uomini, e il nome loro diventa odioso, e gli onori sono cangiati in obbrobrio. Diomede ucciso dall'ospite, cosa nell'antichità la più orrenda ed
etc-

- Η' ρα, καὶ ἀμφοτέρωθεν ἀπ' ἰχώρ χαρὸς ὁμόργυ'
 Ἄλδιτο χεῖρ, ἰδύναι δὲ κατηπτόωντο βαρῆαι.
 Αἱ δ' αὖτ' εἰσορόωσαι Ἀθηναίη τι καὶ Ἡ'ρη,
 Κερταμίης ἐπίουσι Δία Κρονίδην ἐρίδιζον.
 420 Τοῖσι δὲ μύθων ἤρχε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη.
 Ζῷ πάτερ, ἦ ρα πῶ μοι κεχολάσται, ὅ, τ' αἰ κεν ἦτω;
 Ἡ' μάλα δὴ πικρὰ Κύπρις Ἀχαιῶδων ἀνιῆσα
 Τρωσὶν ἅμ' ἐσπίσσαι, τὰς οὖν ἐκπαγλ' ἐφίλησε,
 Τῶν πικρὰ παρρίξασα Ἀχαιῶδων εὐτίπλων,
 425 Πρὸς χρυσίῃ περίῃ καταικνίζατο χῆρα ἀραιήν.

N 4

Ω:

esecrabile d'ogni perfidia, ci mostra che le discordie per cagion di religione generano insidie e tradimenti anche tra le persone congiuntissime, e sciolgono i più sacri vincoli della società. La novella dei compagni di Diomede che non potevano nemmeno piangere il loro Capitano senza pericolo della vita, ci avverte che laddove pressochè qualunque scelleraggine trova pur sempre qualche accesso all'umanità, e quegli stessi che aborriscono il delitto permettono di compassionar le miserie del delinquente; nelle sole persecuzioni per conto di religione è tolto fra gli uomini anche il commercio della pietà, e le querele, e le commiserazioni riescono sospette e pericolose. Nemmeno la trasformazione dei compagni in uccelli non è senza un giudizioso mistero allegorico: perciocchè le voci di coloro che periscono vittime della loro credenza, qualunque siasi, sono d'un genere straordinario, e hanno un non so che di canoro, e di flebile che intenerisce ed arresta insinuandosi profondamente negli animi, e lascia nella memoria degli uomini sensibile e duravolissima traccia. BACONE DE VERULAMIO.

(*) L'ironia è di tutte le figure quella che domanda più di leggerezza e di finezza di spirito. I Greci la maneggiavano per eccellenza. Ma presso verun Autore non ve n'è forse alcuna meglio condita del vero sale dell'Atticismo, quanto questo tratto di Pallade. Quest'è uno scherzo degno della corte celeste. ROCHEFORT.

Lo scherzo non può essere più opportuno quanto in questo luogo: ove due donne nemiche hanno occasione di morderli e di trionfare l'una dell'altra. La stessa sapienza alla presenza di

il Padre degli uomini e degli Dei, e chiamando l'aurea Venere, sì le disse: Non sono date a te, figlia mia, le opere di guerra; attendi tu ai dolci ministerj del maritaggio (a); degli altri avranno cura Minerva, e l'impetuoso Marte.

Così questi andavano ragionando fra loro: ma il prode in battaglia Diomede si spinse contro Enea, ben conoscendo che Apollo gli tenea sopra le mani; ma egli non rispettava neppur il gran Dio, e agognava tuttavia di uccider Enea, e spogliarlo delle famose sue arme. Tre volte gli si scagliò sopra ansioso d'ucciderlo, tre Apollo gli vibrò incontro il luminoso scudo; ma quand'egli la quarta volta fece impeto, simile a un Dio, terribilmente sgridandolo Apollo da-lungi-operante gli favellò: Guarda bene, o Tidide, e ritirati, nè voverti mettere al paragon cogli Dei, che non sono uguali la schiatta degli Dei immortali, e quella degli uomini camminanti sopra la terra (b). Così

di Giove non può resistere alla tentazione; e Giove stesso non isdegna di rispondervi con un sorriso. Osservisi però che Minerva chiede innanzi la permissione a Giove di rallegrar la scena con uno scherzo. Questo è un giro delicato e finissimo d'Omero per ottenerne licenza da' suoi lettori. Eus.

Qual' amarezza in questo scherno! Minerva tratta Venere da seduttrice, e le rimprovera il ratto di Elena, mentre nel tempo stesso si fa beffe della sua pusillanimità che si spaventa cotanto d'una ferita, la quale propriamente non è che la graffiatura d'una fibbia. MAD. DACTER.

(a) Gli Slavi avevano anch'essi la loro Venere, Dea dell'amore, detta Lada. Ella aveva tre figli: il primo era Lelia bambino come Cupido, che infiammava i cuori. Didera l'altro, nemico del fratello, e che si faceva uno studio di spegner il fuoco acceso dal primo. Polelia era il terzo che corrispondeva all'Imeneo de' Greci, poichè il suo nome significava dopo l'amore. L'idea è graziosa quanto quella della Mitologia Greca, e più morale, perchè mostra qual sia l'og-

get-

Ως φάτο· μείδησεν δὲ πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε,
Καὶ ῥα καλεσάμενος προσέφη χρυσίῳ Ἀφροδίτῳ·

Οὐ σοί, τέκνον ἐμὸν, δέδοται πολεμικὰ ἔργα·
Ἀλλὰ σὺ γ' ἡμερόνυστα μετέρχαιο ἔργα γάμοιο,
430 Ταῦτα δ' Ἀρμὶ δοῶ καὶ Ἀθῆνῃ πάντα μελήσει.

Ως οἱ μὲν ποιαῦσα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον.

Αἰνείας δ' ἐπόρουσε βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης,

Γιγνώσκων ὅ οἱ αὐτὸς ὑπείρεχε χάρας Ἀπόλλων·

Ἀλλ' ὅγ' ἄρ' ἔδδ' ἐδὲ θεὸν μέγαν ἄζιστο, ἴστο δ' αἰὲν·

435 Αἰνείαν κτεῖναι, καὶ ἀπὸ κλυτὰ τεύχεα δῦσαι.

Τρὶς μὲν ἵπαιτ' ἐπόρουσε, κατακτάμεναι μενεαίνων,

Τρὶς δέ οἱ ἐσυφείλιξε φαεινὴν ἄσπιδ' Ἀπόλλων·

Ἀλλ' ὅτε δὴ πὸ σέπαιρων ἐπέσσυτο, δάμνοισι ἴσος,

Διὰ δ' ὁμοκλήσας προσέφη ἐκέρυγ' Ἀπόλλων·

440 Φράζω, Τυδείδῃ, καὶ χάζω, μηδὲ θεοῖσιν

Ἴσ' ἔδελε φρονέειν· ἐπεὶ ἔποτε φύλον ὁμοῖον

Ἀθανάτων τε θεῶν, χαμαὶ ἐρχομένων τ' ἀνδράπων.

Ως

getto e' l fine per cui la natura ci diede il senso dell' amore,
e che l' uno non deve andar senza l' altro. Del resto questi
Dei avevano in Kiovia tempj ricchissimi. LE CLERC (Stor. di
Russ.)

(b) Queste parole fanno la sentenza contro la condotta
d' Omero nel far ferire gli Dei. Ecco come Omero, secondo
l' osservazione del Terraillon, è il più giusto censor di se stes-
so, e smentisce tutte le difese degli Apologisti.

Del resto nella versione Poetica credei che si convenisse di
sviluppar con più forza la sentenza Omerica, e di far parlar
Apollo con tutta la grandezza d' un Dio che vuol far sentire
il nulla dell' uomo. Aristofane espresse l' umana condizione
con somma forza e vivacità nella Commedia degli Uccelli.

Mortali miseri

Nati alle tenebre,

Quai foglie instabili,

Di loto fragile

Impastati deboli,

Esseri ombratici,

Segnate immagini,

Razza d' un dì. CESAROTTI.

si disse, e Tidide si ritirò alquanto indietro scando l'ira del lungi-faettante Apollo (a). Allora Apollo ripose Enea fuor della turba nella sacra Pergamo, ov' era a lui alzato un tempio. Qui Latona e Diana di faette-godente nel gran santuario lo curarono, e gli fero onore. Ma Apollo dall' arco-d'argento fabbricò un simulacro simigliante allo stesso Enea, e uguale nell' arme, e intorno a quel simulacro i Trojani, e i divini Achei tagliavano a vicenda intorno ai petti i ben-rotondi bovini scudi, e le targe alate (b). Quindi Febo Apol-

(a) La condotta d' Omero è aggiustatissima e ragionevole. Egli non dà a Diomede verun vantaggio sopra d' Apollo, perch' egli non può fingere ciò ch' è interamente incredibile, e non è giustificato dall' allegoria. L' Eroe ferisce Venere e Marte, perch' è moralmente possibile il superar le passioni irregolari che sono rappresentate da queste Divinità: ma egli è ad ogni modo impossibile di vincer Apollo, sia che si consideri come il Sole, sia come il Destino. EUSTAZIO.

Ma non è possibile niente di più vincer Venere e Marte considerati come Pianeti, e vinti pur da Diomede. Che se si considera Apollo come il Destino de' Trojani di cui egli era il protettore, era assai naturale allegoricamente parlando che Diomede vincessi, o almeno crollasse il destino de' Trojani, e preparasse la loro estrema ruina: Finalmente se si tratta del Destino propriamente detto, come par che intendano Eustazio, e la sua fida seguace Madama Dacier, è Diomede stesso che doveva esser vinto, e se non conveniva che Diomede avesse alcun vantaggio sopra d' Apollo, conveniva in ogni senso che Apollo lo avesse sopra di lui. TERRASSON.

(b) Con qual divina trama l' Epico Latino abbia dipinto la rozza tela d' Omero, è più facile sentirlo, che rappresentarlo.

*Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram
In faciem Æneæ (visu mirabile monstrum)
Dardaniis ornas telis, clypeumque, iubaſque
Divini assumulat capitis, dat inania verba,
Dat sine mente sonum, gressusque effingit, euntis.*

Nè

- ὣς φάσιν· Τυδείδης δ' ἀνεχάζετο τυτθὸν ὀπίσω,
Μῆνιν ἀλιυάμενος ἱκατηβόλου Ἀπόλλωνος·
- 445 Αἰνείαν δ' ἀπάτερθεν ὁμίλῳ δῆκτι Ἀπόλλων,
Περσέμεν εἰν ἱερῇ, ὅθι οἱ γῆρος γ' ἐπέτυκτο·
ἦσσι πῶν Λησέει, ἔ' Ἀρτεμὶς ἰσχύϊαται,
Εἰς μεγάλην ἀδύτην ἀκίοντό τε, κύδαιόν τε.
Ἀΐσας δ' ἰδὼλον τεύχε' ἀργυρόπλοον Ἀπόλλων,
- 450 Αὐτῷ τ' Αἰνείᾳ ἱκίλον ἔ' τεύχεσι ποῖον·
Ἀμφὶ δ' ἄρ' εἰδώλῳ Τρώες ἔ' δίδοι Ἀχαιοὶ
Δρόου ἀλλήλων ἀμφὶ σῆδεσσι βόϊας
Ἀσπίδας δ' αὖ κούκλους, λασιγυῖά τε πετιρόισμα.

Δη

Nè contento di questa opulenza vi aggiunge due somiglianze tratte dalla natura.

Mors obita quales fama est volitave figuras,

Anc quae sopitos deludunt somnia sensus.

Ove osservasi anche il cenno espresso con dubbiezza filosofica sull'ombra de' morti. Si noti pur anche ch'è meglio inteso il far che l'idolo sia formato da Giunone, Nume dell'aria, di quello che da Apollo (anche preso per il Sole, che quantunque formi le nubi attraendo i vapori, pur di sua natura par che le fughi colla sua luce, nè da Omero è rappresentato ammassator delle nubi, come è chiamato Giove). Ma v'è di più. L'idolo Omerico è perfettamente un nulla; all'incontro l'ombra Virgiliana

As primas læta ante acies exulset imago

Irritatque virum telis, & voce laceffit.

Ove non vedi un quadro inanimato, nè una poesia morta, ma la cosa stessa, e questa vegeta, e viva. Questo esempio, come tutti gli altri dimostra che l'opera di Virgilio non dee chiamarsi un'imitazione dell'Iliade, ma uno scandaglio della grandezza Omerica, e che il lavoro di quello sugli abbozzi di questo tanto reca d'onore all'autore più antico, quanto di rimprovero alla sua rozza semplicità. SCALIGERO.

Aggiungerò qualche osservazione diversa su questo luogo. Omero non avea bisogno d'introdurre un'immagine vivente e attiva, come Virgilio che volea stornar Enea dal perseguitare il vero Turno, sviandolo dietro al suo idolo; perciò può sembrar che per questo capo il confronto non debba tornare in

Apollo parlò all'impetuoso Marte. Marte, Marte, struggitor-d'uomini, bruttato-di-sangue, atterramuraglie. (a), non vorrai tu intrometterti, e trarre fuor della zuffa quest'uomo, dico Tidide, che combatterebbe perfino col padre Giove? Primieramente egli ferì Ciprigna nella mano sopra la palma, poi si scagliò sopra me stesso, simile a un Dio. Detto ciò egli si affise in vetta di Pergamo, e Marte pernicioso andando attorno stimolava le schiere de' Trojani, simile ad Acamante, animoso condottiere de' Traci, e confortava i figli di Priamo alunni-di-Giove. O figli di Priamo alunni-di-Giove Re, fino a quando lascierete ancora ammazzar-

za-

in suo discapito. Ma 1. questa invenzione d'Omero non ha verun oggetto reale e nobile, come quella del Poeta Romano lo ha luminoso, ragionevole, interessante. Apollo avea già posto Enea in salvo, portandolo seco per l'aria. Qual era dunque l'oggetto di questa imagine? Qual vantaggio ne risulta ai Trojani? Diomede non parte dal campo come Enea protetto da Apollo, e si fa un macello per questo corpo immaginario con più calore di prima. Questa dunque non è che una imaginazione vana, e propriamente una burla. 2. Com'è possibile che due partiti combattano anche per pochi minuti per un'ombra senza avvedersi dell'inganno? Se Diomede cattività il vero, non dovea disingannar i suoi? s'era deluso come non cercò di ferirlo? i Trojani affaccendati per Enea si facevano scrupolo d'avvicinarglisi? niuno di loro non tentava di sollevarlo dalla sua caduta e rinvigorirlo? L'inverisimiglianza si aggiunge dunque alla vanità. 3. Enea disteso, senza voce, senza apparenza di vita, in forma di vero cadavere non faceva egli una decorosa figura? Poichè Omero voleva formarne un idolo, non doveva piuttosto raffigurarlo vivo e animato, e almeno nello stato di prima, onde non sembrasse che Diomede l'avesse realmente ucciso? Ciò avrebbe almeno conciliato onore alla figura d'Enea, se non a lui stesso. In tale stato l'idolo potea naturalmente sparire mostrando di portarsi a combattere in altra parte, e se non altro avrebbe risparmiato a' suoi la fatica di farsi ammazzar per un'ombra. CESAROTTI.

Δὴ πότε δῦρον Ἀρης προσϋδα Φυῖβος Ἀπόλλων.

- 455 Ἀρης, Ἀρε, βροτολιγέ, μιαιφόνε, ταχισπλήθε,
Οὐκ ἂν δὴ σὸδ' ἄνδρα μάχῃς ἐρύσωο μεταλδών
Τυδείδην, ὅς νῦν γε ἔ' ἂν Διὶ πατρὶ μάχοιτο;
Κυπρίδα μὲν πρῶτον σχεδὸν ἔκασε χθρ' ἐπὶ καρτῷ,
Λύσπερ ἔπατ' αὐτῷ μοι ἐπίσωτο, δαίμονι ἴσος.

- 460 Ὡς εἰπὼν, αὐτὸς μὲν ἐφίξιντο Πηργάμῳ ἄκρῳ
Τρώων δ' ἐρίχας ἄλως Ἀρης ὠτρυνε μεταλδών,
Εἰδόμην Ἀκόμαντι, Δοφῇ ἡγήσῃ Ὀθηκῶν
Τίσι δὲ Πριάμοιο διοτρεφέσσι κίλειν

Ὡς οὖν Πριάμοιο, διοτρεφίῳ βασιλεῖ,

- 465 Εἰς τὰ ἐπὶ κτήσαςδαι ἰάσιντε λαὸν Ἀχαιοῖς;

Η'

(a) Questo verso

Ares Ares brotolige, miaphone, tichefpleta

è per se stesso bellissimo, e qui egregiamente collocato, e Omero dovea riferbarlo per questo luogo. CESAROTTI.

Il Dio della guerra presso gli Huroni e gl'Irochesi chiamasi Areskoun, o Agreskouni. Questo è il Numè ch'essi invocano quando hanno alzata la scure, ch'è fra loro il segnale dell'accingersi alla guerra. Io perciò non so dubitare che questo non sia il Marte de'Traci, che i Greci adoravano sotto il nome di *Ares*. Questa è la stessa parola, giacchè il *koni* finale dai Selvaggi appena si pronunzia. La conghietture sembrerà tanto più probabile perchè il verbo Greco *Arego* che significa *portar soccorso in guerra, o far la guerra*, viene dalla stessa radice *Ares*, e trovasi nella lingua Irochese nel medesimo significato. *Aregonan* val precisamente *far la guerra*, e si conjuga così, *Garego, Sarego, Harego*, cioè *io fo, tu fai, quello fa la guerra*. Da questo nome *Areskoni*, o *Ares*, che i Traci davano al loro Dio delle armate, gli antichi avevano formato il nome d'*Ares* ch'era quello della Tracia nei primi tempi, come sappiamo da Stefano. LAFITTEAU.

Anche gli Alani, popolo Slavo, avevano un Dio della guerra per nome *Areo*. Questa conformità di tre nazioni così diverse ha qualche cosa di singolare. Il culto degli Alani consisteva nello sguainar la sciabla, piantarla in terra, e pro-

zare il popolo dagli Achei, forse fino a tanto che combattano intorno alle ben-costrutte porte? Giace quell' uomo che noi onoravamo al paro del divino Ettore, Enea figlio del magnanimo Anchise: su via, salviamo dalla mischia il ragguardevole compagno. Così dicendo, fuscitò lena e cuore in ciascuno. Allora Sarpedone rampognò forte il divino Ettore. Ettore, ove andò quel valore che dianzi avevi? Dicevi pure che senza squadre e senza alleati avresti sostenuta la città tu solo co' tuoi fratelli, e co' tuoi congiunti. Or io di costoro non posso vederne o ravvisarne alcuno; ma tremano come cani intorno a un leone, e combattiamo sol noi che siamo ausiliarij (a). Io certo che sono alleato vengo affai di lontano colà dalla Licia dal vorticoso Xanto, ove lasciai la diletta moglie, e 'l pargoletto figlio, e molti di quegli averi che suol desiderare chiunque ha bisogno (b): pure co-

si

(a) Il Pope e Mad. Dacier fanno grandi elogi a questo discorso di Sarpedone, che potrebbe anche meritarsi, se non gli mancasse la virtù principale, la convenienza, O dasi un altro Critico.

Un Poeta non può mai esser abbastanza attento, anzi scrupoloso sopra ciò che riguarda i caratteri. Siccome questa è la parte più preziosa del Poema Epico, così tutto dee portarne e mantenerne l'idea nello spirito dei lettori. I caratteri debbono essere espressi, e conservati non solo da tutto ciò che dicono gli Eroi stessi, ma insieme anche da tutto ciò che si dice a loro o di loro dagli altri. Omero non si fa veruno scrupolo di violar anche senza soggetto questa regola fondamentale dell' Epopea. Ettore è l'Eroe di Troja, l'emulo d'Achille: or ecco che la prima volta ch'egli è introdotto sulla scena come Attore, vien racciato da uno del suo partito medesimo di due vizj che bastano a disonorarlo, di jattanza vana, e di timidezza: vizio che un saggio Poeta non dee far nemmeno mai sospettare in un personaggio che nel corso dell'opera deve

ess.

- Η' αἰόκεν ἀμφὶ πύλῃσ' ὧ ποιητῆσι μάχωντάς;
 Κάττα ἀνὴρ, ὃν τ' ἴσον ἵπομον ἔκπρ' ἴδω,
 Αἰνίας, υἱὸς μεγαλήτορ' Ἀγχιόσας.
 Ἀλλ' ἄγετ', ἐκ φλοίσβοιο σάωσομεν ἰδλὸν ἱτῶρον.
 470 Ὡς ἑπὶ τῶν, ὅτρυνε μὲν ἔ' θυμὸν ἱκάσθαι.
 Ἐνθ' αὖ Σαρπηδὼν μάλα νήκεσεν ἔκπρ' ἰδὼν.
 Ἐκπρ', πῦρ δὲ πῶι μὲν οἴχεται, ὃ πρὶν ἔχισκας;
 Φῶς περ ἄτερ λαῶν πόλιν ἔξιμαν, ἥδ' ἐπικύραν,
 Οἷον, σὺν γαμβροῖσι, κασιγνήτοισι τε σοῖσι.
 475 Τῶν νῦν ἔ' πρὶν ἰγὰ ἰδίαν δύναμ', ἑδὲ τοῦσαι,
 Ἀλλὰ καταπύουσι, κύκλις ὥς ἀμφὶ λίαντα.
 Ἡμῶς δ' αὖ μαχόμεθ', οἵτερ τ' ἐπικυροὶ ἴσμεν.
 Καὶ γὰρ ἰγὼν, ἐπικυροὶ ἰγὼν, μάλα τηλόθεν ἤκω.
 Τηλὲ γὰρ Λυκίη, Ξάνθῳ ἐπὶ διήνῃσι,
 480 Ἐνθ' ἄλοχόν τε φίλην ἱλίοιο ἔ' νύπτιον υἱόν,
 Κασσίδι κτήμασιν πολλὰ, πᾶσι τ' ἰδύεται ὅσα' ἐπιδειυῖς.
 Ἀλλ-

esser da lui presentato come un Eroe. Sarpedone lo rimprovera francamente e lo morde per tutto il discorso, ed in fine gli dà dei suggerimenti con aria baldanzosa e insultante. Oltrechè l'esortazioni, non che i rimproveri, d'un Capo subalterno ad un Generale che non dee permettere se non dei consigli divengono assurde per il solo rovesciamento dell'ordine. Sarpedone viola la dignità di Ettore, e distrugge l'idea del suo carattere che dovrà anzi dal Poeta presentarsi fin da principio in tutto il suo lume. Che se volesse dirsi che Sarpedone morde Ettore con ragione (come in fatti potrebbe sembrare, poichè non si fa quel che si facesse, nè dove ci fosse nascosto, egli che dovea comparire il primo in questa battaglia) è questa un'altra colpa d'Omero il quale non dovea mai far che Ettore potesse meritare un così fatto rimprovero.

TERRASSON.
 (b). Questa frase non solo è bassa, ma porta un'idea contraria a ciò che dovrebbe esser il senso di questo luogo. Vuol egli dir in generale che il povero brama le ricchezze? nulla di più vano. Intende egli d'esaltar le sue? non dovea dir piuttosto che potrebbero destar la cupidigia d'un ricco.

def-

sì qual sono, conforto i Licj, e sto qui pronto per combattere contro quest' uomo, bench' io non abbia qui veruna cosa che gli Achei possano portarsene, o rubarmi, e tu stai qui fermo, nè comandi agli altri di sostener le loro genti, e tutelar le conforti. Guarda che presi in una ragna di lino che tutto-allaccia, non divenghiate rapina e preda d' uomini nemici; che costoro ben tosto diroccheranno la vostra ben-abitata città. Or a te convienfi aver tali cose a cuor notte e giorno, supplicando i Capitani degli ausiliarj chiamati-da-lungi perchè incessantemente resistano, e cessino dalle gravi ram-pogne (a).

Così disse Sarpedone, e i suoi detti morfero il cuore di Ettore: tosto coll' arme balzò a terra dal cocchio scotendo le acute aste d' ogni parte per l' esercito stimolando a combattere, e suscitò un' acerba mischia: essi voltarono faccia, e fecersi incontro agli Achei; gli Argivi affollati stettero ad attendergli, nè si sgomentarono. Come allorchè il vento trasporta le paglie per le sacre aje degli uomini vagliatori, quando la bionda Cerere allo spirar dei venti scevera il grano e le paglie, e i pagliaj un cotal poco biancheggiano (b): così allora gli Achei divenivano bianchi di sopra per la

stesso? Madama Dacier che s' avvide della sconvenienza, voltò il testo così: *E che basterebbero all' ambizione la più insaziabile.* Ecco uno de' suoi regali ad Omero. E' questo tradurre o correggere? Il Bitaubè con meno audacia, ma ugualmente contro la fede del testo *ch' io non cerco in questo luogo d' accrescere.* CESAROTTI.

(a) Ecco un' altra spezie d' ironia, ma sanguinosa ed amara. Se tu non combatti, dic' egli, prega almeno noi a voler combatter per te. Questo parmi il senso del testo non of-

- Ἀλλ' ἔσς, Λυκίης ὀτρύνω, ἔμμενον αὐτοῖς
 Ἀνδρῶν μαχίσσασθαι· ἀτὰρ ἔπ' μοι ἐνθάδε ποῖον,
 Οἷόν κ' ἢ φέροιεν Ἀχαιοί, ἢ κεν ἔγγοιν.
 485 Τὺν δ' ἔγκας· ἀπὲρ ἔδ' αἰλοῖσι καλιεύς
 Λαοῖσιν μεμένει, ἔμμενέμεναι ἄρεστοι·
 Μήπως, ὥς ἀΐσι λίγυ (πε) ἀλόγῃ πατάγῃ
 Ἀνδράσι δυσμενέουσιν ἔλῃρ ἔ κύρμα γένηδε·
 Οἱ δὲ πᾶχ' ἐκτίρυσσ' ἔταομένῳ πτόλιν ὑμῆν.
 490 Σοὶ δὲ χρὸ πάδε πάντα μέλειν νύκτας τε ἔ ἡμῃρ
 Ἀρχὸς λισσομένην πλεκλήτων γ' ἐπικύρων,
 Νωλεμίας ἐχόμεν, κρατερὴν δ' ἀποβίβας ἐνιπύην·
 Ὡς πάτω Σαρπηδὼν δάκε δὲ φρίνας Ἐκτορι μύθε·
 Λύπκα δ' ἐξ ὀχέων σὺν πύχεσσιν ἄλλω χαμάζε·
 495 Πάλλων δ' ὀξία δῦρα, κατὰ κρατὸν ὦχετο πάντε,
 Ὄτρυνων μαχίσσασθαι· ἐγερὶ δὲ φύλοτιν αἰνήν·
 Οἱ δ' ἐλελίχθησαν, ἔ ἐναίποιο ἔσαν Ἀχαιῶν·
 Ἀργεῖοι δ' ὑπὲρμαναν ἀσπίς, ἔδ' ἐφύβηθεν.
 Ὡς δ' ἀνεμῶ ἄχρας φορέει ἱερὰς κατ' ἀλώεας,
 500 Ἀνδρῶν λιχμώνων, ὅτε τε ξανθὴ Δαμύπτρ
 Κεῖναι ἐπαιγομένην ἀνέμων καρπὸν τε, ἔ ἄχρας·
 Αἱ δ' ὑπολθακάινονται ἀχυρμαῖα ὥς σὺτ' Ἀχαιοί·
 Τόμο IV. Ο Λω-

osservato dalla Dacier e dal Pope, benchè sia naturale e atto a morder, come dice Omero, il cuore di Ettore. ROCHEFORT.

(b) Tutta la natura è della giurisdizion della Poesia. Quindi Omero per far pompa di tutte le sue ricchezze fa spaziar lo spirito di chi legge per tutti i suoi tesori. Qui affine di rappresentar gli squadroni tutti bianchi della polve sollevata da' lor cavalli, ricorre a una comparazione tratta dall'aja, ove i ventilatori sventano il frumento; perciocchè allora il vento che trasporta le minute paglie ne fa di qua e di là molti piccioli monti, che appariscono tutti bianchi dalla polvere onde son cospersi dal vento stesso che li raccoglie. Ciò è naturalissimo, e l'immagine è tanto più graziosa perchè ella è presa da un'arte piena di dolcezza, e del tutto opposta a quella della guerra. MAD. DACIER.

la polve che pestando alzavano al cielo di molto-bronzo i piedi de' cavalli di nuovo meschiati nella battaglia, che i cocchieri gli avevano rivolti. Quegli dirittamente portavano il valor nelle mani, e l' fero Marte copriva intorno di caligine la battaglia foccorrendo i Trojani, e d' ogni parte scorrendo, ed eseguiva gli ordini di Febo Apollo spada-d'oro, il quale gli aveva imposto d' incoraggiare i Trojani, da che vide Pallade-Minerva che se n' andava, poich' ella era ajutrice dei Danaï. Egli poi mandò fuori Enea dal pingue santuario, ed infuse vigoria nel petto al pastor de' popoli. Enea si presentò fra i compagni, ed essi se ne alleggarono come il videro vivo e salvo, e pieno di buon animo; nè però gli fecero alcuna domanda, che nol permetteva l' alto travaglio (a), che avea suscitato il (Nume) dall' arco-d' argento, e la Discordia insaziabilmente furibonda (b).

Ma i due Ajaci, e Ulisse, e Diomede spronavano i Danaï a combattere, e già essi per se non temevano nè l' empito, nè gli urli dei Trojani, ma gli attendevano simili alle nubi che il Saturnio quando l' aria è in bonaccia, posa sulla cima de' monti immobili quando dorme il furor di Borea (c), e d' altri impetuosi venti, i quali cogli

(a) Ricordiamoci di questo luogo: Omero ci darà più d' una volta occasione di servirsene contro lui stesso. CES.

(b) Questa è una prova di ciò che abbiám detto altrove contro Boileau che la Discordia presso Omero è un essere reale, e non allegorico. V. l. 4. nota (b) p. 288. CESAROTTI.

(c) Questa similitudine contiene una pittura non meno fina che appropriata della natura, quanto alcun' altra d' Omero: ma forse la sua bellezza e proprietà non sarà interamente sentita da tutti i lettori perchè rappresenta la descrizione d' un

- Λευκοὶ ὕπιδρι γίγασσι ποτισάμεν, ὅν ῥα δι αὐτῶν
 Οὐρανὸν ἰς πολύχαλκον ἐπίπληγον πέδιε ἱππῶν,
 505 Ἀττ' ἐπιμισγομένων ὑπὸ δ' ἑσπερον ἥνοχῆς.
 Οἱ δὲ μένος χαρῶν ἰδυε φέρον ἀμφὶ δὲ νύκτι
 Θύροι Ἀρης ἐκάλυψε μάχη, Τρώεσσι κέρητων,
 Πάσσο' ἐποιχόμενοι, πῶ δ' ἱκράϊαυεν ἰφθυμᾶς
 Φοῖβε Ἀπόλλωνος χρυσάορον, δε μιν ἀνῶγει
 510 Τρωσὶν θυμὸν ἐγῆραι, ἐπεὶ ἰδε Παλλὰδ' Ἀθήνη
 Οἰχομένη. ἡ γὰρ ῥα πέλεν Δαναοῖσιν ἀρηγῶν
 Λύπῃ δ' Αἰνείαν μάλα πῖονος ἐξ ἀδύσσιο
 ἦεν, ἔν ἐν σῆβοσι μίνος βάλε ποιμένι λαῶν.
 Αἰνείας δ' ἐπείροισι μετίσασσι πῶ δ' ἐχάρησαν,
 515 ὣς ἔδον ζῶντι τε ἔκ ἄρτεμια προσόνοσα,
 Καὶ μίνος ἰσθλὸν ἱχόνοσα μετέλυσαν γε μίν ὑπὸ
 Οὐ γὰρ ἰα πόρος ἄλλος, ὅν Ἀργυρόπλοος ἔχρηται,
 Ἀρης τε βροτολαίγος, Ἔρις τ' ἄμοστον μεμαυῖα.
 Τῶς δ' Αἰάντε δύνω, ἔ Οδυσσεύς, ἔ Διομήδης,
 520 ὧστρονον Δαναὺς πολεμίζεμεν. οἱ δὲ ἔκ ὑπὸ
 Οὐτε βίαις Τρώων ὑπεδάδισαν, ὑπὲρ ἰσθλῶν
 Ἀλ' ἔμενον, νεφέλησιν ἐοικότες, ἄς τε Κρονίων,
 Νηημῖος, ἔσπεσαν ἐπ' ἀκροπόλοισιν ὄρεσιν,
 Ἀτρεΐδης, ὅφρ' εὐδῆσσι μίνος Βορέας, ἔ ἄλλων

d'un oggetto naturale che non può esser osservato se non dagli abitatori delle montagne. Quello accade frequentemente in tempo di bonaccia, quando l'atmosfera è carica di grossi vapori, la di cui gravità è tale che non possono nè calare, nè alzarsi, ma restano sospesi nell'aria a una certa altezza, e durano talora in tale stato parecchi giorni. In un paese di pianura ciò non presenta altra apparenza visibile fuorchè l'aspetto uniforme d'un ciel nuvoloso, ma nei paesi montagnosi questi vapori si veggono coprir le vette, e stendersi lungo i fianchi delle montagne, essendo le parti nuvolose al di sopra terminate e distinte dalle chiare parti di sotto per mezzo d'un'angusta linea, che circola parallela all'orizzonte per tutta l'estensione della montagna. Tutta la sfera della natura non

gli striduli fiati soffiando dispergono le opache nubi: così i Danai aspettavano i Trojani a piè fermo, nè paventavano. Atride poi s'aggrava per le schiere molto confortandole. O amici, siate uomini, e prendete un cuor vigoroso, e rispettatevi l'un l'altro nella forte mischia: perciocchè degli uomini che hanno vergogna un dell'altro molti più sono i salvi che gli uccisi, ma chi fugge non serba nè forza, nè gloria (a).

Disse, e ratto vibrò la lancia e ferì un uomo de' principali, compagno del magnanimo Enea, Deicoonte figlio di Pergaso, che i Trojani onoravano al paro de' figli di Priamo, perch'era presto a combatter fra primi. Or questo il possente Agamen-

potrebbe offrire una più nobile e più esatta rappresentazione d'un numeroso esercito tirato in ordine di battaglia che sta aspettando la carica. La fronte lungamente ed egualmente stesa, la spessezza delle file, la stabilità, l'ordine, il silenzio dell'intero corpo, tutto ciò è rappresentato con una perfetta esattezza in questa sola comparazione. Il Poeta aggiunge che questa apparenza accade quando Borea, e gli altri impetuosi venti che spezzano e disperdono le nubi, sono addormentati. Questa particolarità è tanto esatta quanto poetica, perchè quando i venti sorgono, l'ordine regolar delle nuvole è tosto disciolto. Una tal circostanza fu aggiunta alla descrizione, come un augurio anticipato della prossima fuga e della dissipazione dei Greci sì tosto che Marte ed Ettore piomberanno sopra di loro. POPE.

Appunto questa particolarità guasta la bellezza della comparazione, sviluppata egregiamente dal Pope. Questa similitudine avea per oggetto di far ammirar la fermezza ed il coraggio dei Greci. A qual proposito dunque aggiunger senza necessità una circostanza che distrugge l'effetto della comparazione stessa? non è questo un dirci: Avvertite, che queste nuvole che vi ho fatto ammirare per la loro fermezza, non fanno così buona figura se non perchè dormono i venti, ma al loro primo svegliarsi le vedrete andar tosto in fumo, perchè non hanno che un'apparente solidità? Nella versione Poetica

- 525 Ζαχρηῶν ἀνέμων, οἷτε νεφεα σκιδόωνται.
 Πνοῆσιν λιγυρῆσι διασκιδῶσιν αἶντες·
 ὧς Δαναοὶ Τρῶας μένον ἔμπεδον, ὕδ' ἐφέβοντο·
 Ἀτρεΐδης δ' ἄν' ὀμίλον ἐφοίκε, ποσσὶ καλῶν·
 ὧ φίλοι, ἀνέρες ἑσέ, ἔσθ' ἀλκιμον ἦτορ ἱλίδε,
 530 Ἀχιλλεύς τ' αἰδῆϊδι μεσση κρατερὰς ὕμιναι·
 Αἰδομένων τ' ἀνδρῶν πλείους σόοι, ἢ ἐπίφρασκε·
 Φωγόντων δ' ὥτ' ἄρ' κλέῃ ἔρυσσι, ὅτε τις ἀλκή·
 ἦ, ἔσθ' ἐκόνησσι δουρὶ δοῶς. βάλε δὲ πρόμον ἄνδρα,
 Αἰγίω ἱστρον μεγαδύμῃ, Δηϊκόωντι
 335 Περγασίδῳ, ὃν Τρῶες ὁμῶς Πριάμοιο τέκνοισι
 Τῶν, ἐπὶ δόδ' ἴσκει μεσση πρώτοισι μάχεσθαι·
 Τὸν ῥα κατ' ἀσπίδα δουρὶ βάλε κρείων Ἀγαμέμνων·

Ο 3

Η'

si è allontanata questa idea, e la cosa fu espressa in modo che fa piuttosto presagire il contrario. CESAROTTI.

(a) Se Omero nelle lunghe parlate dice quanto può dirsi con eloquenza, nelle brevi dice quanto può dirsi con giudizio. Questo discorso è un capo d'opera nel genere Laconico. Agamennone non avea tempo che di dir alcune parole, e queste dovevano esser piene di forza. POPE.

Io confesso che questa esortazione è perfetta ed eccellente e per se stessa, e per la sua brevità. Il rispetto che l'uno deve all'altro è una delle belle cose che possono dirsi, e che autorizza maggiormente ciò che ho detto in altro luogo dell'onore e della dignità che un Poeta dee conservare a' suoi personaggi. TERRASSON.

Qual' elogio per i Greci ai quali il Capitano non raccomanda che di rispettar se stessi? e quai son ora i soldati che intendessero un tal linguaggio? Attila diceva ai popoli barbari nel condurli alla battaglia: *Se dobbiamo vincere, le frecce non ci toccheranno, se dobbiam perire, sapranno raggiungerci anche fuggendo.* Il sistema della fatalità poteva esser noto ad Omero, e a qualche persona istruita; ma quand'anche fosse stato sparso nel popolo, il Poeta si sarebbe ben guardato dal tener il linguaggio d'Attila. L'amor della gloria, ch'è un sentimento attivo, varrà sempre meglio d'un sistema che non inspira nulla di grande, e contro di cui la natura si solleva segretamente. ROCHESFORT.

mennone colpì coll' asta nello scudo, nè questo ritenne l'asta, ch'ella fuor fuora lo trapassò, e per la cintura scappò sino al basso ventre. Strepitò egli cadendo, e l'arme gli rimbombarono sopra, Enea dal suo canto uccise due uomini valentissimi, Cretone e Orsiloco, figli di Diocle, il di cui padre abitava nella ben-fabbricata Fera, ricco d'avere, e traea l'origine dal fiume Alfeo che ampio scorre (a) per le terre de' Pilj; questo generò Orsiloco Re di molti uomini, Orsiloco generò il magnanimo Diocle, e di Diocle nacquero due figli gemelli, Cretone ed Nesiloco, sperti d'ogni sorta di battaglie. Or questi fatti aduki seguitarono gli Argivi sulle negre navi ad Ilio da' bei-cavalli per render onore agli Atridi Agamennone e Menelao, ma qui il termine della morte gli ricoperse. Come due leoni sulla cima d'un monte sono nutriti dalla madre nei recessi di profonda selva; essi rubando buoi e grasse pecore disertano le stalle degli uomini, sino a tanto che anch'essi per le mani degli uomini restano uccisi dall'acuto rame: così questi domati dalle mani d'Enea caddero simiglianti ad eccelsi abeti (b).

Veggendoli cadere n'ebbe compassione il prode in guerra Menelao e s'avanzò tra i primi armato di rame color-di-foco, crollando l'asta; Marte ne attizzava il coraggio, divisando ch'ei fosse do-

(a) Ciò non appartiene alla larghezza naturale dell'Alfeo, ma solo alla sua facilità di traboccare, e inondar le campagne. EUSTAZIO.

(b) Il Terrasson non approva che un oggetto comparato sia posto fra due comparazioni affatto diverse, di cui l'una precede e l'altra segue, e ne dà per esempio fra l'altre la
pre-

- Η δ' ἐκ ἰγχ^ο ἔρυστο, διὰ πρό δὲ ἔστατο ἔ παρ'
 Νεαίρη δ' ἐν γαστρὶ διὰ ζυγῆρ^ο ἔλασσε.
 540 Δέπυσεν δὲ τισὼν, ἀράβησε δὲ τούχι ἐπ' αὐτῇ.
 Ἐνδ' αὐτ' Αἰετίας Δαταῶν ἔλυν ἀνδρας ἀέριος.
 Τίς Διοκλῆος, Κρήθωνά τε, Οἰσίλοχόν τι.
 Τῶν ῥα πατρὶ μὲν ἴσαν ἐυκμήνῃ ἐνὶ Φηρῇ,
 Ἀφροδὸς βίωσσο. γίν^ο δ' ἦν ἐκ ποταμιοῖο.
 545 Ἀλφειῷ, ὅτ' ὤρυ ῥέει Πυλίων διὰ γαίης,
 Οἱ τέκετ' Οἰσίλοχον πολέως ἀνδρῖσιν ἀνακτα.
 Οἰσίλοχ^ο δ' ἄρ' ἔπικτε Διοκλῆα μετὰ θυμῶν.
 Ἐκ δὲ Διοκλῆ^ο διδυμάωνι παῖδε γενίδων,
 Κρήθων, Οἰσίλοχός τε, μάχης ὧ εἶδότε πάσης.
 550 Τῷ μὲν ἄρ' ἐβύσαντο, μελωτάων ἐπὶ νηὺν
 Ἰλιον αἰς Ὀππῶν ἄμ' Ἀργείοισιν ἐπιδῶν,
 Τιμὴν Ἀτρείδῃ, Ἀγαμέμνονι ἔ Μενελάῳ,
 Ἀρτυμένῳ πῶ δ' αὖθι τέλ^ο θανάτῳ κάλυψεν.
 Οἶω πάρε λείοντε δύω ὄρε^ο κορυφῆσιν
 555 Ἐτραφίων ὑπὸ μητρὶ, βαδάνι παρῆσαν ὕλης.
 Τῷ μὲν ἄρ' ἀρτάζοντε βόας ἔ ἰρια μῆλα
 Σταθμῶς ἀνθρώπων κεραΐζοντο, ὅρρα ἔ αὖσιν
 Ἀνδρῶν ἐν παλάμῃσι κατέκταθεν ὄξει χαλκῷ.
 Τοίῳ πῶ χείρεσσιν ὕτ' Αἰετίας δαμίνετο
 560 Καττισίῳ, ἐλάτῃσιν ἰοικόσας ὕψελῃσι.
 Τῷ δὲ τισόντ' ἐλέσσε βόην ἀγαθὴν Μενέλα^ο.
 Βῦ δὲ διὰ προμάχων, κεκορυμμέν^ο αἶδοσι χαλκῷ,
 Σάων ἰγχαίλ^ω πῶ δ' ὤτρυνεν μί^ο Ἀρης,

presente, nella quale i due giovani somigliano prima a leoni, poscia ad abeti. Ma qual ripugnanza vi è che un giovane vigoroso e di bella taglia somigli a un leone nel combattere, e ad un abete nel cadere? Ad ogni modo il passaggio è un po' brusco, e poichè il Poeta ci aveva fissati a lungo sull'idea del leone, par che ci volesse più spazio d'un solo verso per farci passar senza sforzo ad un'immagine tanto diversa.

CESAROTTI.

- Τὰ φρονίων, ἵνα χερσὶν ὕπ' Αἰνείας δαμάσῃ.
 565 Τὸν δ' ἶδεν Ἀντίλοχ^ο μεγαθύμῃ Νέστορ^ο υἱόν·
 Βῆ δὲ διὰ προμάχων· περὶ γὰρ δὲ ποιμῖνι λαῶν,
 Μὴ π' ἀάθῃ, μίγ' αὖ σφας ἀποσφύλλαι πόνοιο.
 Τὼ μὲν δὲ χάρις τε, ἔ' ἔγχεα ὀκνέουσιν,
 Ἀντίον ἀλλήλων ἰχίον, μιμαῶσιν μάχιδω.
 570 Ἀντίλοχ^ο δ' ἰ μάλ' ἄγχι παρίστασθαι ποιμῖνι λαῶν.
 Αἰνείας δ' ἔ' μᾶν, δοῖε περ ἰὼν πολέμῳ,
 Ως ἔδδεν δύο φῶσσι παρ' ἀλλήλοισι μένοντι·
 Οἱ δ' ἵππῳ ἔν νεκρὸς ἔρυσαν μετὰ λαὸν Ἀχαιῶν,
 Τὼ μὲν ἄρα δαυὰ βαλίον ἐν χερσὶν ἱτάρακ'
 575 Ἀυτὰρ δὲ σφροδίνεσσι, μετὰ πρῶτισσι μαχίδω.

Εν-

avrebbe mai combattuto, poichè in un campo di battaglia era impossibile di scontrar un Capitano che non avesse intorno o vicino almen uno de' suoi compagni ed amici. Si osservi inoltre che la superiorità d'Enea sopra Menelao è puramente gratuita, e non appoggiata a veruna prova. Menelao stesso non se ne mostra persuaso, nè domanda punto il soccorso d'Antiloco, nè certamente si farebbe fatto scrupolo di domandarlo, secondo lo stile d'Omero, se avesse sentito d'averne bisogno. Perciò l'ansietà d'Antiloco nell'accorrere alla difesa di Menelao non fa punto più d'onore a quel Capitano di quel che lo faccia ad Enea la sua prudente ritirata. Del resto se un guerriero può senza vergogna ritirarsi prontamente alla vista di due nemici, che non hanno nulla di straordinario, egli potrà far lo stesso anche trattandosi d'un solo quando vi sia una, non dirò certa, ma probabile superiorità di forze. Se così è, addio valore, non che Eroiismo. Si è sempre creduto buonamente che il valore è un coraggio dell'anima, che fa affrontar i cimenti anche più grandi per l'onore, e per il dovere, e al confronto di questi due idoli o non sente il pericolo, o lo trova sempre sproporzionato alle forze del suo cuore e del suo carattere. Da Omero impariamo che un valoroso è un uomo che sa calcolare il vigor de' muscoli, e il numero delle braccia; fa il bravo quando è certo d'esser il più forte, e scappa prudentemente quando sospetta che la somma delle forze non possa essere a suo vantaggio. TARRASSON, CESAROTTI.

Allora uccifero Pilemene ugual a Marte condottier dei Paflagoni magnanimi armati-di-scudo. Questo che stava ritto, l'Atride Menelao chiaro-per-l'asta ferì di lancia, cogliendolo nella paletta dell' omero. Antiloco poi colpì Midone suo seguace e cocchiere, valente figlio d'Atimnio, mentre volgeva altrove i cavalli d'intera-unghia, cogliendolo con un sasso nel mezzo del gomito: dalle mani le redini bianche per l'avorio gli caddero nella polve. Antiloco correndogli sopra lo percossè colla spada in una tempia: quegli ansando s'drucciò dal ben lavorato cocchio col capo in giù nella polve sino alla collottola e agli omeri: qui stette lunga pezza, che l'arena era profonda, sino a tanto che i cavalli pestando in terra il gittarono tutto nella polve: questi Antiloco sferzava, e cacciavagli all'esercito degli Achei. Ravvisogli Ettore tra le schiere, e mosse contro loro gridando; il seguivano le falangi de' Trojani valorose; erano loro Duci Marte, e la veneranda Bellona, questa avea seco lo sconcio Tumulto della zuffa, e Marte brandiva nelle mani una smisurata lancia, ed ora marciava innanzi ad Ettore, ed ora addietro (a). Raccapricciò (b) in vederli il valente in guerra Dio-

(a) Osservisi l'arte colla quale Omero solleva con gradusti confronti il valor de' suoi Eroi. Diomede avea rapito la nostra ammirazione, ma egli non ha servito, per così dire, se non di base alla grandezza di Ettore. Con qual apparecchio, con qual pompa ei s'avanza al combattimento! Egli viene simile a una tempesta: Bellona e Marte lo accompagnano: Diomede il vede, ed è costretto a ritirarsi. ROCHEFORT.

(b) Il Terrasson in questo luogo condanna Omero, non d'aver fatto che Diomede avesse timore di Marte, e si ritirasse prontamente, ma d'aver in ciò fatto uso dei termini destina-

- Εἶδα Πυλαμῖνα ἰλίππῳ, ἀπάλαντον Ἀρήν,
 Ἀρχὸν Παφλαγόνων μεγαδύμῳ ἀσπιστάῳ.
 Τὸν μὲν ἄρ' Ἀτρείδης δουρικλυτὸς Μενέλαος
 Ἔστατ' ἔγχρ' ἰύξε, κατὰ κλισίᾳ θυχήσας·
 580 Ἀντίλοχος δὲ Μύδωνα βάλ' ἠρίοχον διράποντα,
 Ἐδλὸν Ἀτυμνιάδῳ, (ὃ δ' ὑπέτρεψε μῶνυχας ἵππου),
 Χερμαδίῳ ἀγκύρα τυχὼν μίσσην. ἐκ δ' ἄρα χερῶν
 Ἠνία λάβ' ἐλίφαστα χαμαὶ πίσσην ἐν κοίτῃσιν·
 Ἀντίλοχος δ' ἄρ' ἱταλῆας ξίφει ἤλασε κόρσῳ.
 585 Αὐτὰρ ὅγ' αἰδομένοισιν Ἀργείοισι δόφρον,
 Κόμβαχ' ἐν κοίτῃσιν ἐπὶ βριχμόν τε ἔειπεν.
 Διὸς μάλ' ἑστῆκε, τύχε γὰρ ἱεράδοιο βαδύης,
 Ὅφρ' ἵππῳ πλεῖσται χαμῶν βάλλον ἐν κοίτῃσι·
 Τὸς δ' ἴμας Ἀντίλοχος, μετὰ δὲ γράφῃ ἤλασ' Ἀχαιῶν.
 590 Τὸς δ' Ἐκτωρ ἰνόησε κατὰ σίχας, ὅρῳ δ' ἐπ' αὐτῷ
 Κεκλυγὰς ἄμα δὲ Τρώων ἄποισιν φάλαγγι
 Καρτερὰ δρῆε δ' ἄρα σφιν Ἀρεῖ, ἔ ποττι Εὐρώ·
 Ἡ μὲν, ἔχουσα Κυδοιμόν ἀναδία δηϊόπτῃ·
 Ἀρεῖ δ' ἐν παλάμῃσι τελέεσσι ἔγχ' ἱέμα·
 595 Φοίβε δ' ἄλοτ' ἐμὲν πρόδ' Ἐκτωρ, αἶψ' ὅπιδεν.
 Τὸν δὲ ἰδὼν ῥίγησε βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης·

Ως

nati in ogni tempo ad esprimere la più perfetta viltà, quali sono, colpito da spavento, spaventato dal valor del grand' Ettore, e specialmente d'aver aggravato tutto ciò con una comparazione ignominiosa per un Eroe, d'un uomo senza spavento, uscito per la prima volta del suo paese. Questa censura è ingiusta. Non è Omero che la merita, ma gl'interpreti, e sopra ogn'altro Madama Dacier, che sfigurò tutto il luogo, credendo di svilupparne le bellezze. Il Terrailon ch'era in caso di esaminar il Testo, non doveva prendersi abbaglio. E' vero che gli altri Interpreti erano Grecisti e Grammatici di professione, ma un Censore ha un obbligo più stretto d'essere scrupoloso e guardingo. I termini d'Omero non hanno il senso che loro vien dato. Il verbo *rigese* non vuol dir *fu saisi de frayeur*, ma *racapricciò*, e il *racapriccio* è proprio della sorpresa, e d'altri affetti non meno che delio

522

Diomede: come allorchè un uomo imbarazzato dopo lungo viaggio per la pianura s'arresta ad un rapido fiume che sgorga nel mare veggendolo mormoreggiante di spuma, e frettoloso ritorna addietro; così allora rinculò Diomede, e disse alle sue genti: Amici, non è meraviglia se il divino Ettore è battagliere e combattitor valoroso: sempre gli sta presso un qualche Dio che ne distorna la morte; ed ora lo assiste quel Marte, simile ad uomo mortale: or voi colla faccia sempre rivolta ai Trojani ritiratevi, nè vogliate combattere fortemente contro gli Dei (a). Così disse, e i Trojani si fecero loro addosso: qui Ettore uccise due uomini sperti in battaglia ch'erano in un solo carro, Meneste ed Anchialo. Veggendoli cadere ne increbbe al grande Ajace di Telamone, e gli andò assai da presso, vibrò la rilucente asta, e percosse Anfitro, figlio di Selago che abitava in Pesò, uomo di molte-possessioni, di molte-ricolte, ma il destino lo condusse a portar soccorso a Priamo e a' suoi figli. Colpillo presso la cintura Ajace di Telamone, e l'asta di lunga-ombra si confisse nell'infimo ventre. Rimbombò egli cadendo: accorse l'illustre Ajace per ispogliarlo

spavento. Così nel l. 4. Agamennone raccapriccia al veder ferito Menelao, benchè non temesse. Il termine è convenientissimo alla sorpresa mista di quell'orror religioso, che deve ispirar la vista improvvisa d'un Dio. Più sotto Diomede non dice ch'egli e i Greci fossero spaventati, *effrayés*, del valor di Ettore, ma che lo ammiravano, *thaumazomen*. Nella bella pittura del viaggiatore la voce *apalamnos* non vuole dire uomo senza esperienza, nè *rerum imperitus*, come trovo non senza scandalo nella traduzione del Clarke, non emendata in ciò dal dotto ed Omerico Ernesti. *Apalamnos* deriva da *palame*, vale a dir *mano*, e per metafora *industria*,

- Ως δ' ὅτ' ἀνὴρ ἀπάλαμνος, ἰὼν πολέῳ πεδίῳ,
 Σπῆς ἐτ' ὠκυρόν ποταμῷ ἄλαδι προρέοντι,
 Ἀφρῷ μορμύροντα ἰδὼν, ἀνὰ τ' ἰδραμ' ὀπίσσω
 600 Ως ὅτε Τυδείδης ἀνιχάζετο, ἐπὶ τε λαῷ.
 ὦ φίλοι, οἷον δὴ θαυμάζομεν Ἔκτορα δῖον,
 Λίχμησιν τ' ἔμμεναι, ἔθ' Ἀρσαλίων πολέμισσιν.
 Τῷ δ' αἰὲ πάρα εἰς γῆ θῖον, δε λαιγὸν ἀμύνει.
 Καὶ νῦν οἱ πάρα κῆν' Ἀρης, βροτῷ ἀνδρὶ ἰουκίς.
 605 Ἀλλὰ πρὸς Τρῶας τετραμμένοι αἶν ὀπίσσω
 Εἴκετι, μηδὲ θοῖς μεταστέμνεται μάχεσθαι.
 Ως ἂρ' ἔφη Τρῶες δὲ μέλα σχεδὸν ἥλυθον αὐτῶν.
 Ἐνδ' Ἔκτορ δὺς φῶτε κατέκτανεν, εἰδότε χάρις,
 Εἰν ἐνὶ δῖφρῳ ἰόντε, Μενέδην, Ἀγχιάλόν τε.
 610 Τῷ δὲ πεισόντ' ἐλίνθη μίγας Τηλαμῶνι' Αἴας.
 Σπῆ δὲ μάλ' ἰγγύς ἰὼν, ἔκόντισε θυρὶ φαιγῷ,
 Καὶ βάλιν Ἀμφιον Σελάγῃ υἱόν, ὅς ῥ' ἐνὶ Παισῷ
 Ναῖς πολυκήμεων, πολυληΐος· ἄλλα ἰ μοῖρα
 Ἥγ' ἐπικυρήσουσι μετὰ Πριάμῳ τε ἔτι νῆας.
 615 Τὸν ῥα κατὰ ζωτῆρα βάλεω Τηλαμῶνιος Ἀγας
 Νηαίρῃ δ' ἐν γαστρὶ πάγῃ δολιχόσκιον ἰγχοῖ.
 Δύπησεν δὲ πεισὼν ὁ δ' ἐπιδράμει φαίδιμος Αἴας.
 ΤΔ.

arte, ripiego. Quindi *apalamnos* (senza mano) esprime egregiamente un uomo imbarazzato, e propriamente *senza risorsa*, termine convenientissimo a un viaggiatore che all'improvviso si vede a fronte un torrente impossibile a varcarsi, e perciò non è punto disonorante per Diomede, e appropriatissimo alla situazione di quell'Eroe. Finalmente *l'uscio per la prima volta dal suo paese* è una frase uscita tutta intera dal cervello di Madame Dacier per caricar il ritratto di quel povero viaggiatore senza esperienza, contro la mente d'Omero. CESAROTTI.

(α) Egli la pensava diversamente quando si scagliò contro Apollo, e vedremo altrove ch'ei si scorda empivamente della pia massima di questo luogo in circostanza più rispettabile. Presto Omero i fatti e le massime fanno spesso a cozzi reciprocamente l'un contro l'altro, e contro se stessi. CESAR.

lo dell'arme; i Trojani riversarono sopra di lui l'aste acute, rilucenti; molte ne ricettò lo scudo, egli accostatosi al morto co' calci n' estrasse l'asta di rame, ma non potè levargli dagli omeri l'altre splendide arme, perch'era oppressato dai dardi, ed egli temeva il poderoso attorniamiento dei baldanzosi Trojani, i quali lui, benchè grande e forte, e ragguardevole, rispinsero da loro, ed egli cacciato a forza si ritirò.

Così costoro si travagliavano nell'aspra zuffa: ma il violento fato sospinse il figlio d'Ercole Tlepolemo, ben-complesso e grande contro Sarpedone pari-a-un-Dio. Or quando essi si furono appresso l'uno rimpetto all'altro, il figlio, e'l nipote di Giove congrega-nubi, Tlepolemo il primo gli favellò: Sarpedone, consigliere de' Licj (a), qual necessità v'era che tu qua ne venissi a tremare, uomo inesperto di battaglia? Mentono coloro che dicono che tu sei figlio dell'Egi-tenente Giove (b), poi-

(a) Quantunque il termine *Bulephoro*, che val propriamente *Consigliere*, usato qui da Tlepolemo, si prenda da Omero stesso in senso di Principe, Condottiere, e anche Capitano, è credibile che qui esso contenga un sarcasmo contro Sarpedone, come per indicare ch'egli era più valente a consigliare, e a parlamentar che a combattere. SPONDANO.

(b) Eustazio ci avverte assai bene che Omero ci dà qui nel personaggio di Tlepolemo il carattere d'un uomo vano che non può fregiarsi se non dell'impresa di suo padre, e ciò per mostrarci che le virtù dei nostri maggiori non vengono se non dopo le virtù personali, e non fanno quasi nulla per noi. Tutto il valor di Tlepolemo non impedi ch'ei non fosse ucciso da Sarpedone. MÂN. DACTAR.

Omero però nel Catalogo erasi arrestato con compiacenza sul personaggio di Tlepolemo, e sulla sua storia, e ce lo avea rappresentato come un uomo di merito; e di coraggio, un avventurier famoso, fondator d'un popolo illustre, e pre-

di-

- Τάχιστα συλήσων Τρώες δ' ἐπὶ δόρατ' ἰχέουσιν
 Οἷα, παμφανόωντα σάκος δ' ἀνεδίξασα πολλά.
 610 Αὐτὰρ ὁ λαὸς προσβαίει ἐκ περὶ χάλκεον ἰγχός
 Ἐσπάσαστ'· ἔδ' ἄρ' ἐπ' ἄλλα θυπέσσασα τάχιστα κατὰ
 Ὠμοῖν ἀρρήϊδα· ἐπύγιστο γὰρ βιλίοσι.
 Δῆσι δ' ὄγ' ἀμφίβασιν κρατερὴν Τρώων ἀγερῶχας,
 Οἱ πολλοὶ τε ἔ' ἰδλοὶ ἐρέσσασαν ἰγχι ἰχόντας,
 615 Οἱ ἰ, μέγαν περ ἰόντα, ἔ' ἰφθίμον, ἔ' ἀγυῖον,
 Ὡσαν ἀπὸ σφῶν· ὁ δὲ χαοσάμενος πελεμύχθη.
 Ὡς οἱ μὲν ποτίοντο κατὰ κρατερὴν ὀσμήνιν.
 Τληπόλεμος δ' Ἡρακλίδην, ὅν σι, μέγαν τε,
 Ὠρσεν ἐπ' ἀναδίψῃ Σαρπηδόφι μοῖρα κραταίῃ.
 620 Οἱ δ' ὅτι δὴ χεδόν ἦσαν ἐπ' ἀλλήλοισιν ἰόντες,
 Τίος δ', υἱώος τε Διὸς νεφεληγερέας,
 Τὸν ἔ' Τληπόλεμος πρότερος πρὸς μῦθον ἔειπε·
 Σαρπηδόν, Λυκίων βυληφόρε, τίς σσι ἀνάρχη
 Πτόσσων ἐνθάδ' ἰόντα μάχης ἀδανύμενοι φασί;
 625 Ψάδόμενοι δέ σι φασί Διὸς γόνον αἰγίοχοιο

Εἰ

diletto da Giove. Qual necessità v'era di guastar questo ritratto col farlo qui comparire non altro che un Trafone pieno di millanteria e d' insolenza? CESAROTTI.

Se gli Eroi d' uno stesso partito non osservano gran fatto ne' lor colloquj misure e decenza, possiamo ben credere che quelli d' un partito contrario le osserveranno ancora meno ne' combattimenti. Eccone un esempio distinto. Sarpedone è figlio di Giove: sembra che Omero in tutto il suo Poema avesse il disegno di far spiccar il carattere di questo Eroe che indipendentemente dalla sua nascita si fa scotgero colle sue azioni il più illustre fra i Capitani degli ausiliarij. Or ecco che la prima idea che ce ne dà Omero, è quella d' un poltrone, un dappoco, che per farsi valere ha bisogno di ricorrere a un' impostura spacciandosi per figlio di Giove. Mentre gli altri Poeti cercano ordinariamente di sostenere il favoloso, il mirabile che introducono ne' loro Poemi, Omero crede opportuno di sparger dei dubbj sopra un' origine decorosa per questo Eroe. Che se Sarpedone non è figlio di Giove, ne segue per-

poichè sei assai lungi da quelli che nacquero di Giove al tempo de' passati uomini, qual' dicono essere stata la forza d' Ercole, il padre mio, d' indomita-audacia, cuor-di-leone, ch' egli allora qua giunto pei cavalli di Laomedonte, con sole sei navi, e con pochi uomini, disertò la città d' Ilio, e ne vedovò le strade: ma tu hai l' anima codarda, le tue genti si consumano, nè già cred' io che farai d' ajuto ai Trojani col tuo venir di Licia, nemmen se fossi assai forte, ma conquiso da me scenderai alle porte dell' Orco. A lui rispose Sarpedone, condottiere de' Licj: Tlepolemo, se quegli distrusse la sacra Ilio, ciò fu per l' imprudenza del chiaro Laomedonte, che beneficato da lui (a) lo ingiuriò con acerbe parole, nè gli diede i cavalli, per cui era qua venuto da lungi (b). Or
io

perciò ch' egli sia un codardo, come Tlepolemo il rimprovera senza proposito? e qual gloria ne ritrarrà Tlepolemo stesso dall' aver ucciso un poltrone? E' vero che costui è ben punito della sua vanità, perch' egli stesso un momento dopo resta ucciso da Sarpedone. Ma ad ogni modo questi vituperj gittati così all' impazzata disgustano i lettori, i quali non amano di veder vilipesi quei personaggi ch' erano disposti ad ammirare. Niente per lo contrario non solleva maggiormente l' anima, niente non eccita meglio quel piacere che si attende da un Poema Eroico quanto la giustizia che i nemici si rendono reciprocamente. TERRASSON.

(a) Ercole, secondo la storia favolosa, avea fatto a Laomedonte un sommo beneficio, avendo ucciso il mostro marino che doveva divorare la di lui figlia Egione.

(b) Questa risposta non è nè la più naturale, nè la più agguistata. Madama Dacier medesima mostra d' essersene avveduta. Sarpedone, dice ella, non può negare che Ercole non abbia preso Troja, ma cerca di scemarne il merito, dicendo che questa impresa era men dovuta al valor di Ercole che all' ingiustizia di Laomedonte. Ma che farà, aggiunge, dei Trojani? l' ingiustizia di Priamo e de' suoi figli non farà
lo-

- Εἶναι, ἐπὶ πολλὸν κείνων ἐπιδεῖναι ἀνδρῶν,
 Οἱ Διὸς ἐξαίγιον ἐπὶ προτέρων ἀνδράπων.
 Ἀλλ' οἷόν περ φασὶ βῆναι Ἡρακλεΐδην
 Εἶναι, ἴμὸν πατέρα δρασυμίμονα, θυμολέοντα;
 640 Ὅς ποτὶ δειρὶ ἰλθὼν, ἰσιχ' ἵππων Λαομίδωντος,
 Ἐξ οἴης σὺν νηυσὶ ἔα ἀνδράσι παυροτέραισιν,
 Ἰλίῳ ἐξαλάπαξε πόλιν, χήρωσε δ' αἰγυαίαι.
 Σοὶ δὲ κακὸς μὲν θυμὸς, ἀποφθινύθει δὲ λαοί·
 Οὐδέ τί σε Τρῳέσσιν οἶσμαι ἀλκαρ ἰσίδαι,
 645 Ἐλθόντ' ἐκ Λυκίης, ὅθ' αἰ μάλα καρτερὸς ἔσσι,
 Ἀλλ' ὅτ' ἴμῳ δμηδύνει πύλας αἰδᾶο πηρήσαν.
 Τὸν δ' αὖ Σαρπηδῶν, Λυκίων ἀγός, ἀντίον ἤνυσ·
 Τλαπτόλεμ', ἥτοι κἄν' ἀπώλυσεν Ἴλιον ἱρήν;
 Ἀνίρ' ἀφραδίῃσιν ἀγασθῆ Λαομίδωντος,
 650 Ὅς ῥά μιν εἰ ἔρξαντο κακῇ ἡνίκατι μύθῳ,
 Οὐδ' ἀπιδῶχ' ἵππους, ὧν ἕνικα πηλόθεν ἔλθοι.
 Τόμο IV. P Σοί

loro ancor più funesta? Sarpedone ne sente bene le conseguenze, e perciò non insiste, e passa tosto alla minaccia. *La tua ultima ora s' attende.* Ecco come bisogna andar minando per trovar le bellezze d'Omero. In favor di quelli che hanno la pazienza di volerli metter al fatto di queste brighe, dirò che un Poeta avendo la scelta de' discorsi ch'ei fa tenere a' suoi personaggi, non può crederli disimbarazzato col far ad uno di essi eluder le repliche, o le ritorsioni a cui gli espone il Poeta stesso, ma che deve aver la precauzione di non esporveli, o la destrezza di liberarli. Sarpedone, a cagion d'esempio, doveva particolarmente insistere sulla nascita che gli veniva disputata, e di cui Omero l'avrebbe reso altamente geloso s'egli avesse fatto la più piccola attenzione alla natura; e per lo contrario lo avrebbe reso del tutto indifferente al fatto di Laomedonte, che non avea nulla di comune con lui. Con ciò avrebbe salvato al suo discorso il vizio dell' *anacoluto* dei Greci, ossia dell'inconsequenza, vizio ch'è uno dei più frequenti nei personaggi dell'Iliade. TERRASSON.

Io spero che la risposta messa in bocca di Sarpedone nella versione Poetica sembri alquanto più degna d'un Eroe ingiuriato, e più appropriata alla circostanza. CESAROTTI.

io dico a te che per mio mezzo qui t'aspetta l'uccisione e la negra Parca, e che conquiso dalla mia lancia darai a me gloria, e l'anima a Pluto da' famosi-cavalli. Così disse Sarpedone, e Tlepolemo sollevò l'asta di frassino: di loro ad un tempo stesso scapparono dalle mani le lunghe aste. Sarpedone ferì l'altro a mezzo il collo, l'acerba punta lo passò da banda a banda; scura notte gli coperse gli occhi. Tlepolemo dal suo canto colla lunga asta gli ferì la sinistra coscia, la punta avida (di sangue) si conficcò nell'osso, ma il Padre ne allontanò la morte. Allora i divini compagni trassero fuor della guerra Sarpedone pari-a-un-Dio, e mentr'essi il traevano, pungevalo di grave doglia la lunga lancia, e niuno di essi per la fretta non ci pose mente, nè s'avvisò di trargli dalla coscia l'asta di frassino, ond'ei camminasse; tant'era la premura degli affaccendati (a porlo in salvo) (a). D'altra parte gli Achei da' vaghi-schinieri ritiravano dalla mischia Tlepolemo. Osservollo il divino Ulisse che avea l'animo sofferente, e turbossegli il caro cuore: egli coll'anima e colla mente stette infra due, s'egli dovesse prima perseguitare il figlio dell'ampio-tonante Giove, oppure s'egli l'alma togliesse a molti Licj: ma non era al magnanimo Ulisse destinato dal fato di uccider coll'acuto rame il valoroso figlio di Giove. Quindi Minerva gli voltò l'animo alla turba de' Licj. Allora egli uccise Cerano, e Alastore, e Cromio, e Alcandro, e Alio, e Noemone, e Pritani: e forse altri molti de' Licj avrebbe uccisi il divino Ulisse, se pronto non l'avesse scorto Ettore crol-

(a) Ecco una di quelle cose ch'essendo assai naturali, par-

- Σοὶ δ' ἰγὼ ἐνθάδε ρομφί φόνον ἔ κῆρα μέλαιναν
 Ἐξ ἐμίδιν τάξιδαί, ἱμῶ δ' ὑπὸ δουρὶ δαμίνῃ
 Εὐχῶ ἱμοὶ δώσω, Ἰνυχὲν δ' αἶδι κλυτοπόλῳ.
- 655 Ὡς φάτο Σαρπηδὼν· ὁ δ' ἀνίχτω μέλινον ἰγχῶ
 Τληπόλεμῶ, ἔ τῶν μὲν ὁμαρτῇ δέρας μακρὰ
 Εἰς χειρῶν ἔϊξαν· ὁ μὲν βάλεν αἰχίνα μίσσον
 Σαρπηδῶν, αἰχμὴ δὲ διαμπερὲς ἦλδ' ἀλυσσινή,
 Τὸν δὲ κατ' ὀφθαλμῶν ἐρεβεννὴ ρυξὶ ἐκάλυψε.
- 660 Τληπόλεμῶ δ' ἄρα μὲρὸν ἀριστερὴν ἰγχεῖ μακρῷ
 Βιβαλίῃ· αἰχμὴ δὲ δίσσυστο μαιμώωσα,
 Ὅς τῳ ἰγχεμφθῆσα, πατὴρ δὲ π. λοίγον ἄμυνεν.
 Οἱ μὲν ἄρ' ἀνέδοντο Σαρπηδόνα δῖοι ἱτάροι,
 Ἐξείροτο πολέμοιο· βάρυνε δὲ μιν δόρυ μακρὸν
- 665 Ἐλκόμενον· πῶ μὲν ὕψι ἐπιφράσας, ἔδ' ἐνόησε,
 Μηρὰ ἐξεύσαι δόρυ μέλινον, ὅφρ' ἐπιβῶνι,
 Σπυδόντων· ὅτιον γάρ ἔχον πότον ἀμφίποτον.
 Τληπόλεμον δ' ἐτέρωθεν εὐκνήμιδις Ἀχαιοὶ
 Ἐξείρατο πολέμοιο· νόησε δὲ δῖος Ὀδυσσεύς,
- 670 Τλήμονα θυμὸν ἔχων· μίμνεσι δὲ οἱ φίλον ἦτορ.
 Μαρμύριξε δ' ἔπειτα κατὰ φρένα, ἔ κατὰ θυμόν,
 Ἡ· προτέρω Διὸς υἱὸν ἐριγδέποιο δῖοιο,
 Ἡ· ὅγε πῶν πλείων Λυκίων ἀπὸ θυμὸν ἵλοιτο.
 Οὐδ' ἄρ' Ὀδυσσεὺς μεγαλήτορι μῆρσιμον ἦεν,
 675 Ἰφιδιμον Διὸς υἱὸν ἀποκτάμεν ἔξῃ χαλκῷ.
 Τῷ ρα κατὰ πλεθρὸν Λυκίων τράπε θυμὸν Ἀθήνη.
 Ἐνθ' ὅγε Κοίρανόν ἤλεν, Ἀλκτορά τε, Χρόμιόν τε,
 Ἀλκωνδρόν δ', Ἀλιόν τε, Νούμονά τε, Πρόμανιν τέ.
 Καὶ νῦ κ' ἐπὶ πλείους Λυκίων πάσι δῖος Ὀδυσσεύς,
- 680 Εἰ μὴ ἄρ' ὅξυ νόησε μέγας κορυθαίολος Ἐκτωρ.

parmi che debbano esser molto ordinarie nei combattimenti. Omero colla scelta delle circostanze e dei varj accidenti delle battaglie sparge ne' suoi versi un' ammirabile varietà, e dispinge sempre la natura. ΜΑΔΕ ΔΑCΙΕΑ.

crollator-dell'elmo. S' avanzò egli tra' primi armato di rame color di foco, portando terrore ai Danai: allegrossi, mentr'ei s'avvicinava, Sarpedone, figlio di Giove, e gli disse lugubri parole: Figlio di Priamo non lasciarmi giacere preda de' Danai, ma soccorrimi, e poi m'abbandoni anche la vita nella vostra città, poichè io non dovevo ritornato a casa nella patria diletta terra, rallegrar la diletta consorte e'l pargoletto figlio. Così disse, ma nulla gli rispose Ettore crollator-dell'elmo, ma trascorse acceso di brama di respingere prontissimamente gli Argivi (a), e toglier l'anima a molti. Ma i divini compagni adagiarono Sarpedone parl-a-un-Dio sotto un bellissimo faggio dell'Egitenente Giove; allora il valoroso Pelagone, ch'era di lui caro amico, gli trasse fuor della coscia l'asta di frassino: l'anima lo abbandonò, e caligine gli si sparse su gli occhi: pur di nuovo respirò, che il fiato di Borea soffiandogli intorno ricreò lo spirito malamente affogato (b).

Ma gli Argivi, per cagion di Marte e di Ettore armato-di-rame, nè siolgevano colla faccia
al-

(a) Omero non è mai più ammirabile quanto nell'eccezionale uso ch'egli fa del silenzio. Esso serve ad esprimere le differenti passioni più di quel che potrebbero farlo le più efficaci parole. Mostra il rispetto negli Araldi (l. 1.) che vanno a ritor Briseide, la confusione in Elena che sente la zuffa degli amanti, indi la vergogna alla presenza dei vecchi (l. 3.), la coscienza in Paride (l. 3.) che a differenza di Menelao non osa far voti al cielo, il dispetto affogato dalla riverenza in Minerva che tace alle parole di Giove (l. 4.), la sicurezza nobile in Diomede che non degna rispondere ai rimproveri d'Agamennone (l. 4.), la ingenuità d'un Eroe in Ettore ch'emenda le sue mancanze in luogo di giustificare (l. 5.), finalmente qui il vero zelo di giovar che s'af-

Βῆ δὲ διὰ πρῶταχον κεκορυμμένῳ αἶδοπι χαλκῷ,
Δῆμα φίων Δαναοῖσιν χάριν δ' ἄρα οἱ προσέειπε
Σαρπηδῶν, Διὸς υἱός, ἵπῳ δ' ὀλοφυδρὸν ἱέντε·

Πριαμίδε, μὴ δὴ με ἴλωρ Δαναοῖσιν ἱέσθαι
685 Κῆδαι· ἀλλ' ἱπτάμενον, ἵππεσσι με ἔλπει αἰὼν
Εἰν πόλιν ὑμετέρῃ· ἵππῃ ἐκ ἑρ' ἱμελὸν ἔγχευε,
Νοστήσας οἰκίῃδε, φίλων ἐς πατρίδα γαῖαν,
Εὐφραίνειν ἀλοχὸν τε φίλων ἔνιπτιον υἱόν.

Ὡς φάτο· τὸν δ' ὕπ' ἀπὸ πρὸς ἴφην κορυδαίνλῳ ἔκαστο,
690 Ἀλλὰ παρήϊξεν, ληλημμένῳ, ὅρρα πείχισα
Ὡσαυτ' Ἀργεῖς, πολίων δ' ἀπὸ θυμὸν ἱλοῖτο.
Οἱ μὲν ἄρ' ἀνείδον Σαρπηδόνα Διὸς ἱπταῖροι
Εἶσαν ὕπ' αἰγίοχοιο Διὸς περικαλῆσθαι φησὶ
Ἐκ δ' ἄρα οἱ μὲν δόρυ μέλιτον ὥστε δύραζε

695 Ἰφθίμῳ Πηλέων, ὅς οἱ φίλος ἦεν ἱπταῖρος·
Τὸν δ' ἱλπιε Ψυχὴ, κατὰ δ' ὀφθαλμῶν κίχυντ' ἀχλὺς·
Αὖτις δ' ἀμπνύνδῃ, περὶ δὲ πνοιῇ Βορέας
Ζώγρει ἱπτιεύσας κακῶς κεκαρπύσας θυμῶν.

Ἀργεῖοι δ' ὕπ' Ἀρῇ ἔκπευ χαλκοκορυπῇ
700 Οὔτε ποτὶ προτρίποντο μελαινῶν ἱπὶ νηῶν,

s'affretta a recar salute senza perdersi in vane proteste. POPE, CESAROTTI.

(b) Ecco come Omero fa cangiar in una picciola macchina un fatto ordinario. Questo modo di rappresentar le cose comuni per via di figure e persone geroglifiche è forse un effetto dell'educazione Egiziana d'Omero. POPE.

Questa per mio avviso non è un'espressione poetica, ma una spiegazione fisica del ravvivamento di Sarpedone. Omero è troppo schietto nella descrizione delle cose naturali per credere ch'ei voglia darci risalto con una imagine. Parmi che da ciò possa inferirsi che gli antichi Greci credessero l'anima un fuoco, poichè vicina a spegnersi è ravvivata da un po' di vento. Fors'anche però era appunto un vento. Quello di Sarpedone ridotto all'ultima aura stava per abbandonarlo, ma rinvigorito dall'ajuto di Borea, e accresciuto di materia spirabile ritorna al suo antico ufizio. CESAROTTI.

- Οὕτω ποτ' ἀντηφύροντο μάχῃ· κἀκ' αἶν' ὁπίσσω
 Χάζοντο, ὡς ἐπύθοντο μετὰ Τρῳάσιον Ἀῤῥα.
 Ἐνθα πάντα πρῶτον, πάντα δ' ὕστατον ἐξεσάεζεν
 Ἐκπῶρ τε Περίμοιο παῖς ἔχ' ἀλκιῶ· Ἀῤῥης;
 705 Ἀντίδωρον Τάδραοντ', ἐπὶ δὲ πληξίτῳ Οὔρεσσιν,
 Τρήχον τ' αἰχμητῶν Αἰσώλιον, Οἰνόμαον τε,
 Οἶοντο δ' ἔτι ἑλκον, ἔξ Ὀρίσβιον αἰολομίστρην,
 Ὅς ῥ' ἐν Τλῇ ταίεσκε, μέγα πλῆπιο μεμνηώς,
 Λίμνην κεκλιμένῃ Κυφισίδι· παρ δὲ οἱ αἶλοι
 710 Νῆαον Βοιωτῶν, μάλα πύοντα δῆμον ἔχοντες.
 Τὺς δ' ὥς ἔν ἐνόησε διὰ λευκώλεον Ἡῤῥην
 Ἀργείας ὀλέκοντες ἐνὶ κρατερῇ ὕσμινῃ,
 Λυσίππ' Ἀθηναίων ἴππεα πτερόεντα προσηύδα.
 Ὡ πόποι, αἰγιόχοιο Διὸς τέκν' Ἀτρυγέων,
 715 Ἡ ῥ' ἄλλων πῶν μῦθον ὑτίσμεν Μενελάω,
 Ἴλιον ἐκτίρσαντο δ' αὐτῶν ἀπορείδω,
 Εἰ ὑπο μῆνιδαι ἰάσομαι ὕλον Ἀῤῥα.
 Ἀλλ' ἄγε δὴ ἔγωγε μιδώμενι δόρυ δ' ἀλκῆς.
 Ὡς ἔφατ'· ἔδ' ἀπὶ δόρυ διὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη.
 720 Ἡ μὲν ἰπποχομέην χρυσάμπτυκαί ἵππων ἵππου
 Ἡῤῥην, πρίσβα διὰ, θυγάτηρ μεγάλῳ Κρόνῳ.
 Ἡβη δ' ἄμφ' ὀχέουσι δοῶς βάλε καμπύλα κύκλα,
 Χάλκῃα, ὀκτώκνημα, σιδηρῆν ἄζονι ἄμφος·

gilio accrebbe la forza d'unā tal figura coll'aggiungerci l'apostrofe alla persona di cui dovea celebrar le gesta, rivolgendosi in tal guisa a Camilla (lib. 9.);

*Quem telo primum, quem posivemum, aspera virgo,
 Dejicis, aut quot humi morientia corpora fundis?* POPE.

(c) Gli antichi avevano dei cocchi che si scioglievano a pezzo a pezzo, e tornavano poi a rimettersi quando era mestiere d'usarli. Omero prende di qua occasione di darci l'intera descrizione di tutte le parti d'un cocchio, cosa che dimostra e la sua accurata intelligenza delle meccaniche, e il suo valor nella Poesia, nulla essendovi di più difficile quanto il far una descrizione di tal fatta con chiarezza, felicità, ed eleganza.

MAD. DACIER.

tibile, e al di sopra guardie di rame ben fermate, prodigio a vederfi, da tutt'e due le bande; sono d'argento i mozzi rotondi (a), la feggiola è distesa sopra cinghie d'oro e d'argento; e vi sono due rotondi cerchi. Fuor da questa sporge il timone d'argento, e in cima di questo essa legò l'aureo leggiadro giogo, e vi legò i vaghi pettorali d'oro; indi Giunone condusse sotto il giogo i cavalli piè-veloci, avida di tenzone e di grida guerriere. Ma Minerva, figliuola dell' Egitenente Giove, lasciò cader (b) sul pavimento del padre il suo vago storiato peplo, ch' ella stessa avea tessuto e lavorato colle sue mani; ed ella vestitasi la corazza di Giove adunator-delle-nubi, si accingeva coll' arme alla lagrimosa guerra. Ella pose intorno agli omeri l'Egida ricca di fiocchi (c), orribile, a cui d'intorno facea corona il Terrore. Ivi era
la

(a) La lingua d'Omero ignorava questa distinzione umiliante per il popolo di termini bassi e di termini nobili, e questa affettazione particolare alla nostra lingua di non impiegare nello stile elevato i vocaboli tecnici. Nelle descrizioni d'Omero il termine proprio, energico, ed armonioso viene a collocarsi al suo nicchio come da se stesso. Il Poeta impiega i colori più belli e più vivaci senza escluderne alcuno. I nostri sono svenuti, triviali, e deboli, e nella nostra indigenza osiamo sdegnare ciò che potrebbe arricchirci. ROCHEFORT.

(b) Nella parola Greca *cateheven* si veggono le pieghe ondeggianti del velo. MAD. D'ACIER.

(c) La finzione di Pallade che indossa l'arme di Giove, insomma, come osserva Eustazio, in un modo altamente poetico che questa Dea non è che la sapienza della Divinità. Regna in tutto questo luogo una grandezza e una sublimità che sbalordisce, eccede l'immaginazione di qualunque Poeta, ed è solo degna d'Omero. Non altro luogo giustifica meglio il famoso detto, ch'egli è il solo uomo che abbia vedute le forme degli Dei, o il solo che abbia saputo farle veder quali sono. Con qual

- Τὰν ἥπι χερσίν ἔτσι ἀφ' ἑσθ' , αὐτὰρ ὑπερδεν
 725 Χάλκῃ ἐπίσπντρε , προσκαρρόσσε , δαῦμα ἰδ' ἰδμε·
 Πλῆμναι δ' ἀργύρε εἰσὶ περιδρομοὶ ἀμφοτέρωθεν·
 Δίφρ' δὲ χρυσοῖσι ἔ ἀργυροῖσιν ἱμάσιν
 Ἐντίστανται· δολαὶ δὲ περιδρομοὶ ἀντυγίε εἰσι·
 Τὲ δ' ἐξ ἀργύρε· ῥυμός τίλεν αὐτὰρ ἐπ' ἀκρῶ
 730 Δῆσι χρύσσοι καλὸν ζυγόν , ἐν δὲ λίπαδνα
 Κάλ' ἱβαλε , χρύσῃ· ὑπὸ δὲ ζυγὸν ἤγαγεν Ἡρῶ
 Γῆρας ἐκύποδας , μιμαῖ ἰεῖδ' ἔ αὐτῆς·
 Αὐτὰρ Ἀ' δωαίῃ , κῆρ Διὸς αἰγίοχοιο ,
 Πίπλον μὲν κατ' ἔχειεν ἱανέν πατρός ἐπ' ἔδα ,
 735 Ποικίλον , ὃν ῥ' αὐτῇ ποιήσασθ' ἔ κάμει χερσίν·
 Ἡ' δὲ , χιτῶν' ἐνδύσα Διὸς περιληγερίσσο ,
 Τέχισιν ἰε πέλεμον θυρήσων δακρυόεντα·
 Ἀμφὶ δ' ἄρ' ἄμοισιν βάλετ' αἰγίδα δυσσάνευσσαν ,
 Δανήν , ἣν περὶ μὲν πάντα Φάβ' ἐτρεφάντω·

Ε'.

qual magnificenza ei descrive il cocchio di Giunone, l'armatura di Minerva, l'Egida di Giove circondata dalle figure dell'Orrore, della Discordia; e di tutti i Terrori di guerra, effetti del suo furor contro gli uomini, e quella grand'alla colla quale il suo potere secondando la sua sapienza rovescia l'armate inerte, e umilia l'orgoglio dei Re che osano moverlo a sdegno! Per esprimer nel modo il più adeguato la sovrumana maestà di questa pittura, basterà dir che queste immagini hanno una stretta somiglianza alle descrizioni di questo genere che si trovano nelle sacre Carte, ove l'Altissimo è rappresentato armato in aspetto formidabile, che scende nella sua maestà a vendicarsi de' suoi nemici. Il carro, le faeste, e lo scudo di Dio sono espressioni frequenti nei Profeti, e nei Salmi. POPE.

Anche il Terrasson confessa che questa descrizione è altamente poetica e nobile. Aggiungo che tutta la versificazione è d'una maestà inarrivabile. Nella pittura dell'Egide la particella *en* tante volte ripetuta sembra accumular senza posa l'un sopra l'altro tutti gli oggetti i più spaventevoli.
 CESAROTTI.

la Contesa, ivi la Fortezza, ivi la spaventevole strepitosa Caccia, ivi la testa Gorgonea dell' orribil mostro, cruda, formidabile, portento dell' Egittene Giove (a); e pose sul capo la celata d'oro d'ogn'intorno-guernita di-chiodi da quattro scudetti, che potea coprire i fanti di cento città (b), montò co' piedi sul fiammante cocchio, e prese l' asta pesante, grande, poderosa, con cui doma le schiere degli Eroi co' quali s' adira la figlia d'oltre-potente padre. Giunone colla sferza cacciava rapidamente i destrieri. Spontaneamente s'aperfero le porte del Cielo, cui guardano le Ore, a cui è commesso il gran cielo e l'Olimpo, sia per aprirne, sia per chiuderne la densa nube (c). Per questa via per mezzo ad essa dirizzarono i cavalli ubbidienti-agli-sproni: trovarono il Saturnio in disparte dagli altri sulla più alta vet-

(a) La Gorgone era la testa di Medusa. Secondo la Mitologia era costei una vaga donzella, alla quale in punizione del suo strabocchevole orgoglio i capelli si cangiarono in serpenti. Perseo le tagliò la testa che acquistò una virtù lapidifica, e con questa quell' Eroe petrificò i suoi nemici. Pallade ne fece acquisto, e la incassò nel suo scudo. Parleremo altrove degli arzigogoli degli Eruditi su questa favola. CESAROTTI.

(b) Questa imagine è poi sublime, o mostruosa? grande, o stravagante? In verità appena ella starebbe bene alle femminelle che spaventano i bambini coi racconti dell'Orco e della Befana. Come farsi un'idea d'un tal elmo? e qual testa doveva esser quella di Minerva? Si seguiti colle proporzioni convenienti, e poi si dica di qual misura fosse il suo corpo. Il Rochefort prende questo per un tratto allegorico per indicar la potenza della Dea. Ma come sta un elmo allegorico in un'armatura ch'è tutta fisica? L'Ernesti vorrebbe che il termine significasse non la vastità, ma

- 740 Ε'ν δ' Ε'εις, ἰν δ' Α'λκῇ, ἰν δὲ κρύσσα Γ'ωκῇ.
 Ε'ν δὲ τε Γ'οργῶν κεφαλῇ δ'ανοῖο πελάγῃ,
 Δ'ανῇ τε, σμερδνῇ τε, Δ'ιὸς τέρας αἰγιόχοιο.
 Κρατὴ δ' ἐπ' ἀμφίφαλον κυνέῳ Δ'ίπῃ τετραφάληρον,
 Χρυσέῳ, ἱκαπὸν πόλειον πυλίσσο' ἀραρυῖαν.
 745 Ε'ς δ' ὄχρεα φλόγια ποσὶ βήσας, λάζιτο δ' ἰγχ^Θ
 Βελδῷ, μίγα, κυβάρῳ, τῷ δ'άμνησι εἴχας ἀνδρῶν
 Η'ρώων, ποῖσιν τε κατίσσεται ὀβριμοπάτρῃ.
 Η'ρῃ δὲ μάστιγι θοῶς ἐπιμάιντ' ἀρ' ἵππυι.
 Αὐτόμαται δὲ πύλαι μύκον ἕρανῷ, αἱ ἔχον Ω'ραι,
 750 Τῆς ἐπιτίτραπται μίγας ἕρανός, Οὐλυμπός τε,
 Η'μῖν ἀνακλῖναι πυκινὸν νῆφ^Θ, ἡδ' ἐπιθῆναι.
 Τῷ ῥα δὲ αὐτῶν κεντρυνικίας ἔχον ἵππυι.
 Εὖρον δὲ Κρονίωνα, Δ'ιὸν ἀτερ ἡμεῖον αἶαν,
 Α'προ-

ma la fermezza, e volesse dir che quell' elmo basterebbe a difender gli eserciti di cento città. Ma oltrechè la voce *α-νάργῃα* ha sempre significato una cosa che si adatta, che quadra ad un'altra materialmente, e per metafora si trasferì poi nel senso stesso alle affezioni dell'animo, la difesa e la protezione contro i nemici fu sempre attribuita con proprietà allo scudo, e non mai all'elmo. Confessiamo che Omero il qual finora avea fatto di Minerva una formidabile Divinità, in questo solo tratto ne fece un mostro. CESAROTTI.

(c) Omero dà il nome di Ore alle stagioni; l'idea di confidar loro le porte del cielo è piena di leggiadria e d'aggiustatezza, poichè sono appunto le stagioni che aprono agli uomini o chiudono il cielo, scacciando o rammassando le nubi. MAD. DACIER.

Questa mirabile circostanza delle porte del cielo che si aprono spontaneamente al venir delle Dee come avessero senso di riverenza, fu imitata in più luoghi dal Milton, e l'idea delle Ore gli diede occasione di formar quella leggiadrißima imagine sul principio del 6. libro;

Desto dall'Ore circolanti intorno

Il bel Massimo colla man di rose

Schinfè le porte alla ridente luce. POPE.

vetta dell' Olimpo di-molti gioghi . Qui arrestando i cavalli Giunone la Dea dalle-candide-braccia , interrogò il supremo Giove Saturnio , e sì gli disse : Giove padre , e non ti crucci con Marte che operò così atroci fatti : quanto e qual popolo ha egli ucciso degli Achei all' impazzata , e fuor del giusto : io ne sento duolo , e tranquilli intanto si godono Ciprigna e Apollo dall' -arco-d' -argento , posciachè attizzarono questo insensato che non conosce giustizia . Giove padre , vorrai tu crucciarti meco s' io caccierò dalla battaglia Marte aspramente percesso ? A lei rispondendo disse Giove l' adnator-delle-nubi : Su via spingi addosso a costui la predatrice Minerva , che spesso suol fargli provare gravose doglie .

Così disse , nè ricusò la Dea dalle-candide-braccia Giunone , e sferzò i cavalli ; quei di buon grado volarono per mezzo la terra , e 'l cielo stellato . E quanto d' aereo spazio vede cogli occhi un uomo affiso sopra una vedetta guardando sul pelago vini-colore , tanto ne balzan d' un salto gli alti-sonanti cavalli delle Dee (a) . Come poi giunfero

(a) Qual meravigliosa maniera non è quella d' Omero d' esaltar le sue Divinità , misurando il salto dei lor cavalli con tutta l' ampiezza dell' Orizzonte ! Chi è che nell' udir la magnificenza di questa iperbole non debba esclamare con ragione che se i cavalli celesti avessero a fare un secondo salto , non troverebbero più spazio nell' universo ? LONGINO .

Cav. Io non so vedere qual grandezza di spirito si trovi in questo pensiero . Ciò mi fa ricordare d' un giovinotto innamorato della lettura dei Romanzi di Cavalleria . Egli venne a trovarmi una mattina pieno di traspetto per aver letto nel *Primalcone* di Grecia che un Cavaliere incalzato da un Gigante avea fatto un salto nell' aria di diciotto piedi . Oh il bel libro ! esclamava egli : che ne dite voi ? diciotto piedi nell'

Ἀχρεσίῃ κερυφῇ πολυδαράδῃ Οὐλύμῳ.

- 755 Εἴδ' ἵππυς γήσασα διὰ λυκῶνιν Ἡῖρῃ
Ζεῦ ὑπάων Κρονίδῳ ἐξέρω, ἔ' προσίηται
Ζεὺς πᾶτερ, ὃ νεισίζῃ Ἄρῃ σῆδε καρτερὰ ἔργα,
Οὐδ' αὖτις τε ἔ' οἶον ἀπώλῃσι λαὸν Ἀχαιῶν
Μάψ, ἀπὴρ ὃ κατὰ κόσμον; ἐμοὶ δ' ἄχχῃ. οἱ δὲ ἔκχλοι

- 760 Τίρπονται Κύπρις τε ἔ' ἀργυρίῳ Ἀτόλῳ,
Ἄφρονα τῶν ἀνέρις, ὃς ἔπειτα οἶδε δίμῃτα.
Ζεὺς πᾶτερ, ὃ ῥά τί μοι κηχολώσῃαι, αἴκιν Ἀῖρῃ
Λυγρῶς πεπληγῶ μάχῃς ἐκποδίωμαι;
Τὴν δ' ἀταμαβόμενῃ προσίη νερειληγέῃσι Ζεῷ.

- 765 Ἄρῃ μὲν οἱ ἵπποισιν Ἀθλαίῳ ἀγελήῳ,
Ἡ' ἰ μάχῃς εἴωθε κακῇς ἰδύρῃσι πελάζῃαι.
Ὡς ἔφατ'. εἴδ' ἀπίδῃσι διὰ λυκῶνιν Ἡῖρῃ
Μάψ, ἐν δ' ἵππυς πᾶ δ' ἐκ ἀκροῖσι τιτίδῳ
Μισσηγῶς γαίῃς τε ἔ' ἔρανε ἀστέρων.

- 770 Ὅσων δ' ἠεροειδὲς αἶθρ' ἰδεν ὀφθαλμοῖσιν,
Ἡμῖν ἐν σκοτίῃ, λώσσωσι ἐπὶ οἶοντα πόντον,
Τόσων ἐπιθρόσκῃσι διὼν ὕψιχ' ἵπποι.

Λ' α'

nell'aria! La mattina dietro ci venne a trovarmi ancora più trasportato di gioia. Io ho trovato, disse egli, in Palmerino d'Oliva un cavaliere che ha fatto un salto di ventidue piedi: non mi si parli più di Primaleone di Grecia; io lo gettai nel fuoco: viva Palmerino d'Oliva. Se quello giovine si fosse dato allo studio degli autori antichi, dal saggio ch'ei dava del suo gusto, io credo ch'egli avrebbe tenuto il bacino alla barba a Longino....

La grandezza di spirito si mostra nel trovar dei belli e grandi sentimenti, e non già nel formar dei corpi d'una massa smisurata, o dei movimenti d'una celerità inconcepibile. PERRAULT.

Il Boileau non risponde a questo scherzo trattandolo da sciapita buffoneria. Madame Dacier non parla di questa critica: il suo silenzio sarebbe mai un segno d'approvazione? Quanto al riflesso di Longino confesso ch'esso mi sembra estremamente puerile. S^t. MARC.

Sic-

fero a Troja, e ai correnti fiumi ove il Simoenta e lo Scamandro accozzano le loro onde, ivi arrestò i cavalli la Dea bianchi-braccia Giunone, sciogliendoli dal cocchio, e gli circondò di molta nebbia, e a questi il Simoenta diede a pascere di molta ambrosia (a). Esse allora se n'andarono fomiglienti nel passo a timide colombe (b), bra-
mo-

Siccome le immagini sublimi confinano collo stravagante e l'inverisimile, purchè per qualche lato s'accordinò col credibile, purchè non presentino un'assurdità senza scusa, convien lasciarsi colpire dal loro mirabile senza tentar di svilupparle, per timor di non esporle al ridicolo facendo scoprir il loro lato più debole. Longino mostrò d'intender poco il suo vantaggio, perch'egli invita a rispondere: ecco dunque i poveri cavalli costretti a non far eternamente che un passo. Del resto parmi che qui ci sia un po' d'eccesso d'ambe le parti. Considerando l'immagine in se stessa ella mi par meno strana che quella dell'elmo di Minerva. Noi siamo disposti a credete che gli Dei possano e debbano calar di cielo in terra in un punto. I cavalli destinati a condurli debbono partecipare della loro agilità. Merita qui d'esser citata la riflessione d'un illustre Critico Italiano, il March. Orsi, che l'iperbole è meno soggetta a ributtar coll'eccesso nella qualità che nella quantità, perchè questa può misurarsi, non così quella. Per la stessa ragione offenderà meno un'iperbole sulla celerità che sulla grandezza, perchè di questa abbiamo un'idea più distinta. Aggiungerò che affinchè queste idee gigantesche compariscano soltanto sublimi, converrebbe che le persone, l'oggetto, tutte le circostanze concorressero a farcele gradire, e a trovarle credibili e convenienti. Un salto così immenso è egli proporzionato a due Dee subalterne, e necessario all'oggetto per cui discendono? non sarebbe egli stato da riserbarsi alla sola maestà di Giove che scendesse in terra per qualche impresa straordinaria? Ma un sistema così assurdo, qual è la Mitologia, non ha nulla che possa dar luogo a così trascendente immagine senza qualche approssimazione alla stravaganza. All'incontro immaginiamoci che in un Poema religioso vogliasi rappresentar con linguaggio umano e profetico il Dio supremo del

ΑΑ' ὅτι δὴ Τρώϊω ἔχον, ποταμῷ τι ῥέοντι,
 Η' χι' ῥοαὶ Σιμόνι συμβάλλουσιν ὑδὶ Σκάμανδρῳ,
 775 Εἴδ' ἵππους ἔχουσι θεὰ λευκώλενας Ἥρη,
 Λύσας' ἔξ ὀχίων' περὶ δ' ἡῖρα πύλον ἔχουσι.
 Τοῖσιν δ' ἀμβροσίῳ Σιμόνι ἀνίστασι νίμειδαι.
 Αἱ δὲ βάτῳ τρήρῳσι πελάσων ἰδυμὰδ' ὁμοίαι,

M 2

Λ' r-

del mondo che manda in terra l' Angelo sterminatore a desolar una provincia, o la terra tutta immersa nella sceleraggine ed esultante nella sua stessa empietà. Non è egli vero che l' immenso salto del cavallo che porta il ministro della vendetta divina, e lo fa piombar in un punto sulla terra con un rimombo spaventevole, sarebbe un' imagine in sommo grado terribile, e conveniente per ogni vista a tutti i rapporti? CESAROTTI.

(a) Io vorrei ben sapere ove il Simeoeta trovasse cotesta ambrosia da pascer i cavalli di Giunone? SCALIGERO.

S' io avessi l' autorità d' uno Scoliaſte, vorrei far qui una varia lezione che mi par aggiustata e non punto strana: in luogo di *soifin* (a questi) vorrei leggere *poien* (erba), e allora l' erba ambrosia, ossia del sapor d' ambrosia sarebbe perfettamente secondo lo stile Omerico, e non si scosterebbe punto dal verisimile. Il Pope senza pensar alla nostra varia lezione adottò questa idea.

For these impregnat'd with celestial dew

On Simois' brink ambrosial herbage grew. CESAROTTI.

(b) Egli paragona il passo delle Dee a quello delle colombe per indicar la delicatezza e leggerezza del loro movimento: perchè gli antichi scrissero che l' orme dei passi delle colombe sono impercettibili. MAD. DACIER.

Anche il loro volo serve a questa idea.

Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.

Comunque però volino o camminino le colombe, molti, cred' io, non troveranno gran fatto opportuna, in qualunque senso si voglia, a due Dee scese in apparato formidabile, e siubonde di guetra, la somiglianza d' un uccello sempre riguardato come l' emblema della timidezza, e molto più l' aver appunto suscitata questa idea coll' epiteto di *treroſi* ossia *paurose*, epiteto che da Omero medesimo si usa spesso per il nome proprio della colomba. CESAROTTI.

mose di recar soccorso agli uomini Argivi. Or come giunsero ove moltissimi e i più valorosi stavano raccolti intorno alla forza di Diomede domator-de' cavalli, simili a leoni divoratori-di-crude-carni, o a porci cignali, la di cui vigoria non è fiacca (a), allora colà ferma gridò la Dea dalle-bianche-braccia Giunone, somigliante al magnanimo Stentore dalla-voce-di-bronzo, il quale vociferava quanto altri cinquanta (b): Vergogna Argivi, fozzi vituperi, belle figure (e nulla più), finchè il divino Achille si mescea nella guerra, non mai i Trojani s'affacciarono alle porte Dardanie, che ne temevano la poderosa lancia (c). Ora lungi dalla città (d) combattono in vista delle concave navi.

Così dicendo, destò in ciascheduno forza ed ardire. Ma la Dea occhi-verdastra Minerva abbor-dò Tidide, e trovò il Re presso i cavalli ed i cocchi che rinfrescava la piaga di cui lo ferì Pandaro colla sua freccia, poichè lo affaticava il sudore sotto la larga cigna dello scudo di-vago cerchio; da questo era affaticato, ed avea stracca la mano. Quindi sollevando la cigna asciugava il nero sangue: toccò la Dea il giogo de' cavalli, e sì favellò:

(a) Chi ha mai creduto che lo fosse? Notisi inoltre che i Greci assomigliati a cinghiali, e a leoni *crudivori* non mangiavano allora carne nè cruda, nè cotta; ma stavano ritirati per timor di Ettore, tanto che meritavano il rimprovero di Giunone. La comparazione dunque così espressa è mal applicata al momento. I Greci potevano ancora esser leoni, non però leoni divoratori di crude carni, ma leoni che all'appressarsi d'una folla di cacciatori si ritirano fremendo, e mostrando negli atti il contrasto tra la ferocia e il timore. Questa è l'immagine che si è rappresentata nella versione Poetica.

CESAROTTI,

- Ἀνδράσιν Ἀργείοισιν ἀλιζόμεναι μεμαυῖαι.
 780 Ἀ'κ' ὅτε δὴ ῥ' ἴκανον, ὅδι πλείοι ἔ' ἀεργοί
 Ἔσασαν, ἀμφὶ βίβῳ Διομήδει· ἵπποδάμοιο
 Εἰλόμενοι, λείκῃσι ἰοικότες ὁμοφάροισιν,
 Ἥ' συσι κέπροισιν, πῶν τε σδίν'· ἐκ ἀλαπαδόν'
 Ἐνθα εἶσ' ἦύσι διὰ λιυκώλεσ' Ἡ'ρη,
 785 Στήνεται ὕσασμένη, μεγαλήτορα, χαλκιοφώνῳ,
 Ὅς πόσον αὐδήσασχ', ὅσον αἰῶι περνήκοντα.
 Αἰδώς, Ἀργεῖοι, κακ' ἐλέγχια, εἰδ' ἀγνοί'
 Ὅφρα μὲν ἐς πόλεμον πωλίσκειω δι' Ἀ'χιλλεῖ,
 Οὐδέποτε Τρῶες πρὸ πυλάων Δαρδανιάν
 790 Οἶχρησκον· κένυ γάρ ἐδεδίσαν ὀβεμνον ἰγχ'·
 Νῦν δ' ἴκαθεν πόλι' κοίλῃς ἐπὶ νηυσὶ μάχεται.
 Ὡς εἰπὺς, ᾧτρυνε μέν' ἔ' θυμὸν ἱκάεω.
 — Τυδῆδ' δ' ἰπόμεσι διὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη.
 Εὖρε δὲ πόν γ' ἀνακτα παρ' ἵπποισιν ἔ' ὄχεσφιν
 795 Ἐλκ' ἀναλύχοντα, πό μιν βάλε Πάριδαρ' ἰφ'
 Ἰδρὼς γάρ μιν ἵπτερον ὑπὸ πλατί' τιλαμῶν'
 Ἀ'σπίδ' ἐκύκλε· τῷ τέιρω, κάμει δὲ χῆρα·
 Ἀ'ν δ' ἴχον τιλαμῶνα, καλαινῆς αἰμ' ἀπεμόργνη·
 Ἰεπένυ δὲ θεῶ ζυγὶ ἔ'ε'ε'ω, φώνησιν· τι'
 Τομο IV. Q H'

(b) La voce di Stentore passò in proverbio. Omero la chiama *di rame*, non dalla instancabilità, ma dall'attitudine a diffonderli per ampio tratto. La gran voce fu tenuta in pregio anche dopo l'invenzion delle trombe. Dario, come riferisce Erodoto, avea nel suo seguito un Egiziano che avea la voce più grossa e più forte di tutti gli uomini del suo secolo. Accongiamente poi Omero attribuisce a Giunone così grau voce: poichè Giunone è l'aria, e l'aria produce il suono. EUSTAZIO, RICCIO.

(c) Notifi con qual arte Omero dà qui risalto al valor d'Achille, e non permette che il lettore si scordi dell'Eroe principale. MAD. DACTER.

(d) Strabone si serve di questo luogo per provar che l'antica Troja era molto più lontana dal mare che la moderna. V. T. 3. p. 10.

Idò: Certamente Tideo generò un figlio ben poco somigliante a se (a). Tideo era bensì picciolo di corpo, ma battagliere. Perciocchè quand'io non gli permetteva di combattere, nè d'infuriare, allorchè senza gli Achei venne ambasciadore a Tebe, in mezzo a molti Cadmei, e io gli avea co-

man-

(a) Gli Dei dell'Iliade sono soggetti a far delle offervazioni tanto poco sensate e opportune quanto quelle degli uomini. Giunone trova uno squadrone dei guettieri più valorosi, che stanno intorno a Diomede in un aspetto di leoni formidabili, ed ecco ch'ella in ricompensa gli tratta da vituperosi, e da vili. Minerva dal suo canto, Minerva, dico, che si picca sempre di avanzar gli altri Dei nell'impertinenza e nel controsenso, va ancor più oltre di Giunone, e si segnala in un modo veramente singolare. Madama Dacier a questo luogo loda Omero d'aver osservato la *bienfiance* facendo che Minerva colga il tempo che quello Eroe è ritirato dalla battaglia, e occupato nel ristorarsi. Non vi fu mai altri che Omero che potesse esser lodato da chicchessia di *bienfiance* per aver introdotto una Dea che va a cercar un uomo ferito, non per arrecargli soccorso, ma per rampognarlo. Di fatto puossi egli immaginar nulla di più odioso e stravagante quanto di prender il tempo nel quale un guerriero porta sopra se stesso le marche sanguinose del suo coraggio, e de' suoi sforzi di valore per dirgli crudamente ch'egli traligna dal padre, anzi conchiudere in tuono positivo e tranquillo ch'egli non è suo figlio? Madama Dacier si crede in dovere di far l'analisi dei pregi di questo discorso „ per far sentir, dic'ella, a quei „ che hanno ancora bisogno di questo soccorso la forza e la „ bellezza del parallelo offensivo fatto da Minerva fra Diomede e suo padre Tideo: io sono persuasa, aggiunge, che „ le offervazioni di questa specie sieno più giovevoli di tut- „ te quelle che possono farsi sui punti d'antichità „. Dopo aver fatto sentire queste bellezze, conchiude che questi son di quei tornj che Demostene ebbe gran cura di studiare, e ch'egli imitò in tanti incontri. Di fatto Demostene è il più Omerico degli Oratori, ed io credo che si potrebbe spiegar la sua arte Oratoria coll'arte d'Omero. Io credo che i tornj d'Omero imitati da Demostene sieno le figure che i fanciulli veggo-

no

800 Η' ὀλίγον οἱ παῖδα τοῖσι γένετο Τυδῆος.
 Τυδῆος τοι μικρὸς μὲν ἦν δίμας, ἀλλὰ μαχητής.
 Καί ρ' ὅτε τίρ μιν ἰγὼ πολέμιζον ἐκ ἡσπρον,
 Οὐδ' ἐκπαράσσειν, ὅτε τ' ἐλυθε νόσφιν Ἀχαιῶν
 Ἀγγαλῶ ἐς Θήβας, πολίτας μετὰ Κυδωνίας.

Q 2

Δαί

no nelle nuvole. In ogni caso Demostene mette i suoi pensieri e ragionamenti nel loro lume, e non ha bisogno d'un commentatore che gli sviluppi. Di fatto un commentatore è buono per espor dei fatti da cui dipende l'intelligenza dell'Autor suo, o per spiegar quell'espressioni che ora non sono così chiare come lo erano a' suoi tempi: ma egli è vergognoso per qualunque Autore antico, o moderno d'aver bisogno d'un commentatore che lo ajuti a pensare o a spiegarsi. Inoltre Demostene era fondato sulla ragione nelle sue invettive agli Ateniesi; senza di che la sua eloquenza sarebbe stata tanto più ridicola quanto più forte. In una parola io non trovo alcun rapporto fra le Avinghe del più sensato e del più eloquente degli Oratori Greci e il discorso di Minerva, in cui non veggio che un controsenso perpetuo. Cosa, per esempio, di più curioso e inaudito quanto far un capo di merito a Tideo d'aver disubbidito agli espressi e replicati suoi ordini? Indovinala tu con costei, o va di ch'ella sia la Sapienza divina, o la Dea del buon senso. Io non posso poi trattenermi dal compiangere il povero Diomede che fa nell'Iliade imprese ancora più grandi di Achille stesso, e che con tutto ciò è fatto bersaglio a perpetui rimproveri di viltà. Abbiamo già inteso come Agamennone lo rinfacciava senza proposito opponendogli l'esempio di Tideo; or ecco che Minerva gli torna a romper il capo collo stesso elogio del padre, e colla medesima avventura di Tebe. Vedremo che qualche altro Eròe Omerico non lo tratta con più rispetto; cosicchè chi levasse dall'Iliade le azioni di Diomede, e non vi lasciasse se non ciò che gli altri gli dicono, egli passerebbe per il più insigne poltrone di tutto il Poema. TARRASSON.

Nella Versione Poetica volli almeno risparmiare a Minerva la tediosa e importunnissima ripetizione del fatto di Tideo. Inoltre le prime parole di Diomede nella stessa versione fanno credere che il rimprovero di Minerva non fosse che una scher-

mandato di mangiar queiamente nel palagio; ma egli serbando quell' alma forte che aveva innanzi, sfidava tutti i giovani Cadmei, e in tutto vinceva agevolmente, tal io gli prestava soccorso. Or io ti sto al fianco, e ti custodisco, e t'impongo di pugnar animosamente contro i Trojani; pure o la molto-travagliosa fatica s'insinuò nelle tue membra, o per avventura t'invase la scorata paura: no tu non sei progenie di Tideo, il figlio d'Eneo, mastro-di-guerra.

A lei rispondendo parlò il valoroso Diomede: Ti riconosco, o Dea, figlia dell'Egi-tenente Giove (a). Perciò di buon grado ti dirò un motto, nè il celerò; nè veruno scongiato timore m'arresta, nè pigrezza alcuna, ma mi ricordo ancora de' comandi che tu m'hai dati. Tu non permettesti ch'io combattessi cogli altri beati Dei, ma se Venere, la figlia di Giove, entrasse nella guerra, ch'io la ferissi coll'acuto rame: perciò ora io mi ritiro, ed insieme ordinai agli Argivi di ragunarsi qua tutti, perch'io conosco Marte che governa la battaglia.

Rispose a lui la Dea dalle-glauche-lucei Minerva: Diomede, figliuol di Tideo, carissimo al mio cuore, non aver timore nè di questo Marte, nè d'alcun altro degl'immortali, tal soccorritrice hai tu in me (b). Su via in primo luogo drizza contro Marte i cavalli d'-intera-unghia, e battilo da vicino, e non aver rispetto all'impetuoso Marte, a questo furioso, pretto male, cangia-partito (c), il qua-

zo per artizzar quell'Eros, e goder di qualche nuovo tratto del suo ardente e bellicoso carattere. CESAROTTI.

(a) Egli dover riconoscerla all'insensatezza de' suoi rimproveri. La sensata risposta di Diomede mette ancor più nel suo lume l'assurdità di Minerva. CESAROTTI.

- 805 Δαίνυδαι μιν ἀνῶγον ἐνὶ μεγάροισιν ἔκτανον.
 Ἀντὶρ ὁ θυμὸν ἔχων δὲ κερταρὸν, ὡς ποτ' ἀπὸ περ
 Κέρης Καδμείων προκαλίζετο πάντας δ' ἑταίρους
 Ρ'αἰδίας· ποῖν οἱ ἐγὼν ἐπισκρόδος ἦν.
 Σοὶ δ' ἦτοι μὲν ἐγὼ παρὰ δ' ἴσμαι, ἠδὲ θυλάκω,
 810 Καὶ σὲ προφρονίῃς κέλομαι Τρώεσσι μάχεσθαι.
 Ἀλλὰ σὺ ἢ κάματοι πολυαῖε γυῖα δίδουκεν,
 Ἢ γὰρ σὲ περ δῖος ἔχῃ ἀκέραιον· ἢ σὺ γ' ἵππῃ
 Τυδείδῃ ἐκγυῖός ἐσσι, δαίφρατος Οἰνέδαο.
 Τὴν δ' ἀπαμβιβόμενος προσέφη κερταρὸς Διομήδης·
 815 Γινώσκω σε, θεῶ, θύγατερ Διὸς αἰγιόχοιο,
 Τῷ ποὶ προφρονίῃς ἐρίῳ ἵππος, ἠδ' ἐπικλῶσω.
 Οὔτε γὰρ με δῖος ἔχῃ ἀκέραιον, ἔτι περ ὄκνοι.
 Ἀλλ' ἐπὶ σὸν μίμνημαι ἱερῶν, αἰ ἐπέταλας.
 Οὐ μ' αἶε μακάρεσσι θεοῖς ἀντακρὺ μάχεσθαι.
 820 Τοῖς ἄλλοις ἄντ' ἔτι καὶ, Διὸς θύγατερ, Ἀφροδίτῃ
 Ἐλθὼς εἰς πόλεμον, πόνγ' ἐπάμεν ὅστις χαλκῷ.
 Τῶν τε νῦν αὖτις τ' ἀναχάζομαι, ἠδὲ ἔτι ἄλλῃς
 Ἀργείας ἐκίχλῃσα ἀλέμεναι ἐνθάδ' ἐπὶ πάντας.
 Γινώσκω γὰρ Ἀρεὰ μάχῃ ἀντακυραντώντα.
 825 Τὸν δ' ἡμέμβετ' ἵππῃσι διὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη
 Τυδείδῃ Διομήδῃ, ἱμῶ κεχαρισμένη θυμῷ,
 Μῦθε σὺ γ' Ἀρεὰ πῶδε περ δάδιδι, μήτε ποτ' ἄλλον
 Ἀθανάτων· ποῖν ποὶ ἐγὼν ἐπισκρόδος ἔμμι.
 Ἀλλ' αὖτ' ἐπ' Ἀρῇ πρώτῃ ἔχει μῶρυχαι ἵππῃς·
 830 Τύφον δὲ χιδίῳ, μηδ' ἄξιο θῆρον Ἀρεὰ
 Τῶν μαινόμενον, τυκτὸν κακὸν, ἀποπρόσασθον.

(b) La nostra sapientissima Dea va di bene in meglio. Prima ella avea comandato a Diomede di non combattere che contro Venere, ora lo sprona ad attaccar non solo Marte, ma tutta la Corte Celeste. Non ci manca se non che lo stimoli a ferir Giove. Comentatori, scegliete: volete qui il senso letterale, o l'allegorico? CESAROTTI.

(c) Minerva dipinge egregiamente il carattere di Marte, che lo porta sempre a fortificar la parte più debole affins di.

quale poc' anzi a Giunone e a me avea promesso dicendo, che combatterebbe contro i Trojani, e darebbe soccorso agli Argivi, ed ora i Trojani assiste, e de' Greci altri si scorda (a).

Così detto, cacciò Stenelo dal cocchio in terra, traendolo addietro colla mano; egli saltò giù in un punto: e balzò sul cocchio presso il divino Diomede la Dea impaziente: cigolò forte l'asse di faggio per lo peso, ch'ei portava una Dea formidabile, e un uom valentissimo. Diè di piglio alla sferza e alle redini Pallade Minerva, e tosto spinse prima contro Marte i cavalli dall'intera-unghia. Aveva egli ucciso il grande Perifante, ch'era il più prode degli Etoli, illustre figlio d'Ochesio; questo allora Marte brutto-di-sangue stava spogliando, ma Minerva si pose in capo l'elmo di Plutone, perchè il poderoso Marte non la ravvisasse (b). Or come Marte peste-degli-uomini vide il divino Diomede, lasciò il gran Perifante giacer colà ove prima uccidendolo gli avea tolto la vita, e avviossi a dirittura contro Diomede domator-di-cavalli. Or quando essi furono presso per affrontarsi l'uno con l'altro, Marte il primo scagliò l'asta di rame sopra il giogo e le redini dei cavalli, agognando di trargli l'anima; ma la Dea occhi-

di mantenere e perpetuar il conflitto. Il rimprovero dato a quel Dio colla voce *alloprofallos* (tradotta per *volteggiatore*) parmi che racchiuda una fina allegoria sulla natura della guerra. Marte è incoostante, e mancator di fede, perchè la sorte della guerra è fluttuante, e la vittoria volteggia da un giorno all'altro. EUSTAZIO, POPE.

(a) Quando avea fatto questa promessa? Omero non ne fé mai cenno. Del resto, se Marte avesse avuto a rispondere a Minerva, egli avrebbe, per dirlo alla Franzese, *avuto bel ginoco*.

Nel-

- Ὅς πρῶτον μὲν ἰμοί σ' ἔ' Η'ρῃ γὰρ ἀγορεύων
 Τρωσὶ μαχήσινδαι, ἀπὲρ Ἀργείοισιν ἀρήξων·
 Νῦν δ' ἐμὰ Τρώεσσι ὀμιλῶ, πῶν δὲ λίσσασαι.
- 835 Ὡς φεμῖν, Σθένειον μὲν ἀφ' ἵππων ὅσι χαμάζει,
 Χωρὶ πάλιν ἱρύσασ'· ὁ δ' ἄρ' ἱμματαίως ἀπόρμος
 Ἦ' δ' εἰς δῖφρον ἱβανς παρὰ Διομήδεα δῖον
 Ἐμμεμανῖα θεὰ μέγα δ' ἱβραχε φέριθ' ἔχον
 Βριδούνη· δαυρὴν γὰρ ἔχεν δῖον, ἀνδρα τ' ἄριστον.
- 840 Λάξισο δὲ μάστιγα ἔ' ἦν Πάλλας Ἀθήνη.
 Λοάκ' ἐπ' Ἀρσὶ πρῶτον ἔχε μώνυχας ἵππους·
 Ἦ' τοι ὁ μὲν Περιφρασε πειλώεον ἔξενάειξεν,
 Αἰτωλῶν ὄχ' ἄριστον, Ὀχρεῖν ἀγλαῖον υἱόν·
 Τὸν μὲν Ἀρμὴ ἐνάειζε μισφόν· αὐτὰρ Ἀθήνη
- 845 Δὺν' Ἀΐδ' κυνέω, μὴ μιν ἴδοι ὄβριμόν· Ἀρμὴ.
 Ὡς δὲ ἴδε βροτολογιγὸς Ἀρμὴ Διομήδεα δῖον,
 Ἦ' τοι ὁ μὲν Περιφρασε πειλώεον αὐτόδ' ἴσσε
 Κῶδαι, ὅδε πρῶτον κτείνων ἔξάνυσσε θυμὸν·
 Αὐτὰρ ὁ βῆ ῥ' ἰδὺς Διομήδην ἰπποδάμοιο.
- 850 Οἱ δ' ὅτε δὴ χερδὲν ἔσαν ἐπ' ἀλλήλοισιν ἰόντες,
 Πρῶτον Ἀρμὴ ὤριζαθ' ὑπὲρ ζυγόν, ἦν' α' δ' ἵππων,
 Ἐγχεὶ χαλκῶν, μεμῶως ἀπὸ θυμὸν ὀλέσσει.

Q 4

Καὶ

Nella Versione Poetica si diede un motivo all'incostanza di Marte tratto dal carattere del Dio della guerra, motivo che giustifica meglio l'ordine di Minerva. V. v. 1015. CESAROT.

(b) Quanto va nel cupo regno di Plutone sparisce, e s'infosca. Quindi i Greci presero di là questa espressione figurata, prender l'elmo di Plutone, per dire, rendersi invisibile. Platone fece uso di questo proverbio nel J. 10. della Repubblica, ed Aristofane negli Arcanesi EUSTAZIO.

Ove dunque metterà ella l'altro suo elmo che occupa cotanto spazio? e dove prende ella il secondo che non le appartiene? Sarebbe senza dubbio troppo rigore il seguir passo passo dei fatti Poetici, e voler che se ne giustifichi l'ordine come se fossero fatti allegati in un processo. Ma un Poeta, come un buon Musicista, dee preparare e salvare le dissonanze. TERRASSON.

chi-verdastra Minerva presala colla matto la respinse dal carro, e fe che fosse vibrata indarno. Mosse secondo all'assalto il prode in guerra Diomede coll'asta di rame, e Pallade Minerva appoggiandola la conficcò nel fondo dell'epa, dove era cinto il budriere, con essa cogliendolo il ferì (a), e gli squarciò la vaga pelle, e ne ritrasse di nuovo l'asta.

(a) Pazienza che Venere sia ferita da un mortale. Ma Marte chi può ferirlo? Egli lo fa inoltre gemere e urlare, cosa più indecente e vergognosa che l'esser ferito. SCALIGERO.

Il più grande inconveniente che derivi da questa mescolanza e opposizione degli uomini cogli Dei si è che prestando ai primi una grandezza chimerica, essa dà agli Dei una vera e scandalosa picciolezza. Qual ignominia non è quella di Marte che fugge dinanzi a Diomede, e confessa poscia parlando a Giove che non gli sarebbe riuscito di salvarsi, se le sue gambe non lo avessero ben ajutato? Il P. Rapino dice a questo proposito che *Omero farebbe compassione se non fosse il rispetto da cui siamo prevenuti per la grandezza del suo genio*. Madama Dacier avea detto in altro luogo che *la pietà non era il carattere di Marte*. Lo erano dunque piuttosto la paura e la fuga? Io per me quando trovo nell'Iliade qualche Eroe che s'avanza simile al terribil Marte, dico di botto fra me: Noi lo vedremo dunque ben tosto fuggir bravamente come il suo Dio, e per lo più la indovino. TERRASSON.

Milton imitò questo luogo nella battaglia tra Michele e Satana. La spada dell'Arcangelo spezza in due quella del nemico, nè contenta di ciò con un rapido rovescio entra profondamente nel fianco di Satana, e lo fende in due tutto intero, Satana per la prima volta conobbe il dolore e si consorse con atroci spasmi. Il terribile fendente che divise la sua sostanza, gli fe sentire un'angoscia crudele, ma la sua sostanza eterea si saldò ben tosto, non potendo restar a lungo divisa. Questa idea è ben altro che la guarigione di Marte per gli empiastrì del medico Peone. Colla zuffa di Diomede contro Marte, e colla ferita del Dio sembra avere strettissima analogia il combattimento tra Fingal e lo Spirito di Loda presso Ossian nel Poema intitolato *Carric-tura*; ma vi sono tre differenze osservabilissime a vantaggio del Bardo. 1. Lo Spirito di Loda non è il

Καὶ ποῦ γε χεὶρ λαβῆσα θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη
 ὦσεν ὑπ' ἐκ δ' ἴφροιο ἐπώπουν αἰχμῆναι.

855 Δάσπερ' αὖθ' ὄρμασθαι βόην ἀγαδὸς Διομήδης.

Ἐγγεὶ χαλκείῃ ἐπίρρισε δὲ Παλαὶς Ἀθήνη

Νείατον ἰς κενῶνα, ὅδε ζωννύσκετο μίσγρῳ.

Τῇ ρά μιν ἔσπευε τυχεῖν, διὰ δὲ χροῖα καλὴν ἰδύλῃ.

Ε'κ

è il Dio dei Caledonj, ma dei Scandinavi: perciò Fingal, che non lo riconosce per una Divinità, non può dirsi ne ir-religioso, nè irriverente se vienè a battaglia con lui; laddove Diomede ch'è riconosceva e adorava come gli altri Greci la Divinità di Marte, non può difendersi dalla taccia d'empietà. 2. Non essendo costesto Spirito che una Divinità locale, un essere limitato ed ambiguo, non doveva riuscir incredibile che Fingal, Eroe il più grande di que'tempi, potesse attaccarlo con successo, e averne vittoria, cosa che non poteva dirsi di Marte, il quale essendo il solò Dio della guerra (giacchè allora non si credeva ch' esistesse altra religione o mitologia che la Greca) il finger ch'ei fosse vinto e ferito da un uomo qualunque fosse, diveniva un'assurdità sconcia ugualmente e incredibile. 3. Era costante opinione dei Caledonj che gli spiriti aerei non avessero una potenza e un predominio reale se non nell'aria, credendosi che i venti, i turbini, le meteore fossero loro seguaci o ministri, ma che quanto al valore corporeo, e militare ne fossero del tutto privi, e potessero bensì spaventare un Eroe, ma non già soperchiarlo in battaglia. Che se tale era la credenza dei Caledonj intorno gli stessi spiriti nazionali rispettati da loro, se non adorati, molto più doveano pensar allo stesso modo sopra gl' idoli, o spiriti delle nazioni straniere, che si risguardavano da loro come fantasmi spregevoli. Questa macchina di Ossian è dunque meravigliosa senza essere nè strana, nè inverisimile. Del resto benchè lo Spirito di Loda urli come fa qui Marte, quest' urlo è rappresentato in un modo alquanto diverso.

Urlo di Loda il tenebroso Spirito,

Ed in se volatilando nell'aria

S' alza a suonisce. L'orrid' urlo udìro

L'onde nel fondo, e s'arrestato a mezzo

Del loro corso con terror; dal sonno

Tutti ad un tratto di Fingallo i Duci

Stetterfi, ed impugnar l'aspe pesanti. CESAROTTI,

alta. Mugghiò il ferreo Marte quanto griderebbero nove o diecimila uomini in guerra accozzanti la tenzone di Marte (*): sbigottirono i Trojani e gli Achei, e furono presi da un tremito; sì forte mugghiava Marte non mai satollo di guerra. Qual per le nubi l'aere apparisce tenebroso, per l'ardor del vento che destasi aspro-soffiante, tale apparve al Tidide Diomede il ferreo Marte che in mezzo alle nubi avviavasi all'ampio cielo. Tosto giunse alla sede degli Dei nell'eccelfo Olimpo, e si assise presso il Saturnio Giove, crucciofo nell'animo, e mostrogli l'immortal sangue che scorrea dalla ferita, e querelandosi proferì alate parole.

Gio-

(*) Questa iperbole per esprimere l'urlo di Marte, benchè sia così forte, non è però stravagante. Ella è giustificata da due circostanze: la voce non è umana, ma d'una Deità, e la comparazione essendo presa da un'armata, la rende più naturale, trattandosi del Dio della guerra. POPE.

Marte grida per diecimila, ma non agisce nemmeno per uno, poichè in luogo di far in pezzi l'armata Greca, si contenta d'andarli a querelar con Giove della sua ferita. FONTENELLE.

E' questa contraddizione, questa esorbitante sproporzione tra la voce e le forze, o il coraggio di Marte che fa il ridicolo di questo luogo. Se Marte avesse fatto prove convenienti al Dio della guerra, niuno ci troverebbe a ridire: perciò le difese del Pope non incontrano il vero punto dell'obbiezione; e quanto ci dice nel restante della sua nota da noi ometta sopra Virgilio non giova punto a vera giustificazione d'Omero. Per dir qualche cosa ora anche sull'articolo della immensità della voce, benchè questo non sia il grande oggetto della censura, osserverò che ciò che può offendere i più delicati si è la specificazione del numero usata da Omero. Il Pope alterò l'espressione non meno che Madama Dacier, tanto per nobilitarla quanto per difenderla meglio, sostituendo un'armata ai nove o diecimila uomini del Testo. Ora benchè un'armata contenga spesso un numero assai maggiore di combattenti, pure l'idea che risulta da un nome collettivo ed astratto è sempre confusa e indistinta, e ci si rappresenta come d'

un

- Εκ δὲ δόρυ σπᾶσεν αὖτις· ὁ δ' ἰβραχὰ χαλκῷ Ἀρης,
 860 Ὅσων τ' ἰννᾶχιλοι ἰπίαχον ἢ δεκάχιλοι
 Ἀγίρις ἐν πολέμῳ, ἰεῖδα ξυνάγοντας Ἀρεῷ.
 Τὺς δ' ἄρ' ὑπὸ τρώμῳ ἔλκεν Ἀχαιῆς πε, Τρώες πε
 Δῖπταντας· ὅσον ἰβραχ' Ἀρης φτῷ πολέμοιο.
 Ὅν δ' ἐκ νεφίῳν ἱριβεντὴ φαίνεται αὖρ,
 865 Καύματος ἔξ ἀνίμοιο δυσαιῷ ὀρνυμένοιο·
 Τοῖσι Τυδείδῃ Διομήδῃ χαλκῷ Ἀρης
 Φαίνεται, ὅμῃ νεφίσσιν ἰὼν εἰς ὑπερὸν Ὠρύν·
 Καρπαλίμως δ' ἵππερ διφνῖν ἰδῷ, αἰτὺν Ὀλυμπῶν
 Πᾶρ δὲ Διὶ Κρονίῳσι καδίζεω, θυμὸν ἀχλὺν,
 870 Δῆξεν δ' ἀμβροσίου αἵμα, κατάρριον ἔξ ὠκυλῆς,
 Καὶ ῥ' ὀλοφυρμένῳ ἴσταν πτερύγεσσιν προσυῖα·

Ζδ

un essere unico, laddove un numero particolare invitandoci a un calcolo determinato ci fa comparir inverisimile ciò che non essendo avvertito con tal diligenza non ci avrebbe ferito tanto. Omero fa sentir di più il difetto di verisimiglianza con quella alternativa di 9000, o 10000 uomini, poichè con ciò sembra ch'ei voglia obbligarsi a prender la sua espressione alla lettera, mostrandoci ch'ei fu scrupoloso in questo calcolo, e può forse sbagliar d'un migliajo, ma nulla di più, laddove se avesse detto soltanto che Marte urlò quanto un'armata, l'espressione sarebbe intesa con equità prendendola unicamente per l'iperbole d'una fantasia spaventata da un urlo che dovea certo essere eccessivamente gagliardo.

Nella versione ho fatto ogni sforzo per scemar in qualche parte il ridicolo in cui è cussato il Dio della guerra in tutto quest'episodio. Non è Diomede precisamente che ferisce Marte; egli non è che lo strumento di Pallade, e inorridisce di esserlo. Marte è sopraffatto da stupore più che dal furore o dall'angoscia, ma immediatamente conosce la mano che lo ferì: non si cura di Diomede, e vola in traccia della Dea, ma non potendola ravvisare per l'elmo di Plutone che la copre, lascia il campo di battaglia, non per paura o per dolore, ma per andare a chieder soddisfazione a Giove di questo attentato della prediletta di lui figlia. La parlata di Marte è coerente a queste idee, e tende a salvar almeno le apparenze del suo decoro. CÉSAROTTI.

Giove padre, non ti moverai a sdegno, vedendo sì sconcie opere? Sempre noi Dei abbiám sofferto acerbî mali per gara vicendevole di recar soccorso agli uomini. E tu sei la cagione che noi tutti abbiamo a combattere, poichè generasti una figlia forsennata, e pestifera, a cui sempre stanno a cuore malvagio opere. Imperciocchè tutti gli altri Dei quanti ve ne sono nell'Olimpo ubbidiscono a te, e ognuno ti sta soggetto: ma costei tu non la raffreni nè con parole, nè con fatti (a), ma la lasci fare, perchè tu stesso generasti questa figlia inquieta (b), la quale pur ora stimolò il figlio di Tideo, l'oltrecotante Diomede a imperversar pazzamente contro gl'immortali Dei, e primieramente egli ferì Venere dappresso alla mano in cima della palma, e poscia si scagliò contro me stesso pareggiandosi a un Dio. Buon per me che mi sottraffero i veloci piedi! altrimenti o avrei per lunga pezza sofferti dolori fra quegli orrori di morti (c), o anche vivo sarei rimasto spoffato sotto i colpi del bronzo.

A lui bieco guardandolo rispose Giove l'adunator-delle-nubi: Non istar qui, o volteggiatore, a sedermi accanto, e far piagnistei: tu mi sei odiosissimo fra tutti gli Dei che abitano nell'Olimpo, che sempre a te grata è la discordia, le zuffe, e la guerra (d). Tu hai lo spiri-

(a) Sotto queste favole degli Dei, Omero, come s'è veduto altre volte, dipinge ciò ch'è assai comune tra gli uomini, ove le divisioni che regnano nelle famiglie vengono spesso dalla cieca compiacenza che i padri e le madri hanno per alcuno dei loro figli che preferiscono agli altri. MAB. DACIER.

(b) Era dunque nota innanzi Omero la favola che Minerva

- Ζῆ πάτερ, ὃ νηυσίζῃ, ὅρων σπείδι καρτερὰ ἔργα;
 Αἰὲ πω ῥίγισα θεοὶ πετληότες ἅμιν,
 Ἀλλήλων ἰόσπα, χάριν δ' ἀνδρῶσι φέροντες.
 875 Σοὶ πάντες μαχόμεδα· σὺ γὰρ τίχες ἄφρονα κέρη
 Οὐλομένην, ἥτ' αἰὲν αἴσυλα ἔργα μέμνηες.
 Ἄλλοι μὲν γὰρ πάντες, ὅσοι θεοὶ εἰσ' ἐν Ὀλύμπῳ,
 Σοὶ τ' ἱπτιέδορσι, ἔ' διδμήμεσθα ἱκασθ·
 Ταύων δ' ἔτ' ἐπεί προπαλάμεν, ὅτε π' ἔργῳ,
 880 Ἀλλ' ἀνίης, ἐπεί αὐτὸς ἐγένεο παῖδ' αἰδηλόν·
 Ἦ' νῦν Τυδίῃ υἱὸν ὑπέρθυμον Διομήδεα
 Μαρμαίρειν ἀνέηκεν ἐπ' ἀθανάτοισι θεοῖσι.
 Κύπερδα μὲν πρῶτον χεῖδ' ὅν ὕψαι χάρ' ἐπὶ καρπῷ·
 Αὐτὰρ ἔπειτ' αὐτῷ μοι ἱτίσσω δαίμονι ἴσθ·
 885 Ἀλλὰ μ' ὑπὲρνεκον παχίης πόδες· ἥτι' κε δαρὸν
 Αὐτῷ πῆματ' ἱσάχον ἐν αἰγῇσι νεκάδισιν,
 Ἦ' κε νύξ' ἀμεινωὶς ἰα χαλκοῖο τυτῇσι.
 Τὸν δ' ἄρ' ὑπὸ δ'ρα ἰδὼν προσίφη νεφεληγερέτα Ζεὺς.
 Μῆσα μοι, ἀλοτρόσκη, παριζόμενθ' μινύρεζι·
 890 Ἐχθρὶς δέ μοι ἴσσι θεῶν, οἱ Ὀλύμπων ἔχουσιν·
 Αἰὲ γάρ πω ἔρεε τι φίλον, πόλεμοί τε, μάχαι τε.

Μη-

va fosse nata dal capo di Giove. Ciò sembrava obbligar il Poeta a darle un carattere degno della sua nascita. Noi vediamo qual uso egli abbia fatto della tradizione. TERRASSON.

(c) Ciò non vuol dir che Marte fosse mortale, ma solo che poteva esser soggetto ad estreme angoscie. POPE.

Sembra che questa sia un' espressione mitigata per allontanar l'augurio; per altro è visibile che Marte accenna una vera morte, poichè immediatamente segue, o *restando vivo* ec. ERNESTI.

O dunque gli Dei erano mortali, o il Poeta si spiega con equivoco ed improprietà. CESAROTTI.

(d) La correzione di Giove a Marte è degna della giustizia e della bontà del Governatore dell'universo. Omero fa sempre mirabilmente una gran distinzione tra Minerva e Marte, vale a dire, tra la saviezza e il furore sfrenato. La prima

rito di tua madre Giunone, indomito, incapace di cedere, che a stento poss'io domarla colle parole: perciò credo che tu soffra ciò perchè badi a' di lei consigli. Pure non permetterò che tu soffra dolori più a lungo, poichè sei della mia stirpe, e a me ti partorì tua madre: che se tu fossi nato così malvagio da un altro Dio, avresti da gran pezzo avuto sorte peggiore dei figli d'Urano (a).

Così disse, e comandò a Peone (b) che 'l medicasse. Peone spargendovi sopra farmaci lenitivi, il risanò, ch'egli non era mortale. E come il latte si rappiglia per lo sbattuto quaglio, e di liqui-
do

ma è prodotta da Giove senza madre per mostrar che la sapienza deriva dal solo Dio. Il secondo nacque da Giove e da Giunone, perchè come Platone egregiamente riflette, tutto ciò ch'è creato col ministero delle esuse seconde, e colla concorrenza della materia, partecipa di quello spirito originale di divisione che regnava nel caos, e d'una tortotta e ribelle natura. Il lettore può veder quest' allegoria espressa con gran bellezza in queste due parlate, specialmente ove Giove conchiude ch'egli non vuol distrugger Marte perchè egli pur nasce da lui. Perchè Dio credè il tutto, lo spirito come il corpo, la ragione e la passione; egli non vuol dunque distrugger questa perchè la produsse egli stesso per uso della ragione, la quale ha bisogno di costei come i Principi dei lor satelliti. EUSTAZIO, POPE, MAB. DACIER.

Qual dolcezza del padre degli Dei verso sua moglie! e qual consolazione per un figlio ferito! Non si finirebbe mai se si volesse osservar tutto. RAPIN.

Questo rimbrotto di Giove a Marte è lo stesso stessissimo, del quale Agamennone onorò Achille nel 1. libro. Questa formula non è punto meglio collocata qui che colà. Ella ha assai mal garbo nella bocca d'un Dio che vedremo altrove deliziarsi nello spettacolo sanguinoso di tante migliaia d'uomini che uccidono e sono uccisi. TERRASSON.

Aggiungasi ch'egli stesso fu la cagione della presenta-
bat-

do ch'era quagliasi rapidamente mentre si rimescola; così presto quegli risanò l'impetuoso Marte. Poscia Ebe il lavò, e gli pose intorno leggiadre vesti: ed egli altero della sua pompa s'affisse accanto al Saturnio Giove.

Allora di nuovo tornarono alla casa del sommo Giove Giunone l'Argiva, e l'Alalcomenia Minerva, posciach'ebbero fatto cessar dall'umane stragi Marte sterminio-degli-uomini (*).

(*) L'allegoria di questo intero libro è così aperta, e presentata con un'esattezza così precisa ch'è veramente da stupirsi come possa esser entrato nell'immaginazione d'alcuni Critici che queste azioni di Diomede non siano che audaci e stravaganti finzioni d'Omero, come se questo Poeta non fosse vago che di cercar il mirabile ad ogni costo. La gran morale di questo episodio si è che un Eroe non dee contrastar col cielo, ma resistere soltanto a Venere, e a Marte, vale a dire, all'incontinenza, e al furor brutale. Diomede è proposto come l'esempio d'una grande e intraprendente natura, che si trova perpetuamente sul punto di trascorrer tropp'oltre, e di commetter qualche stravaganza o empietà, se non si lasciasse correggere e governare da Minerva, ossia la prudenza. Perciò è appunto questa prudenza (come scorgesi nei primi versi del libro) che solleva questo Eroe sopra tutti gli altri. Niente è più osservabile quanto l'espressa intenzione d'Omero di far sentire questa moralità. Egli non omette veruna occasione per tutto il libro di metterla in espressi termini nella bocca o degli Dei, o delle persone della più alta autorità. Minerva sul principio della battaglia ne fa un precetto a Diomede, la stessa Dea gli apre gli occhi, e lo illumina a grado di conoscere se quanto accade sia prodotto dagli Dei o dagli uomini. Lo stesso Eroe quand'egli ha eseguito il comando di Minerva ferendo Venere, le parla non come ad una Divinità, ma come ad una passione. La madre di Venere rende testimonio alla moralità, insegnando che chi contende cogli Dei non può evitar la punizione del cielo. Finalmente quando Diomede trasportato dalla sua natura s'avanza tropp'oltre, Apollo scopre se stesso nella più solenne maniera, e dichiara con una diretta

Τὴν γὰρ ἐξέ, μέλλει δ' ἔτι περιστρέφεται κυκλῶντι·

Ὡς ἀπὸ καρπῶν αὐτοῦ ἴδωμεν ὅσον ἄρυσ.

905 Τὸν δ' ἠΐθε λῦσον, χάριεναι δὲ ἱμάτιν ἴσον.

Πὰρ δὲ Διὶ Κρονίωνι καθεζέσθαι κύδεις γαίων.

Αἱ δ' αὖθις πρὸς θεῶμα Διὸς μεγάλῳσι νύοντο

Ἡρσ τ' Ἀργείη ἐ' ἀπαλομένης Ἀθήνῃ,

Παύσασαι βροτολογὸν Ἀΐον ἀνδροκτεσιόων.

Tomo IV.

R

retta rivelazione la immensa differenza che passa fra gli Dei e gli uomini, e la riverenza che a lor si deve. POPE.

I combattimenti di Diomede contro Venere e Marte sono per opinione di Madama Dacier (del Pope, e di tutti gli altri Comentatori antichi e moderni) una allegoria morale così luminosa e sensibile che non è permesso di prendervi abbaglio. Ma o quella non era punto un'allegoria nella mente d'Omero, o egli conosceva ben poco l'arte di rappresentare i fatti allegorici, e di farne cogliere il senso. Ella merita un esame accurato. Minerva ordina da prima a Diomede di rispettar gli altri Dei, e di non ferir se non Venere. Egregiamente, si dice, perchè Venere è la mollezza viziosa, la concupiscenza carnale, che può e deve esser superata da un vero Eroe. Da ciò dunque risulta che o gli altri Dei non sono viziosi, nè simboli di vizj, o di tutti i vizj un uomo di guerra, un Eroe non dee renderli superiore se non se alla concupiscenza, e può abbandonarli senza scrupolo a tutti gli altri. La seconda conseguenza conterrebbe, come ognun vede, una massima di morale assai strana. Resta dunque che ci attacchiamo all'altra. Venere è la lascivia, dunque si dee combattere; gli altri Dei sono esseri virtuosi, sapienti, benefici, e devono rispettarli: il ferir la prima è un merito, il violar gli altri un'empietà. Osservo primo che Diomede non entra punto nello spirito di Minerva, benchè così ovvio. Egli perseguitava Venere coll'alta, dice Omero, non perchè sia viziosa, o cagion di azioni turpi, ma perchè ben sapea di poterla ferire, non essendo ella guerriera come Minerva, o come Bellona. Ciò dinota due cose, e che la sua azione non ha un oggetto morale, e che se Venere fosse stata ugualmente viziosa, ma guerriera come Bellona, egli l'avrebbe rispettata. Ora Bellona fu sempre dipinta come la Dea del disordine, della discordia, del furor cieco e brutale. Omero in questo luogo

stesso la chiama *struggitrice di città*, e la dà generalmente per compagna e ministra di Marte. E' questa una Dea rispettabile in senso morale nè da un uomo, nè da un guerriero che si prefigga di unir il valore colla virtù? Ma torniamo ai precetti della Dea della sapienza. Marte poco prima era compreso fra gli altri Dei, a cui tutti si dovea riverenza. Ecco che d'improvviso egli pure è cangiato in un vizio, e Minerva consiglia, anzi stimola Diomede a correggerli sopra. Erasi ella prima scordata della natura di questo Dio, e del dover che ha un Eroe di combatterlo al paro della lascivia? Comunque sia, Marte, si dice, rappresenta la sfrenatezza e la brutalità militare: Giunone stessa ch'è sua madre, confessa ch'ei non conosce veruna legge; e Giove il detesta. Il consiglio della Dea è dunque ottimo, e la morale è compiuta. In generale osservo che coteste distinzioni speziose di Dei virtuosi o malefici, insensari o ragionevoli non si trovano che nei Comentatori. Presso Omero tutti quanti sono, incominciando da Giove fino alle Furie Infernali, non respirano che una follia, e un' ingiustizia perfetta. Essi fanno l'uno all'altro gli stessi rimproveri, che sono ugualmente giustificati dalle loro azioni, come s'è già veduto in gran parte, e si vedrà per tutta l'Iliade. Quanto a Marte in particolare, mal grado i complimenti che gli vengono fatti in questo libro, egli è assai meno impertinente di Minerva. Quando Giove nel 4. Canto mostra di bramar la pace, egli non se ne risente punto, nè si morde le labbra per bile, come Minerva, egli non coopera alla perfidia con cui si rompe la tregua. In questo libro stesso egli è di così buona pasta, e così poco *insaziabile di guerra*, come lo nomina Omero, che si lascia condur via dal campo come un agnello, e si corica sull'erba ove sta buonamente a sedere per ubbidienza; mentre Minerva per mezzo del suo protetto diserta i Trojani, nè si sarebbe mosso, se Apollo non veniva a farlo vergognare della sua soverchia bonarietà. Ma se questo era l'intento del Poeta, perchè la sua morale spiccasse in tutto il suo lume, sembra che dovea scegliersi un Eroe che fosse degno della protezione di Minerva per un valore guidato dalla ragione, e dalla virtù. Or chi sceglie ella? Diomede, vale a dire uno de' più audaci, terribili, inesorabili guerrieri di tutta l'Iliade. La scelta non fa ella onore alla massima? Convenien però confessare ch'egli non è tale per se stesso (come vuol insinuare il Pope per trovarci meglio il suo conto rapporto a questo luogo), nè per tale ci viene presentato da Omero fin dal principio, ove anzi dà una prova di moderazione magnanima. La sua brutalità viene appunto dalle belle massime e dall'istigazion di Minerva, di cui egli intende as-

far

sai meglio le vere intenzioni di tutti i Comentatori d' Omero .
 Ma ella stessa ben tosto palesa il suo animo pienamente, e
 senza mistero, dicendo schiettamente a Diomede che non tema
 nè di Marte, nè di verun altro Dio, vale a dire che scon-
 trandolo lo ferisca francamente perch' ella è pronta ad assister-
 lo. Ecco rovinata da capo a fondo tutta la moralità di questo
 luogo. Diomede credea così poco alle spiegazioni allegoriche
 della Dacier e del Pope, e penevra così bene il senso della
 Minerva Omerica, che anche innanzi ch' ella si fosse spiegata
 così senza velo, anzi ad onta che gli avesse ordinato espres-
 samente di rispettar gli altri Dei, egli se la prende contro
 Apollo, e va tre volte per assaltarlo, nè si ritira per rispar-
 mio, ma per paura del Dio. Le parole d' Apollo per arrestar-
 lo, benchè per se stesse nobili e non indegne d' un Nume,
 non sono punto più coerenti colla supposta moralità dell' alle-
 goria, Apollo gl' impone di non cimentarsi contro una Divi-
 nità, essendovi troppa distanza fra la natura immortale degli
 Dei e la stirpe retille degli uomini. Questa massima, come
 ognun vede, non fa veruna distinzione fra Dio e Dio; egli
 non dice, io sono tutt' altra cosa che Venere, io presiedo al
 destino, ma solamente, io mi sono uno degli Dei. Era dun-
 que ugual frenesia, ugual sacrilegio il ferir Venere, o Mar-
 te che l'attaccar lui; e Diomede non è più morale negli al-
 tri attentati che in questo. Di fatto benchè Omero confonda
 presso che in tutta l'Iliade i caratteri della lode e del biasimo,
 cosicchè è un' impresa Eroica il rilevar di preciso il suo inten-
 dimento, pure da tutto il contesto di questo luogo sembra ri-
 sultarne ch' egli abbia voluto far di Diomede un furibondo;
 una spezie di Capaneo che non teme nè gli Dei, nè gli uo-
 mini, e che per ciò appunto s'è tirato addosso la vendetta ce-
 leste, di cui egli è minacciato assai chiaramente. Sono sopra
 tutto queste minacce, e la loro esecuzione qui predetta, po-
 scia accaduta, che rovinano da cima a fondo l' allegoria dei
 vizj attaccati e combattuti, quando nel sistema della moralità
 la vittoria sopra di essi avrebbe dovuto procurar all' Eroe una
 certa e luminosa ricompensa. Di più, tutti i discorsi che si
 tengono nell' Iliade e in questo ed in altri libri al proposito
 di questo o d' altri simili combattimenti contro gli Dei tendo-
 no a condannar l' azione di Diomede; anzi delle tante violen-
 ze e ingiustizie che si cominettano nell' Iliade, non ve n' è
 alcuna tanto schiettamente e pienamente disapprovata da Ome-
 ro quanto la condotta presente di questo Eroe. Di fatto Dio-
 ne per consolar Venere, dopo aver fatto l' enumerazione di
 tutti gli Dei feriti dagli uomini, si diffonde in acerbe invettive
 contro Ercole trattandolo da scellerato e da sacrilego, e

tornando a Diomede applica a lui la sentenza, che chi combatte cogli Dei non vive lungo tempo sopra la terra, nè può rivedere ed abbracciare i suoi figli, disgrazia ch'ella presagisce dover ben tosto cadere sopra il brutale che osò ferire sua figlia. Nè può dirsi ch'ella parli così per brama di lusingare la figlia stessa, e faccia illusione a se medesima applicandosi mal a proposito una vendetta che non riguarda se non le offese fatte agli Dei giusti, o simboli della giustizia. Poichè, lasciando stare che le parole d'Apollo, e le altre riflessioni sinora fatte smentiscono questo cavillo, poichè il rispetto agli Dei è secondo gli Omeristi una parte essenzialissima della moralità di questa allegoria, Omero sarebbe stato nuovamente malaccorto a distrugger l'effetto d'una sentenza pronunciata con tanta enfasi e sviluppata con tutte le apparenze della persuasione, quando voleva che fosse presa per un' illusione dell'amor materno, cosa che avrebbe disonorata o indebolita l'autorità della massima. Di fatto i Comentatori la prendono tutti nel vero senso generale, ed è assai curioso, per non dir alquanto ridicolo, che non solo Madama Dacier, ma il Pope stesso la esalta con buona fede senza ricordarsi che quel sentimento è applicato dal Poeta a condannar non tanto gli attentati in generale contro gli Dei, quanto in particolare quello di Diomede contro Venere. „ Dione, dice Madama Dacier soggetta alle dimenticanze e „ alle contraddizioni come il suo Poema, predice a Diomede „ che un Dio un giorno farà vendetta di Venere, e lo puni- „ rà della sua sacrilega audacia „. Così Diomede può aver ragione allegoricamente, ma egli ha torto reologicamente, e sarà punito istoricamente. In verità se Omero avesse voluto far intendere che v'è dell'empietà nell'opporli alla voluttà ed al furore, la sua allegoria sarebbe infinitamente meglio sostenuta, ed egli non avrebbe potuto sceglier un esempio più aggiustato che quello d'un Eroe punito dal cielo per aver combattuto contro Venere e Marte. Quel ch'è più, non dovrebbe dubitarsi che questo non fosse il vero scopo dell'allegoria, quando si voglia attenersi alla regola giudiziosissima di spiegar i precetti oscuri o mascherati d'un'opera per mezzo di quelli che sono chiari e positivi. Perciocchè io veggio che Tetide nel 1. libro ordina a suo figlio di star saldo nel suo risentimento, e di sacrificar la salute universale, e la gloria della nazione alla sua privata vendetta; e nel l. 24 veggio che la stessa Tetide dice espressamente, ch'è ottima cosa ad un uomo *il mescolarsi amorosamente, con una femmina*. Ecco dunque svelato ciò che pensava Omero intorno l'ira e la voluttà carnale, ed ecco per conseguenza il principio col quale dovrebbe spiegarli la presente moralissima allegoria. TERRASSON; CASAROTTI.

S C E L T A

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione
del Sig. di Villoison.

C. 5.

- v. 183. *Ἰππας τ' ἑσέσθων* ec. Alcuni omettono questo e 'l seguente verso, come contraddittorj a ciò che Pandaro disse pur ora, che colui all' elmo e allo scudo gli si faceva conoscere per Diomede. Ma secondo l' idee dei Trojani e dei Greci niente ostava che quel guerriero sembrasse Diomede, e fosse un Dio.
- v. 187. *Ὡς πῶτε βελος ὦκυ κιχήμενον ἑστραπεν ἀλλῃ*. Zenodoto con più ragione volea omeffo questo verso, che contraddice realmente al fatto, e a ciò che segue immediatamente nel Testo. V. Volg. lett. p. 164.
- v. 211. *Ἠγεομένην Τρῳαίσι, φέρων χάριν Ἐκτορι δῖῳ*. Altri dopo l' *Ἠγεομένην* pongono una virgola, e leggono *Ἠγεομένην, Τρῳαίσι φέρων χάριν ἵπποδαμοῖσιν*. E ciò perchè i Trojani erano capitantati da Ettore, e non da Pandaro. Osservasi però dagli Scoliaſti, che Trojani si chiamavano anche quei di Zelea, ch'era appiè del monte Ida. Veggasi pure la nota (d) p. 16c.
- v. 227. *Ἐγὼ δ' ἵππων ἀποβήσομαι*. Zenodoto *ἐπιβήσομαι*, apertamente contro il senso. V. nota (d) p. 169.

R 3

v. 808.

- v. 808. Πῆδ' αὖτ' οἷον αἰ γὰρ ἐπιπρροδὸς καί. Questo verso trovasi omeſſo in tutte le Edizioni d' Aristarco, come contraddittorio a ciò che avea detto la stessa Minerva non più che sei versi innanzi.
- v. 881. ὑπερδυμὸν Διομῆδεα. Aristarco ὑπερφυλλαν, più aggiustatamente, essendo il primo termine piuttosto di lode, laddove il secondo rappresenta un'audacia sacrilega.

CANTO QUINTO.

STIAMO a veder: questi è Tidide. Oh quanta
 Gloria l'attende! a lui Minerva inspira
 Più che umano vigor; vedi, già l'elmo
 Ed il rotondo scudo indora e lambe
 Vampa inestinta, alto portento e pegno 5
 Del favor della Dea. Qual è a mirarsi
 L'astro autunnal che l'infocata chioma
 Nei gorghi d'Occán lavato e terso
 Di luce vivacissima sfavilla,
 Tal dell'Eroe sul capo arde e sul busto 10
 Abbagliatrice fiamma, e in tale aspetto
 Palla il sospinge ove del gran conflitto
 E' il periglio maggior. Primi fer faggio
 Della sua possa di Darete i figli,
 Darete egregio, di Vulcan ministro, 15
 Ricco d'irrinfaciabile ricchezza.
 Prole di lui Fegeo ed Ideo, sedotti
 Da mal sicura esperienza, innanzi
 Movono audaci al fier Tidide incontro;
 Essi dal cocchio, egli pedon. Primiero 20
 Vibrò Fegeo la lancia, inutil prova;
 Che l'omero radendolo sorvalica
 L'innocua punta, e cade al suol: ma vano
 Già non uscì, nè inaccertato il colpo
 Dalla man di Tidide: egli nel petto 25
 Conficca il dardo infra le poppe, e d'alto
 Il Trojano precipita. A tal vista
 Tosto al suolo riversasi tremante

R 4

Con-

Confuso Ideo, nè in abbandon sol lascia
 Il corpo del fratello, obblia pur anco 30
 Cocchio e destrier (toglie allo scampo i mezzi
 La smanla di fuggir) fra il popol folto
 Spera celarsi inosservato: indarno
 Però schifati della negra Parca
 Avria gli artigli, ma Vulcan pietoso 35
 Tra la nebbia l'avvolge, onde non resti
 Il sacerdote suo, l'affitto padre,
 In lutto inconsolabile sepolto.

I conquistati corridori il Duce
 A' suoi confida; s'attristaro i Teucri, 40
 L'un fuggito mirando e l'altro anciso
 Degl' illustri germani. A compensarne
 Il danno e l'onta le Dardanie squadre
 Già già Marte spingea, se non che Palla
 Per man lo prende e con parole accorte 45
 Così favella: O formidabil Nume,
 Delle pugne signor, vorrem noi dunque
 Nella mischia frapparci? a noi qual vanto?
 Qual difesa a' mortali? un contro l'altro
 Dovrem forse azzuffarci? a Giove ingrati 50
 Del nostro zelo per gli umani eventi
 Sono gli eccessi, il sai: su via, si lasci
 Le avverse genti bilanciar tra loro
 L'emule forze, e non si cozzi indarno
 Col supremo voler. Fu colto al laccio 55
 Della Dea del consiglio il Dio forzoso;
 Lascia egli il campo, e spensieratamente
 S'adagia in ripa allo Scamandro, inteso
 A mirar de' due popoli l'alterna
 Dubbia tenzon, che, quel prevalga o questo, 60
 Son sempre a Marte trionfali canti
 Gli urli di guerra e i gemiti di morte.

Partito il Dio, non han riparo i Teucri
 Dall'Acaico valor: ciascun dei Duci

Se-

Segnala il braccio suo. L'asta d'Atride
 Colorò del suo sangue il grandeggiante
 Capo degli Alizoni, Odio: nel dorso
 La punta infitta uscì dal petto; ei cadde;
 Grave percossa, alto rimbombo. In vano
 Cerca schifar d'Idomeneo la lancia
 Festo il Meonio; egli sul carro in fretta
 Sta per salir, ma più veloce il coglie
 A mezzo il salto in su la destra spalla
 L'asta Cretese, e a lui su gli occhi un velo
 Di sempiterne tenebre distende.

65

70

75

Sventurato Scamandrio, e che ti giova
 L'esser caro a Diana? essa dell'arco
 Gl'ingegni e le di caccia arti diverse
 Tutte già t'insegnò; da lei le belve
 Quante annidano in tana, errano in selva
 Apprendesti a ferir, ma non ti scampa
 L'amica Diva: cacciator più forte
 T'insegue Menelao; sta la sua lancia
 Già nel tuo tergo, e 'l predatore è preda.

80

85

Nè te sottraffe dal fatal momento
 Di Minerva il favor, Fereclo illustre
 Per artefice man, seconda madre
 D'ingegnosi lavori; appien felice
 Se fra tanti prodigj una sol opra
 Di tua man non uscì, l'infausta nave
 Dell'audacia di Paride ministra,
 D'Elena rapitrice, e fonte amara
 Del comun danno, e del tuo fato acerbo,
 Presagito dal cielo, e mal compreso
 Dalla cieca tua mente: ecco, ma tardi
 Lo rivela Merione, egli per l'anca
 Il ferro nelle viscere gl'immerge:
 Strilla l'altro e s'accoscia, e morte intorno
 Di nerissimo vortice l'avvolge.

90

95

Per la man di Megete indi non lunge.

100

Spen-

Spento è Pedéo: lui di furtivi amplessi
 Ebbe Antenór, ma rispettando il sangue
 Teano augusta del diletto sposo
 Qual suo nudrillo, ed i materni ufizi
 Seco divise e l'amorose cure, 105
 Cure infelici! La Dulichia lancia
 Nella nuca il ferì, l'asta passando
 Squarcia la lingua, ei nella polve intride
 La bocca insanguinata, e 'l freddo acciaio
 Scricchia fra' denti ond'ei l'afferra e morde. 110

Ma vittima d'Euripilo soccombe
 L'almo Ipsenorre, sacerdote augusto
 Dello Scamandro, e che dal popol tutto
 Quasi in onor si confondea col Nume.
 Egli fuggia, d'Evemone l'incalza 115
 L'ardito germe, e nella spalla il coglie
 D'un gran fendente, sdrucchiola la spada
 Mal sicura per l'impeto, sul braccio
 Cala, e la man tronca di netto; al suolo
 Guizza recisa entro il suo sangue; ei manca 120
 Del suo Scamandro in vista; e già la nera
 Morte l'abbranca, e l'inamabil Parca.

Tai son le gesta degli Achei; ma dove
 Diomede dov'è? qua, là? se Greco,
 Se Teucro ei sia non sai ben dir, sì corre 125
 Da un campo all'altro, e dove men l'attendi
 Impetuoso irreparabil piomba.

Qual torrente a mirar cui pregno e gonfio
 Per lanciata da Giove immensa pioggia
 Di grosse, tempestose; indocili onde, 130
 Letto non cape, non riparo arresta,
 Spezza i ponti sdegnoso, argini e moli
 Soverchia, atterra, e sull'ondoso corno
 Le bionde messi, e la matura speme
 Del desolato agricoltor trasporta; 135
 Tai del Tidide all'impeto, alla possa,

Cadon rinfusi i Troi : vedelo è freme
 Di Licaon l'altero figlio, impugna
 L'arco famoso, ed al suo stral fa segno
 L'Acheo temuto; la pennuta freccia 140
 Nell'omero s'infigge ov' apre il varco
 L'incavata lorica : a quella vista
 L'arcier di Licia imbaldanzisce, e grida :
 Coraggio, amici, il gran campione Argivo
 Fu ferito da me, nè certo io credo 145
 Che a lungo in vita ci resterà, se in vano
 D'Apollo il figlio, il tutelar mio Nume
 A Troja non mi spinse. Intempestivo
 Fallace vanto! non timor, non doglia
 Doma l'Eroe, sol del suo cocchio all'ombra 150
 Cerca riparo, e a Stenelo presenta
 L'omero offeso, onde ritrarne il dardo.
 Acconciamente ei lo divelse; il sangue
 Però ne sgorga, e di vermiglia striscia
 Riga l'usbergo : al rimirarlo il Duce 155
 Al ciel rivolto, O del Tonante, esclama,
 Indomabile Figlia, i preghi miei
 Odi; se a me, se al padre mio cortese
 Mai ti mostrasti; ora propizia e larga
 Siami del tuo favor, fa che s'appresti 160
 Alla mia lancia il tracotante e vile
 Che al tuo fido cultore il rai del giorno
 Toglier si vanta, ed il tuo Nume obblia.
 Udi Minerva il caldo prego, e a lui
 Spirò spirto celeste, aura di vita, 165
 Che la doglia acchetò, rattenne il sangue,
 Irraggiò l'anima, ingagliardì le membra;
 E gli si affaccia, e 'l riconforta, e dice :
 Non dubitar, mio fido, io nel tuo petto
 La paterna imperterrita fortezza 170
 Tutta trasfusi, e da' tuoi lumi insieme
 Disgombrarai la caligine che appauna

La vista de' mortali, onde tu scerna
 Sotto spoglie indistinte uomini e Dei.
 Tu gli augusti del ciel veraci Numi 175
 Fa che rispetti; ma s'avvien che scontri
 Citera nella mischia, assalta ardito
 La molle Dea, la feduttrice imbelle,
 Cagion di tanti mali, e fa che porti
 Dell' indegne opre sue pena condegna. 180
 Sparve la Dea, torna alla pugna il Duce
 Con triplicate forze; e qual se scaglia
 A giubbatto leon pastor da lungi
 Con vacillante braccio un dardo incerto
 Che il punge appena, e ne deliba il sangue, 185
 Smania la belva inferocita, e manda
 Ruggio di morte; il mandrian smarrito
 Dove fugga non sa; l'una sull'altra
 Le pecore s'addossano, s'affoltano,
 Tremolanti, belanti; ei d'un gran salto 190
 Balza nel mezzo, e di sua larga preda
 Pasce pria che le fauci il guardo ardente;
 Tal s'avventa Tidide: uno appo l'altro
 Cade Astinoo per esso, Ipènor cade,
 Di lancia quel, questo di spada; ei passa, 195
 E uccide Abante e Polidè, rampolli
 D'Euridamante che dei sogni altrui
 Sagace spositore, non seppe ai figli
 L'arcane lingue interpretar del fato:
 Crudo pensier! Nè men dolente ed orbo 200
 Fenope si restò: misero! i soli
 Della sua tarda età teneri frutti
 Xanto e Toon dalle paterne braccia
 Strappò la guerra, ei fra vecchiezza e doglia
 Passava i giorni sospirofi, e solo 205
 Pur si pascea dell'affannosa speme
 Di vedergli tornar; lo spera indarno,
 Che lo vieta Tidide, ad ambi ei toglie
 L'amata luce; altro non resta al padre

Che lutto interminabile, e la doglia 210
 Che il nome suo tutto si spenga, e passi
 Il suo pingue retaggio a stranio sangue.

Cromio, Echemón, coppia infelice e fida,
 Vaghi figli di Priamo! ambi in un cocchio
 Stavano affisi, e l'un dell'altro al fianco 215
 Per lo campo scorrean; l'Eroe feroce
 Rovescia entrambi, e gli calpesta, e strazia,
 Come leon che col vorace dente

Il collo azzanna di torel vivace
 Che già trespando in verde pasco erboso, 220
 E mugolante lo si sbrana. Osserva
 Del popol suo la miseranda strage
 L'illustre Enea; di Licaone il figlio
 Fra la turba rintraccia, e a lui favella:

Pandaro, ov'è il tuo arco? ove le frecce? 225
 Ove il braccio infallibile per cui

A Troja e in Licia hai tal rinomo e vanto?
 Su dunque, a Giove alza le mani, e vibra
 Dardo mortal contro quest' uom feroce
 Che fa dei nostri così orribil scempio, 230

Se pur uom è costui, non anzi un Nume
 Co' Troi sdegnato per neglette offerte

O mal compiuti voti. Ah se tal fosse
 Placarlo converria; grave è a portarsi

L'ira d'un Dio. Figlio d'Anchise, a lui 235
 Pandaro ripigliò. Tidide al certo

Quest' uom somiglia, io lo ravviso al carro,
 All' ampio scudo, al torreggiar dell'elmo;

Ma giurar non vorrei che in quel sembiante
 Non si celasse un Dio: s'egli è pur desso 240

Non senza Nume un tal furor l'investe.
 Ah! sì qualcun degli immortali avvolto

D'oscura nebbia gli s'è posto al fianco,
 E da lui storna aste e fette; or ora

Segno lo fei d'un appuntata freccia, 245
 Ne

Nè invan mirai, nell' omero lo colsi,
 Sì nell' omero destro, e certo a Pluto
 Di cacciarlo credei; pur non l'uccisi.
 Qualche Dio l'ha con me: quel che mi cuoce,
 Cocchio non ho su cui salir: pur io 250
 Ben undici ne ferbo entro l' eccelsa
 Magion paterna, di lavor' leggiadro,
 Meraviglia a vederfi: un bianco velo
 Gli fascia intorno, ed a ciascuno accanto
 Sta di corsieri una superba coppia 255
 Nudrita a candid' orzo, e pingui avene.
 Lasso, ben mel diceva il mio buon vecchio
 Il saggio Licaon, non girne, o figlio,
 Senza il tuo carro a Troja: ah ch'io da stolto
 Non l'ascoltai, ch'ebbi rispetto e cura 260
 De' miei destrier più che di me, temendo
 Che a largo pasto avvezzi, indi racchiusi
 Entro città cinta d'assedio a scarso
 Cibo fossero stretti, e manco in loro
 Quindi venisse il bel natio rigoglio. 265
 Così qua venni a piè troppo sperando
 In quei che mi tradiro' archi rubelli
 Per ben due volte, che con loro io punsi
 Atride pria, poscia Tidide, e vivo
 Sangue ne trassi, io con quest'occhi il vidi. 270
 Che pro? colpi da scherno: altro non feci
 Che irritarne il furore. Ah che in mal punto
 Dalla caviglia io gli spiccai quel giorno
 Che venni ad Ilio a governar de' Teucri
 L'oppreffe squadre, compiacendo a' preghi 275
 Del generoso Ettor. Ma che? s'io torno
 A riveder la sposa, e 'l maestoso
 Palagio mio che tanto d'aria ingombra,
 Mozzo il capo mi sia se non vi spezzo
 Con queste mani, e non vi scaglio infranti 280
 Entro un ardente rogo, archi malnati

Che

Che sol valesse a faettare il vento.

Non disperar, Enea riprese, e all'ira
Cerca sfogo miglior, meco congiungi
Le forze e l'armi, e le rivolgi incontro 285
Al nemico comun; scorda i tuoi cocchj,
Del mio fa prova, ed i destrier conosci
Della razza di Troe: vedrai se fanno
Correre velocissimi e trascorrere,
Avanzarsi, ritirarsi; a Troja illesi 290
Essi ci condurràn, se vuol pur Giove
Colmar di gloria il fier Tidide. Or prendi
Il flagello e le briglie, io là dall'alto
Combatterollo, o se pur vuoi l'affalta
Tu, de' cavalli io n'avrò cura. Appunto, 295
Rispose il Licio; i tuoi destrier qual pria
Fa che tu guidi; alla tua voce avvezzi
Mal forse udrian d'altro rettore i cenni;
Io l'asta imbrandirò. Ciò detto, insieme
Montano il cocchio, e già con foga ardente 300
Ver Tidide si spingono. Da lungi
Stenelo gli ravvisa: Oh, disse, amico,
Due campioni vegg'io, per cor, per possa
I più forti de' Troi, Pandaro è l'uno
Valente arcier, ben lo conosci, è l'altro 305
Il gran figlio di Venere e d'Anchise:
Corrono a te, n'agognano la morte.
Oprasti assai, già di ritirarsi è tempo
Sul carro tuo, non por tua vita in forse:
Cessa, che vuoi tu far? Che far? lo chiedi? 310
Tu'l chiedi? e a me? (bieco lo sguardo, e altero
Tidide a lui) pensier di fuga, o tema
Conobbi io mai? Vengan pur essi, io sdegno
In sul cocchio salir, qui qui tranquillo
Gli attendo a fermo piè, Pallade è meco, 315
Nè già cred'io, che i corridor veloci
In cui fidan costor, sottrarli entrambi

Potran da morte: io ben t'avverto (attendi)
 Se a me la Dea doppia vittoria accorda,
 Corri al cocchio d'Enea, corri, n'arresta 320
 Pronto i destrieri, ed alle Greche navi
 Fa di cacciarli: se nol fai, son questi
 Schiatta di lor che Giove istesso, Giove
 Diede una volta a Troe, premio e conforto
 Di Ganimede in ciel traslato, e certo 325
 Mai non vide i più bei l'Aurora e 'l Sole.
 Di questo seme accortamente Anchise
 Sei procaccionne di furtive madri,
 E due son quei che maestosi al cocchio
 Brillan del figlio: se alle tende nostre 330
 Trarli a noi lice, un tal conquisto in tutti
 Desterà invidia e meraviglia, e fia
 Del valor nostro alto compenso e vanto.
 Disse, e colà dove il terren s'inalza
 Dolcemente in un tumulto arrestossi 335
 Ad aspettar; quei s'accostaro, e primo
 Grida il Duce de' Lici: Alma di bronzo,
 Duro Tidide, il mio terribil arco
 Il tuo sangue assaggiò; non so qual Nume
 Valse a camparti; or via, proviam se sappia 340
 La lancia mia del tuo vital nei varchi
 Meglio internarsi; e in così dir la scaglia
 Con quanto ha nerbo nel robusto braccio.
 Tutta la mole del pesante scudo
 Quella trapassò, e per l'usbergo al ventre 345
 S'accosia sì che parvi infitta: il crede
 Pandaro, e ne trionfa. Ho vinto, esclama,
 Sei colto alfin, va la mia fama al cielo:
 Mori, che tardi? Vantator da scherno
 Sol di perfidie, e vane ciance altero, 350
 Tu sei lungi dal ver, (ferocemente
 L'Eroe risponde) la tua lancia imbellè
 Me non toccò, ben tu la mia tantosto

Fa-

Farai fatolla del tuo sangue. A un tratto
D'alto la scaglia, ne direste il colpo 355
Presso l'occhio la Dea: scempio del volto
Fece l'asta crudel, spezzarne i denti,
Mozzar la lingua, e per le fauci uscirne
Non fu che un punto; il misero stramazza
Con forte scroscio; rimbombaron l'arme, 360
Tremò il suolo d'intorno, impaurati
S'arrestaro i destrieri, ei senza forza
La terra ingombra, immobil pondo, e passa
Dispettosa ombra della notte al regno.

Morto il compagno, Enea dal carro in fretta 365
Balza, compreso dal timor che i Greci
Non traggano il cadavere, e mandando
Terribil grido, asta protende e scudo,
Riparo al corpo, agli aggressor spavento,
Non a Tidide. Egli un gran sasso afferra 370
Di sconcia mole, e tal che due de' figli
Della presente tralignata etade
Smosso a stento l'avriano, e a lui pur solo
Gioco era più che ponderoso incarco:
Contro Enea l'avventò; piomba il gran colpo 375
Sull'osso della coscia, ei ne fracassa
Ciotola e nervi, e alla polita pelle
Fa strazio; il Prence s'agginocchia, e appunta
Pur colla destra il suol, ma già già manca,
Le luci gli si appannano, di morte 380
Sta nelle braccia; ma sel vede e accorre
La Diva madre, al caro figlio intorno
Le braccia candidissime distende,
E fa riparo del ceruleo peplo
All'Acaiche faette, e dai perigli 385
Della mischia il ritrae. Negletti intanto
Stan senza duce i corridor, rammenta
Stenelo il prode dell'amico i cenni,
E colla man robusta avido afferra

L'erranti briglie, e ne s'indonna, e altero 390
 Della sua preda di guidargli impone
 Ver le navi a Deipilo fra tutti
 Di sensi e di pensieri a' suoi conforme;
 Poscia sul carro suo risale, e segue
 Di Tidide le traccie. Egli che scorta 395
 Venere avea, ne di Minerva i detti
 Ha già posti in obbligo, nè corre in caccia;
 E la persegue coll'acciar, membrandò
 Ch'è bensì Dea, ma non la Dea de' prodi,
 Nè di gloria maestra o di virtude, 400
 Ma sol di bassi e molli sensi amica.
 Ei la raggiunge, e nel leggiadro velo,
 Testura delle Grazie, immerge audace
 La lancia irriverente, e ne fa strazio,
 E della man nei cari vezzi esperta 405
 Fere la palma delicata, ond'esce
 Sacro ambrosio licor, sangue de' Numi,
 Non al nostro simil che di terrestri
 Cibi si nutre e crea, feccioso rivo.
 Diè uno strido la Dea, del figlio il corpo 410
 Di man le cadde, lo raccolse Apollo,
 E l'avvolse di nebbia; esulta il fero,
 Ed all'oltraggio onte aggiuudendo, Eh fuggi,
 Grida, rinunzia alle battaglie, all'armi,
 Molle Dea del piacer; sedur ti basti 415
 Imbelli donne, effemminati spirti,
 Cedi il campo agli Eroi: che sì che istrutta
 Da questo esempio, sol di guerra al nome
 Tremar dovrai, me rimembrando: Oppressa
 Da dolor, da timor, pallida, ansante 420
 Fugge la Diva: ufziosa accorre
 Iri, e l'aita; pel suo fulgid'arco
 Poggia ella a stento dell'Olimpo in vetta.
 Qui della madre appiè gittasi. Ah figlia,
 Chiede Dione, e al sen la stringe, e quale 425
 Qual

Qual fu de' numi che sì reo governo
 Fece di te? Nume non fu, rispose,
 Ma un mortale esecrabile e feroce,
 Un nuovo figlio della Terra, un mostro,
 L'empio Tidide, ei mi ferì, mentr' io 430
 Volea far salvo del mio sangue il frutto,
 Il mio diletto Enea: già non coi Teucrit
 Fan guerra i Greci, cogli Dei la fanno,
 E a Giove stesso la faran. Deh soffri,
 Amata figlia, ripigliò la madre, 435
 Soffri, sola non sei, non sei la prima
 Fra gli abitanti dell' Olimpo eterni
 Cui fessero i mortali ingiurie ed onte,
 Benchè di tanto gli avanziam (sia questa
 Colpa di noi che di nostr' ire alterne 440
 Gon vergogna comun facciam strumento
 Il braccio dei terrestri, o sia del Fato
 Arcano inesplicabile consiglio).
 Saffelo Marte che nei ceppi stretto
 Dai figli d'Aloeo restò fremendo 445
 Tredici lune in carcer tetro, e fallo
 Giunon trasfitta nella destra poppa
 Dal figlio formidabile d'Alcmena
 Di saetta tricuspidè: lo stesso
 Imperator de' tenebroso regni 450
 Pluto sel sa, che dal medesimo Alcide
 Fu colpito nell' omero d' un colpo
 Mortal, se morte conoscesse un Nume,
 Sulle porte d' Inferno, in faccia all' ombre:
 Strane memorie, ed ai mortali istessi 455
 Prodigj incomprendibili. Minerva
 Spinse or Tidide contro te; ma l'empio
 Non è perciò meno esecrando. Insano!
 Forse non sa che ha corta vita e trista
 Chi cozza contro i Numi? e invano ei spera 460
 Veder al suo ritorno i figliuoletti

Correr festosi al suo ginocchio, e babbo
 Ripeter, babbo, e batter palma a palma ?
 Tremi costui, già lo circonda e veglia
 Ma vendetta del ciel, tremi che un giorno 465
 Di cruda morte, disperata, orrenda
 Non pera, e tal che l'angosciosa moglie
 Frema in udirla, e per orror non osi
 Dar nemmeno al suo corpo amplessi e pianto.
 Disse, e con ambe le sue mani esprese 470
 Dalla piagata man l'ambrosio sangue,
 E v' instillò nettarei sughi: a un tratto
 Sparve ogn'orma del colpo, il duol fu spento.

A cotal nuova s'adunaro intanto
 Gli altri Celesti: le scaltrite Dive 475
 Con maligno sorriso, e cenni amari
 Soggiardavan Ciprigna, e Palla a Giove
 Sì prese a dir: Padre e Signor, deh soffri
 Ch'io qui palesi il mio pensier; poc' anzi
 Venere bella a stimolare intesa 480
 Un'Elena novella onde seguisse
 Qualche vezzoso suo mignon Trojano,
 Mentre la palpa e la careggia, incauta
 Della cintura nell'aurata fibbia
 Punse la mano tenerella: il caso 485
 Degno è in ver di pietà. Sorrise il padre,
 E volto a Citerca, Figlia, le disse,
 Non fan per te l'opre di guerra, in forte
 Hai tu le dolci nuziali cure,
 E l'impresè d'amor: di queste paga 490
 Lascia ai Numi dell'arme onor di sangue.

Erano in ciel tali i colloquj: intanto
 La prole di Tidèo consummar tenta
 Sopra il Trojano il suo furor, ned egli
 Ignora già che di Latona il figlio 495
 Guarda l'Eroe, ma da che l'asta intrise
 Nel sangue d'una Dea, rispetto, o tema

Che

Che l'arresti non è, d'Enea la vita
 Tuttora agogna e l'arme sue: tre volte
 Contro lui si scagliò, tre volte Apollo 500
 Vibrogli al volto l'abbagliante luce
 Del suo celeste adamantino scudo,
 E lo rispinse; ma quand'ei s'attenta
 Al quarto assalto, formidabil voce
 Tonò d'intorno: Olà profano, arresta, 505
 Folle, chi son? chi sei? tu pareggiarti,
 Passèggiero mortal, rettile oscuro,
 Ombra di polve, alle Possanze eterne
 Che nella destra han della terra il fato;
 Guai se t'avanzi. Sbigottì l'audace 510
 A queste voci, ed arretroffi: allora
 Sottrasse Apollo a nuovi colpi il Duce
 Diletto al cielo, e nel suo tempio augusto
 In Pergamo locollo; accorser pronte
 Del Dio la madre, e la germana arciera, 515
 Ed apprestaro al corpo egro e languente
 Ristoro acconcio, e sparfero sul volto,
 E sulle membra di beltà, di forze
 Vigoria rinascente, e roseo lume:
 Mentre intanto in sua vece aerea forma 520
 Compose Apollo, e la piantò nel campo,
 Forma fallace che d'Enea l'aspetto
 Serbava e l'arme, onde in mirarla i Teucri
 Punti d'onore, e di pugnar credendo
 Del Prence a scampo, di valor, di zelo 525
 Fesser contro gli Achei sforzi più grandi.
 Nè di ciò pago, al bellicoso Nume
 Febo si volse, e Marte, esclama, oh Marte
 Di rocche atterrator, gran Dio del sangue,
 Della guerra Tiran, che fai? che badi? 530
 Sei più desso, o nol sei? lasciar vuoi forse
 Che un superbo mortal s'arroggi e usurpi
 I tuoi dritti, il tuo nome? e che? nol fai?

La sacrilega destra osa Tidide
 Alzar sopra gli Dei; da lui trafitta 535
 Fuggì Venere tua; me stesso or ora
 Quasi affrontò; le folgori di Giove
 Provocherà, nuovo Tifeo: su forgi,
 Vendica il cielo, è tua l'impresa. A tanto
 Come da strano alto sopor si scosse 540
 Marte, e in sembianza d'Acamante, il prode
 De' Traci condottier, di Priamo ai figli
 Così favella: O d'una regia stirpe
 Scesa da Giove incliti germi, e lenti
 Soffrir potete che sì largo strazio 545
 Faccian gli Achei del popol vostro? omai
 Che più s'attende? che col ferro e 'l foco
 Vengan di Troja ad espugnar le porte?
 Ohimèorgete; semivivo in campo
 Giace quell' uom che i primi onor divide 550
 Col vostro Ettore, il chiaro Enea, si corra
 L'amico a riscattar. Con questi detti
 Foco raccende in ogni cor; più ch'altri
 Sarpedone magnanimo ne sente
 Vive faville, e d'irritar fa prova 555
 L'Ettoreo orgoglio con rimbrotti accorti.
 Ov'è la tua possanza? ove i tuoi vanti,
 Grida, famoso Eroe? Sei tu pur quello
 Che senza ajuto di stranieri genti
 Dicesti già che a liberar bastante 560
 Eri la tua città, sol colle forze
 Della tua schiatta, e de' fratelli tuoi:
 Or dove son costoro? io guardo intorno,
 Nè alcun ne scorgo, essi appiattati stanno,
 Qual se rugge leon, timidi cervi. 565
 Noi qui frattanto volontarie schiere
 Pugniam per voi, ch'io qua di Licia, il sai,
 Fin di Licia men venni, ivi lasciando
 Diletta sposa, tenerello figlio,

Ric-

Ricchezze tai che satollar ben ponno 570
 Le più cupide voglie, e qui m'adopro
 Non di travagli, non di sangue avaro,
 Nè da quest'uom m'ascondo, ancorchè in Troja
 Cosa io non abbia preziosa e cara
 Che di salvar mi caglia: e tu cui tanto 575
 Rischio riguarda, a cui pensier sì grande
 Giorno ozioso o riposata notte
 Lasciar non deve, intorpidito e tardo
 Così ti resti? Ah se de' tuoi nel petto
 D'onor non arde una scintilla, almeno 580
 Deponi il cieco e mal locato orgoglio,
 E al Capitan de' collegati assedio
 Fa di preghi incessanti, onde a lor piaccia
 Della schiatta regal compier le veci,
 E il rancore abbia fine, e le querele 585
 Sulla vostra alterezza. Or va, se tardi,
 Temi, Ettor, temi che sbadati, incauti
 Come stormo d'augei l'Acheo feroce
 Entro un'immensa inestricabil rete
 Tutti non colga, e affastellati insieme 590
 I figli vostri, e voi, di Troja ardente
 Scagli sul rogo; universale il danno,
 Tua l'infamia sarà. Crudeli morsi
 Fur tai detti ad Ettiór: tace, e coll'opre
 A risponder s'accinge; in fretta ei scende 595
 Dal carro, avviasi per le file, esorta
 Sprona, rinfranca: al suo parlar la faccia
 Volgono i Teucri e tengon fronte, i Greci
 Non s'arrettran perciò, la zuffa innaspra;
 Quinci e quindi s'accalcano: confusi 600
 Rimescolati cavalieri e fanti
 Vedi di polve biancheggiar, qual suole
 In aja estiva volteggiar qualora
 Nudo le braccia il vagliator sospinge
 Rotato vaglio, e dalle vuote paglie 605

Cerere bionda all'agitar del vento
 De' suoi doni il tesor divide e scevra.
 Tal de' cavalli al calpestio si sparse
 Nube di polve, ma più densa e tetra
 Nuvola di caligine diffonde 610
 Marte sul campo, ei fa sentire ai Greci
 Di Minerva l'assenza, ed asseconda
 D' Apollo i preghi. Già del Dio la voce
 Ode Enea che l'appella, esce dal tempio,
 E si mostra alle schiere, ognun risente 615
 Gioja al mirar l' illustre Eroe che spira
 Vita e vigor; non è però chi 'l chieda
 Come salvo, onde venga; altro domanda
 La cosa e 'l tempo, di Bellona irata
 Le forti grida, e gli ululi feroci 620
 Della Discordia, e 'l furiar di Marte.
 Dal contrasto irritata in petto ai Greci
 Si rinforza virtù; Tidide, Ulisse,
 Ambo gli Ajaci al cor degli altri e al guardo
 Son quai facelle: ad osservarle intesi 625
 De' Troi spregiando le minaccie e i gridi
 Stanfi gli Achivi raggruppati e lenti
 Con guardo feritor, con protese aste
 Ferocemente taciti e tranquilli,
 Come falangi d'affollate nubi 630
 Terribilmente immobili, che Giove
 Là sulla cima d'erme roccie accampa,
 Mentre di Borea e de' fratelli alati
 Dorme la possa nelle grotte alpine,
 E per l'onda e nel ciel regna foriera 635
 Di più grave tempesta orrida calma.
 Di condottier, di consiglier le parti
 Adempie Atride, e non ha posa: Amici,
 Ciascun, grida l'Eroe, degno si mostri
 Del nome d'uom, del Greco nome, ed abbia 640
 De' suoi pari e di se nobil vergogna:

Non

Non d' onor solo, anco di vita è scudo
Generoso pudor; l'abbietto e vile
Attendono a un sol varco infamia e morte.
Coll'opra i detti indi avvalora, e l'asta 645
Avventa, e nelle viscere l'infigge
Di Deicon d'Enea compagno, e molto
Per zelo e per valor pregiato e chiaro;
Grave doglia ad Enea; grave compenso
Però ne trasse; di sua man cadéro 650
Orsiloco e Creton, nipoti alteri
Dell' ampio Alfeo, che all'arenosa Pilo
Del suo limo ferace il sen feconda.
Dalla ricca magion, da' patrj amplessi
Nell'aprir dell'età divelse entrambi 655
Dolce ebbrezza di gloria, e li sospinse
A Troja, i torti a vendicar d'Atride,
Vendetta ahi troppo cara; acerbo fato
D'Enea per l'asta li congiunge, e tronca
A mezzo il fior la rigogliosa speme. 660
Tai due schiomatici lioncelli insieme
Cui nudria in tana la selvaggia madre,
E inuzzolia di sanguinose carni
Non da lor conquistate, appena il collo
D'orato vel giubba nascente inombra 665
Slanciansi impazienti a cercar pasto
Dai proprj artigli, ed il vorace dente
Saggiando vanno di monton velluto
Nel pingue fianco, o di torel che appena
Segna la fronte di lunate corna, 670
Gavazzanti nel sangue, infin che armato
Pro cacciator d'acuto stral repente
Uno appo l'altro gli trapassa, e intorno
Mandre e pastor del loro scempio allegra.
Tai dal divo guerrier caddero ancisi 675
I due fratelli. Menelao ne sente
Sdegno e pietà; corre ad Enea, l'istiga
L'in-

L' infidioso Marte, ond' egli onori
 Vittima illustre la Trojana lancia.
 Vede il periglio Antiloco, e paventa 680
 Che l' autor non soccomba ed il sostegno
 Dell' alta impresa; frettoloso al fianco
 Corregli a sostenerlo. Al doppio scontro
 D' Anchise il figlio, benchè ardito e forte,
 Mal s' assicura, e lascia i corpi esangui 685
 In balia degli Achivi: altrove i Duci
 Van la lor possa a esercitar. L' irfuto
 Muscoloso Pilèmene riversa
 Sanguigno lago dall' aperta gola,
 Varco all' asta d' Atride: a fuggir presto 690
 Volta il suo carro il buon Midon, più ratto
 Antiloco il previene, e d' un gran sasso
 Gli spezza il braccio, dalla man gli scappano
 Le abbandonate redini, e si strascicano,
 Sotto si caccia colla spada il Pilio, 695
 E' a quel meschino che barcolla e tremola
 Fende le tempie; il Pastagon riversasi
 E capovolto nell' immensa polvere
 Colla testa e cogli omeri sprofondasi,
 Mentre impacciato tra le briglie spenzola 700
 Il piè sospeso, ma i destrier lo strigano
 Cacciati e spinti dal flagello Acaico,
 Stramazza il corpo, ei sull' arena esanime
 Con lunga sanguinosa orma protendesi.
 All' aspetto dolente orribil grido 705
 Alza Ettore e si scaglia; il segue il nerbo
 Delle Troiche falangi, ad esse intorno
 Mandan Marte e Bellona ululi alterni:
 Ella sul campo dalle man distilla
 Schiumosa rabbia, ei colla destra squassa 710
 Immensa spaventosa asta raggianti
 D' atra luce infernal; d' Ettore al fianco
 Guarda Ettór, mostra Ettór, l' avanza, o l' segue,
 Ti-

Tidide il mira, e un raccapriccio ignoto
 Suo malgrado il ricerca, e qual pur fora 715
 Affaticato peregrin se a mezzo
 Del suo cammino inaspettato a fronte
 Vegga brillarfi romoroso, altero
 Spumoso inappressabile torrente,
 Gira il guardo smarrito, arresta, arretra 720
 L'incerto passo: in tal atto, in tal vista
 Stava Tidide, e a' suoi rivolto, Amici,
 Grida, non è stupor se ognun d' Ettore
 Teme e fugge lo scontro: alcun de' Numi 724
 Gli è sempre a fianco, io con quest' occhi, io veggo
 Marte colà sotto mortali spoglie
 Che stanne a guardia; ritiriamci or dunque,
 Ma lenti, alteri, di battaglia in atto,
 Minacciosa la mano, il piè sia fermo,
 L'occhio guardi al nemico, ognun conosca 730
 Che al ciel cediam, ma non cediam che al cielo.
 Rinculan quei, s'inoltran questi: incalza
 Ettore, il sente Mnesteo, Anchialo il sente,
 Ambo sedenti in un sol carro, ed ambo
 Da lui travolti entro la polve. Ajace 735
 Freme, e cercando non volgar compenso
 Trapassa Anfio, quel ricco Anfio di Peso
 Di messi opulentissimo e d'armenti,
 Tristo destin lo trasse a Troja, ei cade,
 E i suoi tesori lascia gemendo: Agogna 740
 Anco le spoglie il vincitore, e tenta
 Farle sua preda, ma di strali un nembo
 Versano i Teuceri, già lo scudo e l'elmo
 Un bosco ne sostengono, vacillano
 Già sotto il pondo; estragge ei l'asta a stento 745
 Dal calpestato petto, or cede, or torna
 Cacciato, e cacciatore, alfin si parte
 Crollando il capo, e si rivolge e guata.
 Mentre così qui si travaglia, altrove

La Parca irresistibile sospinge 750
 A battagliar l' un contro l' altro , quinci
 Il nipote di Giove , e quindi il figlio .
 Che di sue forze e dell' Erculeo sangue
 Tlepolemo superbo a Sarpedonte
 Così favella : O delle Licie genti 755
 Prode Orator , deh chi a lasciar t' indusse
 Gli aringhi della lingua , ed i consigli
 Pei cimenti di guerra , a tremar atto
 Sei tu , non a pugnare : e tu di Giove
 Germe ti vanti , alta menzogna ; e quale 760
 E' in te dei pregi onde splendea que' grandi
 Dell' altre età che il lor celeste seme
 Guidar con opre oltre l' uman ? Tal era
 Il mio gran padre , imperturbabil alma ,
 Cuor di leon . Troja il rammenta , Troja 765
 Che da lui con sei legni e scarse genti
 Di Laomedonte per l' oltraggio indegno
 Fu disfatta e diserta : e tu che festi ?
 Chi ti conosce ? Ilio è ben grama e in fondo
 Se in te confida : or qua t' accosta , ond' abbia 770
 Morte da me ; per questa via sol puoi
 Ombra non ignorata irtene a Pluto .
 A lui rispose dignitosamente
 Il Licio condottier : Divino sangue
 Mal prova alma villana , e lingua audace : 775
 Chi di noi due meglio i suoi padri attesti
 L' aste nostre il diranno . Ambi ad un punto
 Le brandir , le vibrar , uscìo più certo
 Di Sarpedone il colpo , egli le fauci
 Al Rodio vantator squarcia e trapassò 780
 Dirittamente , ed in silenzio eterno
 Chiude le vie dell' abusata voce .
 Cadde il guerrier , ma inonorato e inulto
 Però non cadde ; che al nemico anch' egli
 Portato avea pur nel medesimo istante 785
 Col-

Colpo mortal; la furibonda lancia
 Trafisse il manco lato, e conficcoffi
 Nell'osso al Licio, ei si moria, ma Giove
 Pur lo ritenne. Semivivo e roso
 Da doglie cocentissime dal campo 790
 Trasferlo i fidi suoi: ma che? fra tanti
 Non fu chi l'asta nella coscia infitta
 S'avvisasse d'estrar, tanto la fretta,
 Il trambusto, il periglio avea di tutti
 L'alma offuscata e scompigliati i sensi. 795
 Ma d'altra parte esanimato corpo
 Mira Ulisse Tlepolemo che i Greci
 Fuor della mischia da più crudi insulti
 Cercan sottrarre; ei n'ha cordoglio ed ira,
 E sta fra due, se ad inseguir si volga 800
 Di Giove il figlio, o se di Licj ancisi
 Mandi a placar la lamentevol ombra
 Larga corona. Già di gloria ardente
 Avviassi a Sarpedon, ma tanta morte
 Non vuole il Fato che la destra onori 805
 Dell' Itaco guerriero; altrove il chiama
 Di Minerva la voce; a voi sen viene
 Pritani, Alio, Alastor, Cromio, Noemo,
 Cerano, Alcandro; un sopra l'altro estinti
 Caggiono, e più cadean, ma giunge, ah giunge 810
 L' eccelso Ettor; chi non paventa? Il vede
 Moribondo Sarpedone, e già serpe
 Nel suo dolor languida gioja. Ettorre,
 (Così lo prega con flebile voce)
 Deh mi soccorri, non soffrir ch'io giaccia 815
 Preda e' strazio de' Greci; ah s'è pur fiso
 Ch'io non allegri la diletta sposa
 Col sospirato mio ritorno, almeno
 La tua città copra il mio corpo, Troja
 Per cui spargo la vita, il cener mio 820
 D'amichevoli lagrime cosperga.

Non

Non risponde l'Eroe, ma vola, e a cerchio
 Rota l'acciar, turbo fra nubi; allora
 Del Licio Duce il corpo i fidi amici
 Bellamente adagiarono in disparte 825
 Sotto un gran faggio a Giove sacro, e quivi
 Pelagon che fra gli altri era il più caro,
 Fuor della coscia il frassino pungente
 Pian piano estrarre, il duol s' allenta, ma...
 Le forze l'abbandonano... già l'anima 830
 Sta per volar, densissima caligine
 Fascia le luci, ... ecco repente un'aura
 Che vien, Giove l'invia, del Duce intorno
 Soave aleggia; la sfuggevol alma
 Ella ai sensi ritorna, e già già spenta 835
 La favilla vital raccende in petto.

Certi gli Achivi che d'Ettore al fianco
 Sta della guerra il Dio, nè contro i Teucrì
 Movono l'arme, nè però le terga
 Volgono per timor, ma lentamente 840
 Più di difesa che di fuga in atto
 Dan sempre addietro: or quai dirò fra tanti
 Che il Marte Iliaco, e quel d'Olimpo uniti
 Mandar vittime all'Orco? Oresbio, adorno
 Di colorata mitra, il qual fendea 845
 D'Ilia palustre gli ubertosi folchi
 Presso l'ampio Cefiso, Oresbio il ricco,
 E di ricchezze ognor più ingordò; e'l prode
 Teutrante emulo a' Numi, e'l destro Oreste
 Sferzator di cavalli, e'l nobil Treco 850
 Di picca impareggiabile maestro,
 Ed Eleno, ed Enomao... Osserva in cielo
 (Lungo fora il seguir) l'eccelsa Giuno
 L'ampia strage de'suoi, ne fremè, e volta
 A Minerva favella: Ohimè, di Giove 855
 Veracissima figlia, ov'è la fede
 Da noi già data a Menelao, che a Sparta

La

La sua diletta e conquistata sposa
 Trarria, di gloria e ricche spoglie onusto:
 Ah i nostri nomi, e la giustizia eterna 860
 Chi più apprezzi non fia, se ancor si lascia
 Imperversar questo arrabbiato Nume,
 Peste del mondo: orsù moviamci, è tempo
 Che forza a forza anco per noi s' opponga,
 Al grato invito sfavillò nel volto 865
 La Dea de' Greci e del valor: del cielo
 L'alta Regina ad ammanir s' accinge
 Gli oro-bardati corridor pomposi,
 Mentre Ebe il carro luminoso appresta,
 Meraviglia d' Olimpo; e tosto appiccavi 870
 Le ruote rapidissime che girano
 Sopra un asse ferrato, e in otto spartonsi
 Razzi di rame rosseggiante e vivido
 Quasi fulgidi rai che il Sol coronano;
 Mentre d' eterea incorruttibil tempera 875
 D' oro un bel cerchio per la ruota attorcefi,
 E di rosso metal ne stanno a guardia
 Lamine di mirabil magisterio:
 Stringono argentei mozzì i razzi stabili,
 E il vivo rogio col candore attemprano: 880
 D' oro e d' argento in bel tessuto armonico
 Leggiadre cinghie mollemente ondeggiano
 Sotto aureo seggio equilibrato e pendulo;
 Ritegno dei destrier, posa alle redini,
 Rotondi cerchi vagamente sporgonsi; 885
 Timon di liscio argento in fuor protendesi
 Bel giogo d' oro ivi si lega, ed aurei
 Ivi pendono i fregi, oro oro sfolgora
 La briglia, il morso, e petto e testa oreggiano.
 La Diva esulta, e impaziente e cupida 890
 Coll' Olimpiche mani al giogo accoppia
 I destrier che di spuma il freno ingemmano.
 Ma l' altra Dea ch' è del gran padre imago,
 Ar-

Arme arme intuona, e dalle spalle al suolo
 Lascia cader lo storiato peplo 895
 Dell'ingegnosa mano opra ammiranda,
 E della guerra lagrimosa indossa
 Tutta la maestosa orrida pompa.
 Pria del temuto Agitator dei nemi
 Veste l'usbergo, indi alle spalle adatta 900
 L'Egida incorruttibile che vibra
 Per cento fiocchi sanguinoso lume,
 L'Egida cui d'intorno errano accolti
 Tutti di guerra gli abborriti Mostri,
 Spaventevol corona: ivi la Rabbia 905
 Schiumosa i labbri, ivi la Zuffa, e l'Ira
 Lacere i volti, e di flagello armata
 La Caccia inseguitrice, e la strillante
 Trepida Fuga, e 'l crin scomposto ed irto
 L'ululante Spavento: orribil orlo 910
 Forma allo scudo in cento gruppi attorta
 L'anguivelluta Gorgone tremenda,
 Portento inenarrabile, che in mezzo
 Grandeggia, e sporge coll'atroce testa,
 E già si slancia, e dagli occhi ebbri e carichi 915
 Di Tartareo velen spande la morte.
 Quindi il capo immortal grava del pondo
 Dell'elmo d'oro altocrestato, e tale
 Che porria ricoprir coll'immensa ombra
 Cittadi e genti: ecco sul carro ascende 920
 Ch'arde e lampeggia, e la grand'asta afferra,
 La grave, enorme, immensurabil asta
 Di mura atterratrice, a folgor pari,
 Domatrice d'eserciti, e di troni
 Disperditrice, ove di Giove il fianco 925
 Lascia la Diva, e a noi scende ministra
 Dell'alta inesforata ira paterna.
 Sferza Giuno i destrieri: all'appressarsi
 Della Diva del ciel spontaneo moto

Scos-

Scoffe d' Olimpo l' azzurrine porte , 930
 Cigolando si schiusero , e gli uficj
 Prevenner delle alate Ore leggiadre ,
 Dell' Ore , a cui fu dato aprire a tempo ,
 O rinferrar la nubilosa chiostra
 Per cui la terra con vicenda alterna 935
 Or gode , or perde il puro etero lume .
 Del carro al rotar divise e sparte
 S' indorano le nubi ; i destrier fidi
 Alla rettrice man fendono i campi
 Che fra la terra , e lo stellante cielo 940
 Stendonfi liquidissimi . Sull' erto
 Cucuzzolo d' un monte intento e fiso
 Quanto d' aereo spazio occhio misura
 Di pastorel che interminato il guardo
 Stende sull' ampio mar , tanto vedresti 945
 I più che alati , altofonanti , ardenti
 Corsieri delle Dee varcar d' un salto .
 Già sono a Troja , e già calaro al luogo
 Ove Scamandro , e Simoenta insieme
 Mescon l' onde d' argento : ivi dal carro 950
 Giuno scioglie i destrieri , e gli circonda
 Di folta nebbia ; in sulla riva intanto
 All' anelante coppia il fiume appresta
 Di rugiada d' ambrosia erba stillante :
 Degli Achivi in foccorfo avviansi in fretta 955
 L' amiche Dive , ed un drappel di prodi
 Scorgon che al figlio di Tidéo corona
 Faceano intorno : essi in disparte alquanto
 Stavan di là dove rotar l' acciaio
 Vedeasi il Dio , ma di leon fatollo 960
 Hanno il sembante , che uno stuol veggendo
 Di ben armati villanzon , già stanco
 Fuggir non fa , ferir non cura , e solo
 Pugna col ruggio , e in se raccolto e lento
 Sol dello sguardo il cacciator spaventa . 965

Ma Giunon non s'appaga, e a fuscitarne
 L'onta e'l furor, fatta simile al noto
 Sonorissimo Stentore che avea
 Petto di bronzo e ferrea voce, Oh, grida,
 Vituperati Achei, vili, che d'uomo 970
 Non avete che il volto, infin che Achille
 Stava appo voi, non fu Trojan che ofasse
 Pure affacciarfi alle Dardanie porte,
 Che della lancia sua l'ombra, fin l'ombra
 Mettea loro spavento. Or ch'ei vi manca 975
 Non sol fuor delle mura impunemente
 Ofano uscir, ma lungi anco da Troja
 Su gli occhi vostri, ai vostri legni in faccia
 Vengono ad insultarvi. Ira e vergogna
 Arse in volto agli Achei; d'orgoglio e forza 980
 Rigonfiosi ogni cor: ma Palla in cerca
 Va del diletto Eroe, trovollo assiso
 Fra i palpitanti suoi destrieri, e intento
 A rinfrescar l'ardente piaga impressa
 Dalla Licia fatta: egli alleggiando 985
 L'oppresso braccio dell'enorme scudo
 Lavando già le grosse stille e miste
 D'infocato sudor, di negro sangue,
 Ond'è lordo e grondante: a lui s'accosta
 Non veduta la Diva, e di sua voce 990
 Sì lo colpisce: Ah di Tideo tu figlio?
 Ne menti il nome, inestinguibil vampa
 Era l'alma di lui, Minerva istessa
 Mal potea raffrenarlo, ove il chiamava
 Bel cimento d'onore: e tu che oggetto 995
 Fa tanta Dea delle sue cure, e veglia
 Sempre al tuo fianco, da stanchezza imbelles,
 O da freddo timor compreso e vinto
 Così ti stai? no del paterno sangue
 Stilla non è nelle tue vene--Indarno 1000
 Da me t'ascondi, e del mio cor fai prova,

San-

Santa Dea del valor (placidamente
 L'Eroe riprese), io ti conosco, e aperti
 Sono i miei sensi a te: no non m'arresta
 Nè stanchezza, nè tema; i detti tuoi 1009
 Sol mi son freno: abbi agli Dei rispetto,
 Fuorchè a Ciprigna: il tuo comando è questo:
 Poss'io scordarlo? E ben, cedo, tu'l fai,
 Nebbioso vel più non m'offusca; osserva,
 Non è Marte colui? Sialo, tu Marte 1010
 Non curar, non temer, son io, son dessa,
 (Disse la Diva, e balenogli a fronte
 D'intusitato lume) osa, sei meco,
 Osa affrontar questa insensata peste
 De' mortali, e de' Numi; ei non conosce 1015
 Nè giustizia, nè fe, vuol zuffe e sangue
 Sol per diletto, nè Trojani, o Greci
 Cura di più, ma i deboli francheggia
 Perchè mai non fia calma, ed abbia il mondo
 Alternate vittorie, e guerra eterna. 1020
 Seguimi, non tardar, vedrem che possa
 Il furor cieco, e la ferocia insana
 Contro il senno e il valor. Dice, e si scaglia
 Là Dea sul carro; (riverente a terra
 Stencelo è sceso) cigolò, curvossi 1025
 Il ferrato asse al sovrumano incarco,
 Già già sferzando i corridor fumanti
 Va difilato incontro il Dio; ma prima,
 Per sottrarsi al suo sguardo, il capo involve
 Entro il caliginoso elmo di Pluto, 1030
 Celator delle cose. Osserva Marte
 Avanzarsi Tidide, in terra ei lascia
 Di Perifante la membruta mole
 Da lui spoglia di vita, e l'enorme asta
 Calda di fresco sangue iratamente 1035
 Drizza alla faccia dell'Eroe; la sbalza
 Ratta più che baleno, e 'l colpo al vento

Manda la Dea con una man , con l'altra
 Afferra il braccio di Tidide, il braccio
 Del grand' atto tremante , e lo fospinge 1040
 L'asta a cacciar del bellicoso Nume
 Fin sotto il balteo, indi l'estragge: oh vedi!
 Stilla il fangue di Marte. Il Dio ferito
 Manda alto, immenso, reboabil mugghio
 Di mille tuoni uguagliator, che afforda 1045
 L'eterce volte; degli Achei, de' Teucri
 Ricercò l'ossa un tremito profondo,
 S'arrestò lo Scamandro, Ida crollò.
 L'infinita sorpresa al Dio nel petto
 Quasi affoga il furor, ma tosto avvifa 1050
 La man del colpo guidatrice, e corre
 Qua là pel ciel della nemica in traccia:
 Invan: ne smania; di dispetto e d'onta
 Confuso, incerto, alto si leva, e quale
 Talor fospinto da pestifer' Austro 1055
 Vapor ferrigno, il sen pregno di morte,
 Scorgefi errar negl' infocati giorni
 Che dissecca la terra, e'l cielo annegra,
 Da polveroso turbine fospinto,
 Tal pareo Marte che di nembo in nembo 1060
 Poggia all'Olimpo. Furibondo al trono
 S'appresenta di Giove, e a lui mostrando
 La stillante ferita, Ah Sire, ah padre,
 Puoi tu, grida, mirar freddo e tranquillo
 Quest'opre indegne? ecco l'egregie imprese 1065
 Di questa del tuo capo inclita figlia.
 Piena di te, del tuo favor superba
 Non rispetta che se, sconosce, oltraggia
 I congiunti, i fratei; doveri, e dritti
 Obblia, calpesta; del suo fangue in onta 1070
 Sprona i mortali; a violar l'augusto
 Carattere divin; da costei spinto
 Ferì Tidide Citerea, tu'l vedi,

Me

Me pur ferì sol per costei, che dico?
 Tutto il delitto è suo, che solo il braccio 1075
 Fu di colui, ma fu di Palla il colpo.
 Contro un basso mortal, cieco strumento
 D'alto, e per lui non riparando eccesso
 Sdegnai vendetta, ma vendetta esigo
 Contro una Dea ch'è del suo nome indegna, 1080
 E dell'affetto tuo: potrei dall'arme
 Cercar (son Marte) alto compenso e degno,
 Ma lo chieggo da te. Taci, rispose
 Il Dio Tonante con severo ciglio;
 Sprezzator de' miei cenni ove ti spinge 1085
 Violento furor, non farmi adesso
 Vindice de' tuoi scorni. Hai del tuo merto
 Degna mercè: sempre a concordia avverso,
 E sol di guerra forsennato amante,
 Dritto è che colga della guerra i frutti. 1090
 Vago di sangue, or tu lo versi; insano,
 Che val la forza onde t'inebbri? Apprendi
 Che brutal forza e di consiglio ignara
 Cade sotto il suo pondo: al cruccio in preda
 Io lasciar ti dovrei, pur mi sei figlio, 1095
 Benchè il rissoso contumace spirito
 Della madre rammenti. Or va, fanarti
 Cura sia di Peon, ma guai se torni
 Al tuo cieco furor: qual sia l'evento,
 Non sperarne pietà; legge è del fato, 1100
 Chi alla colpa s'attien pera in sua colpa.
 Così lo lascia: alla sua voce accorre
 Il Nume foccorrevole, e salubri
 Balsami sparge in su la piaga, e come
 Di dolce-fico l'apprestato succhio 1105
 Infuso in liquidissima corrente
 Di fresco latte, e dall'esperta mano
 In giro rapidissimo ravvolto
 Il bianco rio con lenti nodi addensa;

Tale la destra di Peon raprende 1110
Di Marte il sangue; la sdrucita pelle
Si raccofta, e rintefse. Ebe gentile
Quindi in repido bagno afterge, e monda
Le polverofe membra, e di lucente
Vefte le adorna, ond'ei pompofo e cheto 1115
S'affife al trono del Tonante appreffo.
Palla intanto, e Giunon, cacciato e vinto
L'emulo Nume, in trionfale afpetto
Tornar fuperbe ai luminofi albergi.

VERSI D'OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

ILIADÉ CANTO V.

Cavalli corridori.

Om. v. 222. Volg. Poet. v. 287. Lett. p. 168.

Οἱοὶ Τρῶες ἵπποι, ἐτίσμενοι πιδίοιο
Κραπταῖα μάλ' ἐνθάδ' ἔσθ'α διώκεμεν, ἢ δὲ φεβιδῶι.

Bambino che vezzeggia il padre.

Om. v. 408. Volg. Poet. v. 460. Lett. p. 194.

Οὐδὲ γὰρ μιν παῖδες ποτὶ γυναιὶ πατπαζουσιν.

Marte.

Om. v. 455. Volg. Poet. v. 528. Lett. p. 204.

Ἄρης, Ἄρης, βροτολαίε, μίαιφονε, τεχνισπλήστη.

Ettore e Marte.

Om. v. 590. Volg. Poet. v. 705. Lett. p. 218.

Τὸς δ' Ἐκτωρ ἐνοήσε κατὰ σιχαι, ὥρτο δ' ἐπ' αὐτοῖς
Κεκληγώς· ἀμὰ δὲ Τρῶων ἥτορτο φάλαγγες
Καρτερῶς· ἤρχε δ' ἄρα σφιν Ἄρης, ἔ ποτι' Ἐνυώ·
Ἡ μὲν, ἔχουσα Κυδοίμεν ἀναιδέα δῖος Πάρος·
Ἄρης δ' ἐν παλαμῇσι πτελοῖεν ἰγχοῦσιν·
Φοίβε δ' ἀλοτὸν μὲν πρὸς δ' Ἐκτορ, ἀλοτ' ὀπίσθεν.

Pallade che si arma.

Om. v. 736. Volg. Poet. v. 893. Lett. p. 232.

Ἡ δὲ, χίτων' ἐσθύσα Διὸς περικλυγέστερον,
Ἰδχίσιν ἐς πολέμον δαρησάτω δακρυόεντα.

T 4

Αμρ

Ἀμφὶ δ' ἄρ' ἡμῖσιν βαλεῖτ' ἀγίδα θυσσανοσσαν,
 Δαίην, ἣν πτερεμένην Φοβὸς ἐρεφανώσιν·
 Ἐν δ' Ἑλέ, ἐν δ' Ἀλκῇ, ἐν δὲ κρυπτοῖσιν Ἰωκῇ,
 Ἐν δὲ σὶ Γοργῶν κεφαλῇ δαιτυεὶο πέλαρσιν,
 Δαίην τε, σμερδῆν τε, Διὸς τῆρας αἰγιοχοῖο·
 Κρατὶ δ' ἐπ' ἀμφιφαλὸν κυνέην θιπτο τετραφαλλήρην,
 Χρυσείην, ἑκάστον πόλεων πρυμνίσσ' ἀεαυτῶν·
 Ἐς δ' ὅχλῳ φλογὶα ποσσὶ βησάτω λαζέτω δ' ἰγχοῖ·
 Βριδύ, μέγα, εἰς βαρὸν, τῷ δαίμονσι εἰχῆς κεδρῶν
 Ἡρώων, ποσσὶν τε ποτισσάσιν οὐβριμυκτατῆρσιν.

Salto dei cavalli degli Dei.

Om. v. 770. Volg. Poet. v. 941. Lett. p. 236.

Ὅσον δ' ἡρώεσσις ἀνὴρ ἰδὲν ὀφθαλμοῖσιν,
 Ἡμεῖς ἐν σκοτίῃ, λήσσωσιν ἐπὶ οἰοτὰ ποταμῶν,
 Τόσσιν ἐπιδρωσκυσι δύνῃ ὑψιχῆς ἵπποι.

Effetto dell' urlo di Marte.

Om. v. 862. Volg. Poet. v. 1046. Lett. 250.

Τῆς δ' ἄρ' ὑπο τρομαῖς ἄλκῃ Ἀχαιῶς τε, Τρῶας τε,
 Διὸς ἀνὰ ποσσὶν ἐβραχ' Ἀρης κῶς πολέμοιο.

L' I L I A D E D' O M E R O

CANTO SESTO.

A R G O M E N T O.

PRODEZZE dei Greci dopo la partenza degli Dei . Ettore per consiglio di Eleno ritorna a Troja a ordinar alla madre di offrire un velo a Minerva . Scontro di Diomede e di Glauco . Storia di Bellerofonte . I due guerrieri si riconoscono per ospiti , e fanno tra loro il cambio dell' arme . Processione delle Trojane , e preci alla Dea . Rimproveri di Ettore e di Elena a Paride , che scosso alfine determina di tornar alla guerra . Colloquio e separazione toccante d' Ettore e d' Andromaca . Paride armato si unisce al fratello e lo segue al campo .

La scena per una metà del libro è sul campo di battaglia , per l'altra a Troja .

VOLGARIZZAMENTO

LETTERALE DEL TESTO

CANTO SESTO.

RIMASE fola la grave pugna de' Trojani e degli Achei: l'impeto della battaglia piegava spesso di qua e di là, dirizzando l'uno contro l'altro l'aste di rame là di mezzo fra le correnti del Simoenta e del Xanto.

Primo Ajace di Telamone, fortezza degli Achei, spezzò le falangi de' Trojani, e recò la luce (a) ai compagni, ferendo un uomo ch'era il più ragguardevole dei Traci, Acamanto figlio d' Eufforo (b), grande, e vigoroso: questo egli primo

(a) Il Pope prende questa frase letteralmente: Ajace, die' egli, spezzando i folti squadroni dei nemici apre un varco alla luce. Qual sarebbe l'importanza d'una tal particolarità? Senza questo colpo l'armate sarebbero forse state nelle tenebre? Oltrechè Omero dice ch'ei portò la luce non a tutto

Τ Η Σ

ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ

ΡΑΨΩΔΙΑ, θ ΓΡΑΜΜΑ Ζ.

Εὐτυρεφαί.

Εκπρ^θ ἔ Αἰδρομάχης ὁμίλια.

Αἰώς.

Ζῆτα, Ζεὺς Εἰκάβη ἐπὶ γύναισι πέπλον ἵδακον.

Αἰώς.

Ζῆτα δ' ἄρ' Αἰδρομάχης ἔ Εκπρος ἐς' ἑαριεύς.

ΤΡΩΩΝ δ' οἰώδην ἔ Αἰχαιῶν φύλοπις αἰνή^θ
 Πολλὰ δ' ἄρ' ἵνδα ἔ ἵνδ' ἵδυσε μάχην πεδίοιο,
 Αἰλήλων ἱδυομένων χαλκήρεα δῦρα,
 Μουσῆγ' ὅς Σιμόντος, ἰδὲ Ξάνδοιο βράων.
 5 Αἴας δὲ πρῶτ^θ Τηλεμῶνι^θ, ἔρχ^θ Αἰχαιῶν,
 Τρώων ῥῆζε φαίλαγγα, φῶς δ' ἐπαύρειον ἵδακον,
 Αἰδρα βελών, ὅς αἰρε^θ ἐνὶ Θρήκισσι σέτυκτο,
 Τίον Εὐσσωμε, Αἰκάμαντ', οὗν τε μέγαν τε.

Τόν

to il campo, ma a' suoi compagni. Io amo dunque meglio di credere con Madama Dacier che questa sia un' espressione energica e metaforica del linguaggio Orientale. La battaglia era pareggiata, e si stava nelle tenebre dell' incertezza rapporto all' esito. Ajace il primo portò la luce della speranza nel campo Greco. CESAROTTI.

(b) Questo è quello stesso guerriero sotto la cui forma comparve Marte nel Canto 4. ad animare i Trojani, Ajace nou

mo lo colpì nel cono dell' elmo irfuto-pe'-crini-di-
cavallo, e ficcò nella fronte la punta di rame che
penetrò dentro all' osso: caligine gli coprse gli oc-
chi.

Ma Diomede prode in guerra uccise Affilo di
Teutranò, che abitava nella ben fabbricata Arisba,
ricco di sostanze; era egli amico degli uomini, per-
ciocchè avendo le sue case in sulla strada accogliea
tutti amorevolmente (a): ma niuno allora di quel-
li

non poteva incominciar i suoi fatti d' arme da un' impresa di
miglior augurio. CESAROTTI.

(a) L'ospitalità nei primi tempi praticavasi generalmen-
te, anzi non v' era nulla di più sacro. La Scrittura Santa è
piena di simili esempj. Abramo andava egli stesso incontro ai
passeggieri perregarli d' entrar in sua casa; e Diodorodì Si-
cilia parla d' un certo Gallia Agrigentino che avea fatto fab-
bricar molti alberghi per alloggiarvi i forastieri, ch' erano ali-
mentati a sue spese. Omero era dunque assai lontano dall' idea
di screditar questa generosità esercitata senza distinzione e sen-
za scelta, come s' immaginarono alcuni antichi. Al contrario
ciò appunto ne fa il maggior merito. Chi fa del bene agli
uomini onesti si mostra uomo; ma si accosta alla Divinità chi
si prefigge di beneficar tutto il mondo, o almeno il desidera.
MAD. DACIER.

Il carattere di Catmor presso Ossian è similissimo a quel-
lo di Affilo, ma egli ha qualche tratto di più che lo nobilita
maggiormente.

Di Catmor nel petto

*Lucea raggio del cielo: all' Asa in riva
S' alzavan le sue torri, alle sue sale
Sette sentieri conduceano, e sette
Duci su quei sentier si stavan pronti
Facendo ai passegger cortese invito:
Ma Catmor s' appiattava entro le selve
Che la voce fuggia della sua lode.* CESAROTTI..

Gli Arabi anche ai tempi nostri somigliano ai popoli
Omerici nell' ospitalità non meno che nella barbarie. Siccome
la dissimulazione può chiamarsi un vizio Orientale, così l' os-
pi-

- Τὸν ῥ' ἱβάλῃ πρῶτ' ἰκρύδ' ἑλόν ἱπποδασείης·
 10 Ἐν δὲ μεσότηρ πῦξ, τέρῃσι δ' ἄρ' ὅσιον ἔστω
 Αἰχμὴ χαλκῆν· σὸν δὲ σκότ' ἔσθ' ἐκάλυψεν.
 Ἀΐυλον δ' ἄρ' ἔπειρε βούρ ἀγαθὸς Διομήδης,
 Τυδραυλίδην, ὃς ἔταυεν ἑὺκκμήνῃ ἐν Ἀχαιοσιν,
 Ἀφνειὸς βιόσιος, φίλ' δ' ἦν ἀνδράποισι·
 15 Πάρος γὰρ φιλεῖσκεν, ὃδ' ἔτι οἰκία καίων.

Ἀλλὰ λ

pitalità può dirsi la *virtù dell'Oriente*, e si ritroverà l'una e l'altra in questa parte del mondo finchè vi sussisterà la forma del governo Arabo. Questa virtù dee regnare in un paese in proporzione dell'ozio, della povertà, e della poca sicurezza che risulta da un debole e mal assestato governo. Poichè lo stato sociale è in quelle parti così miserabile, è almeno consolante che vi si pratici la virtù ospitale di cui l'uomo ha sì gran bisogno. In Arabia i dritti dell'ospitalità che si chiamano a ragione *il punto d'onore dell'Oriente*, suppliscono fortunatamente alla legge positiva; essi tengono luogo di giustizia, riunendo con una serie reciproca di buoni uffizj coteste tribù vagabonde che dispregiano la legislazione, ricusano i primi dritti dell'umanità, e affrontano i magistrati civili. Questo esempio dimostra che resta un sentimento di simpatia negli uomini riuniti dalla costituzione sociale, che i governi saggi devono incoraggiare questa disposizione generosa, e che i più depravati non possono estinguerla. WOOD.

Una delle principali avvertenze dei Poeti Epici dovrebbe, per mio avviso, esser quella di far che l'interesse dei lettori non fosse messo in contrasto cogli oggetti del Poema, e molto meno coi principj dell'umanità, e della morale. La guerra la più giusta dà sempre luogo a varie scene crudeli o compassionevoli. Ma sembra che i tratti odiosi dovessero sempre mettersi a carico dei difensori della causa ingiusta, o degli uomini già sacrificati dal Poeta stesso all'odio dei lettori per il loro tristo o feroce carattere; laddove la compassione e l'amore dovrebbero cader sugl'innocenti e su i giusti. Un Eroe che uccide un uomo virtuoso ed amabile si discredita nell'animo di chi legge, egli detesta il suo valore medesimo. Quest'avvertenza è assai poco osservata da Omero. Nel C. 4. l'amabile Simoisio, delizia della sua famiglia, è ucciso spensieratamente da

li si fece innanzi, nè valse ad allontanarne la trista morte (a): che ad ambedue tolse la vita, a lui, e a Calesio suo servente, ch' era allora il cocchiere, ed ambedue caddero a terra (b).

Eurialo poi trucidò Drefo, ed Ofelzio, e andò alla volta di Esepo e di Pedaso, cui la Ninfa Najade Abarbarea partorì all' ottimo Bucolione. Era Bucolione figlio dell' illustre Laomedonte, il maggiore d'età, ma la madre lo avea partorito di furto. Or egli pascolando le pecore avea mescolato (colla Ninfa) l' amore e 'l letto, ed ella fatta gravida partorì due gemelli. Ma il figlio di Mecisteo sposò loro le leggiadre membra, e spogliò l' arme dagli omeri. Polipete fermo in battaglia uccise Astialo;

da Ajace, qui il virtuoso Asilo, esempio senza pari d'umanità, resta vittima del furor di Diomede, e cade confuso tra la folla. Questo carattere generoso non farebbesi dato con più avvedutezza ad un Greco? e volendo pur sacrificar un tal uomo non era più saggio il farlo perire per le mani d'un qualche Capitano Barbaro fra gli Ausiliarj di Troja? A dir vero gli altri Poeti Epici non si fanno neppur essi una legge costante di questa regola. Ma i più giudiziosi tra loro accompagnano coteste morti compassionevoli con qualche tratto affettuoso che fa onor al cuore e alla moral del Poeta. Nobilissimo, a cagion d'esempio, e toccantissimo è quello d'Enea, che compassiona, conforta, e tenta di soccorrere il giovine Lauso da lui ferito a morte, benchè figlio del feroce e odioso Mezenzio. Questo è il pregio singolare che impreziosisce cotanto le battaglie di Ossian, a cui niun Poeta è paragonabile nei tratti di sentimento. Omero all' incontro in questo luogo si esprime con tal freddezza ed ambiguità che alcuni fra gli antichi crederò ch'ei volesse piuttosto condannar la generosità universale di Asilo che magnificarla. E' vero che questa interpretazione non è la più naturale, ma ella non avrebbe avuto luogo se Omero si fosse spiegato con quel vivo e caldo interesse che meritava la morte d'un amico dell' uman genere. CES.

(a) Questo è il passo che diede luogo all' interpretazione

- Α'λλὰ οἱ ἄσπε πῶν γι πῶτ' ἤρκασε λυγρὸν ἔλεδρον,
 Πρὸςθεν ὑπαντάσας· ἀλλ' ἄμφω θυμὸν ἀπὸ
 Αὐτῶν ἔδραποντο Κελήσων, ὅς βα πῶδ' ἴππων
 Ἔσχεον ὕφηνιοχ· πῶ δ' ἄμφω γαῖαν ἰδύσθην.
- 20 Δρῆσον δ' Εὐρύκλῳ ἔ Οφείλων ἱξινέριξι·
 Βῆ δὲ μετ' Αἴσπον ἔ Πέδασον, ὅς ποτε νύμφην
 Νηῖς Ἀβαρβαρήν σέκ' ἀμύμονι Βυκολίῳνι·
 Βυκολίῳν δ' ἦν υἱὸς ἀγαυῷ Λαομίδοντῳ,
 Πρὸςβύπαστ' ἔγενε, σκόπον δὲ ἔ γένετο μέσση·
- 25 Ποιμαίνων δ' ἔπ' εἰσσι μίγην φιλόπῳν ἔ ἐνέη·
 Ἡ δ' ὑποκουσαμένη διδυμάονε γένετο παῖδς,
 Καὶ μὲν πῶν ὑπέρλυσε μένος ἔ παῖδιμα γυνία
 Μηνιγυῖάδης, ἔ ἀπ' ὧμων στυγί ἰσὺλκε.

Α' σὺ α

accennata di sopra. Veramente questa frase presso Omero significa più d'una volta una specie di derisione, o di compassione insultante. Ma qui la cosa parla in contrario, nè il testo potrebbe intendersi a questo modo senza creder Omero un mostro. Il Pope vede in questo luogo un severo rimprovero all' ingratitude degli uomini, e una satira del genere umano, che lascia perir senza assistenza questo amico della sua specie. Io credo piuttosto col Signor Rochefort che questo non sia che un sentimento melanconico suggerito dalla riflessione e dall'esperienza, che l'uomo virtuoso e benefico rare volte ha in questo mondo la sorte corrispondente alla sua virtù, e che il buono muore spesso miscredamente al pato del tristo. CESAROTTI.

(b) „ Questa morte, dice il Pope, è molto toccante, e „ la circostanza del servo fedele che muore al suo fianco, è „ ben imaginata e naturale ad un tal carattere „. Ognuno nel legger ciò crederebbe senza dubbio che Omero ci avesse qui fatto un quadro il più patetico e che mentre tutti fuggivano, il servo fedele si fosse fatto incontro all' asta di Diomede per salvar l'amato padrone, o avesse dato qualche saggio straordinario d'amore e di fedeltà. Nulla di tutto ciò: la narrazione non può esser più arida e spoglia di sentimento. Afislo è privato di vita, e con esso il suo cocchiere Calesto; ecco tutto: v'è nulla di più comune e più freddo? Questo è bene contar assai sulla fede di chi non può consultar il Testo. CESAROTTI.

lo; Ulisse ammazzò coll'asta di rame Pidete il Pergosio; uccise il divino Aretaone; Antilocho di Nestore colla risplendente lancia tolse la vita ad Ablero; il Re degli uomini Agamennone la tolse ad Elato che abitava l'eccelsa Pedaso lungo le sponde del Satnioente vago-scorrevole; l'Eroe Leito levò del mondo Filaco, mentre fuggiva, ed Euripilo uccise Melantio.

Ma il valente-a-gridar Menelao prese vivo Adrasto: perciocchè i cavalli ombrati, e scappando pel campo, intoppiati in un ramo di mirica, avendo spezzato il ricurvo cocchio in sulla cima del timone, se n'andarono essi alla città, ove gli altri spaurati fuggivano, ma egli presso alla ruota sdrucchiò giù dal cocchio rovescio colla bocca nella polve. Stettegli presso l'Atride Menelao coll'asta di-lunga-ombra; allora Adrasto prendendogli le ginocchia lo supplicò: Serbami vivo, o figlio d'Astreo; e accetta condegno riscatto: molte preziose cose sono riposte nella casa dell'opulento mio padre, rame, oro, e ferro assai-ben-travagliato; di queste mio padre si compiacerà di farti infiniti doni, qualora oda ch'io pur vivo sopra le navi de' Greci. Così disse, e già in petto gli movea l'animo, ed in vero stava per tosto consegnarlo al suo servo per condurlo alle celeri navi dei Greci, ma correndo gli venne incontro Agamennone, e minacciosamente-gridando gli disse queste parole: O molle, o Menelao (a), qual pietade

(a) Ambedue i fratelli conservano il loro carattere. Menelao è umano e sensibile; Agamennone ha quella specie di violenza ch'è sempre vicina alla crudeltà. ROCHEFORT.

Questo luogo nel quale Agamennone toglie la vita a quel Trojano a cui Menelao aveva accordato il perdono deve attribuirsi al costume di que'tempi non ancora civilizzato, quando l'u-

- Ἀνάλκον δ' ἄρ' ἵππερι μενέτοπλιμος Πολυπότῃς.
 30 Πιδύπην δ' Ὀδυσσεύς Περιάσπον ἐξανάρξην
 Ἐγχεῖ χαλκίῳ· Τυῖκος δ' Ἀρπύιαν διόν.
 Ἀνάλκῳ δ' Ἀβλῆρον ἐγγράτω δουρ φαίνῃ.
 Ἰκτορίδης· Ἐλάπον δὲ ἀναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·
 Ναιε δὲ Σατυρίωντος εὐρρύτιμο παρ' ὄχθας,
 35 Πήδασον αἰπεινῇ· Φύλακον δ' ἱλε Λαίης ἥρω·
 Φεύγοντ'· Εὐρύπυλος δὲ Μελάνδιον ἐξανάρξην.
 Ἀδρυον δ' ἄρ' ἵππασι βοῇν ἀγαδὸς Μινέλαος
 Ζῶν ἐλ' ἵππῳ γάρ οἱ ἀτυζόμενῳ πιδύοιο,
 Ὄζῳ ἐνὶ βλαφδίντε μυρκίῳ, ἀγκυλὸν ἄρμα
 40 Ἀΐαντ' ἐν πρώτῳ ρυμῷ, αὐτῷ μὲν ἐβήσιν
 Πρὸς πόλιν, ἥπιρ οἱ ἄλλοι ἀτυζόμενοι φοβέοντο·
 Αὐτὸς δ' ἐκ δίφροιο παρὰ τροχὸν ἐξεκλήισθη,
 Πρηνὲς ἐν κονίῃσιν ἐπὶ γόμα· παρ' δὲ οἱ ἴση
 Ἀτρεΐδης Μινέλαος, ἔχων δολιχόσκιον ἔγχῳ·
 45 Ἀδρυκος δ' ἄρ' ἵππασι λαβὼν ἐλίσσων γένων·
 Ζῶγρη, Ἀτρίος υἱὲ, σὺ δ' αἶμα διέειπ' ἀποινα·
 Πολλὰ δ' ἐν ἀφνειῷ πατρὸς καμήλια κῆται,
 Χαλκὸς τε, χρυσὸς τε, πολύκηχρός τε σίδηρ'·
 Τῶν κέν σοι χαρίσσω πατὴρ ἀτιμῶσι ἀποινα,
 50 Αἶκιν ἐμὶ Ζῶν τιτύδοιτ' ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν.
 Ὡς φάτο· τῷ δ' ἄρα θυμὸν ἐνὶ στήθεσσι νῆατο·
 Καὶ δ' ἄρ' ἔμιν σάχ' ἐμμελὲς δοῶς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν
 Δάσων ᾧ Διράτονα κισσέμεν· ἄλ' Ἀγαμέμνων
 Ἀντίος ἦλθε Δίον, ἔ' ὁμοκλήσας, ἵππος ὑδά·
 55 Ὡς τίπον, ὦ Μινέλαι, αἶψα δὲ σὺ κῆσαι αὐτῷ·
 Τομο IV. V Λγ-

l'uman genere non era abbastanza legato dai vincoli d'una società ragionevole, e non deve perciò imputarsi a colpa del Poeta, che segue la natura com'ella si trova al suo tempo. I libri Storici del vecchio Testamento abbondano d' esempj simili di crudeltà esercitate sopra i nemici. Virgilio ebbe in vista questo luogo d' Omero nel 10. dell' Eneide ove descrive la morte di Mago. Le parole con cui questi offre il riscatto sono tradotte da quelle d' Adrasto, ma la preghiera non meno che

de hai tu cotanto degli uomini (a)? Sì, perchè le cose tue vanno assai bene in tua casa a cagion de' Trojani; niuno di costoro non iscampi dalla cruda morte, nè dalle nostre mani, neppur quel bambino che la madre porta nel ventre (b), neppur questo scampi, ma tutti insieme con Troja siano sterminati, insepolti, ed immemorabili. Così dicendo l'Eroe voltò lo spirito del fratello, dando acconcio consiglio (c), ed egli respinse colla mano l'Eroe Andra-

la risposta d'Enea sono ambedue più abbellite e perfezionate. Esse ricevono molto di lume e di vivacità dalla circostanza in cui sono poste. Il giovine Pallante era stato allora ucciso, e nel punto ch'Enea va in traccia di Turno per far vendetta dell'amico, s'incontra in Mago. Nulla può esservi di più artificioso del modo con cui Mago indirizza a lui la sua supplica, prevalendosi delle qualità che formavano il carattere dominante d'Enea:

Per patrias manes, & spes surgentis Iuli

Te precor, hanc animam servas natoque patriæ.

Ma nulla parimenti può superar la fina e delicata aggraziatezza di questa risposta:

Argentis atque auri memoras quæ multa talenta,

Gnatis parce tuis: belli commercia Turnus

Suscepit ista prior, jam sum Pallante perempto.

Hoc patriæ Anchisa manes, hoc sentis Iulus.

In tal guisa egli allontana da Enea l'imputazione di crudeltà, che si accordava assai meno col suo carattere, che con quello d'Agamennone. POPE.

(a) Il buon senso, non che la delicatezza, non esigea che si dicesse dei Trojani piuttosto che degli uomini? Osservisi che *Troon* e *Andron* sono ugualmente dissillabi, CESAROTTI.

(b) Secondo l'interpretazione del Grozio, Agamennone in questo luogo vuol che si uccidano i fanciulli nel fianco stesso delle madri, atto che nella Scrittura vien espresso colla frase *prægnantes dividere*, e che dai barbari si praticava nel sacco delle città, come può rilevarsi da ciò che dice Eliseo ad Azael Capitano di Siria c. 8, dei Re, v. 13. L'autorità di così dotta uomo m'avea sedotto; ma dopo aver esaminato

me-

Ἀνδρῶν; ἢ σοὶ ἀρετὰ πεποιήται κατὰ οἶκον
 Πρὸς Τρώων· πῶν μή τις ὑπεκρύβοι αἰπὺν ὀλιδρον,
 Χαῖρας δ' ἡμετέρας· μηδ' ὄντα γαστέρι μήτηρ
 Κῆρον ἰδὼτα φίροι, μηδ' ὡς φύγοι· εἰδ' ἅμα πάντα
 60 Ἰλίῳ ἐξαπολοῖατ', ἀκήδεστοι δ' ἄφραστοι.

Ὡς εἰπὼν ἔτριψεν ἀδελφεοῦ φίλους ἦρας,
 Αἴσμα παρειπών· ὁ δ' ἀπὸ ἰδεν ὤσατο χεῖρ

V 2

H'ra'

meglio questo luogo, trovo che non può avere un tal senso. *Portar en gasteri* presso i Greci può significar due cose, *portar nel ventre*, o *esser gravida*, e *portar alla mammella*: come appunto fra noi *portar nel suo seno* ammette ambedue questi sensi. Basta esaminar tutto il testo per convincersi che il senso della frase in questo luogo non può esser che l'ultimo. Imperciocchè Omero per levar ogni equivoco aggiunse *curon eonta*, vale a dire, *essendo bambino*, il che sarebbe ridicolo se si parlasse d'un fanciullo non ancor nato. Queste due parole giustificano abbastanza Agamennone. Omero non poteva denigrar così bruttamente il suo Capitano rappresentandolo capace d'una crudeltà così barbara, che non fu mai per quel ch'io sappia né praticata, nè consigliata da veruno de' Greci. MAD. DACIER.

Il Pope mosso dalla stessa ragione si dichiara dell'opinione di Madama piuttosto che di quella del Grozio. Io lascierò decidere ai Gramatici se presso gli scrittori Greci la voce *gaster* abbia mai quel doppio senso che ha presso di noi la voce *seno*, e se perciò la interpretazione della Dacier sia accurata o caritatevole. Ma vorrei ben sapere perchè il trucidar un fanciullo che ha già cominciato a gustar la vita, e pende dalla poppa materna, sia un atto meno inumano ed atroce che quello di affogarlo nell'utero quando appena ha un senso confuso della sua esistenza? Questo è un problema che non può esser ben deciso se non da qualche moralista dei leoni o delle tigri. Se poi si faccia torto ad Agamennone credendolo capace d'un ordine così brutale, lo vedremo ben tosto. CESAROTTI.

(c) Agamennone poteva in qualche modo scusarsi col suo carattere alquanto feroce, coll'esempio troppo comune degli Eroi barbari, soprattutto col giusto irritamento da lui concepito contro i Trojani che avevano ferito il fratello colla più

ne-

dratto; or questo il regnante Agamennone ferì nel lombo, ei cadde rovescio (a), e Atride calcandolo col piede sul petto n'estrasse l'alta di frassinio.

Nestore allora alto gridando così confortava gli Argivi: O amici, Eroi Danai, servi di Marte, niuno di voi badando alle spoglie resti addietro affine di tornarsene alle navi portandone quante più può: ma attendiamo ad uccider gli uomini (b), poscia agia-

nera perfidia. Ma quale scusa al mondo può aver Omero, tranquillo relatore della storia di Troja, di lodar a sangue freddo, come saggio e opportuno un così atroce consiglio? Che dice ora il Signor Rochefort panegirista zelante della bontà e dolcezza del cuore Omerico? Egli tace prudentemente, ed altera il Testo. CESAROTTI.

Questo avvertimento d' Agamennone a Menelao a proposito d' Adralto, Omero lo chiama *sensato, ragionevole*, o come si spiega Madama Dacier, *pieno di saviezza e di forza*. Vedesi qui una Dama piena di bontà e di dolcezza, a cui l'ammirazione d'un Poeta privo di costume, e d'umanità fa dar una decisione che un soldato Turco troverebbe troppo dura, e che approva che si neghi la vita a un vinto che la domanda, e si rende prigioniero. Omero, dic' ella, *loda questa crudeltà d' Agamennone, perchè siccome v' è una pietà pernicioso, così v' è una crudeltà salutare. Nemici così perfidi come i Trojani, non meritavano che si usasse loro pietà*. Questa decisione ha tanto più di che sorprenderci perchè nel l. 5. a proposito d' Echemone e di Cromio, figli di Priamo uccisi nella mischia da Diomede, Madama Dacier ci avverte che *Omero si serve d' un rigiro per iscusar l'omicidio di questi due giovani Principi, i quali non meritavano la collera di Diomede*; come se un uomo che si trova alla guerra in servizio della sua patria non uccidesse se non quelli che meritavano il suo sdegno. Checchè ne sia, Madama Dacier tratta quell'azione da *omicidio*, e vuol che Omero scusi dei colpi portati nel calor della mischia contro nemici che attaccano, o si difendono, ed ella crede poscia di poter lodare col suo Poeta un Capitano che ordina di scannar senza pietà un uomo che rende l'arme. Ella è inoltre quella stessa che non crede possibile che Agamennone abbia l'arroganza di voler che si uccidano i fanciulli nel ventre della

- Ηρώ' Ἀδριανόν· πόν δὲ κρίων Ἀγαμέμνων
 Οὐκὰ κατὰ λατάρην· ὁ δ' ἀνιστράπτει· Ἀτρεΐδης δὲ
 65 Λαξ ἐν εὐθείᾳ βᾶς ἐξίσταται μέλινον ἰγχιον·
 Νέτωρ δ' Ἀργείοισιν ἐκίχλειτο, μακρὸν αὔσας·
 Ω' φίλοι, ἦραις Δαναοί, θεράποντες Ἀργεῖς,
 Μή τις ὦν ἰνάρων ἐπιβαλόμενος, μετώπισθαι
 Μιμνήστω, ὥς κεν πλῆτα φέρον ἐπὶ νῆας ἱκνῆται·
 70 Ἀλλ' ἄνδρας κτείνωμεν· ἵππεσσι δὲ ἔσσι ἱκῆλοι

madre. Quanto a me non dirò che il negar la vita a un uomo che la domanda sia un'azione tanto barbara quanto la sopracennata; dirò bensì ch'io credo che chi è capace del primo, può ben tosto esserlo anche del secondo eccesso, e che quando si ha cuor di lodarlo dell'uno, non valea la pena di discolparlo sull'altro. TERRASSON.

(a) La frase Greca sembra dire che Menelao si voltò indietro per non veder ad uccidere un giovine, le di cui preghiere l'aveano ammolito; Madama Dacier si oppone a questa spiegazione, e vuole che l'*ed' anetrapeto* del Testo s'intenda non di Menelao, ma di Adraffo ch'è rovesciato. In vero siccome la prima idea sarebbe toccante, ch'ella cangerebbe in un sentimento singolare una circostanza ripetuta cento volte in Omero, che sopra tutto presenterebbe un tratto eccellente di distinzione fra il carattere d'Agamennone e quello di Menelao; in una parola siccome questo senso sarebbe incomparabilmente miglior dell'altro, così io entro pienamente nel pensiero di Madama Dacier, e sono convinto che questo non può esser quello d'Omero. TERRASSON.

Senza adottare la ragione del Terrasson, è visibile che questa frase appartiene ad Adraffo, non a Menelao. Il Poeta assegna la sua parte a ciascheduno degli attori di questa scena. Menelao respinge colla mano Adraffo supplichevole (il che mostra ch'egli erasi già pentito della sua pietà), Agamennone lo ferisce a morte, e Adraffo cade riverito. CESAROTTI.

(b) Ecco una di quelle lezioni di guerra per le quali Alessandro teneva Omero in così gran pregio, e studiava tanto l'arte militare in questo Poeta. Egli profitò assai bene di questa nella battaglia d'Arbella, allorchè mentre Parmenio-

agiamento spoglierete i cadaveri (a) dei morti sul campo. Così dicendo suscitò la forza e'l coraggio di ciascheduno. Allora di nuovo i Trojani cacciati dagli Achei cari-a-Marte sarebbero tornati in Ilio domati dalla loro fiacchezza, s' Eleno Priamide, il più sagace degli auguri, appressatosi ad Enea e ad Ettore non avesse loro detto: Enea, ed Ettore, giacchè in voi principalmente s'appoggia il travaglio de' Trojani e de' Licj, perchè siete gli ottimi ad ogni uopo, sia di consigliare, sia di combattere, piantatevi qui, e rattenete il popolo, che s'affolla alle porte scorrendo per ogni parte, innanzi che costoro fuggendo vadano a cadere nelle braccia delle mogli, e fiano scherno ai nemici. Posciachè avrete risospinte tutte le falangi, allora noi restando qui combatteremo co' Danai, quantunque affai stanchi, poichè la necessità ci stringe. Ma tu, Ettore, vattene alla città, e di tosto alla tua e mia madre che adunate le più rispettabili matrone nel tempio dell' occhi-cerulea Minerva, là nella rocca (b), aperte colla chiave le porte della sacra

ca-

nione stava per indebolire il corpo di battaglia affine di difender il bagaglio, mandò a dirgli così: „Lascia stare il bagaglio, e non pensare che alla vittoria: poichè se riportiamo „ questa, non solo ricupereremo ciò ch'è nostro, ma diverremo „ anche padroni di quanto appartiene al nemico „. Le storie antiche e moderne sono piene d'esempj d'impresе andate a vuoto, e di battaglie perdute per l'avidità del bottino. MAD. DACIER.

(a) E' da osservarsi la nobiltà del sentimento di Nestore; quando ei parla di combattimenti e di fatiche, egli vuol la sua parte, *uccidiamo*; ma parlando del bottino si ricorda di se, e lo lascia tutto ai compagni: *allora spoglierete i nemici*. EUSTAZIO.

(b) Ettore nella maggior istanza e pericolo di guerreggia-

gia-

Νεκρὰς ἀντιθέσσιον συλῆσσι τε σιδηρῶσσι.

Ὡς εἰπὼν, ἄντρον μένος ἔδυ μὲν ἑαυτῷ.

Ἐνθα κεν αὖτε Τρῶες ἀρηϊφίλων ὑπ' Ἀχαιῶν
Ἴλιον ἀναγίβησαν, ἀναλκήμεν δαμίνεσσι,

75 Εἰ μὲν ἄρ' Αἰνείας τε ἔκτορα ἔτι παρὰ τὰς
Πειριμίδας ἔλπετο, οἰωνοτόλῳ δ' ἄρ' ἔειπε.

Αἰνεία σὺ, ἔκτορα, ἐπὶ πόρος ὕμμι μάλα γιν
Τρῶων ἔλκεσσι ἐγκέκλιτα, ἔνθα ἄρ' ἔειπε

Πᾶσαν ἐπ' ἰδὺν ἐγὼ, μέχεσθαι σὺ φρονίῳ σὺ.

80 Σπῆτ' αὖτ' αὖτ', ἔλκεσσι ἐγκέκλιτα πρὸ πυλῶν,
Πάντῳ ἐπιχόμενοι, πρὶν αὖτ' ἐν χερσὶ γυναικῶν
Φεύγοντας πείσῃ, δῆϊσι δ' ἑλπίδα γένεσθαι.

Αὐτὰρ ἐπὶ κε φάλαγγας ἱπποπόδων ἀπάσας,
Ἡμῆς μὲν Δαναοῖσι μαχησόμεθ' αὖθις μένοντες,

85 Καὶ μάλα τερπόμενοι περ' ἀναγκῇ γὰρ ἵπποι·
ἔκτορα, αὐτὰρ σὺ πόλινδε μιστέρχῃ, εἰπὲ δ' ἔειπε
Μυτιέρι σὴν ἔμψ' ἢ δὲ ξυμάχους γαυραί·
Νεὸν Ἀθηναίης γλαυκῶπιδος, ἐν πόλει ἄκρῃ,
Οἴξασα κλειδί θύρας ἱερῶν δόμοιο,

giare, e di essere sbaragliato l'esercito, si parte di guerra, e vassene in Troja per ordinar sacrificj e orazioni a Minerva, ed Eleno augure quivi è il consigliere di sì bella opera. Certamente il furor d' Ercole, d' Ajace, e d' Orlando fu la stessa sapienza di Minerva in comparazione qui della pazzia d' Omero, d' Eleno, e di Ettore, del primo inventando sì sconda bambocceria, dell' altro consigliando a rovescio, del terzo ricevendo sì stravagante consiglio. Di questa indegnità s' avvide, e se ne rise anche Libanio Declamatore nella sua *Vituperazione di Ettore*. L' Ariosto e il Tasso che in mille cose importanti possono esser maestri d' Omero indussero le orazioni e le processioni avanti la battaglia. Almeno avesse mandato una persona ordinaria, senza smembrar l' esercito nel maggior uopo suo del più forte e del più nobil guerriero che militasse per Troja! NISSELY.

Eleno, Ettore, e Diomede, che pur nell' Iliade ci vengono presentati per saggi e rispettabili, ci presentano qui una

cafa, prenda il peplo che le parrà il più grande e più leggiadro di quanti sono nel palagio, quello che a lei stessa è sopra ogn' altro carissimo, e lo pon-

gara assai curiosa di storditaggine. Diomede secondato da Minerva metteva in rotta l'armata Trojana, e perciò la presenza di Ettore era più che mai necessaria: anzi Eleno stesso nel principio del suo discorso dice espressamente ad Ettore che il successo di quella giornata dipendeva assolutamente da lui. Dopo ciò fa contemporaneamente due comandi al fratello che formano il più curioso contrasto. Dopo averlo confortato a far fronte sul momento ai Greci, gli ordina di abbandonare il campo di battaglia, e di promettere un sacrificio alla Dea. E' visibile la contraddizione e l'assurdità di questo secondo consiglio, che pur da Madama Dacier vien lodato come saggio, perchè sendo già ristabilito il combattimento, Ettore poteva partir dal campo tranquillamente. Come? la sua presenza era forse meno necessaria a profittar del suo vantaggio che a racquistarlo? Che diverrà probabilmente la sua vittoria, s'egli non la spinge tant' oltre quanto si può? e poichè i Trojani osarono fuggire alla sua presenza, puossi egli sperare che farebbero più fermi poichè l'avranno perduto di vista? La pugna, dic' ella, partito Ettore, si sarebbe rallentata. Per suppor, ciò bisognava credere che i Greci avessero il capogiro: non era egli al contrario naturalissimo che accortisi di questa assenza caricassero vivamente i Trojani? E' vero ch' Ettore innanzi di partire dà qualche ordine giudizioso alle sue truppe, ma oltrechè quest'ordine lo rassicura così poco ch'ei parte appunto per invocar gli Dei nell'estremo pericolo in cui gli lasciava, era inoltre assai meglio astenersi dall'imaginar una stravaganza di quello che commettendola aver bisogno di ricorrere ad un preservativo assai debole ed insufficiente. Conveniva, secondo Madama, spedire per un tal sacrificio (il quale per parentesi non fu di verun effetto) un uomo tanto autorevole quanto Ettore. Perchè? doveva esserci difficoltà nell'eseguir un tal ordine? E non v'erano forse nell'armata gli Araldi destinati espressamente a tali funzioni? Quando fu stabilito il duello fra Paride e Menelao, e che doveasi avvertire (anzi persuader) Priamo che venga a dar il giuramento, non gli s'invia che un araldo, tuttochè la presenza di Ettore fosse allora meno necessaria, essendo sospesa la battaglia (e piuttosto-

90 Πίπλον, δε οἱ δοκίμῃ χαρίεστος ἠδὲ μέγιστος
Εἶναι ἐνὶ μεγάροις, καὶ οἱ πολὺ φίλαυτος αὐτῇ,

Θῆ-

toſto vi foſſe meſtieri d'un uomo della ſua autorità per indurre il vecchio e debole padre a giurar un accordo che potea decidere della vita del figlio). Che ſe pure ſi richiedeva a tal uopo un perſonaggio più autorevole, a chi meglio conveniva di addoſſarſi una tal commiſſione che ad Eleno ſteſſo, il quale per la ſua qualità di augure aveva un'autorità immediata in tutto ciò che riſguardava il culto degli Dei? Ettore non è punto più ragionevole di Eleno, preſtandoſi ſenza difficoltà a un ordine così inſenſato. Chi ha mai veduto o inteſo un Capitano abbandonar il combattimento mentre la vittoria è ancora in bilancia ſotto preteſto d'un atto di divozione? Nella Scrittura ſacra, a cui la Dacier paragona inceſſantemente Omero, Moſè leva le mani al cielo ſul monte, ma Gioſuè nel tempo ſteſſo combatte gli Amaleciti nella pianura. Madama è coſtretta a confeſſare che *queſta corſa di Ettore nella città ha tutta l'aria d'una fuga*; ma che? il carattere di Eleno, ſecondo lei, ſalva tutto. Ettore è obbligato a cedere alla religione, e ad ubbidire agli Dei. Non parrebbe egli da ciò che foſſe un ſacro dovere quello di ſommetterſi ciecamente a tutti gli ordini d'un indovino? Pure Polidamante era augure al par di Eleno, e vedremo inoltre ch'egli era più felice ne' ſuoi preſagj, e meglio inſpirato dell'altro, i di cui ordini non hanno verun effetto. Contuttociò allorchè Polidamante parlando con ruono profetico configlia Ettore a ritirarſi dentro le mura, eſſo gli reſiſte ſenza ſcrupolo, e ſi ride della ſua inſpirazione. Ettore è ben poco fortunato nella ſua condotta: egli reſiſte quando dovrebbe ubbidire, e ubbidisce quando dovrebbe reſiſtere: la ſua diſubbidienza, e la ſua decilità ſono ugualmente imprudenti. Non è dunque il perſonaggio di Eleno, ma quello di Diomede che giuſtifica Ettore ed Eleno ſteſſo a ſpeſe d'Omero. In luogo di prevalerſi dell'ſſenza di Ettore, e cacciar i Trojani dentro le mura, egli ſ'interrompe nel bel mezzo de' ſuoi ſucceſſi, ſ'arreſta ad interrogare un incognito, a raccontare e ad aſcoltar delle iſtorie, e fa così bene coll'imprudenza ſua che quella di Ettore non ha ſequeſenza. DE LA MOTHE, TERRASSON.

La verſione Poetica ſcema in qualche punto la ſtranezza del conſiglio d'Eleno. Egli ordina ad Ettore di tornar in Tro-

ponga sulle ginocchia di Minerva (a) dalla-bella-chioma, e le prometta di sacrificarle nel tempio dodici buoi d'un anno, non-ancor-domi, s'ella vuol aver pietà della città, e delle mogli de' Trojani, e de' pargoletti figli, e se allontanerà dalla sacra Illo il figliuol di Tideo truce guerriero, violento artefice di spavento; ch'io per me lo dichiaro il più poderoso dei Greci. Certo noi non abbiamo mai temuto cotanto Achille, condottier d'uomini, che dicono esser uscito d'una Dea: ma costui eccessivamente infuria, nè alcuno può misurarsi colle sue forze.

Così disse, ed Ettore fé a modo del fratello, e tosto coll'arme balzò dal carro a terra, e crollando le acute lance s'aggirava per tutto l'esercito confortando a combattere, e suscitò di nuovo a battaglia. Quelli si rivoltarono, e fecersi incontro agli Achei; ritiraronsi gli Argivi, e cessarono dalla strage, perciocchè credevano che alcuno degl'im-

mor-

Troja, non però prima d'aver ajutato lui e i Trojani ad impadronirsi d'un picciol poggio che dominava il campo. Allora, benchè privo del soccorso di Ettore, non era inverisimile che potesse sostenersi fino al ritorno del fratello, tanto più che i Greci sforzando Ettore a rinculare di qualche spazio potevano non aver osservata la di lui partenza, e credendolo tuttavia nel campo, cessar dall'incalzar i Trojani meglio difesi dal sito, che talora basta a decidere della battaglia.

CESAROTTI.

(a) Strabone nel l. 13. raccoglie da questo luogo che il Palladio, ossia la statua di Minerva adorata a Troja era assisa, poichè si mettevano sulle sue ginocchia le offerte che sarebbero poste a' suoi piedi, se fosse stata diritta. Egli conferma il suo detto con altre statue di questa Dea, ch'erano parimenti assise, come a Focèa, a Marsiglia, a Roma, a Chio, e in altri luoghi. Aggiunge che la statua che vedevasi al suo tempo nella nuova Troja, era diritta, prova

cer-

- Θάνατον Ἀθηναίης ἐπὶ γύνασσι ἠὲ νόμοισιν·
 Καὶ εἰ ὑποσχίσθαι δυοκαίδεκα βῆς ἐπὶ νηφ
 Ηῆς, ἠέκαστος ἱερυσίμεν, αἶψ' ἐλευσθ
 95 Ἀντιοχὸς, ἔ Τρώων ἀλόχου, ἔ νύττα σέβει,
 Αἶψα Τυδίδ' υἱὸν ἀπόσχη Γλίη ἱρῆς,
 Ἀγχιον αἰχμητῶν, κρατερὸν μήτωρα φόβοιο·
 Ὅν δ' ἔγω κάρπυσον Ἀχαιῶν θυμὸν γένεσθαι·
 Οὐδ' Ἀχιλλεὺς ποδ' ἑδὲ γ' ἐδάιδιμεν, ὄρχαμεν ἀνδρῶν,
 100 Ὅν περ φασὶ θεῶς ἐξίμμεναι· ἀλλ' ἑδὲ λην
 Μαίριται, ἐδὲ αἶε εἰ δύναται μένος ἰσοφροῖζαν.
 Ὡς ἱφάδ'· Ἐκπῶρ δ' ἔσσι κατηγνῆται ἀπιδουεῖν·
 Ἀντίκα δ' ἐξ ὀχίῳ σὺν πύχιστον ἄλλω χαμᾶζι·
 Πάλλων δ' ὄξια δῦρα, κατὰ στρατὸν ὄχιστο πάντων,
 105 Ὅτρυνων μαχίσσασθαι· ἔγχευ δὲ φύλοισιν αἰνῶν.
 Οἱ δ' ἐλελίχθησαν, ἔ ἰσταντοῖσι ἔσαν Ἀχαιῶν.
 Ἀργεῖοι δ' ὑπεχώρησαν, λήξαν δὲ φόβοιο·
 Φῶν δὲ πρὸ ἀδανάτων ἐξ ἡρατῶ ἀσπερόντες

Τρω-

certa ch' ella non era l'antica statua del tempo di Priamo.
 MAD. DACIER.

Una medaglia di Smirna rappresenta l'effigie di Minerva Iliade, ch'era appunto il famoso Palladio, statua che credevasi caduta dal cielo, -quale ci vien descritto da Apollodoro. Ella ha i capelli rassettati, e porta sulla testa un canestro o un moggio. Il suo vestito è schietto e lasso: in una mano ha una rocca, nell'altra porta sulla spalla dritta una lunga picca ornata d'una benda in forma di ghirlanda. Ai piedi ha una civetta. Ella è coperta d'una vesta finissima talare, e senza maniche, attaccata con una cintura, quale appunto era il peplo. Ai due lati v'è l'iscrizione *Minerva Iliade*. Al di sotto v'è la voce *Apemanon*, che non sembra nome d'uomo, ma epiteto di Minerva, come a dire *illese*. Ciò forse allude alla tradizione citata da Appiano, e da S. Agostino dietro un testo perduto di Tito Livio, in cui si dice che avendo Cajo Fimbria presa e incendiata Ilio, si trovò nelle ceneri del tempio di Minerva il Palladio sano ed intatto. AA. FONTENU.

mortali sceso dal cielo stellato fosse venuto a soccorrere i Trojani, veggendoli a voltar faccia. Allora Ettore ad alta voce confortò i Trojani, e disse: Trojani magnanimi, e voi ausiliarj chiamati da lungi, siate uomini, amici, nè vi scordate della vostra impetuosa forza finch'io men vado a Troja, e ordino ai vecchi consiglieri, e alle nostre mogli di far preci agli Dei, e prometter loro ecatombe. Così detto andossene Ettore dal-variegato-elmo, e battevagli il collo e le calcagna il nero cuojo dell'orlo che cerchiava l'ombilicato scudo (a).

Ma Glauco, nato d'Ippoloco, e il figlio di Tideo s'incontrarono nel mezzo d'ambidue i campi, volenterosi di combattere. Or quando si furono avvicinati per andarli sopra l'un l'altro, primo prese così a parlare il prode in guerra Diomede (b): Chi sei tu, o nobilissimo fra tutti i mortali (c); perch'io non ti vidi mai per l'innanzi nella pugna decoratrice-degli-uomini (d): pur ora t'inoltrasti molto innanzi a tutti gli altri col tuo coraggio, poichè soffristi d'aspettar la mia lancia di-lunga-ombra. I figli sciagurati si fanno incontro alla mia fortezza:

Se

(a) Ciò comprova quel che s'è detto altrove intorno l'ampiezza degli scudi. V. T. 3. p. 35.

(b) Per far sentir meno il bisogno della persona di Ettore, e render più verisimile il lungo colloquio fra Diomede e Glauco ho rappresentato nella versione Poetica le due armate in atto di qualche riposo. I Greci erano già stati alquanto respinti da Ettore, e se l'assenza di questo poteva incoraggiarli ad un nuovo attacco, la superiorità del sito dava qualche vantaggio ai Trojani: era perciò naturale che ambedue gli eserciti già stanchi stessero alcun poco in calma, pronti però ad ogni mossa, il che dava luogo ai due Campioni di avanzarsi e abbozzarsi insieme liberamente senza essere frastornati. Ciò, s'io non erro, presenta inoltre al lettore un colpo d'occhio

- Τρωσὶν ἀλεξήσονται κατακείμεν, ὡς ἐλάλιχθεν.
- 110 Ἐκτωρ δὲ Τρώεσσι κέκλειτο, μακρὸν αὔρας·
 Τρῶες ὑπέρθυμοι, σπλέκλαισι τ' ἐπίκυροι,
 Ἀνίρες ἱεῖ, φίλοι, μνήσασθε δὲ Διότιδος ἀλκῆς,
 Ὅφρ' ἂν ἐγὼ βεῖω πρὸς Ἴλιον, ἠδὲ γέμετον
 Εἶπω βελυγῆσι, ἧ ἡμετέρης ἀλόχοισι,
- 115 Δαίμοσιν ἀρήσασθαι, ὑποσχίσθαι δ' ἐκατόμβαι.
 Ὡς ἄρα φωνήσας ἀπίβη κορυθαίολος Ἐκτωρ·
 Ἀμφὶ δὲ μιν σφυρὰ τύπτει ἧ αὐχίνα δέρμα κελαινόν,
 Ἀντυξ, ἧ πυμάτω δέσιν ἀσπίδος ἐμφαλοίσσης.
 Γλαῦκῃς δ' Ἰππολόχοιο παῖς ἧ Τυδείας υἱός
- 120 Ἐς μέσσην ἀμφοτέρων συρίτην μιμαῶν μάχισθαι.
 Οἱ δ' ὅτε δὴ σχιδὸν ἦσαν ἐπ' ἀλήλοισιν ἰδίετες,
 Τὸν πρότερος προσίειπε βοῇ ἀγαθὸς Διομήδης·
 Τίς δὲ σύ ἴσσι, φίλταε, καταδρητῶν ἀνδράων;
 Οὐ μὲν γάρ ποτ' ὅπασα μάχη ἦνι κυδιστήρη
- 125 Τὸ πρὶν. ἀπὲρ μὲν νῦν γε πολὺ προβέβηκας ἀπάντην
 Σῶ θάρσα, ὅτ' ἐμὸν δολιχόσκιον ἵγχεος ἔμμεναι.
 Δυσέων δὲ σε παῖδες ἐμῷ μίει ἀνπώσων.

Ε΄

chio interessante che arresta lo spirito, e desta l'aspettazione.
 CESAROTTI.

(c) E' costume d' Omero innanzi d' introdurre sulla scena un Eroe di arrestarsi, e dirò così, far alto affine di renderlo più osservabile. La circostanza del primo incontro fra Diomede e Glauco prepara mirabilmente l'attenzione e l'aspettazione del lettore. Nel punto che lo spirito cominciava a tediarsi della battaglia, ecco ch'egli è divertito col prospetto d'un combattimento singolare, il quale poi d'improvviso si cangia in un colloquio amichevole, e in una scena inaspettata di virtù sociale. L'aria di conversazione tranquilla fra questi due Eroi nemici ha un non so che di solennità eroicamente piacevole.
 POPE.

(d) Convien supporre che Glauco fosse giunto a Troja di fresco: benchè non sembri verisimile che due Principi così illustri, qualierano Glauco e Sarpedone, abbiano atteso l'ultimo anno a portar soccorso a Priamo, che aveva intorno alla città così lungo e pericoloso assedio. CESAROTTI.

Se poi tu se' alcuno degl' immortali venuto dal cielo (a), non vorrò già io pugnare cogli Dei celesti (b); perciocchè nemmeno il figlio di Driante, il valoroso Licurgo (c), che contrastò cogli Dei celesti non visse molto. Egli perseguitò per la sacra montagna di Niffa (d) le nudrici del furibondo Bacco (e), e queste tutte insieme gittarono a terra i
tir-

(a) Glauco, come vedremo più sotto, aveva un'armatura d'oro: probabilmente quello splendore straordinario fece pensare a Diomede ch'egli potesse essere un Dio. Confuttorio come poteva egli star in forse se Glauco fosse uno degl' Immortali sceso dal cielo, quando Minerva gli avea levata dagli occhi la nebbia appunto acciò ch'ei potesse distinguere gli Dei dagli uomini? Erasi forse ripigliato il suo dono? perchè? Diomede non poteva averne bisogno molte altre volte? Ad ogni modo sarebbe stato bene avvertircene. CESAROTTI.

(b) A queste parole chi riconoscerebbe colui che niente più in là del libro precedente osò attaccare Apollo, e ferire Venere e Marte? Il bello è ch'egli non si dà nemmeno la pena di prevenir l'obbiezione che balza agli occhi da se. Quest'è una prova della memoria e dell'attenzione d'Omero. TERRASSON.

Il Pope suppone che Omero voglia presentarci l'esempio di coloro che dopo aver commesso senza rimorso i più enormi delitti vanno d'improvviso in un altro estremo, e sono pieni di superstizione e di scrupoli anche sulle azioni le più indifferenti e legittime. Ma per un passaggio così brusco è necessario un gran motivo, e qui non ce n'è alcuno nè grande, nè picciolo. Inoltre il penitente e scrupoloso Diomede per mostrarsi convertito daddovero non doveva egli chiamarsi in colpa del suo peccato piuttosto che attaccarla al suo prossimo, alla foggia de' nostri ipocriti? CESAROTTI.

(c) Questa favola è descritta a lungo da Nonno nel Poema delle Dionisiache, Poema che secondo il Signor Gebelin doveva contenere le antiche tradizioni mitologiche rispetto a Bacco. Licurgo presso Nonno era figlio di Marte. Ad istigazione di Giunone egli prende l'arme contro Bacco, questi tenta di sorprenderlo, si attaccano, Giunone spaventa Bacco, egli si precipita nel Mar Rosso. Licurgo minaccia Nereo, e
vuol

Εἰ δ' αἶψ' ἀθανάτων γε κατ' ὄρανι κλέλυσται,
 Οὐκ αἶν ἴσως θοοῖσιν ἑταρσίσι μαχοίμην.
 130 Οὐδὲ γάρ οἱ Δρύωνος υἱὸς κρατερὸς Λυκίωργος
 Δὴν ἦν, ὅς γε θοοῖσιν ἑταρσίσις ἰούζω.
 Ὅς ποτε μαινομένοιο Διωνύσοιο παῖδας
 Σὺν κατ' ὑγᾶδιον Νυσσηῖον· αἱ δ' ἅμα πάντας

Θύλα

vuol flagellare il mare, perseguita le Bassaridi, ossia le nutrici e seguaci di Bacco, mette il fuoco alle vigne e resta finalmente accecato da Giove. Questa storia è una favola allegorica sull'origine della coltivazion delle viti. La guerra fra Licurgo e Bacco è il contrasto fra gli abitatori delle foreste, e gl'inventori della vigna. I nomi di Licurgo, e di suo padre Driante derivano da termini che dinotano i boschi e le quercie. Non si può piantar la vigna senza tagliar quelle selve che davano asilo e alimento ai popoli cacciatori e selvaggi. Era dunque naturale che coloro che avevano di là la lor sussistenza sentissero rammarico di vederle distrutte, e volessero difenderle a tutta possa. GAMLIN.

Bacco e Trittolemo corsero i medesimi rischj allorchè vollero insegnare ai Greci l'uno l'arte di coltivare il frumento, e l'altro le viti. Non era una leggera impresa quella di far cangiar costume ad una spezie di selvaggi quali erano i Greci. Non doveva esser agevole sottometter alle fatiche dell'agricoltura popoli indipendenti e avvezzi ad una vita errante che non gli obbligava a veruna sollecitudine, nè a verun travaglio, al quale gli uomini non amano d'assoggettarsi, qualunque siasi il vantaggio che possa loro tornare. GOGUET.

Che che ne sia di queste interpretazioni, il Terrasson non sa approvare che Omero trovasse a proposito d'inserir qui quest'avventura burlesca intorno un Semideo, che quantunque fosse poi risguardato soltanto come l'inventore dell'agricoltura vinaria, era però anticamente creduto autore di ottime istituzioni sociali, e benefattore dell'uman genere. Almeno è certo che Omero avrebbe fatto meglio in ogni senso a non insistere sulle circostanze di questa Storia, le quali rendono ben più ridicolo Bacco di quel che odioso Licurgo. CESAROTTI.

(d) Il monte di Nisa è in Arabia. Da questa voce sembra composto il nome Greco di Bacco, *Dionysos*, come a dire il figlio di Giove Niseo, o Nisseo.

(e) Diceasi che Iao, sorella della fulminata Semele, con-

tirsi, ferite con una scure-da-buoi dall'omicida Lircurgo: Bacco spaventato si cacciò nell'onde del mare, e Tetide lo accolse timoroso nel seno, preso da un gagliardo fremito per le colui minacce. Si crucciarono poscia contro d'esso gli Dei agiatamente viventi, e il figliuol di Saturno lo rese cieco: Nemmen io perciò non vorrei pugnare cogli Dei beati; ma se tu sei alcuno degli uomini che si cibano dei frutti della terra, accostati che così giungerai più presto al termine della morte.

A lui rispose l'illustre figlio d'Ippoloco (a): Tidide magnanimo, a che m'interrogai su la mia schiatta? Qual è la generazione delle foglie, tal è pur

confidasse 'il fanciullo Bacco' uscito dalla coscia di Giove da nutrirsi ad alcune Ninfe: ma la condizione di esse, il loro nome, ed il numero non è ben certo. Un Accademito di Parigi conobbe tutta l'importanza dell'argomento, e prese a discutere tutti questi interessantissimi articoli con una grave dissertazione che trovasi nel T. 3. 'Stor. dell' Accad. (Ediz. d' Oll.). Secondo i Mitologhi più degni di fede, Bacco in ricompensa della sua prima educazione pregò Medea a ringiovenir le sue balie, e queste dopo morte andarono ad abitare nella costellazione detta le *Tadi* dal nome comune delle dette Ninfe. Non sarebbe impossibile che *Tadi* fossero dette le nutrici di Bacco dal nome Barbaro *Teti*, ch'era uno degl'infiniti dati a quel Dio, e che solevasi ripetere con esultanza mistica dalle Baccanti. Veggasi su ciò un luogo assai curioso di Demostene nell' Aringa per la Corona (Trad. Ital. T. 3. p. 308. Osserv. (29)).

Io ho creduto di dover troncare tutta questa inopportuna storia, e volli piuttosto porre in bocca a Diomede un cenno occulto e fuggitivo sulla sua zuffa con Marte. Mi lusingo che Omero non abbia a lagnarsi della sostituzione. CESAROTTI.

(a) Glauco risponde a Diomede come uomo spregiudicato sulla vanità della nascita, e persuaso che gli uomini sian figli delle loro azioni. (E' bello trovar presso Omero una verità così filosofica.) Del resto la comparazione del Testo è

con-

- Θύβλα χαμαὶ κατέχευαν, ὅπ' ἀνδροφόνοιο Λυκάρῃ
 135 Θανόμεναι βυπλήγῃ. Διώρυγος δὲ φοβηθεὶς
 Δύσεδ' ἄλως κατὰ κύμα· Θέως δὲ ὑπεδέξατο κόλπῳ
 Θεοδόποι· κρατερὸς γάρ ἔχε τρόμος ἀνδρὸς ὁμοκλή.
 Τῷ μὲν ἔπειτ' ὀδύσαντο θεοὶ ῥῆα ζῶντες,
 Καί μιν τυφλὸν ἔθηκε Κρόνυ παῖς· ἔδ' ἄρ' ἔπ' εἴπ' ἔην
 140 Ἦν, ἐπεὶ ἀθανάτοισιν ἀπήχθετο πᾶσι θεοῖσιν.
 Οὐδ' ἄν ἐγὼ μακάρεσσι θεοῖς ἰδέλοιμι μάχεσθαι.
 Εἰ δέ τις ἐσσι βροτῶν, οἱ ἀρετῆς καρπὸν ἔδυσιν,
 Ἄσσον ἰδ', ὥς κεν θάσσον ὀλέθρου πέραδ' ἵκηαι.
 Τὸν δ' αὖθ' Ἰππολόχοιο προσηύδα παίδιμος υἱός·
 145 Τυδείδην μεγάθυμε, πῇ γενεὴν ἐρεῖνεις;
 Tomo IV. X Oin

consacrata dai nostri libri Santi. Ella si trova tutta intera nell' Ecclesiastico c. 14. v. 18. *Sicut folium fructificans in arbore viridi, alia generantur, & alia dejiciuntur: sic generatio carnis & sanguinis, alia finitur, & alia nascitur.* MAD. DACIER.

Il detto di Glauco è prezioso e memorabile, ed è tratto dal frasario dell' antica sapienza delle nazioni che si spiegavano per emblemi e parabole. Troviamo la medesima sentenza presso Ofsian nel Poemetto di Berato.

*Altra forge, altra cade
 Delle schiatte mortali; esse son onde,
 Oppure in Morven fronde.
 Cadono queste, il vento le disperde,
 Succedon altre, e l' arbuscel rinverde.*

Non a torto però il Terrasson mostra di credere che questo detto sia più bello che opportuno. Di fatto Diomede non disse nulla che chiamasse questa risposta. Perchè la vita degli uomini o delle schiatte è simile alle foglie, ne segue per questo che ogni uomo non abbia il suo nome, e non appartenga ad una famiglia? Or questo è ciò che avea domandato Diomede, e nulla più. La risposta sarebbe stata acconcia se l' Eroe Greco si fosse mostrato altero della sua stirpe, o avesse mostrato di sprezzar come ignobile quella di Glauco. Senza ciò par che il nipote di Bellerofonte pensi piuttosto a farsi onore con una sentenza che a rispondere con precisione e a proposito. CESAROTTI.

pur quella degli uomini: le foglie altre il vento le sparge a terra, altre ne produce la germogliante selva, e spuntano nella stagione di primavera: tali sono le generazioni degli uomini, una nasce, e l'altra manca. Pure se vuoi sapere anche queste cose (a),
affin-

(a) Omero che non *quandoque*, ma *semper dormitat*, fa nascere un cicalamento fra Diomede e Glauco di oltre a cento versi appunto quando tumultuavano d'arme i due eserciti insieme, tale che i due guerrieri pare che siano a vegghia, non a battaglia. Niuno li disturba, niuno gli sgrida, ma stanno agiati e quieti nel più fiero fervor della guerra. NISIELY.

Quis tam rerum imperitus esse potest, ut in periculis, in nocturna trepidatione, in subita rerum desperatione, in conflictu, in gemitu cadentium, in saavis pugnantium clamoribus otiose loquacitati puset esse locum? G. MODICIO, TASSONI, SCALIGERO, LA MOTHE.

Tutto cede nel ridicolo alle conversazioni tra i nemici nell'atto di combattere, e tra queste porta la palma della ridicolosità quella fra Diomede e Glauco. Diomede domanda prima all'altro chi egli siasi, e inserisce nella sua interrogazione la storia di Bacco. Glauco risponde con un luogo comune che non ha nemmeno un vero rapporto coll'interrogazione di Diomede: poscia racconta la storia di Bellerofonte che occupa circa cento versi, e nella quale non per tanto vi si omette una circostanza essenziale, e tutto va a terminare in un baratto di arme ugualmente ridicolo. TERRASSON.

Nei secoli Eroici non v'era niente di più comune quanto di veder delle persone nei combattimenti parlar insieme innanzi di venire alle mani. Omero è pieno di questi esempj, ed egli merita che da noi gli sia fatta la giustizia di credere ch'egli non avrebbe così spesso introdotta la stessa cosa se fosse stata contraria al costume del suo paese. Questo è il fondamento della conversazione fra Diomede e Glauco. E' vero ch'ella è lunga, e questa lunghezza doveva scandalizzare i nostri Critici, che non perdono giammai di vista il loro secolo; ma se si fossero dati la pena di esaminar le ragioni di questa lunghezza, ne sarebbero restati un po' meno offesi. L'ospialità, ch'era in que' tempi un dritto ancor più sacro che la parentela, induce Diomede a dar un'udienza così lunga a Glauc-

Οἷον περ φύλων γένε', ποῖδ' ἔ' ἀνδρῶν.

Φύλα παὶ μὲν τ' ἀνέμοι χαμάδι χέει, ἅλα δέ δ' ὕλη

Τηλεδάσσα φύει, ἕκρος δ' ἐπιγίγνεται ὄρη·

Ὡς ἀνδρῶν γένε', ἢ μὲν φύει, ἢ δ' ἀποσπῶν.

150 Εἰ δ' ἰδὺλος ἔ' ταῦτα δαήμεναι, ὅφρ' ὦ εἰδῇ.

X 2

Hme-

Glauco, già da lui riconosciuto per ospite. Inoltre questo lungo colloquio è collocato con grande artificio non già nel più grande ardore d' un combattimento ostinato (ciò sarebbe stato inescusabile), ma dopo che Ettore era già rientrato in Trôja, e che l' assenza di quello nemico formidabile offre a Diomede un momento di respiro ch' egli non avrebbe avuto senza di ciò. Con questo artificio Omero loda in un modo assai fino Diomede ed Ettore; imperciocchè fa vedere che fino a tanto ch' Ettore è nella mischia, i Greci non hanno tempo di respirare; ma da che questi abbandonò il campo, tutti gli altri Trojani non possono più occupar Diomede, e la guerra non è più che un giuoco per lui. Si dirà forse che se puossi giustificicar Omero, non è possibile scusar i costumi de' suoi tempi: Controffaciè non è naturale che uomini i quali hanno la spada alla mano, converfino a sangue freddo innanzi di batterfi. Ingiusto pregiudizio, che ci fa preferir i costumi nostri a quei degli antichi, e che gli fa credere più conformi alla natura. Ma oltre che queste antiche usanze durano ancora in alcuni paesi non corrotti dal commercio degli altri popoli, chi ha detto loro che sia più naturale di batterfi alla prima con ferocità, di quello che di parlar col suo nemico innanzi di batterfi? Il primo metodo deve esser quello dei leoni, il secondo quello degli uomini. M.^r Dacier.

Quest' ultimo tratto è ridicolo; come se gli Eroi Omerici dopo averfi abboccato insieme fossero meno inumani e feroci. Quanto a me fra i leoni e costoro non trovo altra differenza se non che questi sono leoni parolaj, e gli altri fanno il fatto loro senza tediarsi. Saint Evremont, dice il Pope, domanda se non potesse esser tanto proprio dei Greci l' aringar innanzi di combattere, quanto lo è in Inghilterra l' uso di parlar al popolo innanzi d' esser impiccato. Il tratto è più spiritoso che acconcio. Niente impedisce che un uomo destinato alla forza parli, se ne ha voglia, a un uditorio determinato ad ascoltarlo. La questione è se si possa far lo stesso anche volendolo nel fervore della battaglia, CESAROTTI.

Voi

affinchè tu ben conosca la nostra prosapia (ella è già nota a molti uomini), Efira (*a*) è una città nel fondo d' Argo pascitor di cavalli ; colà nacque Sifiso, il più accorto (*b*) de' mortali , Sifiso, l' Eolide :

or

Voi allegate, o Madama, insieme col Signor Dacier tre ragioni in difesa dell' imprudenza di Diomede, l' ospitalità che l' obbligava a prestar così lunga udienza a Glauco, l' indegnità che vi sarebbe stata nel batterli contro il suo ospite, e finalmente il languor del combattimento che gli dava agio di conversare. Queste ragioni non mi sembrano degne nè del Signor Dacier, nè di voi. Diomede non conosce che Glauco è suo ospite se non per il primo fallo ch' ei fa d' interrogarlo senza conoscerlo, e di farsi regalare d' un gran luogo comune di morale innanzi i primi rischiamenti. La ragione di non combattere il suo ospite non obbligava Diomede a perdere un tempo prezioso ; bastava ch' egli portasse la strage da un'altra parte. Finalmente non è il languor del combattimento che offre a Diomede il comodo della conversazione, è la conversazione imprudente che fa languire il combattimento, e Diomede è tanto più inescusabile, che l' assenza di Ettore gli assicurava una più facil vittoria. E bene, Madama, le vostre ragioni hanno ancora la stessa evidenza ? che rispondete voi di nuovo alle nuove mie repliche ? Io temo assai che non vogliate attenervi a ciò che avete già detto : *Ciò che il de la Mothe chiama un' imprudenza avvertata, Eustazio la chiama una cosa felice, meravigliosa, deliziosa, istruttiva, e mirabilmente collocata. Chi può bilanciare fra un tal censore, e un tale panegirista ?* Levatene i nomi, ed io spero che si bilancerà per lo meno fra le nostre ragioni. DE LA MOTHE.

Ricordiamoci bene che i guerrieri in quel tempo non si battevano a colpi di pistola, e che il movimento del dito d' un furfante o d' un vile non disponeva della vita d' un valoroso. Due Eroi avevano perciò il comodo d' avvicinarsi, d' interrogarsi e di conversar insieme innanzi di combattere. Inoltre quest' usanza non era particolare ai Greci. Secondo Diodoro di Sicilia, quando i Galli erano per venire alle mani, essi sfidavano a duello il più valoroso dei nemici, vantavano la nobiltà della loro nascita, e affertavano di avvilit quella del loro avversario. Quest' usanza erasi conservata ancora lungo tem-

Ἡμετέραν γυνεὴν, πολλοὶ δὲ μιν ἄνδρες ἴσασιν.

Ἔστι πόλις Εὐρύη, μυχῷ Ἀργείας ἱπποβότῃς,

Εὐδάδῃ Σίσυφος ἴσχει, ὃ κέρδιστος γένετ' ἀνδρῶν,

X 3

Σι-

tempo fra i Persi nei loro combattimenti contro i Romani. Omero si è dunque saggiamente conformato alle usanze de' suoi tempi, ed ha adempiuto i doveri di Storico. Inoltre avendoci rappresentato Diomede come l'anima di questo combattimento, egli ci conserva questa idea col più destro artificio. Questo Eroe stanco delle sue imprese, si riposa conversando con un amico, e tutto par che si riposi con lui. ROCHERFORT.

Io non rivocherò in dubbio la fede di Diodoro, nè degli Storici delle guerre di Persia, nè cercherò se cotesti Storici sieno per avventura abusati di qualche caso particolare per cangiarlo in un costume nazionale, come accadde più d'una volta, e mi ristringerò ad una semplice osservazione. Circa centomila uomini combattevano nella pianura di Troja: costoro si mescolavano alla rinfusa, e si attaccavano con tanto maggior furore quanto meno aveano di disciplina; il fracasso delle loro arme e delle grida somigliava, secondo Omero, a quello di cascate di precipitosi torrenti in una voragine: in tale stato di cose si domanda a chi ha fur di senno se sia possibile a due guerrieri di far una conversazione di cento e più versi, come fossero in un gabinetto, senza il menomo disturbo, e intendendosi perfettamente. Ai tempi nostri non si può parlar in due quando passa un carro, e nemmeno camminando per una strada alquanto affollata di popolo che va pacificamente per le sue faccende. Ma tutto è degenerato nei nostri sgraziati secoli:

Terra malos homines nunc educat atque pueros.

CESAROTTI.

(a) Nome antico di Corinto. I Corinti si gloriavano d'aver per concittadino l'avolo di Glauco. Noi siamo originarie di Corinto al par di Bellerofante, rispondono con jattanza alcune femmine Siracusane presso Teocrito.

CESAROTTI.

(b) La parola Greca *cerdistos* si prende in buona e in cattiva parte, vale a dire, per *avveduto*, e *malizioso*. Qui dee prendersi nel primo senso. Questo Sisso fu così saggio che dicessi ch'egli avesse legata la morte, perchè avea sempre vissuto in pace co' suoi vicini. MAD. DACTAR.

Se.

or egli generò il figlio Glauco, e Glauco ebbe per figlio il rispettabile Bellerofonte (a). A questo gli Dei aveano donato e bellezza; e amabile virtù (b); ma Preto (c) nell'animo macchinò contro lui sciagure (d), che lo cacciò della città (perciocchè egli era il più potente di tutti gli Argivi, e Giove gli avea donati sotto il di lui scettro). Ora la moglie di Preto, la divina Antea entrò in furia di mescolarsi con quello in furtivi abbracciamenti; ma non lo persuase già al bellicoso Bellerofonte, che volgea nell'animo onesti pensieri. Ella perciò con menzo-

gne

Se così è, sarebbe desiderabile che ogni Sovrano aspirasse al soprannome di Sifiso. Del resto Omero parla altrove di Sifiso come d'un uomo virtuoso e sapiente. Sembra però che presso i Poeti posteriori prevalesse sopra di lui un'opinione affatto diversa. Sifiso fu infamiato come un ladrone, e il suo nome divenne un titolo per tutti gli astuti. E' noto che uno dei maggiori rimproveri fatti ad Ulisse era quello d'esser della stirpe di Sifiso. Il suo supplicio all'inferno è celebre, e rammemorato da Omero stesso. CESAROTTI.

(a) Il discorso di Glauco a Diomede è non solo censurato a cagione delle circostanze del luogo e del tempo, ma insieme anche per conto del soggetto che vien trattato come improprio, e straniero al fine e al disegno del Poema. Ma i Critici che fanno questa obbiezione, sembrano non aver compreso abbastanza nè il disegno general del Poeta, nè lo scopo particolare di questo discorso. Molti passi nei migliori antichi Poeti ci riescono indifferenti al presente, quando è credibile che recassero il più gran diletto ai loro contemporanei, perchè le cose in essi riferite gl'interessavano assai da vicino. Egli è chiaro che Omero col suo Poema intese di alzar un monumento d'onore ai Greci, i quali, quantunque divisi in varie società indipendenti, avevano però un senso vivissimo per la gloria nazionale, e si sentivano trasportati per tutto ciò che poteva in qualche modo accrescer il decoro del nome Greco. Ad uomini che si trovavano in questa disposizione di spirito, nulla poteva riuscir più grato quanto il sentir una storia piena dell'imprese d'una gloriosa famiglia trapiantata dalla Grecia nell'

- Σίσυφος Αἰολίδης· ὁ δ' ἄρα Γλαῦκος τέκεδ' υἱόν·
 150 Ἀντίρ Γλαῦκος ἐπικτεν ἀμύμονα Βελλεροφόνταν·
 Τῷ δὲ θεοὶ κάδος τε ἔκτορ' ἔδωκαν ἱερὰτα γυνή·
 Ωπασαν· αὐτὰρ οἱ Προΐτας καὶ ἐμήσατο θυμῷ·
 Ὅς ῥ' ἐκ δόμου ἔλασσαν, (ἐπεὶ πολὺ φέρτερος ἦεν
 Ἀργείων· Ζεὺς γάρ οἱ ὑπὸ στήθεσσι φέρετο·)
 160 Τῷ δὲ γυνὴ Προΐτα ἐπιμήνατο δ' Ἰάντηα
 Κρυπταδὴν φιλόπαι μινύμεναι· ἀλλὰ πόν ἔπει
 Πᾶδ' ἀγαθὰ φρονέοντα δαΐφρονα Βελλεροφόνταν·

nell' Asia. Essi potevano quindi apprendere con diletto che le Greche virtù non degeneravano per la distanza del clima, ma soprattutto dovevano esser presi di una compiacenza straordinaria nel veder che Sarpedone e Glauco, i più valorosi degli ausiliarj di Troja, erano originarj di Grecia. Collo stesso principio il Tasso introdusse l'interessante episodio di Clorinda, la quale benchè impegnata nel partito degl' Infedeli, era contuttociò uscita di genitori Cristiani. POPE.

(b) Questa espressione distingue egregiamente il valor vero che si propone per oggetto il bene dell' uman genere dal valor odioso dei tiranni e degli oppressori. Che Bellerofonte meritasse l' onore di questa lode lo mostra la seguente storia, degna d' interessarci ancora di più per la sua gran somiglianza con quella di Giuseppe nella Scrittura. POPE.

(c) Bellerofonte erasi esiliato spontaneamente da Corinto, e rifuggitosi alla Corte di Preto Re di Argo per esser da quello espiato o purgato, secondo i riti religiosi, dell' omicidio da lui commesso d' un giovine Corintio per nome Bellerò, dal che appunto, diceasi, ebbe il nome di Bellerofonte, vale a dire, uccisor di Bellerò, quando prima chiamavasi Ippomono. BANIER.

A me sembra più credibile che non avendo i Greci saputo trovar l'etimologia di Bellerofonte abbiano coniato la novella della morte di Bellerò. Non è verisimile che un Eros così famoso fosse generalmente denominato dalla sola azione della sua vita di cui avesse a pentirsi. CESAROTTI.

(d) Il buon ordine e la chiarezza esigevano che Omero mettesse prima la cagione dell' odio di Preto contro Bellerofonte; senza ciò parrebbe che Preto fosse uno scellerato gratuito. CESAROTTI.

gne parlò in tal guisa al Re Preto: Preto, o forza è che tu muoja, o che uccida Bellerofonte, il quale tentò di meschiarsi meco in amore, contro mia voglia. Così gli disse; il Re fu preso da sdegno all'udir tal cosa: si astenne però dall'ucciderlo, che di ciò avea ribrezzo nell'animo (a): ma lo spedì in Licia, e gli diede triste cifre (b), avendo scritto in

(a) Questo Principe offeso non vuol uccider il suo nemico per non farsi reo di violata ospitalità, ma non si fa scrupolo d'incaricar d'un assassinio il Re suocero, come se questo delitto fosse men grande. Ciò dipinge assai bene il carattere d'un uomo, che vuole ubbidir alla sua religione, ma vuole insieme conciliarla colle sue passioni, e col suo interesse. MAD. DACIER.

(b) La voce *Greci semata* è ambigua, non altro significando che *segni* di qualunque specie. Questo termine diede luogo a varie dispute fra gli eruditi. Quindi è ch'io l'ho tradotto *cifre*, affine di lasciar al termine tutta la sua ambiguità. CESAROTTI.

Eustazio pretende che la lettera di Preto consistesse in tavole sulle quali in luogo di lettere vi fossero dei geroglifici, o segni che instruissero il Re Jobate del preteso delitto di Bellerofonte, e della vendetta ch'ei volea prenderne. L'osservazione avrebbe qualche fondamento, se la storia di Bellerofonte avesse preceduto il tempo di Cadmo che portò le lettere in Grecia: ma questa Cronologia è così controversa, che non si può stabilire nulla di certo. Le vere lettere possono benissimo chiamarsi *segni*, perchè in effetto non son altro che segni delle idee. Veggiamo inoltre ch'esse portavano appunto questo nome, poichè in un verso antico trovanfi chiamate *segni Fenici di Cadmo*. MAD. DACIER.

E' verisimile che Omero non sapesse nè leggere, nè scrivere. Ciò non dee sembrare un paradosso quando si riflette che il comporre è un dono del genio, l'abitudine del leggere è un esercizio dell'arte. Omero che ci lasciò un quadro così esteso della civil società, non dice nulla che ci presenti l'idea dell'alfabeto, e non impiega veruno dei termini che appartengono all'arte di leggere. Nell'Iliade e nell'Odissea non si fa mai menzion di scrittura. Egli conosceva senza dubbio la

Η δὲ Λευσαμίνη Προΐων βασιλῆα προσήδα·
 Τιδαιήε, δ' Προΐτ', ἣ κάκασσι Βιαιοφόνων,
 165 ὅς μ' ἰδὼκεν φιλόσση μιγήμεναι ἐκ ἰδαιήσῃ.
 Ὄς φάτο· πῶν δὲ ἀνακταὶ χόλος λάβειν, οἷον ἀκουσέ.
 Κτῆναι μὲν ῥ' ἀλίησι, σιβάσσασσι γὰρ πῶς θυμῷ,
 Πίμπυι δὲ μιν Λυκίηδι, πόρεν δ' ὅγῃ σήμασσι λυγρὰ,
 Γρά-

erittura simbolica, o geroglifica, e la lettera che Bellerofonte portò al Re di Licia, n'è una riprova sicura. I Messicani, popolo civilizzato, non aveano alfabeto, ed informarono Montezuma dello sbarco degli Spagnuoli per mezzo d'alcune figure dipinte. Molte ragioni provano che l'arte di scrivere s'introdusse assai tardi fra i Greci. Secondo Omero la scrittura non entrava in alcuno degli atti i più comuni e i più necessarij della vita sociale. Tutto si faceva a viva voce: tutto si ratificava coi segni. I dritti dell'ospitalità tanto sacri non si attestavano che con regali vicendevoli, e questi tramandandosi come beni ereditarj erano i soli garanti del vincolo ospitale delle famiglie. Gli antichi volendo perpetuar la memoria degli uomini benemeriti della nazione, non immaginarono altro monumento che un tumulo di terra sulla tomba del morto. Talor anche si alzava una rozza colonna sulla fossa dei personaggi più distinti, vi si tracciavano alcune figure, ma non si fa mai cenno d'un' iscrizione. Per dinotar la professione d'Elpenore si mise un remo sulla sua pietra. Gioseffo Flavio osserva con ragione che presso Omero non si trova indizio di leggi scritte. La storia della letteratura Greca presenta una circostanza singolare che può gettar della luce su questo argomento. Tutti convengono che nella Grecia non si cominciò a scrivere in prosa che lungo tempo dopo Omero; che sino a Cadmo di Mileto, e a Ferecide di Siro tutte le composizioni erano in verso. E' difficile di assegnar una ragione che appaghi di questa anteriorità del verso, quando si supponga che l'alfabeto fosse già cognito. Egli è contro l'ordine naturale, e contro il progresso delle cose l'imaginar che i primi saggi della scrittura alfabetica fossero in versi, e quando ciò voglia accordarsi, non si può credere che una tale scrittura siasi ristretta a questa specie di componimento, e che si siano negletti per lungo tempo tanti altri vantaggi semplici d'una scoperta così utile alla so-
 cie-

in una compiegata tavola molte cose funeste, e ordinogli di darla al suocero, ond'egli perisse (a). Egli adunque andossene in Licia (b) sotto la fausta
 scor-

cietà. Quando le leggi, la storia, e la religione non avevano altro deposito che la memoria, allora si chiamavano necessariamente in soccorso i versi e la musica. E' veramente difficile a concepire come Omero senza l'ajuto dell'alfabeto potesse apprendere, ritenere, e comunicare tutto ciò ch'ei sapeva. Ma questa difficoltà non è insormontabile, quando si pensa al sistema della tradizione orale, e alla forza e disciplina della memoria. I Messicani non avevano alfabeto, la loro scrittura figurata sopra le foglie degli alberi non bastava alla storia, e gli Spagnuoli appresero ciò che ne pubblicarono, dai Poeti e dagli Oratori depositarj degli avvenimenti. Così gli Storici d'Irlanda cavarono i lor materiali dalle canzoni dei Bardi e dei Fileas che raccontavano i fatti secondo la tradizione. Wood.

Tutto questo ingegnoso ragionamento prova al più che l'arte di scrivere era o ignota, o poco comune ai tempi della Guerra Trojana, ma non già che fosse incognita ad Omero stesso. Il Signor Goguet che prima del Wood si valse in parte delle medesime ragioni, non estendean'oltre la loro forza. Omero grande osservator del costume non doveva parlar d'un'arte sconosciuta a quel secolo di cui scriveva la storia. Il Signor Bitaubè nella sua Prefazione prende a rispondere agli argomenti del Wood. Io pure nel Ragionamento Preliminare ho detto qualche cosa sulla credibilità dell'opinione che Omero avesse caricata la memoria d'un peso così esorbitante di versi. Farò qui una parola sulla ragione che il Wood pretende di trarre dall'antiorità della Poesia, poichè il Signor Bitaubè non si prese cura di rispondervi. Quando si disse che fino a Cadmo e Ferecide non si scrisse che in verso, ciò non vuol dire, che la scrittura non avesse luogo negli usi comuni della vita; ma solo che gli scrittori per eccellenza, quelli che aspiravano alla fama, e volevano rendersi utili, o celebri all'intera nazione, conservavano il linguaggio della Poesia. Così a' tempi nostri in ogni città non si cessa, tutto giorno di scrivere, e contruttociò si direbbe assai bene di moltissime, che non hanno scrittori. Che poi mal grado il comodo apparente e la maggior facilità della prosa, gli Scrittori per
 ec-

170 Γράψας ἐν πίνακι πτυκτῷ θυμῷδ' ὁρᾷ πολλά·
 Δάξαι δ' ἠνάγει ᾧ πινδερῷ, ὅρῳ' ἀπόλοιτο.

Λύσις ὁ βῆ' Λυκίονδε θιστ' ὅτ' ἀμύμονι πομπῇ.

Α'α'

eccellenza le preferissero il verso, molte potevano esserne le ragioni, senza che vi sia mestieri di ricorrere alla mancanza dell'alfabeto. 1. Il verso era la maniera antica, e perciò solo conservava più dignità: esso era la lingua degl' ispirati, e distingueva dagli uomini i figli degli Dei. Così in Europa per lungo tempo la lingua nobile, la lingua degli Scrittori non fu che la Latina. 2. Lo stile della prosa doveva essere per lungo tempo inuguale, pedestre, disadorno, inarmonico, e perciò indegno d'aver luogo nei componimenti più nobili. 3. Finchè la società non si rese consistente, agiata, e tranquilla, i libri dovevano esser pochi, e questi non dettati da un certo lusso d'ingegno, nè relativi ad oziose speculazioni, ma diretti all'istruzione comune, o alla pubblica utilità. Le leggi, le storie nazionali, le tradizioni religiose erano i soli soggetti che occupavano fortemente lo spirito. Era necessario di diffondere universalmente per la nazione, e scolpire profondamente nella memoria le dottrine di questa spezie. Ora è chiaro che la scrittura, anche giunta a quel colmo di perfezione, e facilità, da cui per molto tempo fu assai lontana tra i Greci, non poteva supplire nel modo il più conveniente ai due oggetti sopraccennati; e perciò era ragionevole che gli Autori per lungo tempo non si fidassero nè dell'alfabeto, nè della prosa, e continuassero a servirsi di quel linguaggio che incantando l'orecchie e'l cuore, portava l'idee nello spirito, le calcava nella memoria, e lasciava in essa traccie più profonde e durevoli di quel che faccia la semplice e inanimata lettura. Del resto l'opinione dell' anteriorità di tempo accordata generalmente al verso sopra la prosa fu recentemente rievocata in dubbio da un dotto Accademico di Berlino in una Memoria che merita d'esser consultata. CESAROTTI.

(a) *Aver le lettere di Bellerosfonte diventò poscia un detto proverbiale sopra quelli che portavano seco senza saperlo l'ordine della loro disgrazia; BANIER.*

(b) *Un uomo curioso è indegno di qualunque fede: è meglio confidar le lettere le più gelose, o qualche importante segreto ad un servo che a un amico di questa tempera. Bellerosfonte incaricato di portar lettere che ordinavano la sua mor-*

scorta degli Dei. Quand'egli fu giunto in Licia al corrente Xanto, cortesemente l'accollse e onorò il Re dell'ampia Licia, e lo trattò ospitalmente nove giorni, e sacrificò nove buoi. Ma quando apparve la decima aurora dalle-rose dita, allora lo interrogò, e gli chiese la tavola ch'esso gli arrecava per parte di Preto suo genero (a). Com'egli intese le triste cifre del genero, primieramente gli comandò d'uccidere l'indomabil Chimera. Era questa di razza divina (b), non d'uomini, dinanzi leone, dragone di dietro, capra nel mezzo (c), sbuffante

morte (tutto che potesse aver sospetto di quello che contenevano) si guardò dal disfigillarle, ma rispettò i dispacci del Re con quella medesima continenza con cui si astenne dal far ingiuria al suo letto: perciocchè la curiosità è un incontinenza al paro dell'adulterio. PLUTARCO.

(a) La politezza di quei tempi esigeva che non si stesse fretta di domandar agli stranieri il soggetto della loro venuta, nè le lettere di cui potevano esser muniti. Con ciò intendevano di mostrare che l'ospitalità era da loro apprezzata per se stessa, e che l'ospite non avea bisogno di raccomandazione. Lo stesso costume era comunissimo fra gli Eroi di Ossian. La nostra filosofica umanità, e la squisita politezza sociale non giunge alla raffinata delicatezza di cotesti popoli ancor selvaggi e feroci. L'ospitalità era al mondo barbaro ciò che fu polcia la Cavaleria all'Europa rimbarbarita. E' degno dell'osservazion d'un filosofo che ambedue queste istituzioni che onorano la natura umana, sono appunto figlie di quell'anarchia sociale che ne faceva la vergogna. Così la provvidenza fa trar la virtù dal seno stesso dei vizj. CESAROTTI.

(b) Espressione energica dello stile Orientale per indicare un mostro enorme. Così presso gli Ebrei *Monte di Dio* è lo stesso che *monte altissimo*. MAD. DACTER.

(c) I Solimi, come ci attesta Plutarco, avevano tre capirani, che poi trasformarono in Dei; i di cui nomi erano Ario, Arfalo, e Trofibi. Ora questi nomi nella lingua Fenicia significavano appunto i tre animali rammemorati da Omero; Ario *leone*, Arfalo *savriolo*, e Trofibi *testa di serpente*.
Era

- Α'α' ὅτε δὴ Λυκίην ἔξε, Ξάνδον τε ρέοντα,
 Προφρονέως μιν πέν ἀναξ Λυκίης Ἀρήνης.
 Ἐννήμαρ ξένισσε, ἔ' ἐννία βῆς ἱένυσεν.
 175 Α'α' ὅτε δὴ δεκάτῃ ἱέρην ροδοδάκτυλος Ἥως,
 Καί ποτε μιν ἱρίαν, ἔ' ἦσσι σῆμα ἰδίσθαι,
 Ο', τὰ ρά οἱ γαμβροῖο παρὰ Πρύπιον φέροισι.
 Αὐτὰρ ἰπιδὲ σῆμα κακὸν παρδίξασθ γαμβρῷ,
 Πρώτῃ μὲν ῥα Χίμαιραν αἰμαμακίστῃ ἐκίλευσε
 180 Περφόμεν· ἢ δ' ἀρ' ἔην Δίον γένος, ἔδ' ἀνδράων,
 Πρὸς θεὸν λίων, ὅπιδεν δὲ δράκων, μίση δὲ χίμαιρα,
 Δα-

Era naturale che questi tre Capitani portassero nelle insegne militari un gruppo di questi animali come un simbolo dei loro nomi; ed eccone fatto un mostro detto la *Chimera*, termine Greco che significa *cavriolo* dalla figura principale che avrà fatto Arfalo, il quale doveva probabilmente essere il più ragguardevole dei tre Capitani dei Solimi. Il Re di Licia che avea guerra coi Solimi, come vedremo ben tosto, spedì contro loro Bellerofonte, che avendo sconfitto Arfalo fu detto aver debellata la Chimera. BOCHART.

Quando le tribù dei Solimi fossero state distinte dal nome di costei animali, e che i loro Capi avessero ciascheduno portato il nome della sua tribù, non vi sarebbe in ciò nulla di straordinario, e che non sia giustificato dall' esempio dei Selvaggi moderni. Gl' Irochesi, e gli Huroni sono divisi in tre principali famiglie, dette del *Lupo*, dell' *Orso*, e della *Tessugine*; e i loro Capi vengono distinti collo stesso nome della famiglia. I Selvaggi che abitano verso il fiume San Lorenzo, e verso il Mississipi, sono tutti divisi per tribù, e ciascheduna tribù porta il nome di qualche animale. Egli è senza dubbio per la stessa ragione che la maggior parte dei nomi dei primi popoli Egizj ed Asiatici sono tratti dagli animali, i quali presso di loro erano i simboli della Divinità. LAFITTEAU.

La Chimera ha fatto chimereggiare molti Eruditi. Tra le varie loro divinazioni ho riferito soltanto quella del Bochart, non perch' io la creda più solida delle altre, ma perche oltre all' esser più ingegnosa, diede luogo all' altra curiosa e istruttiva notizia sul costume dei Selvaggi dataci dal Lafiteau. Del resto omettendo l' altre opposizioni che possono farsi alla spiegazione del Bochart, basterà dire col Clerc che quel dotto

uomo

te orribile furia d'ardente foco: egli però l'uccise confidato ne' prodigj degli Dei (a). Dovette poscia combattere contro i rinomati Solimi (b), e questa, diceva egli, essere stata la più terribile battaglia in cui

uomo per adattar comunque i nomi degli Dei o Capitani dei Solimi all'etimologia Fenicia, e agli animali della Chimera, ne abusò con soverchia licenza, e quasi gli snaturò, secreto troppo facile per trovar tutto in tutte le lingue. Perciò la spiegazione più conveniente, perchè la più semplice, parmi quella che appoggiandosi al testimonio di Ctesia, di Plinio, e d'altri antichi, stabilisce che la Chimera fosse una montagna della Licia sulla di cui sommità ardeva perpetuamente un Vulcano, ed era poi tutta abitata da leoni, serpenti, ed altre bestie feroci. Aderendo a questo fatto il Clero ingegnosamente deduce il nome Chimera dal Fenicio *Camirā*, vale a dire *adusta*: ma egli non parmi ugualmente felice nel restante della sua interpretazione al luogo d'Esiodo, il quale fa la Chimera non *tricipite* come Omero, ma solo *tricipite*. Per interpretar la divisione del mostro Omerico, che avea la testa di leone, la coda di serpente, e'l corpo di capra, gli altri Eruditi, e segnatamente il Banier, assegnano i loro posti particolari a coteste bestie sull'accennata montagna Vulcanica, e credono che la parte di mezzo della medesima fosse abbondante di pascoli, e quindi abitata dalle capre che perciò diedero il nome alla montagna, giacchè *Chimera* in Greco null'altro significa che *capra*. Ma siccome non mi par verisimile che le capre potessero pascolare tranquillamente nella vicinanza dei leoni e delle serpi, nè so crederle così imprudenti per scegliersi una stanza così strana e pericolosa, così parmi che la spiegazione del Banier possa rettificarsi su questo articolo. Io direi dunque che la montagna della Licia detta Chimera (qualunque siasi l'etimologia di questo nome) era un riparo di leoni e di serpenti mostruosi che devastavano il paese. Quelli abitavano la cima, questi le falde. Quindi si disse naturalmente la Chimera al di sopra è tutta leoni, al di sotto serpi. I Greci presso i quali *Chimera* voleva dir capra, non cercarono altri schiarimenti, e accorzzando la loro credulità per i portentosi coll'equivoco della lingua ne formarono una capra mostruosa, ignivoma, leonicipite, ed anguicaudata, che divenne il più celebre trionfo di Bellerofonte, creduto doma-

Δατὸν ἀποπνύουσα πρὸς μένος αἰδομένοισι.

Καὶ σὺ μὲν κατέπεφθε, δειῶν περὶ σσι πιδέσας.

Διούσπερ αὖ, Σολύμοισι μαχίσσασθ' οὐδαλίμοισι.

Καρ-

tore d'un mostro imaginario perchè avea liberata la Licia da mostri reali. CESAROTTI.

(a) Sembra che questo cenno possa riferirsi al celebre Pegaso, cavallo alato che da tutti i Poeti posteriori incominciando da Esodo, fu dato per ajutante e ministro a Bellerofonte nella sua spedizione contro la Chimera. Igino lo fa un cavallo reale, e crede Bellerofonte il primo cavaliere di Grecia, propriamente detto. Il Signor Freret che con ampia erudizione dimostra che l'equitazione al tempo della guerra Trojana era un'arte incognita, vede in questo cavallo un vascello, di cui Bellerofonte si servì per traversar il mare passando dalla Grecia alla Licia, e nella briglia presentatagli, secondo Pindaro, da Minerva, ravvisa un timone. Il Clerc crede che Pegaso non debba il suo essere che ad un'espressione personificata. „ Arimaze, dic' egli, che nel tempo della spedizione d' Alessandro in Persia, difendeva la Pietra Sogdiana, volendo un inviato Macedone persuaderlo alla resa, domandò se Alessandro sapesse volare; allora il messo mostrandogli la sommità della Pietra già occupata da alcuni Macedoni, sì, disse, i soldati d' Alessandro hanno le ale „. La cima del monte Chimera altissima, e apparentemente inaccessibile diede luogo, secondo questo Erudito, a un detto simile intorno Bellerofonte; e quindi gli si diede per compagno un cavallo alato. La cosa è possibilissima, ma poichè questo è quel Pegaso dalla cui zampa nacque il fonte d' Ippocrene, e che serve di moneta ad Apollo, io inchino a credere che questo sia un parto dell' immaginazione Poetica, che volle con questo simbolo rappresentar la sua facoltà di trasportarsi in un istante da un onfine all' altro del mondo, e di volar anche a suo grado in quelli del Fontenelle. CESAROTTI.

(b) I Solimi erano un' antica nazione che abitava la parte montagnosa dell' Asia Minore fra la Licia e la Pisidia; Plinio gli rammemora per esempio d' un popolo così radicale, che al suo tempo non ne rimaneva un vestigio. Alcuni autori così antichi che moderni dalla rassomiglianza dell'uomo col nome Latino di Gerusalemme *Hierosolyma*, gli confesero colla nazione Giudaica, Odasi come ne parla Tacito:

cul si fosse trovato. In terzo luogo uccise le Amazzoni nemiche-degli-uomini. Mentr'egli tornava, gli ordì contro un'altra maliziosa trama, perciocchè avendo scelti i più valenti uomini dell' ampia Licia, gli tefe un agguato; ma costoro non tornarono di nuovo a casa, che tutti gli uccise l'irreprensibile Bellerofonte. Quando egli adunque conobbe che questo era illustre progenie d'un Dio (a), lo ritenne presso di se, e diedegli la propria figlia, e gli conferì la metà della sua regale potenza: ad esso pure i Licj assegnarono una porzione di terra la più eccellente d'ogn'altra, amena, e ottima da piantagioni, e da messi, ond'egli la si coltivasse (b). La sposa poi partorì al virtuoso Bellerofonte Ifandro, e Ippoloco, e Laodamia. Con Laodamia giacquesi il provido Giove, ed ella ne partorì l'armato-di-rame Sarpedone, uguale a un Dio. Ma poichè Bellerofonte venne in odio a tutti gli Dei (c) egli errava solitario per lo campo A-lieo

to: Clara alii tradunt Judæorum initia, Selymas, carminibus Homeri celebratam gentem, condita urbi Hierosolymæ nomen a suo fecisse. POPE.

Ecco uno degl' infiniti errori, e delle tradizioni favolose nate dalla corrotta pronunzia. Se i Greci e i Romani avessero saputo che Gerusalemme in Ebraico si pronunziava *Heruscalaim*, si sarebbero tosto accorti che questa città non avea nulla di comune coi Solimi. CESAROTTI.

(a) E' chiaro che in questo luogo *figlio di Giove* è preso in senso d'uomo virtuoso, come altre volte significa Puti-pe o Eroè. Gli equivoci della voce *figlio* diedero luogo a molte favole ed ambiguità. Il Bergier ne spiegò molte felicemente collo schiarimento delle molteplici omonimie di questo termine. (V. le osserv. al Ragionamento del Gebeli p. 47. nota (a).) Del resto in questo luogo troviamo le stesse traccie, e il fondamento dei così detti *giudizj di Dio* che furono tanto in voga in Europa nei secoli del medio evo. *Idem* disse.

- 185; Καρσένη δὲ τὴν γὰρ μάχῃ φάσθ' ὕμναι ἀνδρῶν.
 Τὸ τεύχων αὖ, κατέπιπεν Ἀμαζόνας ἀνιπαυέρας.
 Τῷ δ' ἄρ' ἀνερχομένῳ πυκινὸν δόλον ἄλλον ὕφαινε.
 Κεῖνας ἐκ Λυκίης ὄρεϊς φῶτας αἰέεσσι,
 Εἰσε λόχον· πῶς δ' οὐαὶ πάλιν οἰκόνδε γένοιστο·
- 190 Πάντες γάρ κατέπιπεν ἀμύμων Βελλεροφόντης.
 Ἀλλ' ὅτε δὲ γίγνεσθε θεῶ γόνον ἦν ἰόντα,
 Αὐτὰ μιν κατέρυκε· δίδυ δ' ὄγε θυγατέρας ἦν
 Δῶκε δὲ οἱ αἰμῆς βασιλῆϊδες ἤμισυ πάσης.
 Καὶ μὲν οἱ Λύκοι σήμερος σάμον ἔξοχον ἄλλων,
- 195 Καλὸν φυγαλιῆς ἔ' ἀρέρης, ὄρα νύμοιστο.
 Ἡ δ' ἔτι κε τεῖα τέκε δαίφροσι Βελλεροφόντη,
 Ἰσανδρὸν τε, ἔ' Γυπλόχοιο, ἔ' Λαοδάμειαν.
 (Λαοδάμειή μιν παρελέξατο μηπίσσε Ζῶς,
 Ἡ δ' ἔτι κ' ἀνέθοιο Σαρπηδόνα χαλκοκορυστήν.)
- 200 Ἀλλ' ὅτε δὲ κλέερος ἀπύχθεο πᾶσι θεοῖσιν,
 Ἦ' πω ὁ καππιδίων πῶ Ἀλφειὸν οἶος ἀλάσσο,
 Τοττο IV. Y O'

discorreva così: Bellerofonte non poteva uscir illeso da così strani pericoli senza un'assistenza miracolosa di Giove: ma Giove non può proteggere uno scellerato: dunque questo Eroe è innocente, anzi pure d'una virtù più che umana. L'argomentazione era ottima e seducentissima; ella pareva anzi una conseguenza necessaria dei principj fondamentali della religione. Ma una religione più severa ed illuminata ci fece finalmente intendere ch'è sempre atto temerario il pretendere di giudicar della Provvidenza colle corte vedute della nostra cieca umanità. CESAROTTI.

(b) L'entrata dei Re' in que' tempi non era diversa da quella dei particolari, consistendo in terre, in boschi, e specialmente in armenti. I popoli solevano mostrar ad essi la loro riconoscenza con regali della medesima specie. Nella Scrittura si parla assai spesso dei doni che i Principi ricevevano dai loro sudditi. Gli Ateniesi per compensar Teseo de' servizi che avea loro prestati gli donarono una certa quantità di terre e recinti. GOGUET.

(c) Lo stesso Critico che avea tassato Omero d'esser te-

dio.

lieo (a), rodendo il suo core (b), schifando l'orme degli uomini (c). Il di lui figlio Mandro l'uc-

diofo nella storia di Bellerofonte (l'Ab. Terrasson) lo censura parimenti per aver ometto di riferire le colpe particolari che concitarono l'odio degli Dei contro un Principe dianzi da loro così altamente favorito. Ma non sarebbe stato decente che un nipote riferisse cose ignominiose alla memoria dell'avo; perciò il Poeta osservator del decoro merita lode e non biasimo d'averle omesse. POPE.

Questa scusa è degna d'un Solutivo d'Alessandria più che del Pope. Se Glaucò avrebbe mancato al decoro individuando le colpe di Bellerofonte, mostra forse maggior prudenza e rispetto alla memoria dell'avo accennandole con un'espressione così enfatica che fa pensare assai più di quel ch'ei dice? Un uomo di cui si dice ch'è caduto in odio a tutti gli Dei, non si dee tosto credere che commettesse le più atroci e odiose scelleraggini? Avvertasi che non v'era la menoma necessità di questo cenno imprudente. In qualunque modo Bellerofonte terminasse i suoi giorni, Glaucò non cessava d'esser suo nipote, e il soggetto non domandava di più. Del resto quest'odio degli Dei non è probabilmente altro che un'interpretazione delle disgrazie accadute in seguito a Bellerofonte. Gli Dei erano gli autori della felicità degli uomini, dovevano esserlo pur anche delle loro calamità. Non essendovi allora una ragione aperta del loro sdegno, se ne supponeva qualche altra d'arcana. Quindi nasceva l'idea di mal augurio, e il sospetto di colpa che portava sempre presso gli antichi il titolo di *sfortunato*, che valeva a un di presso ciò che vale appresso di noi *uomo in disgrazia di Dio*. Perciò Demostene parla sempre con rispetto della fortuna, e si difende a tutta possa dalla taccia di *sfortunato* che gli vien data da Eschine. CESAROTTI.

(a) E' credibile che la morte dei figli fosse quella che rendesse Bellerofonte malinconoso, ed inconfolabile, e gli facesse abbandonar la cura degli affari al figlio superstita Ippoloco per andar in traccia d'un ritiro. BANIER.

(b) La frase di *mangiar il core* (che appunto la voce *mangiare* è quella del Tello) secondo il Jablonski è d'origine Egiziana, e si trova assai spesso nella versione Coptica della Bibbia. Ella si usava precisamente nel senso Omerico, e come

Οὐ θυμὸν κατῖδων, πᾶσαν ἀνδράπων ἀλεήτων.

Ἰσασθρην δὲ οἱ υἱὸς Ἀρης, ἄτος πολέμου,

Υ 2

Μαρ-

me abbiain veduto altrove, ella somministrò a Pittagora, uomo tutto Egizio, uno de' suoi simboli. Lo stesso Erudito non senza apparenza di ragione crede derivata da questa frase l'opinione invalsa in Oriente che i maghi possano rodere e consumar il cuore d'un uomo vivo. Questo non è il solo esempio dell'influenza delle parole sulle opinioni. Del resto Cicerone tradusse il secondo di questi due versi forse un po' troppo letteralmente:

Qui miser in campis marens errabat Aleis

Ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans.

Quest'ultimo membro fu espresso con energia più passionata dal nostro Petrarca:

E gli occhi porto per fuggire intenti

Dove vestigio uman l'arena stampi.

Ed altrove divinamente:

... Ogni abitato loco

E' nemico mortal degli occhi miei.

Offian ci presenta anch'esso una pittura insigne d'un uomo che passeggia malinconoso e solitario nella persona d'Idallao (Guerra di Car.):

Lungo la spiaggia solitario, mesto

Va lentamente con taciti passi:

Pendongli a' fianchi le neglette braccia,

Scappan le chiome dall'elmetto, e sfassi

Sulle labbra il sospir, sugli occhi il pianto. CESAR.

(c) Quindi *malattia di Bellerofonte* fu poscia chiamata dagli antichi la malinconia o l'atra bile. Da tal malattia Ausonio, accecato dall'idolatria, credeva che fosse colto l'amico Paolino, che avendo aperto gli occhi alla luce del Cristianesimo menava la vita nella solitudine:

Ceu dicitur olim,

Mentis inops catus hominum & vestigia vitans

Avia perlustrasse vagus loca Bellerophontes.

Egli avrebbe fatto assai meglio a imitarlo nella vera eredenza e nella santità della vita, piuttosto che, a compassionarlo profanamente. Col medesimo spirito Claudio Rutilio, Poeta Latino dei bassi secoli di qualche eleganza, nel suo Itinerario attribuisce alla stessa malattia di Bellerofonte la vita ritirata dei Monaci.

Pro-

l'uccise Marte infaziabile di guerra, mentre combatteva contro i famosi Solimi (a); e l'altra l'uccise (b) Diana briglia-d'oro con lei sdegnata. Ippoloco poi generò me, e di lui dico d'èffer nato.

E-

*Processu pelagi jam se Capraria tollit;
Squalet lucifugis insula plena viris.
Ipsi se Monachos Graja cognomine dicunt
Quod soli nullo vivere seste volunt.
Munera fortuna metuant dum damna verentur,
Quisque est sponte miser, ne miser esse queat.
Sive suas repetunt ex-fato ergastula panas,
Tristia sem nigra viscera bile tument.
Sic nimia bilis morbum assignavit Homerus
Bellerophonis sollicitudinibus.* CESAROTTI.

(a) Nel paese de' Solimi vedesi ancora la valle detta di *Bellerofonte*, e il sepolcro di suo figlio *Ilandro* ucciso nel combattimento. STRABONE.

(b) Ciò vuol dire nel linguaggio dei Greci ch'era morta improvvisamente. Queste idee o altre analoghe dominano tuttavvia nella Grecia. A questo proposito porrò qui con distinta compiacenza uno squarcio scritto a mia richiesta dal Sig. Pier-Antonio Bondioli di Corsù, Alunno dell' Università e dell' Accademia di Padova, nel quale i lumi dello spirito sono di molto superiori all'età, e i pregi del cuore alle qualità dello spirito.

„ Il sistema della vera Religione, è il cambiamento del
„ governo non valsero ad ammorzare nel volgo dei Greci mo-
„ dèrni, spezialmente negli abitatori della campagna, una
„ viva tendenza, una vaghezza eterna di popolar tutta la ter-
„ ra d' esseri fantastici, la di cui realtà è fra loro poco men
„ che un dogma di fede. I lumi della Filosofia ben accol-
„ ti, com'era dritto, nell' antica lor sede, e diffusi nelle
„ primarie città fra le persone più ragonative e più colte,
„ non potevano distruggere nella porzione non pensante del
„ popolo ch'è in ogni luogo la più numerosa, l'impressione
„ profonda degli antichi pregiudizj tradizionali, accarezzati
„ dalle naturali disposizioni del loro spirito. Tutti gli uomi-
„ ni sentono il dominio dell' immaginazione, ma i Greci
„ avanzano mirabilmente ogni nazione nell'attività creatrice
„ di questa potenza. Tengono essi per fermo che alcune Se-

„ mi-

Μαρναμένοι Σολύμεισι κατ'έκαστε κυδαλίμεισι·

203

Τὴν δὲ χολωσαμένη χρυσήνιος Ἀΐτιμεις ἔκαστε.

Ἰππόλοχος δὲ μ' ἔφαπτε, ἔκαστε φημι γαίσιδα.

Υ 3

Πίμ-

„ mideità girino attorno per le campagne intrecciando balli e
 „ trefche di cento maniere. Queste hanno nel loro linguaggio
 „ corrente il nome d' *Anaraidi*, che sembra corrotto dall' an-
 „ tico *Amadriadi*. Molti attestano di averle vedute sull' ora
 „ del mezzo giorno (come appunto gli antichi Greci crede-
 „ vano che Pane in quell' ora andasse a spasso) o verso il
 „ cominciar della sera, e ne descrivono con evidenza pittori-
 „ ca le sparse chiome, gli abiti sventolanti, la divinità dell'
 „ aspetto. I nostri agricoltori hanno sempre d'intorno queste
 „ Ninfe che gli allettano con musiche deliziose, o fanno lor
 „ mille scherzi. Peccato che le Dame Anaraidi vadano sog-
 „ gette a capricci pericolosi! Amano esse e proteggono alcu-
 „ ni, ma guardano altri assai di mal occhio. Pochi sono gli
 „ uomini caduti in qualche subito disordine di salute che non
 „ gittino addosso la colpa alle nemiche Anaraidi, da cui di-
 „ cono d'essere stati percossi. I Greci credono agl' incantesimi
 „ e vi sono varj giorni dell' anno in cui tremano di uscire
 „ dalle loro case. Hanno in ogni luogo una colonia numero-
 „ sa di Fate che passeggiano sempre al chiaror della luna, ed
 „ essi ne rivestono il potere di colori così brillanti o spaven-
 „ tevoli, da formarne la gran macchina di un Poema. Ogni
 „ caverna profonda, ogni bosco non frequentato di tutta l'
 „ Albania, del Peloponneso, dell' Isole dell' Arcipelago, ed
 „ anche della colta Corcira sono per quell' animata nazione
 „ il soggiorno di qualche Divinità che agisce, parla, e si
 „ concilia la tema o l'amor delle genti, mal grado la religio-
 „ ne che pur vi domina. I loro Vampiri, detti nel lor Dia-
 „ letto *Vurcolachi*, sono cose tremende. Questa idea non può
 „ esser esaltata di più. I morti che menarono malvagia vita
 „ ogni Sabato si rizzano dai loro sepolcri, van gemendo alta-
 „ mente nelle solitudini, s'impossessano delle case di perso-
 „ ne odiate, sfogano nimicizie, amano i tempi procellosi ed
 „ oscuri, il vento impetuoso, e la notte. Sono anche voraci
 „ di molti cibi, e le famiglie che sospettano della loro venu-
 „ ta, preparano a questi mostri del lardo, vivanda gratissima ai
 „ loro palati. Tutti quei miserabili che mancano di morte

,, im-

Egli mi spedì a Troja, e assai mi raccomandò di comportarmi sempre da valoroso, e segnalarmi sopra gli altri, onde non disonorare la stirpe de' miei padri, che furono i più prodi in Efrà e nell' ampia Licia. Tale è la schiatta, tale il sangue ond' esser mi vanto.

Così disse, n' ebbe gioja il valente in guerra Diomede: egli conficcò l' asta nella terra multi-nutrice, e con piacevoli parole favellò al pastore de' popoli: Certo tu mi sei antico paterno ospite. Tempo fa il divino Eneo accolse in sua casa il rispettabile Bellerofonte ritenendolo per venti giorni; ed essi vicendevolmente si fecero molti doni ospitali; Eneo gli diede una cintura risplendente di porpora, e Bellerofonte una tazza d' oro da-due-manichi, ch' io nel partire lasciai nella mia casa. Di Tideo non me ne ricordo, perciocchè egli m' lasciò ancor bambino allorchè l' esercito degli Achei andò a perir sotto Tebe. Perciò io ti son ospite amico in mezzo ad Argo, e tu lo sei a me nella Licia, qualora io ne venga a quel popolo. Scansiammo adunque d' incontrarci l' uno l' altro con l' asta anche nella turba (*a*): abbastanza avrò io di Trojani, e d' illustri ausiliarj per uccidere quel che Dio mi presenti, e ch' io raggiunga co' piedi, e tu pure molti Greci troverai per ucciderne qualunque tu possa. Ora scambiamo a vicenda le nostre armi, onde anche questi conoscano che noi ci pregiame d' esser l' uno all' altro paterni ospiti.

Co-

33, improvvisa, si credono affogati dai formidabili Vurcolachi. I
 33, Greci accorrono da ogni parte per udire questi racconti
 33, con una passione così veemente che non si può farcene
 33, un' idea adeguata, e si lasciano rapir dolcemente da un
 33, sen-

- Πίμπτε δέ μ' ἐς Τροίην, κ' μοι μάλα πόλιν ἱτίτιλεν,
 Αἶν' ἀρεταῖν, ἔ' ὑπέροχον ἱμνῶναι ἄλλω·
 Μοδὶ γινῶ πατέρων ἀσχυκίμεν, οἱ μὲν ἄριστοι
 210 Ἐν τ' Ἐφύργ' ἐγένοντο ἔ' ἐν Λυκίῳ Ἐρῆν.
 Ταῦτι ποὶ γινῶς τε ἔ' αἵματ' ἄχομαι εἶναι.
 Ὡς φάτο· γῆθησεν δὲ βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης.
 Ἐγχεῖ μὲν κατέπηξεν ἐπὶ χθονὶ πυλυβοτείρῃ,
 Αὐτὰρ ὁ μελιχίοισι προσνύδα ποιμένα λαῶν·
 215 Ἥ' ῥά νύ μοι ξανθὸ πατρώϊός ἐσσι παλαιός·
 Οἰνύς γάρ ποτε δῖ' ἀμύμονα Βιαιορόφοντα
 Ξάνισ' ἐνὶ μεγάροισιν, εἴκοτον ἥματ' ἐρύξας·
 Οἱ δὲ ἔ' ἀπῆλοισι τέρον ξενεῖα καλά·
 Οἰνύς μιν ζασῆρα δίδυ φρίνικι φασγόνῳ,
 220 Βιαιορόφοντος δὲ χρύσειον δίπας ἀμφικύπελλον·
 Καί μιν ἐγὼ κατέλειπον ἰὼν ἐν δώμας ἑμοῖσι.
 Τυδεία δ' ἔ' μέμνημαι· ἐταί μ' ἐπ' τυτθὸν εἶοντα
 Κάλειδ', ὅτ' ἐν Οὐβρῶν ἀπώλειτο λαὸς Ἀχαιῶν.
 Τῷ νῦν σοὶ μὲν ἐγὼ ξανθὸ φίλ' Ἀργεῖ μίσσῃ
 225 Εἰμί, σὺ δ' ἐν Λυκίῃ, ὅτε κεν πᾶν δῆμον ἴκαμαι.
 Ἐγχεῖσι δ' ἀπῆλ' ἀλώμενθα ἔ' δι' ὀμίλῳ·
 Πολλοὶ μὲν γάρ ἑμοὶ Τρῶες, κλησὶ τ' ἱππικροὶ,
 Κτείναν, ὅς κ' εἰς γὰρ πόρῃ ἔ' ποσσὶ κινῆσθαι.
 Πολλοὶ δ' αὖ σοι Ἀχαιοὶ ἐναιρίμεν, ὅς κ' εὖ δύναται·
 230 Τεύχεα δ' ἀλλήλοισι παμμίλομεν, ἔφρα καὶ οἶδ'·
 Γινώσκω, ὅπ' ξαντοὶ πατρώϊοι διχόμιδ' εἶναι.

„senso misto e profondo di terrore, d'ammirazione, di dis-
 „letto „. CESAROTTI.

(α) I parenti potevano bensì batterli l'uno contro l'altro, come appunto nell'Iliade fa Teucro contro i Trojani, benchè fosse Trojano d'origine, e stretto parente di Ettore dal lato di madre, ma coloro i di cui padri, non ch'essi avessero contratto fra loro il diritto d'ospitalità, avrebbero creduto d'incorrere la maledizione di Dio e degli uomini se l'avessero violato, volgendo le mani l'un contro l'altro. MAD. DACHN.

Così avendo detto, scesi dai cavalli, si presero scambievolmente per mano, e si diedero la fede. Allora il Saturnio Giove levò lo spirito a Glauco, il quale cambiò le sue arme col Tiddide Diomede, quelle d'oro, queste di rame (a),
l'u-

(a) Invenzione da Commedie, anzi da leggende, cioè parte ridicolosa e parte insipida, è il baratto dell'arme fra Glauco e Diomede. Questo accidente fu di sì notabile imprudenza ripieno, che passò alfine in proverbio: *Diomedis & Glaucoi permutatio*; e Marziale lib. 9. Epigr. 96. *Tam stupidus nunquam nec tu, puto, Glaucæ, fuisti*. Per passaggio ne fa motto anche Aristotele nell'Etica, e Massimo Tirio ci filosofeggia sopra. Omero quivi dice che Giove tolse il cervello a Glauco, inducendolo a far sì dannosa pazzia. Non a Glauco tolse Giove il cervello, ma allo stesso Poeta, il quale introduce nell'Epopea, regina delle composizioni, Eroi e Re, quali erano Diomede e Glauco, a perder tempo nel maggior impeto, e nel più importante caso della battaglia, contando novelle da veggchia e da vecchierelle quando filano, e cambiandosi l'arme fra loro con tale sciocchezza e scipitezza di mente, d'azione, e di trovato che nulla più, e niente peggio. NISIELY.

Quando si trova nei grandi Poeti qualche luogo che presenti un senso basso ed indegno, bisogna esaminar se i termini di cui fece uso, non abbian talora un significato assai diverso o contrario. Eccone un esempio notabile. La frase qui usata da Omero sembra dire che il figlio di Saturno levò la prudenza a Glauco, il che sarebbe indegno d'Omero, che verrebbe con ciò a biasimare assai mal a proposito la generosità del nipote di Bellerofonte. Ma il Signor Dacier nelle sue note al c. 16. della Poetica d'Aristotele spiegò assai bene questo luogo coll'autorità di Porfirio, il quale primo d'ogn'altro fece vedere che la voce del Testo *exaleto* significa non solo *tolse*, o *portò via*, ma insieme anche *sullevò*, e *rese più grande* (*exaireton epiese*). Questo è il vero senso di questo luogo che con ciò diventa bellissimo, e serve ad esaltare la grandezza d'animo di Glauco, il quale imitò, anzi sorpassò la generosità di suo zio che avea donata ad Eneo una coppa d'oro per una cintura di porpora, e così venne ad eseguire le commissioni di suo padre che gli ordinò di segnalarli sopra
tut.

Ὡς ἄρα φωνήσαντε, καδ' ἵππων αἶξαντε,
 Χεῖρας τ' ἀλλήλων λαβίστην, ἔπεισάντων.
 Ἐνδ' αὖτε Γλαύκῳ Κρονίδης φρίκας ἔειπε Ζεὺς,
 235 Ὅς πρὸς Τυδείδην Διομήδεα τυχὲ ἄμαβι,
 Χρύ-

tutti gli Eroi, e non far torto alle virtù de' suoi padri. MAD. DACIER.

L'espressione di questo luogo presenta un esempio d'ambibologia assai singolare. Il senso naturale delle parole Greche è che Giove tolse il giudizio a Glauco. Quei che conoscono bene lo spirito d'Omero, sono intimamente persuasi ch'egli non ha mai voluto dir altro, e mal grado l'interpretazion di Porfirio, il quale vuol che il termine *exeleto* significhi che Giove sublimò l'anima a Glauco, gli antichi Lettori d'Omero non ci videro che il primo significato. Il proverbio comune a tutta la Grecia *Chrysea chalcion* (*aurea pro anxia*) valse sempre a indicare il mercato d'uno stupido, come appunto da Marziale è chiamato Glauco. Porfirio nel terzo secolo viene a presentarci un'altra interpretazione, la quale ebbe così poco successo che i Traduttori Latini tanto letterali quanto eleganti, ritornarono al primo senso. Di fatto, trattone il solo Spondano, tutti gli altri traducono *mentem admirari* con che mostrarono di credere che l'interpretazione di Porfirio non sia che uno sforzo di spirito. Ma io voglio che questo sia veramente il pensier d'Omero: resta sempre nella sua espressione un'ambibologia viziosissima, perciocchè nulla giova il pensar nobilmente per se, quando co' suoi termini si fa nascer dei pensieri bassi nello spirito de' suoi Lettori. Io non avrei però che dire se non fossero che i Latini o i Francesi che avessero preso l'*exeleto* d'Omero in un senso basso, perciocchè mi si potrebbe rispondere che questa parola è forse collocata in maniera, che presso i Greci non presentava un equivoco. Ma questa difesa svanisce allorchè si pensa che sono appunto i Greci quelli che rimproverarono ad Omero la sua decisione, a segno che Plutarco ebbe a dire che Glauco non era così sciocco come ce lo rappresenta Omero, e ch'egli sapeva ne il suo interesse quando cambiò col suo avversario un'armatura d'oro con eccellenti arme di ferro o di rame, ch'erano assai più proprie per l'uso dei combattimenti. TERRASSON.

Io non so credere con Madama Dacier che l'espressione Greca possa aver in se medesima due sensi così contraddittorj,

l' une del valor-di-cento-buoi, e l'altre di nove (a).

Ma

come quello di toglier la mente o di sublimarla. Sarebbe mai perdonabile la negligenza del Poeta di lasciar nella sua espressione due giudizj così opposti sopra l'azione di Glauco? Era egli dunque indifferente di darcelo come stupido, o come magnanimo? Io per me giudico più favorabilmente d' Omero; la sua espressione non doveva allora significar che una sola cosa, specialmente nel nicchio dov'era posta, benchè forse in seguito potesse essersi trasportata a significati diversi. Da LA MOTHÈ.

L'interpretazione di Porfirio sembra smentita da Omero stesso, il quale usa due volte la frase *exeleto phrenas* nel senso ordinario di toglier la mente. Il. l. 17 v. 470 e l. 19. v. 137. Inoltre è ovvio da osservarsi (benchè niuno l'abbia osservato) che quanto la spiegazione di Porfirio onora il carattere di Glauco, tanto ella degrada e avvilisce quello di Diomede, che propone il cambio. POPE.

L'espressione Greca ha diviso i Comentatori. Io per me credo che questa non sia che una foggia di parlare che corrisponde al nostro *avengler* preso in senso metaforico, di cui ho fatto uso nella traduzione. Che uno straniero ignaro della nostra lingua legga questa voce, egli ci farà sopra dei bei comentarij. Noi siamo nel caso stesso per la lingua Greca, e i più abili s'accordano in dire che quelle ambiguità non vengono che dalla nostra ignoranza. ROCHEFORT.

Io dirò con più ragione che queste difese non vengono che dal pregiudizio. La risposta del Signor Rochefort è un *faux-fuyant* unito ad un po' di mala fede. Primieramente l'*avengler* è molto diverso dall'*exeleto*; il primo è un termine medio, e può passar per metafora dal senso fisico ad un altro morale ed analogo senza inchiodarvi necessariamente il biasimo, giacchè l'accieamento sopra un qualche articolo può venir da una passione lodevole come da una rea. Ma è un po' difficile il trovar l'analogia e'l rapporto tra il *togliere la mente* ed il *sublimarla*. Inoltre se la voce *avengler* rappresentava così bene l'idea Omerica, e giustificava perfettamente il Poeta, ond'è che il Rochefort non si contentò di questo solo vocabolo, ma disse *avenglé par son zèle*, e vi aggiunse di più *Glauco sans regretter un précieux trésor*; segno

cvi.

evidente che il semplice verbo *aveugler* (che pur vuoi fatto a posta per discolpar Omero) non bastava a spiegar questa idea, ma portava seco un indizio di disapprovazione e di biasimo. Del resto quand'anche voglia concedersi che l'*exclero* non porti seco anfibologia, egli avrà dunque un senso unico, e qualunque egli siasi, s'è veduto abbastanza che Omero non ha mai scusa. Se Glauco fu stolido, Omero si mostra basso, e Diomede comparisce vile in ogni caso, poichè osò invitarlo ad un cambio disuguale, che l'altro non poteva accettare se non se o per eccesso di stupidità, o per esuberanza d'una generosità umiliante per chi poteva soffrirlo, non che promoverla. Non lascierò questo luogo senza osservar una cosa non avvertita da verun altro, voglio dire la difficoltà e 'l pericolo di spogliarsi e rivestirsi dell'arme in mezzo ad un campo di battaglia, e nel bollor della zuffa. Pazienza che si fossero contentati di barattar l'elmo o la spada: ma per cambiar tranquillamente tutta un'armatura bisognava ben esser certo che Perseo avesse mostrato dall'alto ad ambedue gli eserciti la testa di Medusa. Del resto io mi sono creduto in dovere di dar a questo cambio un aspetto affatto diverso, che, s'io non erro, onora tanto ambedue gli Eroi, quanto quel d'Omero gli avvilisce e degrada. CESAROTTI.

(α) Il Signor Maciucca, il quale come s'è veduto altrove, crede che per *Ecatombe* non debba intendersi che un sacrificio fontuoso, aderendo agli stessi principj etimologici non vuole che i buoi entrino per nulla nelle due voci del Testo, *enneaboios*, *ecatomboios*, come finora erasi universalmente creduto da tutti gl'interpreti; ma stima che con esse non altro intenda il Poeta se non che l'armi di Diomede erano di basso prezzo, quelle di Glauco d'altissimo, ed aveano tra loro il ragguaglio del nove a cento. Le ragioni Gramaticali a cui appoggia la sua opinione, non mi sembrano di gran forza, nè tali da indurci a lasciar l'interpretazione naturale e ovvia di questo luogo per sostituirvi gli arzigogoli Fenicj. Il detto Erudito chiama all'Omerica l'opinione comune di *nove buoi*, e la sua di *cento*. E' ben giusto che ognuno dia alla sua mercanzia quel prezzo che più gli aggrada. Il punto sta nel trovarci comperatosi. CESAROTTI.

Ma quando Ettore fu giunto alle porte Scce ed al faggio, gli correvano intorno le mogli e le figliuole dei Trojani, domandandolo dei figli, dei fratelli, dei congiunti, e dei mariti: egli comandò che tutte ordinatamente andassero a far preci agli Dei, ma a molte soprastava lutto. Come poi giunse al magnifico palagio di Priamo fabbricato con leggiadri portici (perciocchè in esso eranvi cinquanta talami (a) di polita pietra, fabbricati l'uno appresso all'altro, e ivi dormivano i figli di Priamo accanto alle legittime mogli: al dirimpetto eranvi dentro all'atrio dodici talami soffittati di polita pietra per le figlie, fabbricati gli uni accanto degli altri (b), e dentro vi dormi-

(a) *Quinquaginta illi thalami, spes tanta nepotum, Barbarico postes auro spoliisque superbi.* Virg.

(b) E' visibile da questo ed altri luoghi che l'architettura era coltivata in Asia ed in Grecia ai tempi della guerra Trojana, ma non possiamo dai detti luoghi rilevar nulla di certo intorno alla stato e al progresso di quest' arte. Se vogliamo prestar fede a Vitruvio, i tre ordini famosi dell' architettura erano già noti ai Greci fin dal tempo della loro origine, e dello stabilimento delle loro colonie nell' Asia. Ma la sua narrazione è priva di verisimiglianza: Omero non parla mai degli abbellimenti, nè degli ornamenti esteriori degli edifizj. E' credibile che la magnificenza dei palagj consistesse allora piuttosto nella loro vastità, che nella regolarità e negli ornamenti. Omero non ci presenta che deboli indizj del modo con cui erano fabbricate le case dei particolari, e siamo assai poco sicuri del significato della maggior parte dei termini, de' quali egli si serve per dinotare le diverse parti dell' edificio. Si vede che anticamente i tetti erano a terrazzo: e questo è un uso quasi generale in tutto il Levante. Ma la moda dei Greci di far aprir di fuori e sulla strada le porte delle loro case, dee parer assai singolare: costretto essendo chiunque voleva ufcire a far prima rumore al di dentro, affine di avvisare i passeggieri perchè si scansassero. E' molto dif-

Ἐκτωρ δ' ὡς Σκαίᾳς τε πύλαις ἔ' φηγὲν ἴκασεν,
 Ἀμφ' ἄρα μιν Τρώων ἀλοχοὶ θύον, ἠδὲ θύγατρες,
 Εἰρόμεναι παῖδάς τε, κασιγνήτους τε, ἴσας τε,
 240 Καὶ πόσας· ὁ δ' ἵππεσσι θεοῖς ἄχεσθαι ἀνώνη
 Πάσας ἔξιπης· πολλῇσι δὲ καὶ ἐφύππο.

┌ Ἀλλ' ὅτε δὴ Περίμοιο δόμον περικαλῆ ἴκας, ┐
 Ξεῖπ' αἰδέσθαι πετυγμένον· (αἰτήρ ἐν αὐτῷ
 Πεντόκοιτ' ἴκασαν δάλαμοι ξεσοῖο λίδοιο,
 245 Πλησίι ἀλλήλων διδμημένοι· ἐνθάδε παῖδες
 Κοιμῶντο Περίμοιο παρὰ μνηστῆς ἀλόχοισι·
 Κυράων δ' ἐτέρωθεν ἐκαστοὶ ἐδοῦσαν αὐλῆς
 Δώδεκ' ἴσαν σῆγξι δάλαμοι ξεσοῖο λίδοιο,
 Πλησίι ἀλλήλων διδμημένοι· ἐνθάδε γαμβροὶ

Κοῖα

difficile a concepire, e più ancora a spiegare in qual maniera, secondo Omero, le porte fossero chiuse ed aperte. Si vede bene che le serrature e le chiavi, delle quali si servivano i Greci, non rassomigliavano alle nostre; ma non è facile a comprendere l'la struttura e l'artificio di questi strumenti. Si congettura che nella parte interna della porta vi fosse una specie di sbarra o chiavistello che si potesse alzare, o altrimenti tirare per mezzo d'un striscia di cuojo. Le chiavi che servivano a questo ufizio, erano a guisa d'uncino, ed altro non erano che un pezzo di rame assai lungo, incurvato a somiglianza di falce. e col manico di legno o d'avorio. V' era nella porta un foro che rispondeva sopra il catenaccio, s' introduceva la chiave per questo foro, e presa con essa la coreggiuola attaccata al catenaccio, si alzava, e così la porta si apriva. Le serrature, delle quali si servono anche oggidì i Negri della Gujana, possono dar qualche idea di tutto questo artificio, quasi impossibile ad intendere nei libri degli Antichi. Pare che fin dai tempi Eroi ci fossero gli uomini assai vaghi di adornare, o arricchire l' interno delle lor case; ma v' è tutto il motivo di credere che l' arte di adornare esteriormente le fabbriche fosse ancora ignota. Di tutti gli edifizj descritti da Omero niuno ci fa vedere gli ornamenti propriamente detti d' architettura. Egli non ci parla che di portici, ma non è facile il farli un' idea distinta di essi, non sapendoci qual fosse la loro disposi-

miavano i generi di Priamo presso alle pudiche mogli), quivi gli venne incontro sua madre di-graziosi-doni che andava da Laodice, la più bella di sembianze tra le sue figlie; attacossi ella alla sua mano, e chiamollo e nome, e gli disse: Figlio, perchè abbandonando l'azzardosa guerra qua ne venisti? Ah, certo, i malaugurati figli degli Achei molto ci stringono combattendo intorno alla città; e te cred'io spinse il cuore a venirtene per inalzar le mani a Giove là sulla rocca (a): ma soffermati fin ch'io t'arrechì dolce-melato vino, onde tu ne faccia prima libagione al Padre Giove, e agli altri immortali, poscia anche tu beendone ti conforterai: che il vino rinfranca molto le forze dell'uomo affaticato, come tu t' affaticasti nel soccorrere a' tuoi amici.

A lei allora rispose Ettore il grande crollator-dell'elmo: Venerabile madre, non arrecarmi melato vino, perchè tu non venghi a snervarmi (b), ed io mi scordi valore e forza: io poi pavento di
li-

zione e struttura. Non è che per una spezie di tradizione che la voce *athusa* usata da Omero nella descrizione de' suoi palagj viene interpretata *portico*. I fondamenti di questa spiegazione ci sono interamente ignoti. E' chiaro che *athusa* vien da *atho* (*uro* o *luco*), ma non è ugualmente provato che si usasse una volta costantemente, come dicono gli Scoliaſti, di accender dei fuochi sotto i portici dei gran casamenti. Fatto sta che l'uso che allora facevano i Greci dei portici, ripugna affatto a quello che s'intende da noi per questa spezie di fabbriche. Perciocchè sotto i portici erano messi a dormire gli ospiti, e gli altri forestieri di considerazione; basta questa riflessione per distrugger l'idee che naturalmente presenta questo nome nelle nostre lingue. GOGUET.

Dai diversi passi dell'Iliade e dell'Odissea combinati insieme, risulta che nei primj tempi i Greci distinguevano cinque

- 250 Κοιμῶντο Πελαμοιο παρ' αἰδοῖς ἀλόχοισιν·)
 Ἐνθα οἱ ἠπιδυρῶ ἱερὰν ἔλυδε μήτηρ,
 Λαοδίχην ἰσάγυσσιν, θυγατρῶν ἑδῶ αἰεῖσιν,
 Ἐν τ' αἶα οἱ ρῶ χερσὶ, ἱπῶ τ' ἱφάτ', ἐκ τ' ἐνόμαζι·
 Τίκτον, σίπτε λιπῶν πόλεμον θρασύν αἰχμηδασ;
- 255 Ἡ' μάλα δὲ πέρουσι δυσώνυμοι υἱες Ἀχαιῶν
 Μαρνάμενοι περὶ ἄστ· σὶ δ' ἐνθάδ' οὐ μὲν ἀνῆκον
 Ἐλδόντ', ἐξ ἄκροι πόλι· Διὶ χῶρας ἀνασχῶν.
 Ἀλλὰ μὲν, ὄφρα κέ σσι μελιιδέα οἶνον ἐνέικω,
 Ως σπέσσης Διὶ πατρὶ ἔσθλοισι ἀθανάτοισι
- 260 Πρῶτον· ἵππεσσιν δέ κ' αὐτὸς ὀρήσσω, αἶ κα πύρσσω·
 Ἀνδρὶ δὲ κίχμησσι μὲν· μίγαν δ' ἰνὶ ἄλκι,
 Ως τὴν κίχμησιν, ἀμύνων σῶσιν ἴθυσιν.
 Τὸν δ' ἠμῶβει' ἵππεσσιν μίγαν κορυδαίω· Ἐκπυρ·
 Μὲν μοι οἶνον ἄνρι μελίχρονα, πότνια μήτηρ,
 265 Μὲ μ' ἀπογυνώσσης, μίτηρ δ' ἀλκῆς σε λάθωμαι.

Χερσὶ

que parti nei loro edifizj. La prima era una spezie di recinto, e come un'anticorte, *Ercos*; la corte, *Aulè*; nel fondo della corte v'era un portico illuminato dal Sole, *æthusa*: quest'era una galleria aperta, il di cui colmo era sostenuto da colonne o archi. A questa parte veniva in seguito il *prodromos*, ch'è quel che noi diremmo sala, o anticamera: finalmente si giungeva alla camera, *thalamos*: quest'era la parte più remota della casa, la camera da letto. La disposizione del portico fa insieme comprender la ragione del nome che gli dà Omero, e dell'epiteto con cui l'accompagna: egli è chiamato *æthusa* perchè esposto al Sole, ed ha l'aggiunto d' *erigdumos*, ossia *targo-sonante*, perchè sendo aperto rimbombava per lo strepito dei venti. SALLIER.

(a) Ecuba conosceva troppo bene Ettore per credere ch'egli fuggisse dalla battaglia; ella indovina tosto ch'ei viene per implorar il soccorso degli Dei. MAD. DACIER.

(b) Chi sa dunque dirsi se, secondo questo luogo d'Omero, il vino rinforzi o debiliti? Altri passi del Poeta sembrano però confermare l'opinione di Ecuba. Convien dunque dire ch'Ettore in quel momento non avesse voglia di bere, non

libar il focoso vino a Giove colle mani non lavate, nè lice in alcuna modo far voti a Giove congregator-delle-nubi colle mani lorde di sangue e sozzure (a): ma tu vattene al tempio di Minerva predatrice con odori (b), radunando le venerabili (matrone) e preso il peplo il più leggiadro, e'l più grande che sia nel palagio, quello che a te stessa è sopra d'ogn'altro carissimo, riponlo sulle ginocchia di Minerva dalla-bella-chioma, e promettile di sacrificarle nel tempio dodici buoi d'un anno, non-ancora-domi, se vuole aver compassione della città; e delle mogli dei Trojani, e dei pargoletti figli, e se allontanerà dalla sacra Illo il figlio di Tideo battagliere selvaggio, violento artefice di spavento. Or tu vattene al tempio di Minerva predatrice; io intanto me ne andrò a Paride per chiamarlo, (e veder) s'ei volesse ascoltar le mie parole. Oh! che a costui qui si squarciasse la terra, che certo l'Olimpio nudrì in lui una grande sciagura e ai Trojani, e al magnanimo Priamo, e a' di lui figli. S'io vedessi costui scendere nella casa dell'Orco, credo che il mio cuore si scorderebbe de'suoi spiacevoli affanni (c).

Così

essendoci ragione di creder col Pope ch'ei fosse un bevitore d'acqua, come lo era Sansone. CESAROTTI.

(a) Virgilio fa dir lo stesso al suo Enea:

Me bello e santo digressum, & cade recenti

Attrectare nefas, donec me flumine vivo

Abluero.

Il costume che vieta alle persone macchiate di sangue di esercitar alcun atto del culto divino innanzi d'esser purificato, è così antico ed universale, che può in certo modo crederfi un precetto della natural religione, tendente a ispirare un orror religioso contro l'omicidio. Ifigenia presso Euripide arguisce con molta finezza non esser possibile che Diana Taurica gra-

di-

- Χερσὶ δ' ἀνίπτοις Διὶ λείβειν αἵδομαι οἶνον
 Ἀζομαι ὑδὶ πῶ ἱεῖ, κελαινεφῶϊ Κρονίωνι
 Αἵμασ' ἔ λυδρῷ πεταλαγυῖτον ὠχισπιάσθαι.
 Ἀλλὰ σὺ μὲν πρὸς νηὶν Ἀθηναίης ἀγέλας
 270 Ἔρχοο σὺν θυίαισι, πῶλίσσασα γερμαίης·
 Πάτλον δ', ὅς τις ποὶ χαρίεσται· ὑδὲ μέγιστος·
 Ἔστιν ἐνὶ μεγάρῳ· καὶ ποὶ πολὺ φίλασται αὐτῷ,
 Τὸν Διὸς Ἀθηναίης ἐπίχ' ὑγῆσιν εὐκόμοιο,
 Καὶ οἱ ὑποσχέσθαι δυοκαίδεκα βῆε ἐνὶ νηῶ,
 275 Ἦντις, ἥκιστα ἱερωσίμων, αἶκ' ἐλαήσῃ
 Ἀγυ τε, καὶ Τρώων ἀλόχης, καὶ νύπτιε τέκνῳ·
 Αἶκεν Τυδίῳ υἱὸν ἀπώσχη Γλίη ἱρῆς,
 Ἀγχιον αἰχμητῶν, κρατερὸν μήστωρα φόβοιο.
 Ἀλλὰ σὺ μὲν πρὸς νηὶν Ἀθηναίης ἀγέλας
 280 Ἔρχεο· ἐγὼ δὲ Πάριν μετιλεύσομαι, ὅρα καλέσω,
 Αἶκ' ἰδέλῃσ' ἑτόνος ἀκούμεν. ὥς κε· οἱ αὖδι
 Γαῖα χάρτοι· μέγα γάρ μιν Ολύμπιῳ ἔτρεφε πῆμα
 Τρωσὶ τε, ἔ Παριόμῃ μεγαλήτορα, πῶο τε πασιῖν.
 Εἰ κῆρὸν γε ἴδοιμε κατελδόντ' αἶδ' ἔσσιν,
 285 Φαίην καὶ φρεν' ἀτίρπυ οἴζυ· ἐκκληδίσθαι.
 Τοῦτο IV. Z 525

disse e comandasse i sacrificj umani, quando nè questa, nè gli altri Dei non permettevano che alcun uomo macchiato di sangue, e nemmeno contaminato dal contatto d'un cadavere potesse accostarsi ai loro altari. POPE.

(b) Noi diremmo a' tempi nostri cogl' incensi. Al tempo della guerra di Troja l'incenso non era ancora conosciuto, come ce ne assicura Plinio l. 13. c. 1. *Iliacis temporibus thure non supplicabatur: cedri tantum & cistri suorum fruticum in sacris fumo convolutum niderem verius quam odorem puerant*: Virgilio contuttociò non lascia di mentovar l'incenso parlando del tempio di Venere a Pafo:

... Ubi templum illi, centumque Sabae
 Thure calent aera.

Ma quell'è per una figura che si chiama *prolepsis*, o anticipazione. MAD. DACIER.

(c) Un sentimento così caricato ed espresso senza veruna

Così disse, ed ella ita al palagio diede ordini alle ancelle, ed esse congregarono per la città le venerabili matrone. Ella poi se ne andò nell'odoroso talamo, ov' erano i pepi storiati, lavori delle femmine Sidonie, che lo stesso Alessandro dal-divin-sembiante condusse da Sidone, navigando per l'ampio mare in quel viaggio, in cui menò via Elena di-chiaro-padre (a). Di questi Ecuba levatone uno il portò per dono a Minerva, ch'era il più grande, e riluceva come una stella, e giaceva l'ultimo degli altri. Ella s'incamminò, e molte matrone s'affrettavano.

Come poi queste pervennero al tempio di Minerva nella sommità della rocca, ne schiuse loro le porte Teano di-belle-guancie, figlia di Cisseo, moglie d'Antenore domator-di-cavalli, perchè i Trojani l'aveano fatta Sacerdotesa di Minerva (b). Allora tutte con lamenti alzarono le mani a Minerva; ma Teano dalle-belle-guancie prendendo il poplo lo pose sulle ginocchia di Minerva dalla-bellachionna, e supplichevole orò alla figlia del gran Giove: Venerabile Minerva, custode-di città, (c)

au-

na necessità contro un fratello dinanzi ad una madre, che aveva per quello una tenerezza particolare, è contrario ugualmente alla delicatezza e alla riverenza filiale. In luogo di desiderare grossolanamente innanzi a sua madre la morte del fratello; che per se stessa non servirebbe a nulla, egli doveva andar al fatto, e dire ad Ecuba con rispetto, ma con fermezza: La compiacenza che voi avete per mio fratello lo perde, e perde voi stessa con lui: salvate voi; salvate il vostro popolo, salvate lui stesso rendendo ai Greci la sposa di Menelao. TERRASSON.

(a) Paride dopo il suo ratto di Elena non tornò a Troja per la più corta per timore d'esser inseguito. Egli costeggiò l'Egitto, e andò a Sidone, città principale de' Fenicj, ove comprò queste femmine, o forse le rapì. L'autore del Poema

ma

- Ως ἴφαιδ' ἡ δὲ μολῶσα ποτὶ μέγαρ', ἀμφιπόλοισι
 Κίχλειτο· καὶ δ' αὖρ ἀόλῳσαν κατὰ ἄστυ γυραίᾳς.
 Αὐτὰρ δ' εἰς θαλάμῳ καταβύσσαντο κηῖοντα,
 Ἐνδ' ἴσαν οἱ πέπλοι παμποίκιλοι, ἔργα θυγατρῶν
 290 Σιδονίων, οἷς αὐτοὶ Ἀλῖξανδρῷ δουδῆς
 Ἠγάγα Σιδονίδου, ἱππλῶς ἄρια πόσσον;
 Τὴν ὁδὸν, ἣν Ἐλίνην περ ἀνέγαγον διαπύρῃαν.
 Τῶν ἐν ἀειραμένη Ἐκάβη εἴρε δῶρον Ἀθήνῃ,
 Ὅς κἀκὺς ἐστὶν ποικίλμασιν, ἠδὲ μέγιστος·
 295 Ἀγέρ δ' ὥς ἀπείλαμπε· ἔκασθ' δὲ ρέατο· ἄλῳ.
 Βῆ δ' ἵσταί, πολλὰ δὲ μετιοσύνετο γυραίᾳς.
 Αἰ δ' ὅτε νηὶν ἔκλον Ἀθήνη, ἐν πόλει ἄκρῃ,
 Τῇσι δούρας αἶξε Θεωνῷ καλλιπάρῃ,
 Κισσῶν, ἀλοχῷ Ἀντίνορῷ ἱπποδάμοιο·
 300 Τὴν γὰρ Τρῶες ἱδρκαν Ἀθηναίης ἱέρειαν·
 Αἰ δ' ὀλοχῇ πᾶσαι Ἀθήνῃ χεῖρας ἀνίσχον·
 Ἡ δ' ἄρ' αὖρ πέπλον ἰλῶσα Θεωνῷ καλλιπάρῃ,
 Ὁδῶν Ἀθηναίᾳ ἐπὶ γένεσιν εὐκλόμεον·
 Εὐχόμεν δ' ἔρδω Διὶς κέρῃ μεγάλῳ·
 305 Ποτὶ Ἀθηναίᾳ, Ἀρυσίπολι, δια δαίω,

Ζ 2

ΑΨωδ

ma delle Cipriache seguì una tradizione diversa, poichè Paride, secondo lui, ebbe nel suo ritorno un vento così favorevole che da Sparta arrivò a Troja in tre giorni. Da ciò appunto ricava Erodoto che il detto Poema non è d' Omero. Del resto, la lode data da Omero alle femmine Sidonie è confermata dal testimonio dei Libri Sacri; da cui apparisce che Tiro e Sidone erano città superbe, ove regnava la magnificenza, e dove si trovavano i più eccellenti manifattori ed artefici di tutto ciò che riguarda il lusso sia nelle case, sia nei mobili, sia nei vestiti. Le semplici mercatanti sfoggiavano una magnificenza da Regine. MAD. DACIER.

(b) È osservabile che Minerva sempre vergine aveva per Sacerdotessa una donna maritata, come pure che le Somme Sacerdotesse nei primi tempi non erano elette dal Principe (e nemmeno dal Pontefice) ma dal popolo. MAD. DACIER,

(c) Virgilio nel l. 11, 3 ove introduce una simile pro-
 cef-

augusta fra le Dee, spezza l'asta di Diomede, e fa ch'egli stesso caggia boccone dinanzi alle porte Scee, che tosto noi ti sacrificheremo dodici buoi d'un anno non domati, se avrai pietà della città e delle mogli dei Trojani, e dei pargoletti figli. Così disse pregando, ma non vi assenti Pallade Minerva.

Ettore intanto se n'andò alle stanze leggiadre d'Alessandro ch'egli avea fabbricate insieme coi più valenti architettiche allora fossero in Troja dilarge-zolle, i quali gli fecero e talamo, e casa, e sala vicino a Priamo e ad Ettore su nella rocca. Ettore caro a Giove entrò avendo nelle mani un'asta d'undici-cubiti: luccicava in cima dell'asta la punta di rame, e cerchiavala un anello d'oro. Trovollo nel talamo che affettava le leggiadre sue arme, lo scudo e la corazza, e maneggiava gli archi ricurvi (a): mentre l'Argiva Elena sedeva colle-

cessione fatta dalle donne Latine all'avvicinarsi d'Enea, tradusse quasi lateralmente questo luogo:

*Armipotentis belli præses Trivia Virgo,
Frangit manu telum Phrygiæ prædonis, & ipsum
Pronum sternit solo, portisque effunde sub altis.*

Questa preghiera nel Poeta Latino sembra introdotta con vie minor proprietà, poichè Pallade non era direttamente interessata negli affari dell'Enide. L'epiteto *erysiptoli* non ha qui un senso generale di *custode della città*, come in altri luoghi, ma si riferisce particolarmente a Troja, di cui Minerva era protettrice speciale per mezzo del suo Palladio.

POPE.

(a) Io sono, il confesso, lontano dall'aver per Paride quell'odio che sembrano avergli dichiarato i comentatori. La sua cieca passione cagionò, è vero, l'eccidio della sua patria, e questo torto ha eclissate l'altre sue buone qualità. Ma rispetto al fondo del suo carattere io non ci trovo nulla di malvagio o di spregevole, se si attende al costume generale di quei

- Ἄχον δὲ ἰγχ^Θ Διομήδε^Θ, εἰδὲ ἔ' αὐτὸν
 Πρηνία δὲ πεισὶν Σκαῶν προπάρειδε πυλάων.
 Οὐρα περ αὐτῆκα νῦν δυσκαΐδεκα βῆς ἐνὶ νηῷ
 ἦ'νις, ἥκιστα ἱερύσομεν, αἶψ' ἐλευσῃς
 310 Ἄγυ γε, καὶ Τρώων ἀλδ'χες, ἔ' νήπια τέκνα.
 Ὡς ἶφ'ατ' Ὀχομένην· ἀνένευε δὲ Παλλὰς Ἀθήνη.
 Ὡς αἰ μὲν ῥ' Ὀχοντο Διὸς κῆρρ' μεγάλοιο.
 Ἐκπυρ δὲ πρὸς δώματ' Ἀλ'εξάνδροιο βεβήκει
 Καλὰ, πᾶ ῥ' αὐτὸς ἵτυξε σὺν ἀνδράσιν, οἳ πῶτ' ἄριστοι
 315 ἦσαν ἐνὶ Τροίῃ ἰερβώλακι τέκνοντι ἄνδρες,
 Οἳ οἱ ἱτοίησαν δάλαμον, ἔ' δώμα, ἔ' αὐλήν.
 Ἐγγόδι γε Περίμοιο ἔ' Ἐκπυρ^Θ, ἐν πόλει ἄκρῃ.
 Ἐνδ' Ἐκπυρ εἰσῆλθε Διὶ φίλ^Θ· ἐν δ' ἄρα χερσὶ
 Ἐγχ^Θ ἰχ' ἐνδικάτηχ'· πᾶριδε δὲ λάμπων δαυρὶς
 320 Αἰχμὴ χαλκῆν, περὶ δὲ χρύσει^Θ Διὲ πόρκης.
 Τὸν δ' ὤρ' ἐν θαλάμῳ περικαλῆα τεύχε' ἵπασσεν,
 Ἀσπίδα, ἔ' δώρηκα, ἔ' ἀγκύλα πῶξ' ἀφώσπεν·

Z 3

Α-ρ-

quei tempi. Al contrario egli ha un' anima gentile, tollerante de' buoni avvisti, benchè per la sua indolenza sia soggetto e dimenticarsene, ed è soltanto predominato da quella fralezza amorosa, che rispetto non meno a lui che ad Elena poteva in gran parte attribuirsi alla volontà degli Dei. Inoltre una bellezza così trascendente aveva di che tentare i più saggi, e poteva ben far che Paride trovasse appresso i conoscitori del cuore umano, se non perdono, pietà. E' da osservarsi che Omero non dipinse mai Paride nè la sua bella (come avrebbero fatto altri poeti) quasi due mostri odiosi agli Dei ed agli uomini, ma concede ai loro caratteri tutti quei pregi che possono conciliarsi con una tenera sensibilità. Egli accorda a Paride molti doni di spirito, e particolarmente una disposizione a quelle scienze che sono il risultato d'una delicata immaginazione. Paride ha del gusto per le belle manufature d'ogni specie: ciò fu cagione ch'ei trasportasse a Troja alcune lavoratrici Sidonie, ciò fa che ora nella sua stanza si trovi occupato a polire ed abbellir le sue arme, ciò alline lo mosse a radunar da ogni parte i più ragguardevoli artefici, affine di rendere il suo palagio un pezzo compiuto di bella ar-
 chi

le donne ancelle, e ordinava alle servé vaghi lavori. Ettore lo rampognò con vituperose parole.

Valentuomo, non è bello a te il metterti in cuor questa collera (π). Le genti periscono intorno alla città e all' alte mura, e la guerra e 'l tumulto arde-intorno questa città per tua cagione: tu sgrideresti pure un altro se il vedessi cessare dall' odio-

chitettura. Aggiungasi π cioè la sua perizia nel toccar la cetara, merito che in que' tempi importava conoscenza non meno di Poesia che di Musica, e potremo da tutto ciò stabilire che Paride erà nel suo secolo ciò che direbbesi al presente un Uomo di gusto, ed un Bello spirito. POPE.

(π) Siccome un medico ama meglio di guarire il suo ammalato col riposo e colla dieta, di quello che colla scamonea, e col castorio; così un buon amico, un buon padre, un buon maestro amano sempre meglio servirsi della lode che del biasimo per la correzion dei costumi; imperciocchè niente ajuta tanto un uomo che corregge con libera ingenuità, niente offende meno, e giova di più, quanto il riprendere dolcemente, con affetto, e senza verun indizio di collera. Quindi è che non bisogna mai ostinarsi a convincere amaramente coloro che negano il fatto che vien loro rimproverato, nè impedirli di giustificarsi, ma per lo contrario convien somministrare ad essi buonamente ed accortamente scuse plausibili, e pretesti speziosi per discolparsi, e quando si vede che da loro stessi si allontanano da ciò che v'è di più vergognoso nel fatto, bisogna, per così dire, prestarvisi, e mostrar di credere, come fa Ettore con Paride presso Omero, allorchè gli dice: *Tu perdi ben male il tuo tempo per essere irritato contro i Trojani*; come se la sua ritirata dal combattimento contro Menelao non fosse stata una fuga, e un contrassegno della sua viltà; ma bensì un effetto della sua collera. PLUTARCO.

Paride si trovava nel suo appartamento perchè nel 3. libro Venere lo avea rapito di mezzo alle due armate nel momento che stava per esser ucciso da Menelao. Donde mai dunque Ettore va egli a cavar l'idea di questo rancor di Paride contro i Trojani per farne la causa della ritirata del fratello? Madame Dacier risponde citando Plutarco, che quest' è per non

Ἀργεῖν δ' ἔλινε μετ' ἄρα δαμόσσι γυμᾶξιν
 Ἦτο, ἔ' ἀμφιπόλοισι περικλυθεῖ ἔργα κέλαι.
 325 Τὸν δ' ἔκπυρ γέκαστο ἰδὼν ἀσχροῖς ἱπίοισι·
 Δαμῶνι, ὃ μὲν καλὰ χόλον ὤνδ' ἔνδισο θυμῷ·
 Ἀπὸ μὲν φειδύδουσι περὶ πόλιν, αἰτῷ τε τᾶχ' ὄ·
 Μαρτιάμενοι· σίο δ' ἄνικ' αὐτῷ τε, παλαιῶς τε
 Ἀτὺ πῶδ' ἀμφιδέδυσ· σὺ δ' αἶ μάχισσας ἔειπες,

Z 4

Ei

non accusar Paride troppo apertamente di viltà, e che questo addolcimento di correzione riesce ad Ettore, perchè Paride effettivamente si mette in dovere di seguirlo. Questa riflessione può ammettersi in un Trattato di Morale, come quell di Plutarco, dove un Autore non cerca che di avvalorar la sua istruzione con qualche esempio, ma non si può accettarla in un Comentario sopra l'Iliade, ove si tratta di far sentire il rapporto di tutte le parti d'un Poema, e non già di presentar delle moralità che non s'accordano col Testo. Inoltre Ettore poco prima s'era mostrato acceso di sdegno contro Paride (egli avea detto contro di lui cose durissime ed acerbissime dinanzi a sua madre, a cui poteva e dovea risparmiare); era questo il caso di attribuirgli tanta circospezione e delicatezza? Finalmente Ettore nel 3. libro avea detto le più grossolane ingiurie al fratello, chiamandolo vile, perfido, seduttore, e queste avevano riuscito ugualmente, anzi di più, poichè lo indussero a mandar la sfida d'un duello che non gli veniva richiesto. TERRASSON.

Chi si contentasse di rispondere pur qualche cosa, potrebbe dire che i Trojani innanzi la battaglia avevano ad alta voce mandato a Giove una preghiera perchè Paride restasse ucciso (V. T. 3. p. 118. nota (b)), e che ciò poteva aver indispettito Paride contro di loro, e quindi prestar ad Ettore un ragionevol pretesto di questa idea. La difesa è da Scoliaste, e non delle più spregevoli; ma io ne abbandono la gloria ai Solutivi antichi e moderni. CESAROTTI.

Questo ripiego sembra contraddittorio collo sdegno mostrato di sopra da Ettore; ma forse egli usa questa delicatezza a cagione della presenza di Elena, la quale altrove si loda dei riguardi mostrati sempre da Ettore verso di lei; oppure alla vista di Paride senti compassione del suo stato, e non volle spingerlo alla disperazione. BITAUNE.

odiosa guerra. Or via forgi, che la città non avvampi ben tosto di foco ostile.

A lui rispose Alessandro dal-divino-sembiante: Ettore, poichè a ragione mi sgridasti, e non senza ragione, perciò ti dirò; tu poni mente ad ascoltar-mi. Io sedeva nel talamo non tanto per ira o risentimento contro i Trojani, ma voleva divertire il dolore: ora la moglie persuadendomi con tenere parole mi stimolava alla guerra; e questo anche a me sembra il migliore (a): che la vittoria s'avvicenda fra gli uomini. Or aspetta dunque finch'io vesto le marziali arme, o vanne ch'io ti seguirò, e spero di raggiungerti. Così disse, e a lui nulla rispos: Ettore crollator-dell-elmo; ma Elena così gli parlò con soavi parole: Cognato di me, cagna, macchinatrice-di-mali, detestabile, volesse il cielo che nel giorno che prima mi partorì mia madre, avessemi una fiera burrasca di vento trasportata in un monte, o nell'onde del molto-strepitante mare, e che ivi l'onda m'avesse affogata, pria che tali cose nascessero (b). Ma poichè gli Dei
sta-

(a) Una formal confessione della sua viltà sarebbe meno insipida di questa scusa; e qual gusto, qual sapore v'è mai in ciò che soggiunge, che *la moglie lo consolava con dolci parole, e lo stimolava a tornar al campo, e che questo sembra anche a lui il meglio che possa farsi?* Io voglio ben credere che Omero fosse un gran Genio, ma i suoi personaggi non hanno il menomo spirito. Madame Dacier dice in un luogo: *Io vorrei che un gran Poeta prendesse a mettere in versi Franzesi tutta la fabbrica d'un carro: si vedrebbe una gran differenza.* Ma se Racine avesse intrapreso una scena fra Ettore e Paride, la differenza sarebbe alquanto diversa. TERRASSON.

Paride coglie ben volentieri il pretesto che gli presenta Ettore, ma confessa insieme la vera cagione della sua ritirata ch'è il cordoglio e la vergogna per la vittoria del suo rivale, (sentimento non solo scusabile, ma che mostra delicatezza).

Quia--

- 330 Εἰ ἀνὰ πῦρ μεδιέναι ἴδοις συγερῶ πολέμοιο· —
 Ἀλλ' ἄνα, μὴ σάχα αἶψα πυρὸς δαίσιο θύομαι·
 Τὶν δ' αὖτε προσίπτεν Ἀλῆξανδρ' Διοσδέης·
 Ἐκπῶρ, ἐπεί με κατ' αἶσαν ἐνέκισας, ἐδ' ὑπὲρ αἶσαν,
 Τῆνεκά τοι ἐρίω· σὺ δὲ σύνδαιο, κ' μὲν ἄκυσον·
- 335 Οὐπ' ἐγὼ Τρώων πόσον χόλον, ἐδὲ νειόσσει,
 Ἡμῶν ἐν θαλάμῳ, ἰδίῳ δ' ἄχῃ προτραπείδαι·
 Νῦν δέ με παρεπῶσ' ἄλοχ' μαλακοῖς ἐπέεσσιν,
 Ὡρμησ' εἰς πόλεμον· δοκίμ' ἔμοι ὧδε ἔ' αὐτῷ
 Λαίῳτ' ἐσσεσθαι· τίκῃ δ' ἐπαμείβεταί ἄνδρας.
- 340 Ἀλλ' ἄγε νῦν ἐτίμνον, ἀρήϊα τύχῃα δύω·
 Ἡ' ἴδ', ἐγὼ δὲ μέτεμι· κηχίσεσθαι δέ σ' οἶω.
 Ὡς φάτο· πῶν δ' ἔπει προσέφη κορυδαίνω· Ἐκπῶρ·
 Τὶν δ' Ἑλῖν' μύθοισι προσηύδα μελιχίοισι·
 Δᾶρ ἱμῶ, κυρὸς κακομηχάνη, ὀφρυόεντι,
 345 Ὡς μ' ὄφελ' ἤματι τῷ, ὅτε με πρῶτον τέκε μήτηρ,
 Οἴχισθαι προφύρσαι κακῇ ἀνέμοιο θύλῃ·
 Εἰς ὅρ', ἢ εἰς κῦμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης·
 Ἐνθα με κῦμ' ἀπόϊρσε, πᾶρ' αἶδε ἔργα γενέσθαι.

Αὐ-

Quindi si professa pronto nuovamente a combattere. Ma nulla può esservi di più fino (atteso il suo carattere) quanto ciò che Omero gli mette in bocca, ch' Elena appunto stava confortandolo a ciò; il che mostra che nè il pericolo della patria e dei genitori, nè l'onore privato, nè l'odio pubblico non avevano tanta forza sopra di lui quanto il comando della sua bella. **POPE.**

(b). Omero si compiace d'abbellir il carattere di Elena. Egli non perde veruna opportunità di rappresentarci quel pentimento che la rende così interessante. Mal grado il suo fallo ella è sensibile all'onore, ha molta nobiltà di spirito, e presente l'obbrobrio eterno di cui sarà coperto il suo nome. Il contrasto di questo carattere con quel di Paride è meraviglioso. Può anche ravvisarsi in questo discorso la verità del carattere femminile naturale e costante in ogni tempo. Elena confessa il suo fallo per invitar meglio al compatimento ed alla

stabilirono così questi mali, fols'io almeno stata moglie d'un uomo migliore che sentisse i rimproveri, e i molti vituperj degli uomini (a); ma questi nè ha di presente giudizio dritto, nè in avvenire lo avrà, perciò son d'avviso ch'egli dovrà pagarne il fio (b). Ma tu, cognato, entra, e t'affidi su questa sedia; poichè a te sopra ogn'altro il travaglio accerchia lo spirito per cagion di me cagna, e per il torto d'Alessandro, i quali Giove affoggettò a una trista sorte, acciocchè anche in avvenire fossimo canzonati dai posterj. A lei rispose Ettore il grande pronto-incitator di battaglia: O Elena, deh non farmi sedere, benchè tu sia amorevole, non potrai persuadermelo, poichè già l'animo mi sprona a portar foccorso ai Trojani, i quali hanno un gran desiderio di me lontano. Or

tu

la pietà. Ma che? la colpa è meno sua che degli Dei: ella avrebbe voluto morire; il cielo volle preservarla alla vergogna. Almeno ella conserva dei sentimenti più nobili di Paride: se costui la somigliasse, egli purgherebbe il suo fallo con qualche atto di valore, o anderebbe incontro alla morte. Questi tratti non son essi delicatamente artificiosi per guadagnar in suo favore l'animo di Ettore? MAD. DACIER, POPE, CESAROTTI.

(a) Queste parole alludono con finezza al rimprovero mascherato fatto da Ettore a Paride, di cui questo non mostrò d'intendere il senso. EUSTAZIO.

(b) Parmi di traveder nel Testo un tratto di delicatezza particolare; Elena dopo aver detto che Paride non ha verun sentimento, e che non ne avrà giammai, aggiunge: *Per lo che cred'io ch'egli godrà* (επαυρεσθη). E' visibile che qui manca qualche cosa; e di che dev'egli godere? Elena vuol dire che Paride goderà ben tosto del frutto della sua viltà; ma ella non compie il senso, e s'arresta per il rispetto di Ettore. Per conservar la grazia e la vivacità di questo luogo avrebbe convenuto tradurre: *Perciò ben tosto godrà egli dei frutti della sua...* ma accostati, fratello ec. MAD. DACIER.

La

- Αὐτὰρ ἐπεὶ πάδε γ' ὦδε θεοὶ κακὰ τεκμήραυτο,
 350 Ἄνδρὸς ἔπειτ' ὄφελον ἀμείνον' εἶναι ἀκούης,
 ὅς τ' ῥ' ἤδη νίμεισιν τι ἔ' αἰσχρὰ πόλιν ἀνδρῶπων.
 Τάττω δ' ἔτ' ἄρ' νῦν φρένες ἔμπεδοι, ἔτ' ἄρ' ὁπίσσω
 ἔσονται· τῷ κεν μιν ἱππαῖρσι σῶσαι οἶω.
 Ἀλλ' ἄγε νῦν ἔσελθε, καὶ ἔξω τῷδ' ἐπὶ δῖφρῳ,
 355 Δᾶερ, ἐπεὶ σε μάστιγα πόν' ὄφρ' ἄμφι βέβηκον,
 εἶνέ κ' ἐμῷ κυνός, ἔ' Ἀλεξάνδρῳ ἔνεκ' αἴης.
 Οἷσιν ἐπὶ Ζεὺς θῆκε κακὸν μῦρον, ὥς ἔ' ὁπίσσω
 Ἀνδράποισι πελωμεδ' αἰοίδμοι ἔσσομένοισι.
 Τὴν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα μέγας κορυδαίολ' Ἐκτωρ·
 360 Μὴ με καδί' ζ', Ἐλίνη, φιλέυσά περ, ἰδέ με πείσεις.
 Ἦδη γάρ μοι θυμὸς ἐπίσσυται, ὅφρ' ἱππαμῶνα
 Τρώεσσ', οἳ μὲν ἐμῷ ποδὴν ἀπτόντ' ἔχουσιν.
 Ἀλλὰ

La riflessione di Madama Dacier è sagace, e fa onore alla sua delicatezza più che a quella d' Omero. Elena avrebbe fatto meglio a risparmiar per intero i sentimenti di questo luogo. Ettore le avea dato l' esempio della moderazione e della riserva. Paride s' era compiaciuto di protestar che la sua bella appunto allora stava confortandolo a tornar al campo, ed egli vi si mostrava disposto. Era questo il momento di aggraviar il suo stato, e di rampognarlo dinanzi al fratello come uomo senza onore, incapace d' emenda, e destinato a perire per la sua viltà? E questo rimprovero stava egli bene in bocca d' una donna prima cagione delle sue colpe, e della sua perseveranza nel male? In luogo di spronarlo a combattere non avrebbe ella dovuto piuttosto protestare di volersene tornar al suo vero marito anche per distornar da Troja le imminenti calamità? Questo sentimento non l' avrebbe resa più degna d' interesse, e più rispettabile ad Ettore di quello che la grossolana ipocrisia del suo pentimento? In conseguenza di queste e delle precedenti osservazioni sopra questa conversazione volli dare un tornio meno umiliante, e più adattato ai caratteri, alla circostanza, e ai rimproveri di Elena, come cercai di darle uno più ragionevole a quei di Ettore, e di render la risposta di Paride alquanto più nobile. CESAROTTI.

tu stimola anche quest'uomo (a): s'affrettì anch'esso, sicchè ci mi raggiunga mentr'io sono ancora in città, perciotchè io me n'andrò in casa a veder i miei domestici, la cara moglie, e l'pargoletto figlio, ch'io non so se ancora un'altra volta tornerò a loro, o se gli Dei mi domeranno per le mani degli Achei. Così detto partì Ettore crollator-dell'elmo, e tosto giunse alla ben agiata magione, ma non trovò nelle stanze Andromaca dalle-candide-braccia, ch'ella insieme col figliuolino, e coll'ancella dal-vago-peplo stavasene in sulla torre a piangere e querelarsi. Ettore allora non trovando dentro le stanze la irreprensibile consorte, arrestossi sopra la soglia e disse alle ancelle: Ditemi il vero, dove andò fuor di casa Andromaca dalle-candide-braccia? Forse a trovar alcuna delle sue cognate, o delle altre sue ben-acconcie parenti, o andossene al tempio di Minerva, ove l'altre Trojane di-vaga-treccia placano la terribil Dea? A questo rispose l'attenta governatrice: Ettore, poichè assolutamente mi obblighi a dirti il vero, ella non andò nè a trovar alcuna delle cognate, nè dell'altre ben-acconcie parenti, nè al tempio di Minerva, ove l'altre Trojane di-vaga-treccia placano la terribil Dea (b); ma salì all'alta torre d'Ilio, perchè intese che i Trojani si erano battuti, e che grande era il vantaggio degli Achei: quindi ella
af-

(a) La bontà del carattere di Ettore spicca vivamente in questa occasione. Egli maschera i suoi rimproveri al fratello, e quando lo vede pieno di rossore e di pentimento, non replica una parola. BITAUNE'.

(b) Questa risposta dell' economo non è che una ripetizione ridicola delle parole di Ettore; oltre che il principio è sen-

- Α'λλὰ σύ γ' ἄρ' ἔργουδ' αἶψα, ἵπταγίσθω δέ ῥ' αἰσῶται,
 ὣς κ' ἔν μ' ἐνποσθεν πόλιν καταμύρῃ-η εἶναι.
 365 Καὶ γὰρ ἰγὼν οἰκόνδε ἐλεύσομαι, ὅρ' ἂν ἴδωμαι
 Οἰκῆας, ἀλοχόν τε φίλον, ἔ νῆπιον υἱόν.
 Οὐ γὰρ τ' οἶδ', εἰ ἴπ' σφιν ὑπότροπ' ἔξομαι αὐτῶν,
 Ἥ' ἂν μ' ὑπὸ χερσὶ θεοὶ δαμόωνιν Ἀ'χαιῶν.
 ὣς ἄρα φωνήσας ἀπειβη κορυδαίολ' ἔκπαρ.
 370 Αἶψα δ' ἵπταδ' ἵκανε δόμος ἃ ναιετάοντες,
 Οὐδ' ἄρ' Ἀνδρομάχην λυκάωνιν ἐν μιγάρουσιν.
 Ἀλλ' ἤγε ξύν παιδί ἔ ἀμριπτολῶ ἑσπείπλῳ
 Πύργῳ ἐρηγῆκα γοῶσα τέ, μυρομένη τέ.
 ἔκπαρ δ', ὡς ἐκ ἔνδον ἀμύμονα τίτμεν ἄκοισιν,
 375 Ἔσθ' ἴπ' ὑδὸν ἰὼν, μετὰ δέ δαμόωνιν ἔπτεν.
 Εἶδ' ἄγε μοι, δμῶαί, νημερτίᾳ μυθήσασθε.
 Πῶ ἔβη Ἀνδρομάχῃ λυκάων' ἐκ μιγάρου;
 Ἥ' τε ἐς γαλῶν, ἢ ἀνατίρων ἑσπείπλῳ,
 Ἥ' ἐς Ἀθηναίης ἐξοίχεται, ἴδρα περ ἄλλαι
 380 Τρωαὶ ὑπλόκαμοι δαήν θεὸν ἱλάσκονται;
 Τὸν δ' αὖ στήθε' αμείν πρὸς μῦθον ἔπτεν.
 ἔκπαρ, ἵπτα' μαλ' ἀνωγας ἀληθῆα μυθύσασθαι,
 Οὔτε περ ἐς γαλῶν, ἢ ἀνατίρων ἑσπείπλῳ,
 Οὐτ' ἐς Ἀθηναίης ἐξοίχεται, ἴδρα περ ἄλλαι
 385 Τρωαὶ ὑπλόκαμοι δαήν θεὸν ἱλάσκονται.
 Ἀλλ' ἵπτι τύργον ἔβη μέγα Ἰλῖν, ἔρεπ' ἄκουσ.
 Τάρισθαι Τρῶας, μέγα δὲ κράτ' ἔσθαι Ἀ'χαιῶν.
 Η'

senza senso: Poichè tu mi comandi assolutamente di dire la ver-
 rita. Non parrebbe egli che le si strappasse di bocca un gran
 segreto? e questo segreto è di dire ov'è andata la sua padro-
 na, dopo aver esattamente annoverato i luoghi dove non andò.
 In verità quelle piccole cose, se vi si presta attenzione, sono
 un gran pregiudizio contro d'Omero; e in effetto le medesime
 negligenze sono sparse da per tutto; e i discorsi più importan-
 ti sono spesso carichi di circostanze ugualmente inutili, e rien-
 te più ragionevoli di questa risposta della economista d'Andro-
 maca. Da LA MOTHE.

affrettando il passo arrivò alla muraglia simile a una furiosa, e la nutrice le porta dietro il bambino.

Così disse la donna governatrice, ed Ettore uscì frettoloso dalla casa rifacendo la medesima strada per le ben fabbricate contrade, e poichè traversata l'ampia città pervenne alle Porte Scee, (poichè per di qua conveniva uscire per gire al campo) (a); allora gli venne incontro correndo la moglie di gran-corredo Andromaca, figlia del magnanimo Eezione, Eezione che abitava nella selvosa Ipoplaco, in Tebe Ipoplacia, imperando agli uomini di Cilicia: di questo la figlia erasi stretta ad Ettore armato di rame. Ella allora gli venne incontro, e veniane con essa l'ancella che si teneva al seno il tenerello figlio ancora infante (b),
l'u-

(a) Ettore non si trattiene per cercar di sua moglie sulla torre di Troja: il combattimento lo chiama, ei v'accorre più che di fretta. Omero non manca mai a ciò che richiedono l'onore e la convenienza. Obbedendo a queste regole le più severe, egli sa cavarne delle bellezze particolari pel suo Poema. Qui per esempio egli preparò la sorpresa la più aggradevole a' suoi lettori. Doveano questi esser molto rammaricati ch'Ettore non trovasse Andromaca; or ecco che sono piacevolmente sorpresi di veder che il caso gliela presenti, e renda loro un piacere che avevano da prima sperato, e che poi credevano d'aver perduto senza riparo. MAD. DACIER.

Non v'è Lettore che alla lettura del Testo non giudichi che Ettore ritorna verso le mura della città per trovarci Andromaca innanzi d'uscire; come in fatti la trovò alla porta Scee, sopra la quale era la torre. Contuttociò Madama Dacier trova qui una bellezza d'una specie affatto diversa. Questo non è il solo luogo nel quale Madama presta ad Omero delle bellezze contrarie all'intendimento del Poeta. Ma senza voler qui sottilizzare su questa interpretazione, io sostengo soltanto che se Omero ebbe disegno di esaltar Ettore con questa preferenza del combattimento alla consolazione di ve-

deg

- Η' μὲν δὲ πρὸς τῶχ' ἐπιγομένη ἀφάτη,
 Μαυρομένη εἰκνία· φίλη δ' ἄμα παῖδα πᾶσιν.
 390 Η' ῥα γυνὴ σμῖν· ὁ δ' ἀπίσσυτο δόματ' Ἐκτωρ
 Τὴν αὖτις ὁδὸν αἶψα, εὐκαίμενας κατ' ἀγυῖας.
 Εὖτε πύλας ἱκάνε, διαρχόμεν' αἰῶνα αἶψα,
 Σκαίει, (τῇ γὰρ ἱμεῖα διέξιόντι ἰδὼν δὲ)
 Εὖδ' ἄλοχ' πολύδωρ' ἰωνσὴν εἰλδε δῖον αἶσα,
 395 Ἀνδρομάχην, θυγάτηρ μεγαλήτορ' Ἡρώϊοι.
 Ἡρώϊον, ὃς ἰταῖο Τροπαιάρχ' ὕπνισσεν,
 Οἴβη Τροπαιάρχ', Κελίχισσ' ἀνδρῶν ἀνύσσων.
 Τῷ περ δὲ θυγάτηρ ἔχιδ' Ἐκτορ χαλκοκορυτῇ.
 Η' οἱ ἴππ' ἤρπασ', ἄμα δ' ἀμφίτολ' κίεν αὐτῇ,
 400 Παῖδ' ἐπὶ κόλπον ἔχουσ' ἀπαλάφρονα, νῦπιον αὖτως,
 Ἐκ-

der Andromaca, un Poeta così morale come ci viene rappresentato, dovea farcelo sentire con uno o due versi fatti espressamente a tal fine, in luogo d'avvilupparlo per sì fatto modo, che ad onta dell'avvertimento di Madama io non ci veggo ancora verisimiglianza bastevole. TERRASSON.

Ciò che favorisce l'interpretazione di Madama Dacier sono le parole: *Poichè per di qua doveva uscire per gire al campo*; stante che nell'altro senso avrebbe piuttosto detto: *Poichè per qua doveva avviarsi per ritrovarla*. E' però un po' strano che Omero lasci generalmente a' suoi Comentatori la cura di sviluppare, o piuttosto indovinare i pensieri più delicati e più nobili, piuttosto che compiacersi di farli egli stesso sentire senza omissioni e senza equivoci. Del resto il Bitaubè nota acconciamente che la celerità di Ettore nell'incamminarsi senza ritardo è nel Testo espressa con osservabile scorrevolezza di metro. CESAROTTI.

(b) S'ingannerebbe di molto chi da queste parole volesse inferire che le donne Greche più ragguardevoli si dispensassero dal dover naturale di allattare i loro figliuoli. La voce Greca *nithene* usata di sopra, e che si spiega per *nutrìce*, avea solo la cura di tener in braccio il bambino per la giornata, e di vegliare al suo governo; ma l'ufficio troppo prezioso di alimentarlo non apparteneva che alla madre. ΜΑΡ. ΔΑΚΙΝΑ.

l'unico Ettoride, somigliante a una vaga stella, ch' Ettore chiamava Scamandro, ma gli altri Astianatte (Re della Città) perchè solo Ettore proteggeva Ilio (a). Or egli in vedere il figlio forrìse chetamente; ma Andromaca se gli accostò versando lagrime (b), e attaccossi alla sua mano, e il chiamò per nome, e sì gli disse: O troppo ardimentoso, il tuo valore ti perderà, nè tu senti pietà del pargoletto tuo figlio, e di me diserta, che tosto resterò vedova di te, che tosto ti uccideranno gli

(a) I popoli danno spesso ai principi di propria autorità alcuna nomi o soprannomi che loro restano, ma essi traggono così fatte denominazioni dalle qualità inerenti ai principi stessi, laddove qui, come appunto presso gli Ebrei, veggiamo dei nomi dati ai figli dalle qualità o avventure dei loro padri V. Genesi c. 30. MAD. DACIER.

Astianatte nel Greco corrente dovrebbe significare *Re della città*, ma poichè Omero stesso ci dà un'altra etimologia, dobbiamo arguirne che la voce *anax*, colla quale posteriormente si designarono i Re, non altro significava che *difensore*, o *capo*; perciò dobbiamo guardarci dall'attribuir a questo termine presso gli antichi autori l'ampiezza e l'autorità del significato moderno. Ciò pur c' insegna che nel primo stato sociale non è Re se non chi difende. CECAROTTI.

(b) Omero, non v'ha dubbio, brilla specialmente nei soggetti grandi atti a destarci nell'animo ammirazione e terrore. La pietà e le passioni soavi non erano molto proprie d' un Poema fondato sull'ira, e sulla violenza dell'ambizione. Pure che il suo genio fosse non meno atto a toccar il cuore colla tenerezza che ad infiammarlo colla gloria, possiamo arguirlo dai pochi sbizzi che ci lasciò della sua eccellenza anche in questo genere. Nel presente Episodio, egli ha certamente raccolto tutto ciò che l'amore, la compassione, il coraggio possono ispirare ad un'anima. I più rigidi censori d' Omero confessarono d'esser incantati da questo pezzo; e lo stesso Perrault volle tradurlo in verso Eranzese, come una specie di sacrificio penitenziale per il sacrilegio da lui commesso contro il Poeta. Questo Episodio tende a innalzar il ca-
rat-

gli Achei correndoti tutti addosso (a); ed a me
 sarebbe vie meglio, se ti perdò, l'andar sotterra;
 perciocchè io non avrò più verun conforto se tu
 vieni a morte, ma solo angoscie. Io non ho pa-
 dre, nè la venerata madre; che mio padre l'uccise
 il divino Achille, ed egli saccheggiò la ben
 abitata città dei Cilici, Tebe dall'alte porte, ed
 uccise Eezione, non però spogliollo, che di ciò
 ebbe ribrezzo nell'animo, ma lo abbruciò insieme
 coll'arme ben travagliate, e vi alzò sopra un tu-
 mulo di terra, intorno al quale piantarono degli
 olmi (b) le Ninfe Oreadi figlie dell'Egioco Gio-
 ve. Sette fratelli aveva io nella casa, e tutti in
 un solo giorno andarono a Pluto, che tutti gli
 uccise il piè-valente divino Achille in mezzo ai
 buoi di curvo-piede, e alle bianche pecore. La ma-
 dre poi che regnava nella selvosa Ioplaceo, questa
 dopo averla qua condotta coll'altre sostanze, di
 nuovo la rilasciò, ricevendone in riscatto infinito
 prezzo: Diana poi di-faette-godente l'uccise nel suo
 palagio. Tu dunque, o Ettore, mi sei padre, e
 venerata madre, tu fratello, tu mi sei florido con-
 sorte (c): abbi adunque pietà di me, e trattienti
 qui

Noi vedremo per tutto che i più grandi ammiratori d' Omero,
 non poterono prender alcuno de' suoi tratti senza farvi qual-
 che cangiamento: essi credono d'imitarlo, e lo correggono.
 Ecco intanto tutti i discorsi del l. 6. malissimo introdotti,
 e guastati innanzi tratto per la natura della supposizione.
 TERRASSON.

(a) Andromaca ha un'idea così grande del valor d'E-
 ttor, ch'ella crede che non ci voglia meno di tutti i Greci
 uniti per togli la vita. MAD. DACIER.

Tanto e tanto è un complimento un po' crudo il dir a
 un Eroe, si ammazzeranno. Con più di delicatezza e di af-
 fet-

- 410 Πάντες ἑορμηθέντες· ἡμοὶ δὲ καὶ κέρδιον ἦν
 Σὺν ἀφαιμαρψίῃ χθόνα δόμεναι (ἦ γὰρ ἴσ' ἀλλοτρίῃ)
 Ἔσσι δαδωρῇ, ἵππῃ δὲ σὺν πότμον ἐπίσσης,
 Ἀλλ' ἀχί· οὐδὲ μοι ἐστὶ πατὴρ ἔκ ποτνια μήτηρ.
 Ἡΐσι γὰρ πατὴρ ἄμὼν ἀτίκται δι' Ἀχιλλεύς,
 415 Ἐκ δὲ σόλιν πίρσεν Κιλίκην ἑναιπείσσαν,
 Θήβην ὑλίπυλον· κατὰ δ' ἔκπειν Ἡϊόνα,
 Οὐδέ μιν ἐξενάρξει· σιβάσσω γὰρ πόγῃ θυμῷ.
 Ἀλλ' ἄρα μιν κατέκειν ὅν ἐντέσι δαδαιέεισιν,
 Ἡδ' ἐπὶ σῆμ' ἔχουσ' περὶ δὲ πύλης ἐρύττουσά.
 420 Νύμφαι Οἰρετιάδες, κῆραι Διὸς ἀχιλῆος.
 Οἱ δέ μοι ἐπὶ κασίγνητοι ἴσαν ἐν μεγάροισιν,
 Οἱ μὲν πάντες ἱὸν κίον ἤματι αἰδ' ἔσω·
 Πάντας γὰρ κατέπεφνέ ποδάρκης δι' Ἀχιλλεύς,
 Βυσὶν ἐτ' ἀλιπόδεσσι ἔκ ἀργεννῆς οἴεσσι.
 425 Μητέρα δ', ἣ βασιλευν Τροτλάκῃ ὕλαίσσῃ,
 Τὴν ἐπὶ ἄρ' δεῦρ' ἔγαγ' ἅμ' ἀλλοιοὶ κατέκτανον,
 Ἀλλ' ὅτ' ἔτι πῶν ἀπέλυσε, λαβὼν ἀτερήσι' αἵονα.
 Πατρός δ' ἐν μεγάροισι βάλ' Ἀρσείης ἰσχυρά.
 Ἐκπρ· ἀπὸρ σὺ μοι ἴσσι πατὴρ ἔκ ποτνια μήτηρ,
 430 Ἡδ' ἐκ κασίγνητ', σὺ δέ μοι δαδωρὶ παρακίοντι.
 Ἀλλ' ἀγὲ τὴν ἐλάτρε, ἔκ αὐτῷ μίμν' ἐπὶ πύργῳ.

Aa 2

Mh

setto Andromaca presso il de la Mothe fa presentir la sua idea, senza esprimerla:

Les Grecs vont sur toi seul réunir leurs efforts :

Que je crains l'intérêt qu'ils ont tous à ta mort !

V. la vers. Poet. v. 536. CESAROTTI.

(b) Ufavaſi anticamente di piantare intorno i ſepolchri ſoltanto alberi ſterili, quali erano gli olmi, e gli orni, come più analoghi allo ſtato di morte. POPE.

(c) Queſto ſentimento è certamente belliffimo, e io con-
 vengo con piacere che Omeio ne ha più d'uno di queſto ge-
 nere. Ma per giunger ad eſſo doveaſi egli diſcendere a un de-
 taglio circonſtanziato a ſpeſe della paſſione preſente, dettaglio
 eh Ettore dovea aver inteso ben mille volte? non baltava es-
 gli

qui nella torre per non render orfano il figlio , e
la moglie vedova . Fa poi che il popolo faccia alto
colà

gli ad Andromaca di ricordar la morte del padre , senza descrivere il sepolcro che gli fece inalzare Achille , e che le Ninfe ornarono di frondosi olmi ? non le bastava di rammentar la morte de' suoi fratelli senza arrestarsi su i pasturaggi ove pascevano le greggie ? di parlar della schiavitù di sua madre senza far menzione del bottino ? Ciò dovea senza dubbio esser sufficiente ad Andromaca , la quale non dovea dir nulla di straniero al suo dolore : ma Omero si mescola indiscretamente con lei , e vuol descrivere a qualunque prezzo . Ecco com' io ho ridotto tutto questo pozzo .

*J' ai perdu dès long-temps ceux dont je tiens la vie ;
Dans Thebes à mon pere Achille l' a ravie :
Envain lui rendit-il les funebres honneurs ;
Sa superbe pitié n' effuya point mes pleurs ;
Mes sept freres sont morts de ses mains sanguinaires ,
Et ma mere a servi l' assassin de mes freres .*

Egli mi pare che tutto ciò che v' è d' interessante , ciò che deve esser presente allora ad Andromaca , ciò ch' ella può ridire ad Ettore , sia tutto conservato in questi versi . Omero racconta queste disgrazie con uno stile da relazione , come se Andromaca ne informasse il marito per la prima volta , ed io gliel' ho piangere come disgrazie , delle quali Ettore è istruito al par di lei . Il tornio da me preso sopra gli onori funebri renduti al padre , conserva il dolor d' Andromaca in tutta la sua forza , sentimento essenziale a questo discorso , e che resta indebolito dal tornio d' Omero . Quanto all' ultimo tratto io mi lusingo d' averne conservata la bellezza , se pure non l' ho accresciuta .

*J' oublois mes malheurs auprès de mon époux ,
Tous ce que j' ai perdu me reste encore en vous :
S' il faut que votre mort réveille mes miseres
Je vais reprendre en vous mes parens , & mes freres .*

Questa idea di riprendere mi par vivissima , e io non ne conosco alcuna di più propria ad esprimere ch' Ettore teneva ad Andromaca luogo di tutto . Chiedo perdono se mi permetto di lodarmi un poco : io mi ci trovo costretto per mia giustificazione , e per confessione di Madama Dacier medesima : questo è uno dei casi nei quali Plutarco ci dispensa dalla modestia . *DE LA MORT* .

Μὴ παῖδ' ὀφραϊκὸν θῆης, χόρην τε γυναῖκα.

Λαόν δ' εἴσων παρ' ἑταίρους, ἐνθά μάλιστα

Α α 3

Α'μ.

Col ritorno di Ettore, così leggiadramente Eustazio, la vivezza della Poesia Omerica si esilarò, ed ella come lavata del sudore e del sangue sorride per l'amenità degli Episodj. Questo in fatti è uno dei luoghi più celebri d' Omero. L' addio d' Ettore e d' Andromaca meritò d' esser proposto dall' Accademia Franzese per soggetto di premio, che restò poscia diviso fra i Signori Gruet, e de Murville. Ezzo merita d' esser esaminato anche perchè mostra al vivo il carattere costante della maniera Omerica anche nei luoghi i più luminosi. Egli presenta da per tutto bellezze sublimi, guaste da una inconsiderata loquacità: questo è il volto di Elena brutato di schizzi. Il Dryden, che per attestato di Pope tradusse questo Episodio con tal successo che tolse a lui la speranza di superarlo, si mostrò miglior Poeta che Critico quando censurò il Poeta perchè Andromaca inserisce nel suo lamento la storia della sua famiglia, che doveva, dic' egli, esser più che notissima ad Ettore. Il Pope ribatte sensatamente questa censura, e il Signor Rochefort gli fa plauso. Ma il Critico Franzese avrebbe torto se pensasse, come sembra credibile; che la risposta al Dryden servisse anche a confutare l' obbiezione del de la Mothe, del quale nè il Pope, nè il Rochefort non fanno parola, cosa che non può gran fatto lodarsi. Questa dissimulazione, che non può crederli innocente, toglie i suoi diritti alla Critica, intorbida i principj del gusto, fa che i lettori meno avveduti confondano una censura con l'altra, che scambino lo stato della questione, e che il pregiudizio trionfi. La storia della famiglia d' Andromaca aveva un luogo naturalissimo ne' suoi lamenti: ciò che non doveva assolutamente averlo, si è la prolissità dei dettagli inutili, il tuono disteso e uniforme, e lo stile da relazione, come appunto lo chiama egregiamente il de la Mothe. Il Pope vuol dar merito a Omero d' aver qui destramente introdotta l' immaginazione d' Achille, e trovato il modo di renderlo meraviglioso e terribile, ancorchè lontano: ma l' idee d' Andromaca non debbono esser quelle d' Omero e il Poeta dee sparir dianzi l' Attore, a cui non spetta di dire se non quel tanto che domanda la circostanza presente, e non quel che serve all' oggetto del Poema. *Queste*

Achill.

colà presso il fico-selvaggio, ove la città è più accessibile, e il muro più agevole alla salita (a): perciocchè tre volte venuti per qua vi si provarono i più gagliardi degli Achei co' due Ajaci e l'inclito Idomeneo, i due Attridi, e'l poderoso figlio di Tideo: sia che qualche uomo esperto de' vaticinj ne gli abbia avvertiti, sia che il cuore stesso gli abbia invitati e sospinti a ciò (b).

A lei

Achille, sembra ella dire, (così il Rochefort) destinato ad esser il carnefice di quanto mi fu caro, si ucciderà forse, come uccise i miei fratelli e mio padre. Riflessione vana, poichè la battaglia era con Diomede, non con Achille indispettito e lontano. Ancor più vana è la riflessione del Bitaubè, ch'ella si arresta a considerer questa tomba come l'immagine di quella ov'essa teme di veder a discender Ettore. Evvi egli nella descrizione di quella tomba una sola parola che porti timore e tristezza? E' naturale, aggiunge, ch'ella insista sulle circostanze di questa sepoltura, come se dicesse, tutti questi vani onori non m'hanno renduto mio padre. Questo è ciò che almeno avrebbe dovuto dirsi, ma che Omero non dice nè punto nè poco. Il tornio da lui preso, come osservò con sagacità e finezza il de la Mothe, fa un effetto del tutto opposto alla circostanza, poichè scema mal a proposito l'abborrimento ad Achille, e sembra aver in parte consolata Andromaca nella sua doglia. Il Signor Rochefort mostra d'aver auch' egli sentita a suo malgrado la sconvenienza di questo luogo, e cercò con delicata destrezza di accomodarlo insensibilmente:

*Ma mere ne vis plus, & le cruel Achille
A fait mourir mon pere, a desolé sa ville,
Ce Prince trop fameux, dont le corps tous sanglant
Obtint d'Achille même un digne monument,
Que les Nymphes sortans de leurs grottes champêtres,
L'ail humide de pleurs, ont couronné de heurés.*

Chi s'intende degli effetti dello stile, sentirà tosto la differenza fra l'originale e la traduzione, che per avventura ai meno accorti potrebbe sembrar fedele. Quanto all'aggiunta fatta dal de la Mothe al sentimento d'Omero, *Je vais repêcher en vous mes parens & mes freres*, l'idea parve così fedele al Pope che volle imitarla (benchè non ce ne avverta);

ma

- 435 Τεῖς γάρ τ' ἤν' ἰδόντες ἰπὺρ ἡσασθ' οἱ ἄεσται,
 Ἀμφ' Αἰάντε δ' ὤω, ἔ' ἀγκλυσὸν Ἰδομενεά,
 Ἡδ' ἀμφ' Ἀτρίδας, ἔ' Τυδείῃ ἀλκιμον υἱόν·
 Ἦεν τίς σφιν ἵκιστε Διοπρότιον & εὐδώς,
 Ἡ νυ ἔ' ὧσ' ὅσων θυμὸς ἐποτρύνει ἔ' ἀνῶγει.

Aa 4

Tdr

ma s' io non m'inganno, egli la esprime con qualche affettazione.

*Tet while my Hector still survives, i see
 My father, mother, brethren, all in thee;
 Alas! my parents, brothers, kindred, all
 Once more will perish, if my Hector fall.*

Il tratto del de la Mothe è più toccante perchè semplice. La sua bellezza sta tutta nel sentimento, e il Pope la guastò un poco in luogo di accrescerla col ripigliamento e colla corrispondenza artificiosa delle parole. CESAROTTI.

(a) Questo luogo mostra ad evidenza che al tempo della guerra di Troja quelli che assediavano una piazza, ed i Greci stessi non avevano il costume di riconoscerla, e solo nel corso dell'assedio, e nei varj attacchi osservavano così per caso i luoghi più forti e più deboli. La cosa ha di che sorprendere, poichè questa sembra la prima precauzione che debba presentarsi naturalmente allo spirito. Ciò mostra quanto l'arte della guerra fosse allora lontana dalla perfezione. MAD. DACIER.

(b) L'artificio che Andromaca usa qui per trattener Ettore, è squisitamente imaginato. Dai tre attacchi fatti dal nemico al detto posto ella prende occasione di presentargli un pretesto onorato per arrestarsi alla difesa delle mura. Si vede in essa non un soldato, ma una donna che si prevale di tutte le circostanze affine di persuader l'amante a ciò che desidera. L'ignoranza ch'ella mostra delle ragioni che mossero i Greci ad attaccar l'accennato posto, sembra un'altra finezza d'Omero per conciliar un tal consiglio colla proprietà del carattere femminile. POPE, MAD. DACIER.

Il Terrasson che loda nel suo totale questo discorso come bello e patetico, condanna però Omero d'aver fatto che Andromaca pecchi contro il carattere d'Eroina confortando il marito a restar in Troja, quando i Trojani perivano sul campo. La censura è troppo rigida. Qual'è la meglio tenera che non
 pic-

A lei rispose Ettore il grande lo-scuotitore dell'elmo: O Donna, a me pure stanno a cuore sì fatte cose, ma ho vergogna estrema del Trojani, e delle Troadi da' lunghi-manti (a), se come un vile scanso la battaglia; nè il cuore così mi comanda, ma imparai ad esser prode mai sempre, e a combatter fra i primi in mezzo ai Trojani per mantener l'alta gloria di mio padre, e la mia stessa. Perciocchè io ben so colla mente e coll' animo, che verrà il giorno in cui perirà la sacra Ilio, e Priamo, e 'l popolo di Priamo spertò-maneggiatore-del-frassino. Ma non tanto m'accora il dolore che verrà sopra i Trojani, nè quello di Ecuba o del Re Priamo, nè dei fratelli che numerosi e prodi cadranno nella polve per la mano de' nemici, quan-

preferisca la vita del marito a un po' di onore di più? S' ella pensò più al pericolo di Ettore che a quello dei Trojani, se ascoltò la tenerezza più che la gloria, questa è una debolezza naturale, interessante, ed amabile. Quell' Eroismo che consiste nel vincere e sacrificar la natura, è un' idea metafisica lontanissima dal pensare de' tempi Eroici. Oltrechè finch' Ettore era in vita, Troja era salva; perito lui, non v' era più scampo nè alla città, nè ai Trojani. Per ultimo il cenno del caprisco, come osservò sagacemente il Pope, è un felicissimo artificio della passione d' Andromaca che cerca di conciliar la sicurezza del marito col punto d' onore. Il Signor Rochefort volle render quest' ultimo cenno più toccante, aggiungendo a proposito dell' attacco fatto dai Greci a quella parte delle mura;

*Sans doute quelque Dieu conduisoit leur attaque:
Hector, ils ont juré la perte d' Andromaque.*

Il tratto dovea certamente aver la più grande efficacia sul cuor di Ettore: ma potrebbe domandarsi qual rapporto vi fosse tra l'attacco di quel posto, e la ruina d' Andromaca? avea fors' ella la sua abitazione colà? è perchè i Greci dovevano piuttosto voler la cattività d' Andromaca, che quella d' Ecuba? L' idea è patetica, ma non par gran fatto naturale, e s' ella fosse

- 440 Τὴν δ' αὖτε προσέειπε μέγας κορυδαλλεύς· Ἐκτορ·
 Ἦ' ἔϊμι, σῆδε πάντα μέλαι, γύναι· ἀλλὰ μάλ' αἰνῶς
 Αἰδίομαι Τρῶας ἔ Τρωάδας ἐλκυσπέπλους,
 Αἶκας κακὸς ὧς, εὖσφις ἀλυσκαζὼ πολέμοιο·
 Οὐδέ με θυμὸς ἀνέγχει, ἐπεὶ μάδον ἱμμεναι ἰσθλοῖς.
 445 Αἰῶ, ἔ πρόσωσι μετὰ Τρῶεσσι μάχεσθαι,
 Λ' ἡνύμεν πατρός σε μέγα κλέος, ἠδ' ἑμὸν αὐτῶν.
 Εὐ μὲν γὰρ σῆδε οἶδα κατὰ φρίκα ἔ κατὰ θυμὸν,
 Ἔσσιται ἡμᾶρ, ὅτ' ἂν ποτ' ὀλέσθῃ ἴλιος ἱρὸς,
 Καὶ Περίεμ', ἔ λαὸς εὐμμελίῳ Περίεμοιο. Χ
 450 Ἀλλ' ἔ μοι Τρῶων πόσον μέλαι ἄλγος ὅπισσιν,
 Οὐτ' αὐτῶς Ἐκάβης, ὅτε Περίεμοιο ἀνακτοῖς,
 Οὐτε κασιγνήτων, οἳ κεν πολέες σε καὶ ἰσθλοὶ
 Ἐν κοίτῃσι πέσσειν ὕπ' ἀνδράσι δυσμνέουσιν,

Οσ-

fosse venuta in capo al de la Mothe, non so dire se il Signor Rochefort ei avrebbe fatto molto applauso. Ad ogni modo egli mostra d'aver sentito che la conclusione della parlata d' Andromaca nel Testo era troppo fredda, e che conveniva animarla. Il de la Mothe per mio avviso riuscì egregiamente dando anche al consiglio d' Andromaca un' aria di nobiltà e di valore.

Cher Hector, prends pitié de moi, d' Astyanax,

Demeure: sous ces murs ont paru les Ajax:

Rassemblez y le peuple & veille à leur défense,

Rends du moins mes regards témoins de ta vaillance,

Veggasi anche la versione Poetica v. 578. CESAROTTI.

(α) Si vede qui di passaggio un esempio di quegli epiteti inutili che ciaschedun nome trae seco nell' Iliade, e ch' io paragonerei volentieri alle lunghe code delle Trojane. Ma senza arrestarmi a ciò, chi non sente che il timor del rimprovero dei Trojani non è il primo sentimento che convenga ad Ettore per indurlo a raggiunger le truppe che l'aspettavano? Convien che la gloria e l' dovere siano i motivi che gli fanno superar la sua debolezza. Il timor della vergogna è buono per eccitar un vile, ma un' anima Eroica ha degli sproni più nobili. DE LA MOTHE.

Il torto d' Omero sta qui piuttosto nella disposizione delle parole che nel sentimento. Due sono le parti di esso, che non

quanto quello di te allorchè alcuno degli Achei vestiti-di-rame ti condurrà via lagrimosa, togliendoti il dì della libertà, e tu vivendo in Argo dovrai ad altrui comando tesser la tela, o portar acqua (a) dalla fonte di Messeide, o d' Ipe-rea (b), molto contro tua voglia, ma ti starà sopra la dura necessità; e qualcheduno in veggendoti strugger in lagrime dirà: Questa è la moglie di Ettore che primeggiava fra i Trojani domatori-di-cavalli allorchè combattevano intorno ad Ilio. Così alcuno dirà, e tu allora sentirai crescere il tuo cordoglio per desiderio d'un tal uomo che ti scher- misca dal giorno della servitù. Ma possa io esser morto, e mi copra un cumulo di terra pria che ascolti le tue strida, e veggati strascinata a forza (c).

Così

non devono andar disgiunte, e la prima resta spiegata dalla seconda. 1. *Mi vergognerei dei Trojani, se fuggissi come un vile*; 2. *nè il cuor mel soffrirebbe, perchè sono avvezzo a esser forte*. Parmi chiaro che ciò è in fondo lo stesso come a dire: *Non mi parlar di fuggire*, ciò è troppo contrario al mio carattere: *che direbbero i Trojani che conoscono a tante prove il mio coraggio e la mia fortezza?* Non è però da negarli che Omero non avesse fatto meglio ad atteggiar tutto il sentimento in questa o in simil guisa piuttosto che a disporlo in un modo per lo meno equivoco, e d'un'apparenza men nobile. CEN- SAROTTI.

(a) L' attinger l'acqua era la funzione delle schiave più vili. Ciò apparisce dalla Sacra Storia, ove le donne Gabao-nitidi che aveano ingannato Giosuè, sono ridotte alla schiavitù. Ecco la sentenza pronunziata da Giosuè stesso contro di loro, dalla quale ben si scorge il dispregio ignominioso attacca- to a questa funzione: *Sub maledictione eritis, & non deficiet de stirpe vestra ligna cadens, aquasque comportans*. MAD- DACIER.

Euripide nell' Etuba pone in bocca di Polissena una pic-
tu-

- Οὔσαν σὺν, ὅτε κέν περ Ἀ'χαιῶν χαλκὸν χιτῶνων
 455 Δακρυόσσαι ἀγῆται, ἐλευθέρον ἤμαρ ἀτύρας —
 Καὶ κεν ἐν Ἀργεῖ εὔσαι, πρὸς ἄλλης ἰσὺν ὑφαίτης·
 Καὶ κεν ὕδωρ φορέας Μισσηΐδῃ, ἢ Τ' περὶν,
 Πόλ' ἀικαζομένη, κρατερὴ δ' ἐπικύσσει ἀνάγκη·
 Καὶ ποτὶ περ ἄπυσιν, ἰδὼν κατὰ δάκρυ χεῖρας,
 460 Ἐκπρῆ ἤδε θυγὴ, ὅς αἰετεύσκει μάχιδας
 Τρώων ἱπποδάμων, ὥς τε Ἴλιον ἀμφιμάχοντο.
 Ὡς ποτὶ περ ἔρις σοὶ δ' οὐκ ἴον ἴσσηται ἄλγῃ,
 Χύσῃσι ποῦδ' ἀνδρὸς ἀμύμονος δέλιον ἤμαρ.
 Ἀλλὰ μὲν ἀνδραῶνα χυτὸν κατὰ γαῖαν καλύπτει,
 465 Περὶ γ' ἐπὶ σῆς περ βόης, σὺ δ' ἐλκεδμοῖο πυδίσδας.
 Ως

tura ancor più trista dello stato d'avvilimento e di miseria, a cui per diritto di guerra, o piuttosto di brutalità, erano allora ridotte le Principesse più grandi.

(b) Iperca, fontana d'Argo; Messéide fontana di Tesaglia.

(c) Omero nella risposta di Ettore ricade nei suoi soliti difetti, di non sostenere i caratteri, e di non avere alcun riguardo alle convenienze. Primieramente siccome Ettore è venuto ad eseguire una commissione che conveniva ad Eleno, così sembra che siasi interamente rivestito del carattere di suo fratello, e in qualità d'indovino, egli fa ad Andromaca una lunga predizione della ruina di Troja. Nulla è più sconveniente a un uomo di guerra incaricato della difesa della patria, quanto il disperar della sua salvezza. Così appunto giudicò il Senato Romano quando rese pubblici ringraziamenti al Console Terenzio Varrone, perchè non avea disperato della Repubblica dopo la rotta di Canne. Secondo la dottrina d'Omero stesso esposta in venti luoghi dell'Iliade, il valor dei combattenti era capace di far cangiar il destino. Ettore stesso parla più volte della vittoria, come d'un avvenimento dubbioso fra i Greci e i Trojani. Qual è dunque la fantasia che ora lo prende di desolar sua moglie con lamentazioni premature sopra una ruina ch'egli dovea promettergli di sfornar coll'ajuto degli Dei e col suo valore dalla sua città? In luogo di ciò questa meschino Eroè s'avvisa di far ad Andromaca una descrizione circostanzista della schiavitù, a cui ella sarà ridotta.

Così detto l' illustre Ettore stese le mani verso il suo figlio, ma il bambino strillando piegossi indietro sul seno della ben-cinta nudrice, sbigottito all' aspetto del caro padre, spaventato dall' armadura, e dal cimiero crinito-d'equine-setole veggendolo ondeggiar terribilmente in vetta dell' elmo (a). Sorrisse il ca-

10

ta poscia che lo avrà perduto. Nel veder i colori atroci di cui Omero carica questa pittura, chi potrebbe immaginarsi che Madama Dacier avesse fatto osservare ch' Ettore nel principio del suo discorso dice con una predizione vaga, verrà un giorno, per non ridurre alla disperazione la sventurata Andromaca abbastanza afflitta? Questa osservazione insufficientissima per giustificare Omero autorizza mirabilmente la mia censura. Finalmente il voto di Ettore di andar sotterra innanzi di veder le miserie e la schiavitù della sposa, benchè sia naturale il formarlo dentro di se rispetto alla persona amata, è però sconvenientissimo a farsi dinanzi a lei; perchè questo è un considerare ch' ella resti senza soccorso o conforto in quelle calamità dalle quali chi parla si compiace d'esser già libero. Il sentimento più approssimante a quello d'Omero, il solo che potesse adottarsi era di dire: Io desidero che gli Dei esauriscano il loro sdegno sopra di me, e che la mia morte stessa, s'egli è possibile, risparmi a te quelle sciagure che sembrano minacciarti. TERRASSON.

Io per me ho levato senza scrupolo ad Ettore quel dono di profezia che gli stava assai male. Egli si contenta di dire:

Peut-être qu' Ilion n' est pas loin de tomber;
e più sotto:

Et même en cet instant ma tendresse craintive
Présente à mon esprit Andromaque captive.

Questo non è più che un timor tenero delle disgrazie della famiglia, e della schiavitù della sposa; e quel che più importa, egli prega gli Dei non di liberarlo da questo spettacolo, ma di stornar questi mali a prezzo della sua vita.

Insupportable idée! o douloureux supplice!

Dieux! sauvez Andromaque, & qu' Hector sent périr.

In tutti questi luoghi io non ho già corretto Omero per disegno premeditato di correggerlo, ma solo per sentimento, e a misura ch' io mi sentiva colpito dall' indiscrezione e dalla

scen-

Ως αἰπὼν, ὃ παιδὸς ὀρέξατο παίδιμ' Ἐκπρ,
 Αἰ δ' ὁ πάς πρὸς κόλπον ἐϋζώνιοι παθήης
 Ἐκλίνθη ἰάχων, πατρὸς φῶν ὅτιν ἀτυχαίης,
 Ταρβήσας χαλκὸν τε, ἰδὲ λόφον ἱππιοχαίτην,
 470 Διόν' ἀπ' ἀπρόσπῳ κόρυθ' ἑύροσε νοήσας.

Ε'κ

sconvenienza de' suoi discorsi. Io domandava a me stesso ragione delle mie repugnanze, e le ragioni ch'io ne rendeva a me stesso, m'indicavano le correzioni necessarie per non offendere il senso degli altri. In verità io mi pentii di non esser stato ancor più docile alla voce dell'istinto che mi avvertiva dei difetti del mio Originale. Io avrei potuto, per esempio, render questo addio d'Ettore e Andromaca ancor più toccante ch'esso non è, correggendo l'imprudenza di Ettore a rientrar in Troja durante il combattimento. Io avrei dovuto farlo ferir da Diomede: i Trojani l'avrebbero portato in Illo come moribondo, e dopo che avesse ripreso spirito, egli avrebbe voluto tornar al campo. Questa circostanza avrebbe dato luogo ai sentimenti i più patetici; i lamenti d'Andromaca sarebbero stati meglio fondati; il coraggio di Ettore avrebbe brillato di maggior lume, e forse Madama Dacier avrebbe avuto a rimproverare ai dotti del nostro secolo qualche elogio fatto alla mia temerità. DE LA MOTHE.

Io non so se la mia meriterà gli elogi dei dotti, ma confesso che nella risposta di Ettore io merito gli anatemi dei Fedelisti per lo scandalo dato al pubblico di farla ben più da Autore che da interprete. Del resto fortunatamente il de la Mothe nell'ultima Edizione della sua Iliade si arrese alla voce dell'istinto, e riformò, secondo il piano accennato, tutto questo Episodio. Chi lo legge senza prevenzione dovrà convenire che il de la Mothe in questo Canto è assai lungi dalla taccia d'aver travestito Omero, e ch'egli non cede al Poeta Greco nelle bellezze patetiche, siccome lo supera di gran lunga nell'aggiustatezza delle idee, e nella giudiziosa economia di tutto il contesto. CESAROTTI.

(α) Questa pittura parve sempre a gran ragione bellissima, ed io non la cito che per renderle la dovuta giustizia. TERRASSON.

Sarebbe superfluo arrestarsi a far sentire il patetico, la verità, e la semplicità deliziosa di questi quadri. Qual tog-

geo.

ro padre e la venerabile madre (a), e tosto dal capo si trasse l'elmo l'illustre Ettore, e lo pose tutto-raggiante in sul terreno, e posciach'ebbe baciato il diletto suo figlio e palleggiatolo colla mano, disse supplicando a Giove ed agli altri Dei: O Giove, e voi altri Dei fate che anche questo mio figlio sia, com'io, d'egual decoro ai Trojani, e co-

getto per un pittore non sarebbe mai l'addio di Ettore è d'Andromaca! e qual più bel momento da cogliere di quello nel quale il padre depone il bambino sul seno della sua sposa, che lo riguarda con un sorriso di lagrime! BATAVIE'.

Claudio fa una pittura diversa, e non meno ammirabile del fanciullo Onorio tra le braccia di suo padre Teodosio:

*Ille coruscanti clypeo se saepe videnssem
Sustulit arridens, & pectore pressit, anhelò
Impavidum ferri, galca nec tristes timentem
Fulgur, & ad summas tendentem brachia cristas.*

Il tratto di scherzar colle piume dell'elmo non è meno natio e proprio d'un fanciullo che quello di spaventarsene; ed ha inoltre tutto il sublime che sembra convenirsi al figlio d'un Eroe. Di fatto Temistio nell'Orazione a' Valentiniano ancor bambino ce lo dipinge ben più simile all'Onorio di Claudio, che all'Astianatte d'Omero, anzi lo loda appunto perchè non somigliava a quest'ultimo. Quindi è, dic'egli, che i tuoi orecchi soffrono le grida di guerra; e il fragor degli scudi, e nelle splendenti loriche; e nei cretati elmi fissi con gioja lo sguardo, nè ti spaventa.

Cimier che d'alto alteramente accennò.

Convien però riflettere che i due fanciulli si trovano in una situazione diversa, e diverso è l'oggetto de' due Poeti. Claudio fa un Pauegirico d'Onorio, e lo dipinge bambino fra le braccia del padre che lo alleva in mezzo ai trionfi. Tutto in questo quadro dovea spirar augurj d'Eroismo e di gloria; laddove in quello d'Omero tutto è tristo, e non pasagisce che disgrazie: la pittura di Claudio trasportata nel luogo del Poeta Greco avrebbe fatto una dissonanza col colorito generale del quadro: ogni tratto di esso dovea destar idee analoghe alla compassione ed alla tristezza. Forse però questa inna-

Εκ δ' ἐγέλασσε πάρος τε φίλῳ, ἔ ποτνια μήτηρ,
 Ἀντίκ' ἀπὸ κρητὸς κέρυδ' ἔλειπε φαίδιμος Ἑκτωρ,
 Καὶ πῶν μὲν καπνίζοντο ἐπὶ χθονὶ παμφανόωνται.
 Ἀδασίρ ἰδὺν ὄν φίλον υἱὸν ἐπεί κύσει, πέλῃ τε χερσίν,
 479 Εἶπεν ἱπυζόμενος Διὶ τ', αἰοισίν τε θεοῖσι.
 Ζῷ, ἄλλοι τε θεοί, δότα δὲ ἔ. πῶδε γυνέσθαι
 Παῖδ' ἱμὸν, ὡς ἔ ἐγὼ περ, ἀεπρεπία Τραῖσσιν,
 Ωδ.

gine graziosa d'un Eroe bambino poteva dar ad Omero occasione di rallegrar alquanto l'aspetto lugubre di questa scena, presentargli un lieto augurio di felici speranze future, ed offerirgli con ciò un mezzo di portar qualche conforto nel cuore della povera Andromaca. Ma perchè ciò potesse farsi non bisognava che Ettore annunziassè con un'assequenza da Profeta l'eccidio di Troja, ed assicurasse Andromaca positivamente ch'ella andrebbe in Argo a tessèr la tela. CESAROTTI.

(α) Nel contrasto l'oggetto dominante è soggetto anch'esso alle leggi dell'armonia. Ciò non è facile da intendersi, ma gli esempj serviranno a rischiarmelo. Per sostener il contrasto d'una illarità dolce e ridente il patetico dev'esser moderato. Ettore sorride veggendo Atianatte spaventato dal suo elmo; ma Andromaca non sorride punto: quell'è perchè l'intenerimento di Ettore è compatibile col sentimento che lo fa sorridere, laddove il cuore d'Andromaca è troppo commosso perchè ella possa formarli un piacere dello spavento del suo bambino. Questo scherzo medesimo, tuttochè nobile, non farebbe più decente, se il dolor d'Andromaca fosse più vivo, come se, per, esempio, fosse promosso da un oracolo piuttosto che da un semplice presentimento. Omero ha preso quelle tinte che si toccano fra il grazioso e 'l patetico, ed è appunto in questa giuocosa di percezione, in questa delicatezza di sentimento che consiste il gusto del vero, il talento di coglierne e rappresentarne natura. MARMONTEL.

La teoria è squisitissima e piena di gusto. Or chi sarà che leggendo questo luogo della Poetica del Marmontel non creda che questa dottrina quadri perfettamente coll'esempio allegato d'Omero? Se però ei s'avvisa di confrontarla coll'Iliade, egli farà ben sorpreso di vedere che la cosa è tutta all'opposto, e che Andromaca sorride al paro di Ettore. E' chiaro che il Signor Marmontel citò il passo d'Omero così a memoria. Quindi l'applicazione della sua teoria in vece dell'elogio forma la censura di questo luogo. CESAROTTI.

e così prode in valore, e signoreggi possente in Ilio (a), e alcuno veggendolo ritornar dalla battaglia dica: Egli è molto da più di suo padre (b); por-

(a) Come può accordarsi ciò che qui dice Ettore con la certezza ch' egli mostrò di sopra che Troja sarebbe saccheggiata dai Greci? Convien ricordarsi che questa non è che una preghiera. E' sempre permesso di domandar a Dio di placar il suo sdegno, e di cangiare i suoi decreti. Quante volte le preghiere non cangiarono il destino! MAD. DACIER.

Che che si pensi di questa dottrina, ad ogni modo è certo che ciò suppone che la ruina di Troja non sia assolutamente inevitabile. Omero perciò non ha scusa d'aver portata la morte nel cuor d'Andromaca colla più asseverante predizione d'un fatto ch'egli stesso dovea smentir poco dopo colle sue parole medesime. CESAROTTI.

(b) Questa preghiera è bella in se stessa, anche perchè contraddice formalmente alla predizione della ruina dell'impero Trojano, fatta poco dianzi ad Andromaca, e perchè fa che Ettore rientri nel carattere d'uomo di guerra, e in quella convenienza di discorso, dal quale non avrebbe mai dovuto uscire. Io m'arrestero solo sul voto particolare di Ettore: *E alcuno dica in vederlo, tornar dalla guerra; questi è molto da più di suo padre*. Madama Dacier dopo aver detto che questo desiderio è naturale ai padri, soggiunge „: Sofocle „ colpito dalla bellezza di questa preghiera volle imitarla „ nell' Ajace, ove questo padre infelice prendendo tra le braccia suo figlio prega così:

„ O figliuol mio, del padre tuo dissimile

„ Sii nella sorte, e in tutto il resto adeguato.

„ Ma donde, segue la stessa, questa differenza che uno dei padri brama che il figlio lo superi, e l'altro ch'ei lo parraggi? Quest'è perchè Omero fa parlar un padre ch'è saggio, e Sofocle un padre ch'è pazzo: ora i pazzi hanno così buona opinione di loro stessi, che non credono mai che alcuno possa superarli „. Io dal mio canto dirò che quan-

tunque non sia assolutamente condannabile un sentimento così eccedente di tenerezza paterna, esso non è però nè il più naturale, nè il più conveniente, e che potersi conciliar meglio il carattere di padre colla natura dell'uomo, e coll'onor d'un guerriero con un sentimento più agguistato, ch'è appunto quel-

Ὡς δὲ βίη τ' ἀγαθόν, ἔ' ἴλις ἱεὶ ἀνέσταν.

Καὶ ποτὶ αἰ ἀπῆσι, Πατὴρ δ' ὄγε πολλὸν ἀμείνων,

Tempo IV.

B b

Eκ

quello che Sofocle mette in bocca d'Ajace. Il motivo che indusse il Tragico Greco a modificar in tal guisa l'espressione d'Omero, non fu perchè Ajace fosse pazzo, ed Ettore fuggio. Madama Dacier non ci persuaderà mai che altri Poeti, fuorchè Omero, ci dessero delle pazzie continuate. Quando Ajace nella Tragedia di Sofocle fa la preghiera accennata, egli è perfettamente rinvenuto dalla sua illusione. Ettore è pazzo a mandar Andromaca a filar la lana in Argo, o ad attinger acqua alle fontane d'Iperca o di Melfeide, e a renderla nel tempo stesso testimonianza dei trionfi di suo figlio a Troja. Quel che mosse Sofocle a cangiar le parole d'Omero, fu l'impossibilità generale di cui ho più volte parlato di prender da questo Poeta alcun tratto senza farci qualche cambiamento. Io non dubito che Virgilio non sentisse questa impossibilità così frantagginosa all'autore originale, allorchè disse esser più difficile strappar la clava ad Ercole che un verso ad Omero. Di fatto presso Virgilio stesso, Enea, che Madama Dacier non tratterà certamente da pazzo, fa un'esortazione ad Ascanio fedelmente imitata dalla preghiera d'Ajace, e non già da quella di Ettore:

*Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem,
Forsunam ex aliis.* TERRASSON.

I diritti dell'amor proprio sono ancor più estesi e delicati che quelli dell'amor paterno. Qualunque sia la tenerezza d'un padre, è difficile ch'ei possa compiacersi di esser chiamato espressamente *inferior di molto* a suo figlio. Converrebbe almeno che questa idea fosse in qualche modo mascherata, onde il padre nel conspirla potesse farsi illusione. Squisitissimo e d'una eccellenza originale ed inarrivabile parmi in questo genere il sentimento di Ossian nel Poema di Larmo, ove Morni, vecchio guerriero Caledonio, compiacendosi di contemplar suo figlio Gaulo che andava per la prima volta alla guerra, prorompe in questo voto:

Possan la gens

Scordar di Morni il nome, e dir soltanto

Vedi il padre di Gaulo. CESAROTTI.

porti egli intanto le spoglie d'ucciso nemico, e ne gioisca nel cuore la madre. Così detto posè il suo figlio nelle mani della diletta consorte, ed ella lo accolse nell'odoroso suo seno, lagrimosamente sorridendo (a); Ettore ne fu commosso di pietà, e accarezzolla colla mano, e chiamolla a nome, e le disse: Amabil donna, non ti affligger soverchiamente nell'animo sopra di me: perciocchè niun uomo non potrà cacciarmi all'Orco innanzi il punto fatale; il destino poi nessun uomo è, cred'io, che possa sfuggirlo, nè codardo, nè valoroso, da che prima venne al mondo (b). Or vattene a casa, e attendi a' tuoi lavori, alla tela, e alla conocchia, e comanda alle ancelle di attendere ai loro lavori (c): la guerra poi farà cura di tutti gli uomini

ni

(a) Io ho creduto meglio di attribuir questo sorriso misto di lagrime ad Ettore nel punto ch'ei vede il figlio spaventato dal suo cimiero.

Hector sourit de voir ses naües frayeurs,

Et ce tendre souris n'interrompt point ses pleurs.

Questa immagine parmi ben tenera e naturale, e s'io non m'inganno, ella è meglio collocata qui che ad Andromaca quando Ettore le rende suo figlio, perchè allora non v'è materia di sorridere, e il momento è dolorosissimo; laddove il timor fanciullesco d'Astianatte deve eccitar questo movimento in Ettore, senza che contuttociò esso interrompa il dolore di cui egli avea penetrato se stesso. *DE LA MORT.*

Il sorriso momentaneo in mezzo alle lagrime sarebbe più grazioso a vedersi sul volto d'una madre. Andromaca sorride un istante per la compiacenza dell'ultimo presagio di Ettore: le parole dello sposo, e l'atto d'abbracciar l'amabile pargoletto mescolano nelle sue lagrime un senso di soavità che modifica il suo cordoglio, e lo cangia in quella dolce tenerezza che dispone le labbra ad un sorriso insensibile. Spiacemi solo che Omero abbia qui usato il verbo *gelao*, che dinota un riso spiegato in luogo di *midiao*, che si prende per *sorridere*. Osserverò di passaggio che questo verbo Italiano ha una

- 480 Ἐκ πολέμου ἀνίστα· φίροι δ' ἵνα μὴ βροσύνῃσι,
 Κτείναι δ' ἦτοι ἀνδρα, χαρὴν δὲ φέρει μῆτιρ.
 Ως αἰπῶν, ἀλόχοιο φίλης ἐν χερσὶν ἵδμεν
 Παῖδ' ἰόν· ἢ δ' ἄρα μιν κηδεῖ δέξασθ' ἀλάτῃ
 Δακρυῶν γιγνάσασα· πόσι δ' ἐλήσει νοῦντας,
 485 Χερσὶ γὰρ μιν κατέρειξεν, ἵπποσ' ἔφατ', ἐκ τ' ἐνόμαζε
 Δαιμονίη, μή μοι πλὴν ἀκαχίξιο θυμῷ.
 Οὐ γάρ τίς μ' ὑπὲρ αἴσαν ἀνὴρ εἶδε προΐαται.
 Μοῖραν δ' ὑπὲρ φρεσὶ πεφυγμένον ἱμμεναὶ ἀνδρῶν,
 Οὐ κακὸν, ἃ δὲ μὲν ἰσθλὸν, ἔπην σπέρπει γένεταί.
 490 Ἀλλ' αἰς οἶκον ἴδσα σὺ σαυτῆς ἔργα κίμει,
 Ἴδόν τ', ἡλακῶν σι, ἔ' ἀμφιπόλοισι κέλευσ'
 Ἐργὸν ἐποίησθαι· πόλεμος δ' ἀνδρῶσσι μέλυσσιν

B b 2

Πα.

una grazia molto superiore all'altro corrispondente della lingua Greca. CESAROTTI.

(b) Ecco il sistema della predestinazione chiaramente spiegato. Osserviamo che Omero lo mette in bocca di Ettore per consolare Andromaca, ma non mai per animar i soldati. ROCHESFORT.

Egli avrebbe fatto meglio ad usarne tutto al rovescio. I soldati con questa idea possono combattere con più coraggio; ma non so credere, che nè sposa, nè madre siasi mai confortata con questa fredda consolazione. CESAROTTI.

(c) In questo congedo v'è un'aria troppo sentenziosa, ed insieme una picciola enumerazione che sembra disconvenire ad un momento così patetico. DE LA MOTTE.

Omero rimanda sempre le donne ai fusi e alle lane, nè ciò per dispregio, ma come al loro naturale esercizio. Ciò mi ricorda una graziosa istoria raccontata da Erodoto. La Principessa Feretima scacciata da Cirene con Arcefilao suo figlio, erasi rifuggita presso Eveltone Re di Cipro, a cui domandò un'attornata per ristabilirsi nel suo regno. Eveltone eludeva sempre la domanda, facendole ogni giorno regali magnifici. Ella riceveva i suoi regali, e domandava tuttavia delle truppe. Un giorno il Re di Cipro stanco delle sue persecuzioni le mandò a regalare un fuso e una rocca. MAD. Dacier.

ni, e di me 'sopra ogn'altro di quanti naequerò in Ilio.

Così dicendo l'illustre Ettore riprese l'elmo guernito-di-crini-di-cavallo; e l'amata sposa tornòsfene a casa risguardando addietro e versando calde lagrime. Presto giunse al ben-abitabil palagio d'Ettore omicida, ed ivi trovò molte ancelle, e fuscitò a tutte il pianto; piangevano esse nella casa Ettore ancora vivo (a), perciocchè dicevano ch'egli non verrebbe più di ritorno dalla guerra scampato dalla forza e dalle mani degli Achei.

Nè già Paride indugiava nell'eccelsa casa. Ma egli posciachè vestì le splendide arme lavorate di rame, passò in fretta per la città confidato negli agili piedi. E siccome un cavallo dopo aver dimorato in una stalla (b), ed essersi alla mangiatoja pa-

(a) Niente fu mai per mover gli affetti nè più squisitamente pensato, nè più leggiadramente espresso d'un tal sentimento. ERNESTI.

Verissimo, ma questo lutto anticipato non fa esso un po' di torto alla riputazione di Ettore? CESAROTTI.

(b) Questa bella comparazione fu imitata, anzi tradotta da Virgilio l. 11.

*Qualis ubi abruptis fugit praesepia vinculis
Tandem liber equus, campoque positus aperto,
Aut ille in pastus, armentaque tendit equarum,
Aut assuetus aquae perfundi flumine notus
Emicat, arteffisque fremis cervicibus, alae
Luxurians, luduntque iuba per colla, per armos.*

Benchè niente possa esser meglio tradotto che questo luogo da Virgilio, pure in Omero la comparazione sembra più perfetta, e più adattata al suo luogo. Paride erasi abbandonato all'ozio dentro le mura del suo palagio, come il cavallo nella sua stalla, il che non era il caso di Turno. La bellezza e lo scherzar dei crini corrisponde più esattamente al brio leggiadro di Paride: e il cenno del suo amore per le cavalle ha parimenti con esso una più stretta somiglianza. Lo Scaligero
che

- Πάν, ἔμοι δὲ μάλιστ', ποὶ Ἰλίου ἐγγυάσιν·
 Ὡς ἄρα φωνήσας κόρυδ' εἴλετο παίδιμος Ἑκτωρ
 495 Ἰππυρεν· ἄλοχος δὲ φίλῃ οἰκόνδε βεβήκει
 Ἐντροπαλιζομένη, θαλερὸν κατὰ δάκρυ χίσα·
 Αἴψα δ' ἔπειθ' ἴκανε δόμους ὧ ταισπόνοισι
 Ἑκτόρος ἀνδροφόνειο· κιχήσας δ' ἔνδοδι πολλάς
 Ἀμφιπόλους, τῆσιν δὲ γόον πάσῃσι ἐνῶσαν·
 500 Αἱ μὲν ἔτι ζών γόον Ἑκτορα ᾧ ἐνὶ οἴκῳ·
 Οὐ γάρ μιν ἔσ' ἴφαιτο ὑπότροπον ἐκ πολέμοιο
 Ἰξισδαί, προφυγόντα μίτρος ἔχειρας Ἀχαιῶν.
 Οὐδὲ Πάρις δῶδυνεν ἐν ὑψηλοῖσι δόμοισιν·
 Ἀλ' ἐγ', ἐπὶ κατέδν κλυτὰ τεύχεα ποικίλα χαλκῷ,
 505 Σιώντ' ἵππῳ ἀνὰ ἄστυ, ποσὶ κραιπνοῖσι πτοισδύσῃ.
 Ὡς δ' ὅτε καὶ εὐκλῆς ἵππος, ἀκασήσας ἐπὶ φάτῃ,
 B b 3 Διο.

che paragonando le due similitudini esamina ogni parola, non avvertì che la languida fluidezza di questo verso da lui censurato

Isthos lueshta egyptios potamio
 corrisponde egregiamente al rimescolarsi d' un cavallo ben pasciuto e lussureggiante che si bagna in un fiume. Anche il Tasso nel C. 9. volle imitar questa famosa comparazione.

*Come destrier che dalle regie stalle
 Ove all' uso dell' arme si riserba,
 Fugge, e libero alfin per largo calle
 Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all' erba;
 Scherzan sul collo i crini e sulle spalle,
 Si scote la cervice alta e superba:
 Sgonfano i piè nel corso, e par che avvampi
 Di sonori nistiti empiedo i campi. POE.*

Il dotto e ingegnoso Signor Martei fa un ragguaglio esatto e giudizioso di tutti i Poeti che imitarono questo luogo di Omero, al quale dà la preferenza sopra gli altri. Ennio fu il primo tra i Latini che fé uso di questa comparazione, e la esprime così nel suo stile un po' rozzo, ma schietto ed energico.

As intm sicut equus qui de praeseptis atq;

Fin.

pasciuto d'orzo, spezzati talora i legami, corre per la pianura pestando il terreno, avvezzo a lavarsi nell'

*Vincta spem magnis animis abruptis, & inde
Fert sese campi per carula lataque prata,
Celso pectore, saepe iugam quassat simul altam,
Spiritus ex anima calida spumas agit albas.*

Quest'ultima circostanza è un tratto pittoreresco che non si trova in Omero. Non so però credere col Signor Mattei che Virgilio avesse voluto far cambio del suo *Tandem liber equus* (e molto meno della sua bella espressione *Campoque positus aperto*) colle voci *stator* (cavallo da stalla), e *acostesar* (pasciuto d'orzo), e penso che quando anche la lingua Latina gli avesse somministrato due termini equivalenti, egli li avrebbe lasciati senza pena ad Omero. Osserva aggiustatamente il nostro Critico che il Tasso non fu molto felice nella sua imitazione. Egli veramente nobilita il termine di *stalle* coll'epiteto di *regie*; ma poichè il suo cavallo, come si esprime il Poeta, era colà riserbato all'uso dell'arme, le particolarità tratte dalla comparazione Omerica, voglio dir l'andar *sua gli armenti*, e *al fiume usato e all'erba* sono qui tanto mal applicate, quanto sono a proposito presso Omero, trattandosi di Paride. Giova però anche l'osservare che la comparazione del Tasso è meglio appropriata che quella di Virgilio, riferendosi ad Argillano ch'era stato sino allora ritenuto in prigione; come pure che questo Poeta aggiunse a' suoi modelli qualche tratto di maggior evidenza. Il Metastasio rappresentando il carattere del cavallo guerriero abbellì la pittura con una immagine felicissima, e tutta sua:

*Destrier che all'arme usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitrisi
Le valli risonar.
Ed ogni suon che ascolta
Crede che sia la voce
Del Cavalier feroce
Che l'anima a pugnar.*

Ma Metastasio, aggiunge a ragione il Mattei, Tasso, Ennio, Virgilio, e Omero scompaiono tutti in faccia all'inspirato Scrit-

Δισμὸν ἀπορρήξας δαίη τιδίοιο κροαίον ,
Εἰαδὸς λίσσας εὐρρῶος ποταμίο ,

Bb 4

Ku

Scrittore del libro di Giobbe. Udiamolo nella Versione della Vulgata... *Gloria navium ejus terror. Terram ungula sedis, exultat audacter, in occursum pergit armatis. Contemnit pavorem, nec cedit gladio. Super ipsum sonabis pharetra, vibrabis hasta & clypeus. Fervens & fremens sorbet terram... Ubi audieris buccinam dicit, vahi! Procul odoratur bellum, exhortationem, & ululatum exercitus. Non deesi omitter qui la felicissima imitazione fattane dal Signor Francesco Rezzano nella sua Traduzione di Giobbe in ottava rima.*

*Quando avvien che alla pugna ei si prepari
Stuffa' terror dall' orgogliose nari.
Percote il suol colla ferrata zampa,
Morde il fren, stote il crin, s' incurva, e s' alza,
In un luogo medesimo orma non stampa,
Ardimento e furor l' agita e sbalza;
Corre, e affronta l' ostil schiera che accampa,
Sprezza il timor, arme ed armati incalza,
E fa sonar nel violente corso
Scudo, favevre, e stral stossi sul dorso.
Impaziente e di sudor fumante
Così precipitoso si differra,
Che non aspetta udir tromba sonante,
E par nel corso divorar la terra.
Dove sente romor di spade infrante
Colà, dice tra se, serve la guerra,
E de' Duci gli sembra udir le voci,
E gli ululati de' guerrier feroci.*

Tutto egregiamente: ma qual confronto tra l'espressione del due ultimi versi e il *procul odoratur bellum* del sacro Testo? Ma tornando ad Omero, tutta la verseggiatura di questo luogo Omerico è piena di espressiva felicità. Porrò qui i tre ultimi perchè gli orecchi degl' intendenti ne gustino l'armonia:

*Cydiaon' ypsu de cari echi, amphi de cheta
Omia aïssonæ o d' aglailiis pepithos,
Rimsa e guna feri meta s' ethea ca nomen ippon.
Nel Cydiaon' ypsu de cari echi li scorge la baldanzosa elevez-
za della cervice; il Rimsa e guna feri ti trasporta colla più
lic-*

nell'acque di vago scorrevole fiume, orgoglioso porta alto il capo, e le chiome d'intorno gli si scuotono d'in sulle spalle, egli tripudia per la sua leggiadria, e le ginocchia lo portano agevolmente ai luoghi usati, e al pascio de' cavalli; tale il figlio di Priamo Paride dalla rocca di Pergamo s'avanzava tutto-rilucante nell'arme, a guisa del Sole, esultante nel portavano i celeri piedi. Ben tosto ci raggiunse il divino fratello Ettore, che stava appunto per voltarsi dal luogo ove era intrattenuato colla moglie. A lui primo parlò Alessandro dalle divine sembianze: Venerabile fratello, io forse col mio indugio ritardai te che hai pur fretta, nè venni a tempo come imponesti. Rispose a lui Ettore pronto-incitator di battaglia: O generoso, niun uomo che sia giunto potrebbe biasimarti per le tue opere di guerra, poichè sei valoroso, ma spontaneamente ti rallenti, e non vuoi (a): quest'è che m'affligge il cuore nell'anima: qualora edo contro di te i vituperi dei Troiani che soffrono per tua cagione molto travaglio. Orsù andiamcene, che queste cose le accomoderemo in altro tempo, se mai Giove ci accorderà di offrire nel nostro palagio agli Dei celesti sempre-viventi la coppa di libertà (b) dopo averne scacciati gli Achei dai vighi-schinieri.

lieve agilità, e l'*Aglaiisi pepithos* fa sentir col suono il nitrito che il Poeta omise nelle parole. CESAROTTI.

(a) Ettore, facendo una specie di riparazione a Paride per l'asprezza con cui gli avea parlato due volte per eccitarlo a combattere; trova un nuovo pezzo di piccarlo d'onore lodando il suo coraggio, a cui egli faceva il torto d'imbastardirlo coll'inerzia, qualità ben naturale a coloro che hanno le inclinazioni di Paride. MAD. DACIER.

Un ingegnoso Scrittor Franzese osserva che il carattere di

- Κυδίων· ὡς δὲ κέρη ἔχῃ, ἀμφὶ δὲ χαῖτας
 510 ὦμοις αἴσσονται· ὁ δ' ἀγλαΐῃσι πεποιδῶς,
 Ρ'ίμφα ἰ γύναι φέρε μαστ' ἑ ἔδρα ἔ τομόν ἵππων·
 ὦς υἱὸς Πριάμοιο Πάρις κατὰ Περγάμῃ ἀκρὸς
 Τεύχεσι παμφαίνων, ὡς ἡλίκτωρ, ἐβιβήκει
 Καρχαλέον, παχίς δὲ πόδες φέρον, αἶψα δ' ἵππων
 515 ἵκτορα δίδω ἵσταμεν ἀδελφῶν, ἄτ' ἄρ' ἱμῶν
 Στρίψωδ' ἐκ χώρης, ὅδε ἦ ὄραζε γυναικί.
 Τὸν πρότερος προσίασεν Ἀλέξανδρος Διομήδης.
 Ἡδῶ, ὃ μάλα δὴ σὺ ἔἴσωμίον κατερύκω,
 Διόδυον, ἰδ' ἔλδον ἐναισίμον, ὡς ἐκίλευε.
 520 Τὸν δ' ἀπαμβόβημοι προσίη κορυδαίολος Ἐκτωρ
 Δαμόνι, ἐκ αὖ τίς σι ἀνὴρ, οἱ ἐναισίμοι ἦν,
 Ἔργον ἀμύσσει μάχης, ἱππὶ ἀλκιμοὶ ἴσσι.
 Ἀλλὰ ἐκὼν μεδίει τε, ἔκ ἐκ ἰδίαις, πῶ δ' ἱμὸν κῆρ
 Ἀχρυταὶ ἐν θυμῷ, ὅδ' ὑπὲρ σίδεο αἰχὴ ἀκύν
 525 Πρὸς Τρώων, οἱ ἔχουσι πολὺν πόνον ἔνικα σῶο.
 Ἀλλ' ἴσμεν· σὺ δ' ὅπισθεν ἀρσώμευδ', αἴκα πῶδ' Ζεὺς
 Δῶν, ἱπυρνώσεισι θεοῖς αἰσωνίτῃσι
 Κρητῶρα τήσασσας ἰλῶδιον ἐν μεγάροισιν,
 Ἐκ Τροίης ἐλάσαντες εὐκνήμιδας Ἀχαιούς.

di Paride aveva molta somiglianza con quello di Marcantonio. POPE.

(b) Cioè a dire la coppa con cui si facevano le libazioni a Giove Salvatore dopo aver disfacciato i nemici, e recuperata la libertà. Questa è una espressione presa dagli Ebrei, presso i quali si trova spesso il calice (ossia la coppa) della salvezza; il calice del furore, della tristezza, della benedizione, e simili. Del resto eravi in Grecia una fontana, la di cui acqua era detta l'acqua libera, o sia di libertà. Era essa nelle vicinanze di Micene appresso il tempio di Giunone, e chiamavasi libera non solo perchè le Sacerdotesse di quella Dea ne usavano l'espiazioni segrete, ma anche perchè gli schiavi che si liberavano, bevevano di quest'acqua da chè erano posti in libertà. MAD. DACIER.

SCEL-



S C E L T A

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione
del Sig. di Villoison.

C. 6.

- v. 71. Νεκρὺς ἀμπεδίων συλησάτε τεθνηότες. Zenodoto vi
sostituì un altro verso: Τρωὺν ἀμπεδίων συλη-
σόμεν ἐνταυ νεκρῶν. Probabilmente egli fu offeso
dalla tautologia di νεκρὺς e τεθνηότες ch' è perfet-
tamente lo stesso; e non s' avvide della finez-
za che altri Critici trovano nel συλησάτε op-
posto al κταυόμεν. Ved. Osserv. (a) pag. 310.
- v. 76. Πριαμίδης Ἐλέως, οἰνοπολὺν ὄχ' ἀρίστος. Am-
monio e Aristarco presentano anche quest' altra
lezione.... μαντις τ' οἰνοπολὺς τε.
- v. 92. Οἶσθα Ἀθηναίη ἐπὶ γυναικί. Vuolsi che ἐπὶ sia
per παρὰ, perchè Minerva si rappresentava in
piedi. Veggasi però l'Osserv. (a) pag. 314.
- v. 112. Ἀνδρὲς εἴτε, φίλοι, μετὰσθε δὲ θυρίδοι ἀλλῆς. Ze-
nodoto col più strano capriccio legge così:
Ἀνδρὲς εἴτε, θυοί, καὶ ἀμυιῶν ἀεὶ λυβήη. La cor-
rezione è ancor più ridicola che temeraria.
- v. 433. Ἄσιν δὲ τῆσιν ec. Alcuni omettevano qui
sette versi consecutivi, come sconvenienti al
carattere d' Andromaca che non dovea far da
Capitanessa. Questa idea non fa molto onore
nè

nè alla loro sagacità, nè al loro gusto. Ved.
l' Offerv. (a) pag. 375.

- v. 465. Πριμ γ' ἐπ' οὐκ ἐπὶ βουε cc. Dionisio, Sidonio, Alessione, ed Eracleone leggono Πριμ γ' ἐπ' οὐκ ἐπὶ βουε. Questa lezione è più esatta, ed ha forse più sapore della comune.
- v. 511. Πριμφ' ἐπὶ γυμν' φερει. Zenodoto Πριμφ' ἐπὶ γυμν' φερει. Veramente l' ἀγλαιοφει πεποιθες sembra domandar questa costruzione, laddove la corrente ha un'aria di solecismo: ma è molto più espressivo il dire che *i ginocchi si portano il cavallo agevolmente* di quello che *il cavallo porta agevolmente i suoi ginocchi*. Perciò la lezione di Zenodoto merita il favor dei Grammatici, la corrente quello dei lettori di gusto.

CANTO SESTO.

PARTIRò i Numi; de' guerrieri il merto
 Solo campeggia: or s'avanza, or cede
 La marca della zuffa, e alternamente
 Con ugual urto equilibrata ondeggia.
 Prevale alfin la Greca parte; Ajace
 Primo dirada l'addensata massa
 Delle Troiche falangi, e un lume apporta
 Avvivor di gloriosa speme.
 Che d'un suo colpo vigoroso a terra
 Piombò l'eccelsa soperchievol forma
 Del Sir de' Traci, d'Acamante; il ferro
 Sul crinito cimier d'alto cadendo
 Spezzò la fronte del guerriero, e in grembo
 D'immensa notte rovesciollo. Incauto,
 Fero Tidide, oh, risparmiato avessi
 L'acerbo colpo! ohimè tu cadi, o primo
 Onor d'Arisba, o sopra ogn'altro in terra
 Di viver degno, Asilo egregio, amante
 D'umanità (con sì adorabil nome
 Lo chiamava ciascuno): era ricchezza
 Di largitate, e cortesia ministra
 Per le sue man; tuttora aperta in capo
 A molte vie la sua magion si stava
 Alta, e dei sguardi allettatrice, albergo
 De' peregrini, agl'infelici asilo,
 E riparo comun; che noti e strani
 Con ospitale, anzi fraterno affetto
 Sempre accolse e sovvenne. Ahi che fra tanti
 Ri-

Ristorati da lui non trova addeffo
 Chi lo tolga al suo fato: il sol compagno 30
 Il suo fido Calefio, a cui commessa
 Dei destrieri è la cura, osa d'esporsi
 Al ferro micidial; debole schermo
 A una vita sì cara: ei passa a Dite 35
 Ombra indivisa, ed i sospiri estremi
 Con quei del suo Signor confonde e mesce.
 Seguon gli Achei l'esempio. Eurialo uccide
 Dreso ed Ofelzio, indi ad Esépo ei corre
 E Pedaséo, coppia gemella e cara
 Che Abarbarea gentil, cerulea Ninfa,
 Diede a Bucoleon, furtivo figlio
 Di Laomedonte, a cui stretta si giacque
 Tratta da caldo amor dal fondo algofo
 Mentre in Ida ei pascea tra 'l gregge e l'erba. 45
 Cacciò lo spirto il fero Duce Argivo
 Dai vaghi membri, ove splendea la traccia
 Delle grazie materne. Oh qual succede
 Strage de' Troi! da Polipete oppresso
 Soccombe Assialo, Aretaòn trafitto 50
 Giace da Teucro; là boccheggia a' piedi
 Del primo Atride Elato illustre, altrove
 Euripilo ed Ulisse hanno le spoglie
 Di Melanto e di Pidio; entra nel dorso
 Del fuggitivo Filaco l'acciaro
 Di Leito audace, e del Nestoreo figlio 55
 Tutta Ablero la lancia accoglie in petto.
 Misero Adrasto! egli fuggia, cacciati
 Dallo spavento i suoi cavalli a Troja
 Precipitosi lo traeano, un ramo
 D'alta ginefra arrovesciata inciampo 60
 Fassi al suo carro; imbizzarriti e briglie
 Spezzano e giogo i corridori, ei cade
 Boccone a terra. Gli sta sopra, e l'asta
 Gli appunta al volto Menelao, ma stringe

L'al-

Sesto.

399

L'altro le sue ginocchia; e Pietà, grida,
 Prence, pietà, vivo mi serba, e accetta
 Del mio riscatto il prezzo; il padre mio
 Ha molti ricchi preziosi arredi,
 E lavorato ferro, ed ori, e bronzi,
 Tutto darà per liberarmi: ah, Prence, 65
 Del mio sangue qual pro? L'anima commossa
 Già sentia lo Spartano, a'suoi seguaci
 Già commettealo, onde da lor condotto
 Fosse alle navi; ma sbuffante ardente
 Corre, e lo sgrida Agamennone: Ah fiacco, 75
 Anima effeminata, onde in te nasce
 Quest' indegna pietà! pietà co' Teucri?
 Sì, perchè n'hai ben donde, e perchè serbi
 Monumenti domestici sublimi
 Dei loro meriti: ah di costor non fia 80
 Chi sfugga al nostro ferro; etade o sesso
 Non li difenda, il bambolin, non ch'altro,
 Sia che penda da poppa, o in ventre annidi,
 Pera coi padri, e per sua colpa basti
 D'esser Trojano; incenerito e sperfo 85
 Illo svanisca; l'esecrabil seme
 Tutto si spenga, e se ne purghi il mondo.
 Disse, e al fratello rincrudì nel petto
 L'anima impietosita; egli la faccia
 Rivolge altrove, e 'l supplice tremante 90
 Da se respinge colla man, gli pianta
 L'asta nel petto Agamennón, Cogli altri
 Va, disse, a Pluto; e sanguinoso il ferro
 Dal calpestato corpo estrappe e parte.
 Con tal furor qui si combatte: Amici, 95
 Grida Nestór, servi di Marte, alcuno
 Non sia tra voi, che a vil guadagno inteso
 Alla preda s'arresti; infin che un solo
 De' Troi resiste, sia la man ministra
 Sol di morte e valor; spento il nemico 100

Co-

Comune, immensa, incontrastata spoglia
 Tutta allor la giacente oste v'attende.
 L'ubbidirono i Greci, e già tremante
 Rotto correa verso le mura un grosso
 Stuolo di Teucri, se di Priamo il figlio 105
 Eleno il saggio, interprete de' Numi,
 Là non volgeasi ove ad Enea congiunto
 Pugnava Ettorre il suo fratello. Amici,
 Così gli appella, ambo assennati, e prodi,
 Da voi doppia di Troja ultima speme 110
 Prende il fato comun; qua qua rivolte
 Sien le vostr'arme, il valor vostro arresti
 Sì turpe fuga, nè riparo indegno
 Cerchin costoro alle lor mogli in grembo,
 Ludibrio de' nemici; in sulle porte 115
 Statevi, e i fiacchi ricacciate al campo.
 Scorti da voi, del vostro foco ardenti
 Piomberan sugli Achivi, e forse aspetto
 Cangerà la battaglia, e in fuga volto
 Vedrassi il fugator: non spero indarno, 120
 Osiar: ma che? Sforzo mortale è vano
 Senza aita celeste. Ettór m'ascolta,
 Risospinto il nemico, in su quel poggio
 Che s'inalza colà raccolti e stretti
 Facciam di ripararci; ivi dal sito 125
 Meglio difesi fosterrem più fermi
 L'impeto ostile, allor tu parti, a Troja
 Ritorna, e fa che la diletta madre
 Là nel tempio di Pallade raccolga
 Le matrone e le spose, e alla gran Diva 130
 Il più leggiadro e prezioso e caro
 De' veli suoi sulle ginocchia umile
 Ponga, e inalzi un gran prego, e le prometta
 D'offrir vittime a lei dodici elette
 Immacolate indomite giovenche 135
 Perchè di noi prenda pietade, e storni

Tanto flagel dalle paterne mura,
 Dico quest'empio battaglier furente,
 Turbine irreparabile di guerra,
 Questo atroce Tidide: Achille, Achille, 140
 Benchè nato di Dea, benchè sì grande,
 Fu per noi formidabile e funesto
 Men di costui. L'augure disse; a terra
 Ettor balza dal cocchio, e là dov'uopo
 Maggior l'invita accorre, e grida, e sgrida, 145
 E rinfranca, e rincalza: alla ben nota
 Voce di forza inspiratrice i Teucri
 S'arrestano, s'infocano, s'avventano
 Contro il nemico, ognun si sente in petto
 Novo cor, nova lena. All'improvviso 150
 Gagliardo, inaspettato urto scomposti
 Rinculano gli Achei. Che fu? l'un l'altro
 Guarda, e domanda, onde in costor si desta
 Così nova baldanza? alcun de' Numi
 Scefo esser dee dallo stellante Olimpo 155
 I Teucri a rinforzar, cedasi. Allora
 Poichè il suo campo rassettato, e l'onda
 Vide de' Greci risospinta, il Duce
 Tacitamente a' suoi rivolto, Oh, dice,
 Magnanimi Trojani, e voi compagni 160
 Delle nostre vicende, a voi simili
 Siate sempre così, di più non chieggo:
 Parto per poco, ma tra voi s'aggira
 Pur il mio spirto; a Troja io vado il cielo
 A interessar per noi: dell'onor vostro 165
 Vi confido alla guardia, ah vi francheggi
 Di voi, di me la rimembranza, e l'alta
 Del celeste soccorso amica speme.

Parte l'Eroe; de' suoi guerrier gli sguardi
 Dubitosi lo seguono; s'allenta 170
 Della mischia il furor, Trojani e Greci
 Raccolgon forze; e ad ogni mossa intesi

Stanfi gnatando in sospettosa calma.
 Solo quinci Tidide, e quindi altero
 Glauco il Duce de' Licj in mezzo al campo. 175
 Vedi avanzarsi, e l'un portar sull'altro
 Occhi di sfida. Dell' Acheo sul volto
 Mandan l'arme del Licio aurati lampi.
 Chi sei? grida, onde vieni? io non ti scorsi
 Finor nel campo dell' onor, ma certo 180
 Varchi ogni meta di mortal baldanza
 Se farti ardisci alla mia lancia incontro.
 Folle! non sai che di sciagura è figlio
 Chi la mia, possa affronta? E che? sei forse
 Un de' Numi d' Olimpo? ah se 'tal sei 185
 Non pugnerò, che di Licurgo il fato
 Troppo rammento (e n' ho ben donde); al cielo
 Cedasi pur; ma se ti serpe in petto
 Terreno sangue, a me t'accosta, e scendi.
 Per la mia lancia alle Tartaree porte 190
 Poichè n' hai sì gran fretta. Alto Tidide,
 Rispose il Capitan, perchè domandi
 La mia stirpe, il mio nome? Umane schiatte
 Son fronde in bosco: inaridite o verdi
 Le sparge il vento, e le rinnova Aprile.. 195
 Tal d'uom lignaggio primavera e verno
 Sente a vicenda, e per morir s'avviva.
 Pur se di ciò ti cale, esce il mio sangue
 D' illustre vena, e conta al mondo: ascolta.
 S'alza nobil città sul confin d' Argo 200
 Efira detta; ivi avea seggio un tempo
 Sifiso impareggiabile maestro
 Di scaltrimenti e chiare arti d'ingegno:
 Glauco nacque di lui, nacque di Glauco
 Bellerofonte, Eroe famoso; il cielo 205
 Lo colmò de' suoi doni, alta beltade,
 E amabile valor, valor sublime
 Che nel giovar altrui ripon suo vantò.

Reg-

Reggea Preto gli Argivi, a lui fen venne
 Dalla fama precorso; a quel fembante 210
 La fciagurata Antea, la regia fpoſa,
 D' illegittimo foco arſe, ma indarno,
 Che orror ne ſente il garzon ſaggio, e al core
 Chiude ogni varco il ſanto amor del retto.
 La donna inferoci, giura vendetta, 215
 Corre allo ſpoſo: Ah Preto, o mori, o morte
 Abbia per te Bellerofón, l' indegno
 Vuol far onta al tuo letto. Ai falſi detti
 Crede l' incauto e di furore avvampa,
 Spento lo vuol, ma gli ospitali dritti 220
 Volar non s' attenda, e cerca altrove
 Chi ſtrumento ſi faccia al ſuo delitto:
 Finge preteſti, e al ſuocero lo manda
 Che avea ſu i Licj venerato impero
 Cor ſuggellate tavole, che chiuſo 225
 Serbano dentro con arcane note
 L' ordine micidial. L' Eroe s' avvia
 Portator di ſua morte, e va ſecuro
 Che hà nel cor l' innocenza, e i Numi al fianco.
 Giunſe in riva del Xanto, il Re l' accolſe 230
 Lieto e cortefe; nove giorni in feſta
 Paſſaro inſieme, e agli ospitali Dei
 L' are rigò di nove tori il ſangue.
 Sorſe il decimo Sole; allor domanda
 A che venga? che porti? Or come inteſe 235
 Il comando, ſatole, a certa morte.
 Penſò mandarlo, e di domar gl' impoſe
 L' indomabil Chimera, informe moſtro,
 Razza del cielo o dell' inferno? al corpo
 Selvaggia capra ha di leon la teſta, 240
 Coda di drago, e dalle fauci ardenti
 Sboccavan onde di Tartarea vampa.
 Pur la domò, che i portentofi ſegni
 Del cielo inteſe: indi a perir ſe ſpinto

Tra i bellicosi Solimi, e battaglia 245
 Vinse, ei dicea, la più feroce: alfine
 Ei debellò quelle selvaggie donne
 Rubelle di natura, all'uom nemiche.
 Fra' irionfi ei venia, perfido agguato
 Per via lo colse; una masnada ascosa 250
 Di Licj l'assall, ma degl' indegni
 Vivo un sol non tornò, tutti gli uccise
 La man possente a domar mostri avvezza.
 A tante prove luminose il vero
 Conobbe il Re, che rea calunnia oppresse 255
 L' eccelso Eroe, ch'egli è del ciel rampollo,
 E protetto dal ciel: seco il ritenne,
 Diegli a sposa la figlia, e'l volle a parte
 Di sua regale autorità. Nè ingrati
 Furo i Licj a' suoi meriti; a lui fer dono 260
 D' ampio irriguo terren, scelto, secondo,
 Spighifero, vitifero, ridente.
 Ei dalla sposa ebbe tre figli, Isandro,
 Ippolocq, e la bella, amor di Giove,
 Laodamia che a Sarpedón fu madre. 265
 Di sue virtùdi, e di sue gesta il frutto
 Godea la nobil alma: ah! scarsa e corta
 Gioja mortal! l'invido Marte uccise
 Isandro suo, la sua crescente speme,
 Mentre là contro i Solimi del padre 270
 Calca le traccie; indi Diana irata
 Di sue frecce invisibil, trafisse
 La diletta sua figlia: il doppio colpo
 L'inondò di cordoglio, odia la luce,
 Pallido, muto pei deserti campi 275
 Erra solingo cogli sguardi intesi
 Indi a fuggir dove l'arena impressa
 Mostri umano vestigio, e'l cor suo rode
 Di lento cruccio, e in suo lutto si pasce.
 L'angoscia lo finì, sol quindi in vita 280

Ippolocò restò, di lui son figlio.
 Egli a Troja inviommi, e Va, mi disse,
 Parli fama di te, nessun t'avanzi
 Nel valor, nell'onor, pensa a' tuoi padri
 Che d'ogn'alta virtù colser le cime, 285
 Non tralignar. Forte Tidide, è questa
 La schiatta mia, di questo sangue uscito
 Teco m'affronto, e se di te sia degno
 Il mio coraggio, il braccio mio l'attesti.
 Gioja a Tidide sfavillava in volto 290
 Nell'ascoltarlo, e implacidito in terra
 Confitta l'asta, Ah tolga il cielo, esclama,
 Ch'io contro te la volga, ospite avito
 A me sei tu. Nella magion d'Enéo
 Ebbe già per più giorni amico albergo 295
 Bellerofonte, ed ospitali doni
 Ferse a vicenda; a lui diè l'altro un cinto
 Fiammeggiante di porpora, e da lui
 N'ebbe in ricambio un' aurea coppa, intorno
 Di bei fregi distinta, alto ornamento 300
 Della mensa paterna: io lo risepsi
 Dall'ajo mio, non da Tidéo, che in casa
 Egli lasciommi ancor bambino allora
 Ch'ei corse a Tebe a cercar gloria e morte.
 Vieni dunque al mio seno, e i sacri nodi 305
 Dell'amistade, e dell'ospizio antico
 Si rinnovin da noi; te sempre in Argo
 La mia magione accolga, e a me si schiuda
 Sempre in Licia la tua; le lance nostre
 Sien nella mischia a rispettarli intese, 310
 Non manca lor pasto di sangue. Or scendi,
 E in faccia al campo uno scambievol pegno
 Diamci di fe che ai risguardanti attesti
 Il vincol nostro, e riverenza ispiri
 All'ospital religion. Dal cocchio 315
 Balzano a un punto, s'accostaro, e petti

Strinsero e destre, e fe giurarsi. Allora
 Caldo di sacro ardor Glauco discinse
 La sua regia armatura, aurea, raggianti,
 Abbagliatrice, e la scambiò gioioso 320
 Con quella dell' amico, oro con bronzo,
 Bronzo eran l' arme dell' Acheo, ma l' arme
 Son di Tidide, immenso prezzo: altero
 Scambio d' Eroi, scherno de' vili, inteso
 Sol dai gran cor, l' uno dà più, nè 'l sente, 325
 L' accetta l' altro, e di men dar non crede.

Di là dal faggio alla Scea porta intanto
 Ettore è giunto; un affannoso cerchio
 Gli fanno intorno le Trojane madri,
 Le trepide donzelle: Il caro figlio, 330
 Il buon germano, il mio diletto sposo
 Ohimè; vive? che fa? Nulla ei risponde;
 E invia al tempio a distornar co' preghi
 L' alto flagel che le minaccia. In fretta
 Togliesti ai loro sguardi: ei già s' accosta 335
 Ai maestosi portici, su cui
 Posa l' Iliaca reggia: ivi cinquanta
 Di marmo forbitissimo lucenti
 Di Priamo ai figli e alle regali nuore
 S' alzan talami eletti, ed a rincontro 340
 Dodici al par politi, al paro adorni
 Di generi amorosi, e delle figlie
 Prestan ricetto ai maritali amplessi.
 Ecco indi uscirne Ecuba illustre, al fianco
 Ha Laodicea, la più vezzosa prole 345
 Del secondo suo letto: Ettore osserva,
 Ed affannosa e palpitante affretta
 L' incerto passo: Ah figlio mio, gli dice,
 Facendo al collo delle braccia un nodo,
 Qual cagion ti condusse? inferociti 350
 Quei Greci detestabili la stretta
 Danno alle mura; e tu ritorni? intendo.

Re-

Religion ti moffe , ad alzar vieni
 Le mani fupplivevoli nell' alto
 Là della rocca al fommo Giove , a quello 355
 Che fol governa della terra il fato ,
 E difpenfa vittoria . Or dunque attendi
 Sinch' io t' arreco il fagro vino ; ai Numi
 Tu l' offri a un tempo e ne ricrea te fteffo ,
 Che il vino è all' uom riftoro , e fpirto , e forza , 360
 E tu n' hai d' uopo , o figliuol mio , che tanto
 Sudi e travagli a pro di Troja . O madre ,
 Non fa per me licor di Bacco , ei forfè
 Infiacchirmi potria : ma che ? pofs' io
 Libar ai Dei con mani immonde ? e l' are 365
 Sante toccar brutto di fangue e polve ?
 Tu tu nel templo di Minerva arreca
 Odorofi profumi , in effo aduna
 Le matrone di Troja , e de' tuoi veli
 Il più grande , il più ricco , il più leggiadro , 370
 Quel ch' è più caro a te fcegli e lo ftendi
 Su i ginocchi di Palla , e le prometti
 Dal giogo intatte dodici giovenche
 Fior della torma , fe raffrena e ftorna
 Dalla città quefto leon feroce , 375
 Quefto Tidide che fpavento e morte
 Sparge dinanzi a fe . Sia del tuo zelo
 Quefta la cura : io Paride frattanto
 A fcuoter vado . Ah' fe a coftui nel petto
 Non è fpena anco l' ultima favilla 380
 Di coraggio e d' onor , faprò deftarlo
 Dal fionno fuo ; ma s' ei non m' ode , oh poffa
 Squarciarfì il fuol fotto i fuoi piedi al vile ,
 Pefte di Troja , e feppeilir nel fondo
 La fua vergogna e le miferie noftre . 385
 D. ffe e partì ; l' addolorata madre
 Torna alle ftanze , ed alle ferve impone
 Delle matrone ragunar la fchiera

Nell' alto della rocca; indi giù scende
 Nell' odorato talamo, ove accolti 390
 Stavan più veli preziosi, industrie
 Vago lavor delle Sidonie ancelle
 Che seco a Troja di Sidon, seguaci
 D' Elena sua, Paride trasse, e quello
 Ch' ultimo si giacea, chiuso, riposto, 395
 Qual sacro arnese, indi cavò, che 'l vanto
 Portava di mirabile testura,
 E vario di color, trapunto d' oro,
 Astro pareva di sfavillante luce.
 S' avvia con questo, seguono i suoi passi 400
 Le meste Iliadi; taciturna fila
 Di dolorosa maestà composta.
 Sparsa il crin, lenta il piè, dimezza il guardo.
 Giunsero in vetta all' alta rocca; ad esse
 L' alma Teano, della Dea ministra, 405
 Schiuse le porte del gran tempio. Allora
 S' alza un compianto, un ululo confuso,
 Un picchio alto di petti, un incessante
 Sollevar delle destre; Ecuba il velo
 Colla tremante man porge all' augusta 410
 Sacerdotessa; ella il dispiega, e ponlo
 Sulle ginocchia della Diva, e queste
 Del profondo del cor voci dischiude:
 Pietà, Dea delle Dee, Pallade invitta,
 Delle città custode, unica spenta 415
 Di Troja tua, deh ne soccorri, accogli
 Questo mistico velo, e a te sia pegno
 Di tributo maggior. Dodici intatte
 Dal giogo candidissime giovenche,
 Fior della torma, righeran di sangue 420
 Gli altari tuoi: ma tu propizio intanto
 China lo sguardo a' tuoi divoti; ah spezza,
 Spezza colle tue man l' asta feroce
 Del rio Tidide, e lui boccon riversa

Sul-

Sulla porta di Troja in grembo a morte;
 Salva la rocca tua, salva l'inferme
 Sefso, e i vecchi infelici, e gl'innocenti
 Teneri figli: e in lieti inni festosi
 Cangia i dolenti sospirofi voti,
 Che a te, gran Diva, il nostro cor sospinge. 430

Così pregò: fredda a quel prego e sorda
 Palla resiste. Ma di Pari è giunto
 Ettore alla magion, magion ridente,
 Opra del genio suo; ch'egli raccolse
 Ed ispirò tutti i più scorti fabri 435
 Di leggiadri lavori allor che a Troja
 Fioria la pace alle bell'arti amica.
 Entra l'Eroe, trova il fratello inteso
 A rassettare, a ripulir lo scudo,
 E'l fulgid'elmo, e la corazza, e gli archi, 440
 Vana vaghezza; a lui stava non lungi
 Elena affisa, ad or ad or lo sguarda
 Con amara pietade, ed alle ancelle
 Ordini intanto e lavorii dispensa:
 Bieco Ettore lo squadra, e Che fai? grida, 445
 L'arme vagheggi? ah di trattarle è tempo.
 Qui tu qui scioperato? è sonno, è tema,
 O dispetto, o follia? Troja è in periglio,
 Sciagurato, per te, per te di guerra
 Arde l'incendio a queste mura intorno: 450
 Così ripari i torti tuoi? compensi
 Con tai prove d'amor la fede e'l zelo
 Del popol tuo che sudor versa e sangue
 Per tua difesa? cittadino ingrato,
 Che non diresti tu s'altri vedessi 455
 Lento e ritroso? Orsù ti desta, il foco
 Già minaccia la reggia, e allor che sia
 Delle donne e di te? Fratel, rispose
 L'altro confuso con mal ferma voce,
 Non è viltà che mi trattenga, o rea 460

Spenfierata freddezza; è cruccio ed onta
 Del recente mio caso, esso tuttora
 Mi stava innanzi, a qui m'ascoli agli occhi
 De' nemici e de' miei: ma che? pur ora
 La sposa mia con tenere rampogne 465
 Mi rincorava: io già torno a me stesso,
 E l' mio cor, tu l' vedesti, erra fra l' arme.
 Ah sì, tentiamo, o l' altrui sangue o l' mio
 Purgbi il macchiato onor; sorte di guerra
 Di vicende è feconda: or dunque attendi, 470
 L' arme indosso, e son teco; oppur precedi,
 Ti seguirò. Lieto e dubbioso il guarda
 Ettore, e tace: a lui lenta s' accosta
 Elena, e parla sospirando: Amato
 Generoso fratel d'una rea donna, 475
 E sventurata, oh nell' infausto giorno
 Che apersi gli occhi a questa luce un turbo
 M' avesse infranta ad una rupe, o l' vento
 Nell' onde insane innabissava e spenta,
 Pria ch' esser fonte di sciagure e colpe. 480
 Ma se tale era il fato, almen foss' io
 Moglie d' un valoroso e di cor fermo,
 Della fama e de' suoi verace amante,
 Non di quest' uom che i fiamoli focosi
 D' onor non sente, ma leggero ondeggia 485
 Tra viltade e baldanza, e in cui succede
 Lunga mollezza a momentanea forza:
 N' abbian cura gli Dei. Ma tu t' affidi
 Conforto nostro, e ti ristora: assai
 Travagli e soffri per cagion di questa 490
 Malnata coppia, che unir volle il cielo
 Nell' ira sua; perchè poi fosse, ah! lascia!
 Favola vergognosa a' dì futuri.
 No no, dis' ei, cortese Eléna, ah troppo
 Di già m' è tardo il ritornar, m' attende 495
 Il popol mio che di salvar mi strugge.

Tu

Tu conspira con me, sprona il tuo sposo,
 Fa che s' affretti, e mi raggiunga intanto
 Che in Troja anco m'arresto; io pochi istanti
 A donar vado alla fedel consorte, 500
 Al pargoletto figlio: ah chi fa? questo
 Forse è l'ultimo addio... Spunta un sospiro
 Sul labbro dell'Eroe, l'affoga e parte.
 Volà alle stanze, di sorprendere crede.
 La sposa, e non la trova; incerto il passo 505
 Volge altrove, e ne cerca: Or dite, ancelle,
 Andromaca dov'è? di Palla al tempio?
 Dalle cognate sue? Non già, rispose
 Della magion la vigile maestra,
 Sulla torre ella sta. Muta e pensosa 510
 Nella romita stanza intese il grave
 Rischio de' Troi, tremò per te, scomposta
 Il crine e 'l manto, desolata, ansante
 Con la nutrice e col bambin diletto.
 Colà sen corse, ed ora in van col guardo 515
 Ti cerca e geme. Rapido qual lampo
 Ricalca Ettor la stessa via che 'l guida
 Del paro al campo ed alla torre, e giunto
 Alla Scea porta, Andromaca ravvisa
 Che il suo passo precipita; la segue 520
 La fida ancella che sostiene al petto
 Il bambolin gentile, Astianatte,
 Sola speme di Troja, unico germe
 De' casti amplessi: gli traluce il padre
 In tutto il volto, e amabile qual astro 525
 Del ridente mattin dolce sfavilla.
 S'arresta Ettorre; e in lui s'affissa alquanto
 Con tacito sorriso; ah ma s'avvanza
 Molle di pianto, e a lui cade sul collo
 L'addolorata Andromaca, e lo stringe, 530
 E sì gli parla: Ah dove corri, o troppo
 Nobile spirto? vittima vuoi farti

D'una crudel virtù? Diletto Ettore,
 Pensa che padre sei, che tu sei sposo:
 Mira tuo figlio e me; di te fiam parte, 535
 In te viviamo: ah che te solo i Greci
 Cercheran nella mischia, in te sien volti
 Tutti i lor dardi, che in Ettore è Troja,
 E cade al suo caler. Lassa! se manchi
 Che mi resta? la tomba: i giorni miei 540
 D'amarissime tenebre coperti
 Scorreran nelle lagrime; più speme,
 Più conforto non ho, padre, congiunti,
 Madre, tutto perdei: la patria è in polve,
 L'alta città de' Cilici Regina 545
 Tebe superba, il furibondo Achille
 La fe pasto alle fiamme; Achille uccise
 Il mio buon genitor, quel sì compianto
 Eezion famoso. Ah padre amato
 Che pro, se il merto tuo dal crudo ottenne 550
 L'onor del rogo, e un tumulo di terra
 Che ornar le Ninfe di funeree piante?
 Tristo conforto, che rimembra il peso
 Della perdita mia: cari al mio core 555
 Sette fratelli avea, sette un full'altro
 Cadder dal braccio di quell'empio; in vita
 Restò la madre onde di rio servaggio
 Sentisse il giogo, desolata schiava
 Del distruttor della sua stirpe; alfine 560
 Quell'alma avara per immenso prezzo
 La rese a questo seno; ah! che ben tosto
 L'arciera Diva, o dei fofferiti affanni
 L'acerbo colmo! all'amer mio la tolse,
 Così perì quanto fu mio; tu solo
 Mi resti, Ettore, tu fratei, tu padre, 565
 Tu mi sei tutto, o mio diletto sposo,
 Tutto posseggio in te; se tu pur manchi
 Quanto nel mondo amai, tutto ripendo.
 Per

Sefto:

413

Per pietà non partir, non far che refti
Vedova la conforte, orfano il figlio; 570
Nella torre t'arresta, e di tue genti
Colà fa massa ove il filvestre fico
Spande i fuoi rami, ivi men aspra ed erta
La muraglia accessibile all' affalto
Fa la cittade; ben tre volte Ajace, 575
Tidide, Atride, Idomeneo fer prova
Di qua falir, che un qualche Dio maligno
Mostrò lor questo varco; ah non indarno
Porrian tentarlo: un tal periglio è degno
Del tuo valore; altri combatta in campo, 580
Tu la città, la sposa tua difendi.

Sposa diletta, intenerito il guardo
Così l'Eroe, ti rassicura, o degna
Parte di me, tutto è mia cura, a tutto
Io già vegliai; ma di sì scarso merto 585
Non s'appaga il mio cor. Degg'io qual vile
Contro la furia ostil farmi riparo
Di queste mura or che colà nel campo
Il fido popol mio versa il suo sangue,
E lo consacra a me? qual onta, oh cielo! 590
Ah che diriano i Teucri; e le de'Teucri
Donne calde d'onor se tralignante
Da se stesso mirassero e codardo
Il loro Ettorre? lo della gloria in grembo
Da' prim'anni nudrito ognor fui primo - 595
Ne' cimenti onorati; in me riposa
Di Troja il nome, e della schiatta il vanto.
Ma che? dolce campagna, altra nel core
Voce mi parla coll' onor concorde,
La voce dell'amor, del puro e sacro 600
Nodo che a te mi stringe: essa mi grida
Di non tornar, di non depor l'acciaro
Sinchè cacciari alle lor navi e sperfi
Non ho costoro, anzi costretti alfine

Nu-

Nudi di speme e di foccorfo all'onde 605
 Fidar lor sorte, e via fuggirne: è questo
 L'acconcio istante or che l'irato Achille
 Niega agli Achei del poderoso braccio
 La forte aita. Ah lo confesso, o cara,
 Finchè accolta tant'oste, e finchè scorgo 610
 Sì da presso l'incendio, e Troja intorno
 Cinta di così orribile corona
 Pace non ho, non ho conforto, io tremo
 Sul destin nostro: imagini funeste
 Fanno assedio al mio spirto, e i sogni miei 615
 Turban d'orride larve. Io veggo, ah vista!
 Incenerita Troja, a terra stesa
 Ecuba, Priamo semivivo e tratto
 Col crin canuto per la polve, immersi
 Nel proprio sangue, e l'un sull'altro ancisi 620
 Tutti i fratelli; e te, te veggo (ah questo
 Più mi lacera il cor) fra pianti e strida
 Regale schiava strascinata in Argo
 Attigner l'acqua di Messeide al fonte
 Doma dall'inflessibile tiranna 625
 Necessitate, o di padrona altera
 Servir al fasto, e parmi udir chi dica
 Con pietade insultante, Oh vedi è questa,
 Questa è d'Ettor la sposa: a una tal voce
 Sgorga dalle tue luci amara vena 630
 D'inesiccabil pianto, ed io mi desto
 Fra' palpiti di morte, ebbro di doglia.
 Onnipossenti Dei, da noi stien lungi
 Sì fatti orrori, Andromaca sia salva,
 E sul capo d'Ettor tutta si sfoghi 635
 L'ira del ciel. Ma che? respiro, e l'asta
 Tratta ancor questa mano; ella due volte
 Gli Achei respinse: omai si sgombri appieno
 Il nembo rio che ne funesta, aita
 Darà Minerva a' suoi divoti, io corro, 640
 No

No non temer, per te combatto, o sposa,
 E vincerò per te. Così dicendo
 Cupidamente ambe le braccia stese
 Verso il bambin; mise il bambino un grido,
 Ritorse il volto, e lo celò nel petto 645
 Della nutrice, impaurito al fosco
 Lume dell'arme, ed al cimier che d'alto
 Con lunga cresta minaccioso ondeggia.
 Sorrise il padre a cotal atto, e a terra
 Deposto l'elmo, il pargoletto in collo 650
 Recasi, e lo si bacia, e lo palleggia
 Tre volte e quattro caramente, e in alto
 Lui sollevando ad ambe mani, O Giove,
 Eccoti il figlio mio, grida, tu guarda
 La sua crescente età, fa tu ch'ei regni 655
 Felice in Troja, e sia de' suoi sostegno,
 De' nemici spavento, e in rimirarlo
 Carco tornar delle sanguigne spoglie
 D'aspro nemico, ognuno esclami, Ah questo,
 Questo le glorie anco del padre adombra: 660
 L'oda la madre palpitante, e un rivo
 Di dolcissima gioja il cor le inondi.
 Di nuovo il bacia, e nel materno grembo
 Ripone il figlio; ella sel guarda e stringe
 Con tristo gaudio, e un tenero sorriso 665
 Spunta sugli orli al lagrimoso sguardo.
 A sì dolce spettacolo pietoso
 Ondeggia Ettór tra varj affetti; alfine
 Fatto più fermo, Affai, le dice, o cara,
 Dicessi a natura, omai cessa col pianto 670
 Di turbar la mia speme; alfin ripensa
 Che trarmi a morte anzi il voler del fato
 Forza umana non può; che in tetto o in campo
 Tutti del paro un fatal punto attende.
 Sia che può dunque, ed il dover si compia. 675
 Torna agli ufati ufizj; io là m' affretto.

Do-

Dove il mio mi rappella: addio, rammenta
 Che sei moglie d'Ettor, di me più degna
 Ti renda il tuo coraggio. Il fulgid' elmo
 Riprende, e frettoloso indi si toglie.

680

Resta la sposa senza moto, e pende
 Col cor su i passi del suo caro: ei sparve;
 Lenta lenta s'avvia, ma spesso indietro
 Torna col guardo; alfin muta dolente
 Giunge alla regia stanza; accorrón tosto
 L'ancelle ufiziose; il mesto aspetto
 Della sposa regal diffonde in tutte
 Alta e cupa tristezza; e a lei mirando,
 D'Ettor vivente per istinto ignoto
 Ogni volto, ogni cor piange la morte.

685

690

Punto d'onor dai stimoli fraterni
 Paride intanto nell'eccelsa albergo
 Più non indugia, e di tutt'arme armato
 Va frettoloso del germano in traccia.

695

Come destriero che in agiata stalla
 Lungamente pasciuto alfin si sdegna
 Del suo riposo, i nodi spezza, e corre
 Al vicin fiume, e si diguazza e sbuffa
 Gioiosamente, imbaldanzisce, e 'l suolo
 Pesta con vaghe trefche, empie le valli
 Di bei nitriti, la cervice altera

700

Squassa le chiome, e ne flagella il tergo,
 E già focoso in se non cape, e ai cari
 Usati paschi ed alle torme amiche
 L'agilissimo piè leve sel porta;

705

Tal ne scendea dalla Pergamea rocca
 Paride il bello in suo leggiadro arnese
 Che vibra al par del sol raggi focosi,
 Lussureggiante in bellicosa pompa.

Riscontra Ettor che pur allor divolto
 S'è dalla sposa, e in gentil atto umile

710

Gli dice: Ah forse alla tua fretta indugio

Fra-

Fraposto avrei contro mia voglia? Oh vero
Fratello mio, con accoglienza amica
Rispose Ettor, tal ti ravviso adesso; 715
Nè di me solo, anche di te sei degno:
Che gagliardo sei tu, nè c'è chi possa
Dirti fiacco ed imbecille. Ah perchè poi
Così rallenti il tuo vigore, e servo
Ti fai d'ozio e mollezza? ond'io mi struggo 720
Qualor odo i Trojani obbrobrj ed onte
Scagliar contro il tuo nome, e non a torto,
Che tanti han guai solo per te. Ma tutto
Saprai, spero, emendar; così pur Giove
Un dì la sorte alle nostr' arme accordi 725
Di discacciar questi arrabbiati Achivi
Dai nostri lidi, onde possiamo al Nume
Vendicator di Troja incoronata
La coppa offrir di libertade e pace.

VERSI D'OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

ILIADÉ CANTO VI.

Domande affannose delle Trojane a Ettore.

Om. v. 238. Volg. Poet. v. 328. Lett. p. 348.

Αμφ' ἀρε μιν Τρῶν ἀλοχοὶ θῶν, ἡδὲ θυγατρὲς,
Εἰρομένη τὰδ' αἶ τι, κασιγνήτῃς τε, ἱσὺς τε,
Καὶ ποσσὶας.

Astianatte bambino.

Om. v. 400. Volg. Poet. v. 521. Lett. p. 366.

Πῶδ' ἐπὶ κόλποις ἔχουσ' ἀπληφρονα, νυκτίον αὐτοῦς,
Ἐκπεριδὲν ἀγνήτων, ἀλιγκίον αἰετὶ καλῷ.

*Pittura d' Astianatte alla vista dell' elmo
di Ettore.*

Om. v. 466. Volg. Poet. v. 642. Lett. p. 380.

Ὡς ἄνω, ἡ παῖδες οὐρανὸν παιδῖμος Ἐκτωρ
ΑΨ δ' οὐ παῖς πρὸς κόλποις ἐϋζώνοιο τιθῆναι
Ἐκλινθῇ ἰσχυρῶν, πατρὸς φίλῃ οὔτιν' αὐτοχθῆς,
Ταρβήσας χαλκὸν τε, ἰδὲ λόρον ἰππιοχαιπῶν
Δαίον ἀπ' ἀκροσπῆς κορυφῇ νευροῖσιν νοήσας.

Cavallo scappato di stalla.

Om. v. 506. Volg. Poet. v. 695. Lett. p. 388.

Ὡς δ' ὅτε τις ἔκπῃς ἵππος, ἀκοήσας ἐπὶ φάτῃ,

Διό.



Δισμον απορρηξας δαμ πεδισιο κρωμων
 Ειδως λαισδα ευρρειος ποταμοιο
 Κυδιων· υψυ δε καρη εχη, αμφι δε χαιται
 Ωμοι αίσσονται. ο δ' αγκαιηφι πιποιδης
 Ριμφα ε γυια φερει μετα σ' ηδωι ε' ιομον ιπων.

Fine del Tomo Quarto.

MAC 2005234







